LISA SCOTTOLINE
COLPEVOLE O INNOCENTE
(Mistaken Identity, 1999)

Per J., ritrovata,
e per Peter e Kiki, come sempre

Ringraziamenti

Avevo già trent'anni quando ho scoperto di avere una sorella. Tecnicamente è una sorellastra, ma la prima volta che ci siamo incontrate mi ha dato subito l'impressione che fosse la mia gemella... Abbiamo più o meno la stessa età e siamo molto simili nell'aspetto, nel carattere e nel modo di fare. Sto imparando a conoscerla soltanto adesso e l'ammiro per il viaggio che ha fatto per arrivare fino a me. Ovviamente non è la gemella ritratta in questo romanzo, sia ben chiaro, ma non è una novità che gli scrittori si basino sulle proprie esperienze di vita per scrivere i loro libri. *Colpevole o innocente* è dedicato a lei, J., per il suo coraggio e il suo cuore, per la sua disponibilità e onestà.

Un grazie speciale, come sempre, alla mia agente Molly Friedrich per i miglioramenti che ha apportato al manoscritto, così come per la sua competenza, l'aiuto e la gentilezza riservatimi. Grazie a Carolyn Marino, il mio editor alla HarperCollins, che mi ha guidata attraverso sei libri fino a questo, senza mai farmi mancare il suo appoggio. Grazie inoltre ad A. Paul Cirone e a Robin Stamm per il loro aiuto, e un grande abbraccio a Laura Leonard, amica e pubblicista della HarperCollins, che ha sempre fatto il tifo per me.

Come al solito, mi sono avvalsa dell'aiuto di molte persone riguardo agli aspetti tecnici del libro, ed eventuali errori sono imputabili esclusivamente a me. Un grazie di cuore agli agenti investigativi della Seconda Squadra del dipartimento di polizia di Philadelphia, che mi sono stati di grande aiuto e di sostegno, e che servono la mia città in molti modi. Grazie agli avvocati penalisti Susan Burt e Glenn Gilman per la loro ottima consulenza legale. Grazie a Nina Segre e a Karen Senser per gli spunti che mi hanno fornito in qualità di titolari di studi legali tutti al femminile, e per la loro gentilezza. Grazie a Bob Eskind del sistema carcerario di Philadelphia, che mi ha aiutata a creare la prigione descritta nel libro.

Grazie alla dottoressa Jeanne Paulus-Thomas per l'aiuto e il tempo che

VISIT…



mi ha concesso, e alle sue colleghe del Center for Medical Genetics, Allegheny Health, Education and Research Foundation. Grazie inoltre a Doug e Cindy Claffey, grandi amici, che mi hanno aiutata nelle ricerche sui gemelli.

Esistono sull'argomento ottimi libri, e per chi volesse saperne di più segnalo *Schizophrenia and Maniac-Depressive Disorder*, di Torrey, Bowler, Taylor e Gottesman, HarperCollins (1994); *Identical Twins Reared Apart* di Farber, Basic Books (1981); *Heredity, Environment and Personality* di Loehlin e Nichols, University of Texas Press (1976) e *Individuai and Environment; Monozygotic Twins Reared Apart*, di Juel-Nielsen, International Universities Press (1965); *The Culture of the Copy* di Schwartz, Zone Books (1996).

Grazie ai frequentatori di una certa palestra di Philadelphia per quanto mi hanno insegnato sul pugilato; sono sicura che le loro lezioni mi torneranno utili in qualche vicolo malfamato. Grazie all'anonimo pugile che mi ha raccontato degli uomini (e delle donne) che praticano questo sport.

Grazie alla direzione e ai bibliotecari della Free Library di Philadelphia, che mi hanno permesso di curiosare tra gli scaffali e mi sono stati di grande aiuto nel corso degli anni per i miei libri. E grazie al dottor Paul Bookman.

Grazie ai miei lettori, che sono sempre così gentili e che ho ben in mente quando scrivo, nonché ai miei molti «editor on-line» che hanno preso parte a un fantastico esperimento per migliorare il primo capitolo.

Da ultimo, un grazie e tutto il mio amore alla mia famiglia, ai miei genitori, a mio marito e a mia figlia.

Parte prima

DOTTORE IN MEDICINA: Che cos'è la verità?
DOTTORE IN LEGGE: Ciò che può essere provato da due testimoni.

JOHAN AUGUST STRINDBERG, *Il Sogno*

1

Bennie Rosato rabbrividì quando arrivò in vista dell'edificio: si stendeva per tre isolati ed era alto otto piani. Al posto delle finestre, lastre di vetro antiproiettile punteggiavano la facciata di mattoni. I quattro angoli erano

sormontati da torrette sorvegliate e una doppia recinzione di filo spinato attestava il suo status di carcere di massima sicurezza. Esiliato nella periferia industriale, il Centro di Detenzione di Philadelphia ospitava assassini, sociopatici e stupratori. Quelli, per lo meno, che non erano fuori sulla parola.

Bennie lasciò l'auto nel parcheggio semivuoto riservato ai visitatori e si incamminò lungo il marciapiede, lottando contro l'umidità di giugno e la propria riluttanza. Non si occupava più di diritto penale e si era ripromessa di non entrare mai più in una prigione, finché non aveva ricevuto la telefonata di una detenuta in attesa di processo. La donna era accusata di avere ucciso il fidanzato, un agente investigativo della polizia di Philadelphia, ma sosteneva di essere stata incastrata dai colleghi di lui. Bennie era specializzata in casi di corruzione delle forze dell'ordine, così aveva infilato nella borsa un taccuino nuovo e si era messa in viaggio.

UN'OPPORTUNITÀ PER CAMBIARE recitava la targa di metallo affissa alla porta. Bennie represse a stento una risata. La prigione era stata progettata in base all'assunto che l'addestramento professionale avrebbe convertito stuoli di spacciatori di droga in diligenti operatori informatici, e dato che da allora nessuno aveva avuto un'idea migliore, continuava a operare in questo senso. Bennie spinse la pesante porta grigia ed entrò. Fu assalita dall'aria viziata, greve di sudore e disinfettante, e da una cacofonia di voci che parlavano spagnolo, inglese e lingue che lei non seppe identificare. Ogni volta che metteva piede in un carcere, aveva la sensazione di varcare le porte di un altro mondo, che la lasciava profondamente sgomenta.

La sala colloqui, gremita di famiglie, ricordava più un asilo che una prigione. Neonati che agitavano chiavi di plastica dai colori brillanti, bambini che saltavano da un grembo all'altro e un marmocchio che muoveva i primi passi. Bennie conosceva le statistiche: il settantacinque per cento delle detenute del paese sono madri. Per una donna, la detenzione media dura più o meno dieci anni. Poco importava se erano le circostanze o la corruzione a portare lì le sue clienti, Bennie non dimenticava mai che le vere vittime erano i bambini, lasciati a se stessi, a rischio e pericolo della comunità. Nulla di quanto lei potesse fare avrebbe cambiato le cose, e alla fine aveva smesso di combattere.

Scacciando quel pensiero, si aprì un varco fino al tavolo principale. Due donne anziane, una bianca e una nera, si scambiavano ricette. Adolescenti bianchi e ispanici erano riuniti in gruppo, una rosa di berretti da baseball che ridevano ammirando le foto di una gita a Hershey Park. Due giovani

vietnamiti dividevano la pagina sportiva con un ragazzo bianco seduto di fronte a loro. A meno che le procedure non fossero cambiate, doveva trattarsi del gruppo del lunedì, quello, cioè, che era lì a trovare le detenute con il cognome che iniziava con le lettere comprese tra la A e la F, e con il tempo le varie famiglie avevano fatto amicizia. In passato, Bennie aveva interpretato quei legami come una forma di rifiuto, ma poi aveva capito che erano invece profondamente umani, simili al cameratismo che si instaura nelle sale d'attesa degli ospedali.

Le due guardie, un uomo e una donna, erano al telefono. I sorveglianti erano di entrambi i sessi perché nella prigione erano ospitati sia uomini sia donne, anche se in sezioni distinte. Dietro la scrivania c'era un pannello di vetro fumé che sembrava uno specchio, ma in realtà nascondeva il grande centro di controllo. Le telecamere mostravano immagini perennemente in movimento. Un profilo si muoveva davanti a uno schermo illuminato, simile a una nuvola scura che oscurasse la luna.

Bennie attese pazientemente che una delle guardie la interpellasse. Per lavoro metteva costantemente in discussione l'autorità costituita, ma aveva imparato a non provocare i sorveglianti nelle carceri. Lavoravano in condizioni non meno pericolose di quelle dei poliziotti che pattugliavano le strade, ma guadagnavano di meno e non erano protagonisti di nessuna spettacolare serie televisiva. Nessun bambino sogna di fare la guardia carceraria da grande.

Un ragazzino con dei campanellini alle stringhe delle scarpe le si avvicinò e cominciò a fissarla. Bennie era abituata a quella reazione, benché sapesse di non essere bella nel senso convenzionale del termine. Alta uno e ottantatré, aveva una struttura robusta e spalle ampie, accentuate dall'imbottitura del tailleur di lino giallo. I capelli color miele le ricadevano a onde sulle spalle. Non aveva tratti regolari, ma le bionde alte attirano sempre l'attenzione. Sorrise al piccolo per dimostrargli che non era altezzosa.

«È un avvocato?» le chiese la guardia, una donna afroamericana in uniforme nera con un distintivo placcato d'oro appuntato sul seno ampio. Portava i capelli raccolti in un minuscolo chignon, dal quale ciuffi ispidi sporgevano come i raggi di una ruota, e si era rimboccata le maniche fino al gomito, come facevano gli uomini.

«Sì, sono un legale», rispose Bennie. «Avevo un tesserino, ma non mi ricordo dove l'ho cacciato.»

«Controllerò io. Mi dia la patente e riempia il modulo. Poi firmi il registro dei visitatori», recitò la donna mentre spingeva verso di lei una tar-

ghetta di riconoscimento.

Bennie fece come le era stato detto. «Sono qui per vedere Alice Connolly, sezione D, cella 53.»

«Che cos'ha nella ventiquattrore?»

«Documenti legali.»

«Lasci il portafoglio in uno degli armadietti. Niente cellulare, né telecamere o registratori. Si sieda da qualche parte. La avvertiremo quando arriverà la detenuta.»

«Grazie.» Bennie individuò una sedia libera davanti allo sportello chiuso della cassa. Nessuno l'aveva notata. Quando avessero aperto, ci sarebbe stato un viavai di parenti che consegnavano gli oggetti più svariati, dai rosari di plastica che certe detenute amavano portare con sé alle bandane colorate che servivano a identificare le varie gang. E, naturalmente, un po' di denaro contante, che faceva sempre comodo. Bennie si strinse accanto a una donna robusta, che sorrise nel notare la ventiquattrore. La sala colloqui di un carcere è l'unico posto in cui la vista di un legale è sempre gradita.

«Rosato», chiamò la guardia.

Bennie si alzò e si diresse verso il metal detector. Posò a terra la borsa e lasciò che l'agente le passasse le mani lungo le braccia e i fianchi. «Mi dica che sono l'unica», disse, e la guardia fece un mezzo sorriso.

«Vada pure, sorella.»

«D'accordo, ma la prossima volta pretendo una cena.» Bennie recuperò la ventiquattrore mentre un altro sorvegliante apriva una pesante porta di metallo grigio. Per essere ammessi nel carcere, gli avvocati alla loro prima visita firmavano una «rinuncia alla difesa»: un modo come un altro per dire che, se li avessero presi in ostaggio, la loro liberazione non sarebbe stata oggetto di negoziati. Varcata quella porta, Bennie si sarebbe ritrovata rinchiusa insieme a gente violenta che nascondeva coltelli, rasoi, forchette trasformate in uncini e probabilmente anche qualche pistola. Le uniche sue armi erano una borsa di tela e una Bic. Chi è convinto che la penna sia più forte della spada non è mai stato in un carcere di massima sicurezza.

Bennie varcò la soglia con un'indifferenza che non ingannò nessuno, e percorse uno stretto corridoio grigio stranamente tranquillo. Gli unici suoni erano eco di grida lontane e il ticchettio dei suoi tacchi sul pavimento. Pigiò un pulsante e salì sull'ascensore vuoto che l'avrebbe portata al terzo piano. Sul pianerottolo, una guardia quasi invisibile dietro una lastra di vetro fumé prese il modulo che lei gli porgeva. «Stanza 34», disse l'uomo con voce attutita. La porta alla destra di Bennie emise un suono metallico,

e si aprì di uno spiraglio.

Un altro corridoio grigio, e sulla sinistra una serie di porte che conducevano ad altrettanti cubicoli. I detenuti entravano dalla parte opposta, dopodiché tutte le porte si chiudevano automaticamente. In ciascun cubicolo, un metro per due di larghezza, c'erano due sedie e un telefono a muro che veniva utilizzato per chiamare la guardia. Solo un piano di formica separava il criminale dal suo avvocato. In passato, quel pensiero non l'aveva mai turbata, ma quel giorno Bennie lo trovò stranamente inquietante. Arrivata in fondo al corridoio, aprì la porta e, nel vedere la prigioniera, sussultò.

«È lei Alice Connolly?» chiese.

«Sì», rispose l'altra con un sorriso impertinente. «Sorpresa?»

Bennie rimase ammutolita. La detenuta sembrava la sua sosia, in versione più carina. Era soltanto più rozza e aveva i capelli di un rosso impudente, con un taglio sfilato piuttosto volgare. Gli stessi zigomi larghi e le stesse labbra piene, che nel caso della donna erano sepolte sotto strati di trucco. Alta quanto Bennie, era sottile come una modella, tanto che la tuta arancione non la infagottava ma le dava al contrario un'aria quasi elegante. Gli occhi rotondi e azzurri... erano identici ai suoi.

Alice Connolly tese la mano al di sopra del banco. «Piacere di conoscerti. Sono la tua gemella», disse.

2

Bennie la fissava incredula. La sua *gemella*? «La mia *gemella*? Che cos'è, uno scherzo?»

«Proprio per niente.» La donna lasciò cadere la mano e allargò le braccia. «Guardami. Siamo identiche.»

Bennie scosse lentamente la testa. Non era possibile. Per quanto fossero simili nell'aspetto, c'era nello sguardo dell'altra una freddezza che a lei mancava. «Forse ci assomigliamo, ma di sicuro non siamo gemelle.»

«Sei sorpresa, tutto qui. Ci sono passata anch'io, sai. Ma è la verità.»

«Non può essere.» Bennie continuava a scuotere la testa. «Quando ha telefonato, non mi ha detto nulla di tutto questo. Ha chiesto solo di un avvocato.»

«Non volevo dirtelo per telefono, ti saresti rifiutata di venire. Avresti pensato che ero pazza.»

«Ed è proprio così.»

«Non sapevi della mia esistenza, vero? Be', fino all'altro giorno neppure

io sapevo di te.» Sedette e con un gesto la invitò a fare lo stesso. «È meglio che ti siedi, sei pallida. È strano, lo so, scoprire di avere un gemello. È successa la stessa cosa anche a me.»

«Questa storia è pazzesca. Io non ho nessuna gemella.» Bennie si lasciò cadere sulla sedia. Ormai sulla soglia dei quarant'anni, Benedetta «Bennie» Rosato era l'unica figlia di una madre malaticcia e di un padre che non aveva mai conosciuto. Non aveva una gemella ma aveva uno studio legale, un compagno più giovane di lei e un golden retriever. «Non ho nessuna gemella», ripeté, questa volta in tono più sicuro.

«Sì, invece. Non vedi? Abbiamo la stessa struttura. Io sono alta uno e ottantatré e tu pure. Peso sessantacinque chili; tu sei più robusta, ma non di molto, giusto?»

«Diciamo che sono più robusta e basta.»

«Sei muscolosa. Fai attività fisica?»

«Faccio canottaggio.»

«Canottaggio?» Alice Connolly la scrutava con aria critica. «Hai le spalle troppo larghe. Lo sai, dovresti dimagrire un po', curarti di più. Hai un bel viso, ma ti trucchi troppo poco, e avresti bisogno di un buon taglio e di cambiare colore. Ho un'amica che potrebbe darti una mano. Che ne dici del mio?»

«No, grazie», fece Bennie.

«Renditi conto che anche a me guardarti fa una strana impressione. Buffo. Hai la mia stessa faccia, solo senza trucco. Un'altra me.»

«Non è vero.» Bennie ebbe una reazione istintiva. Quella donna era una detenuta, forse un'assassina. La sua gemella! «Solo perché ci assomigliamo un po' non vuol dire che siamo gemelle. Capita a un sacco di gente. A me lo dicono in continuazione: 'Conosco una quasi identica a te'.»

«Non si tratta di questo. Guarda il mio viso. Non credi nemmeno ai tuoi occhi?»

«Non necessariamente. Sono un avvocato, non credo alle apparenze. E poi, so chi sono.»

«Conosci solo metà della storia. Io sono l'altra metà. Non senti? Ho la tua stessa voce.» Aveva parlato in fretta e il suo timbro ricordava vagamente quello di Bennie.

«Forse mi sta semplicemente imitando.»

«E perché dovrei?»

«Per convincermi a rappresentarla.»

«Credi che ti stia *mentendo*?» Alice Connolly aggrottò la fronte, e quella

fronte assomigliava talmente alla sua che Bennie si pentì delle proprie parole, se non dei propri pensieri.

«Che cos'altro dovrei pensare?», chiese, sulla difensiva. «Insomma, non ho nessuna gemella. Ci sono sempre stata solo io, per tutta la vita. Solo io.»

L'altra scosse la testa. «Sono nata il 7 luglio 1962, proprio come te. Come potrei mentire su questo?»

«La mia data di nascita? Scoprirla non è difficile. È nell'annuario degli studenti di giurisprudenza, nel *Martindale-Hubbell*, nel *Who's Who of American Lawyers* e in un centinaio di altri posti.»

«Siamo nate al Pennsylvania Hospital.»

«Dove sono nati quasi tutti gli abitanti di Philadelphia.»

Alice socchiuse gli occhi. «Sei nata prima tu, alle nove del mattino. Pesavi cinque chili. Io sono arrivata un quarto d'ora più tardi. Come farei a saperlo se non fosse vero?»

Era la verità. Bennie era nata alle nove del mattino. In perfetto orario d'ufficio, pensava a volte. Ne aveva per caso parlato in un'intervista? «Sono certa che avrebbe potuto scoprire anche questo. I registri sono documenti pubblici.»

«Ma non riportano l'ora della nascita o il peso. Quelle sono informazioni riservate.»

«Magari ha solo tirato a indovinare. Cristo, basta guardarmi: chiunque capirebbe che alla nascita non potevo pesare meno di cinque chili. Sono un armadio.»

«Okay, che mi dici di questo, allora? Nostra madre si chiama Carmela Rosato e nostro padre William Winslow.»

Bennie aveva la bocca arida. Erano i nomi dei suoi genitori, e quello di suo padre non compariva in nessuna pubblicazione. «Come fai a saperlo?» Era passata al tu senza quasi accorgersene.

«È la verità. Nostro padre se ne andò prima che noi nascessimo. E Carmela diede via la seconda nata. Me.» Una piega amara incurvava le labbra della detenuta, ma Bennie notò che non aveva risposto alla domanda.

«Ti ho chiesto come hai fatto a scoprirlo.»

«Bill e io siamo amici. Buoni amici.»

«*Bill*? Sei amica di mio padre?»

«Sì. È un brav'uomo. Fa il custode. Non lo sapevi, vero? Bill mi ha detto di non averti mai conosciuta, e che Carmela era troppo malata per ricevere visite. Che cos'ha, a proposito? Nostra madre... Bill non vuole parlarne,

come se fosse un segreto.»

Nostra madre? Confusa, Bennie scosse la testa. Non capiva come quella donna potesse conoscere suo padre. Sua madre odiava l'uomo che non aveva voluto sposarla, e a mano a mano che era cresciuta, per lei la figura del padre aveva perso importanza, trasformandosi in una nota marginale della sua vita. «Tutto questo non ha senso.»

«Stammi a sentire.» Alice tese una mano. «Ti servono più informazioni, lo capisco. Io ero la gemella malata, lo sono stata fin dalla nascita. Soffrivamo di una cosa che si chiama 'sindrome da trasfusione gemellare'. Significa che i gemelli hanno in comune la stessa placenta e che il sangue destinato a uno va invece a nutrire l'altro. Il mio sangue nutriva te, capisci? Sono nata di due chili. A quei tempi i bambini che pesavano così poco in genere morivano, ma io ce l'ho fatta.»

«Oh, avanti.» All'improvviso Bennie si sentì irritata. «Io ti rubavo il sangue? Che idiozia!»

«È la verità. Bill mi ha raccontato tutto quando è venuto a trovarmi.»

«Stai dicendo che mio padre è venuto a farti visita? In prigione?»

«Certo. Porta sempre una camicia di flanella, anche quando fa caldo, e una giacca di tweed. Mi ha detto di avermi cercata. È stato allora che mi ha raccontato di te. È stato lui a suggerirmi di chiamarti. Dice che sei l'unico avvocato in grado di farmi assolvere, e che nessuno ne sa più di te sui poliziotti di Philly.»

«Un momento, Alice. Mio padre non sa che cosa faccio per vivere. Non mi conosce affatto.»

«Ah, no? Eppure segue la tua carriera. Conserva tutti i ritagli.»

«Articoli di giornale, vuoi dire? Quelli che parlano di me?»

«Lo sai, non vedevo l'ora di conoscerti. Ho tante di quelle domande da farti. Ricordi nulla di quando eravamo ancora dentro?» Si chinò sul banco e, d'istinto, Bennie si allontanò.

«*Dentro?*»

«Io sì. Ricordo te, una specie di fantasma. Un fantasma, che però mi stava vicino. Quella dev'essere stata l'unica volta che siamo state insieme. Quando ero piccola, mi sentivo sola. È ancora così. Poi Bill mi ha raccontato di te e allora ho capito. Dimmi di nostra madre, ora. Che cos'ha? Perché nessuno vuole parlare di lei?»

Bennie si alzò di scatto. «Devo andare.» Quella donna era un'attrice magistrale, oppure una pazza. Il complotto della polizia era evidentemente una sua invenzione. Per certi clienti proprio non valeva la pena di darsi da

fare, per quanto il loro caso fosse interessante. «Mi dispiace. Ti auguro tutto il bene possibile.»

«No, aspetta. Ho bisogno del tuo aiuto.» Anche Alice si era alzata. «Tu sei la mia ultima possibilità. Non ho ucciso Anthony, lo giuro. Sono stati i poliziotti. Sì coprono a vicenda, e mi hanno messa in mezzo. C'è un gruppo...»

«Hai già un avvocato; che se ne occupi lui.» Bennie sganciò la cornetta del telefono a muro. Sapeva che l'apparecchio sulla scrivania della guardia avrebbe squillato automaticamente.

«Lui non farà niente. È stato nominato dal tribunale. L'avrò visto due volte in un anno. Tutto quello che ha fatto è tenermi qui. Anche lui fa parte della cospirazione.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarti.» Dov'era la guardia? Il corridoio era deserto. C'erano tre porte chiuse che la separavano dall'esterno. Un panico inspiegabile le artigliava il petto.

«Speravo che mi avresti creduta, ma a quanto pare... leggi questo, prima di decidere. Nostra madre non ti ha raccontato tutto. È la prova che quanto ti ho detto è la verità.» Alice spinse verso di lei una busta. Bennie non la toccò.

«Non ho il tempo di leggere nulla. Devo andare, si sta facendo tardi. Guardia!»

«Prendila. Se non lo fai, te la spedirò per posta.»

«No, grazie. Devo tornare al lavoro.» Bennie scosse la maniglia, premette il viso contro la finestrella che si apriva nella porta. Una guardia robusta stava risalendo il corridoio, l'espressione più annoiata che allarmata.

«Prendi la busta», insisté Alice, ma per tutta risposta lei scosse di nuovo, inutilmente, la maniglia. *Avanti, sbrigati.* Finalmente la guardia raggiunse la porta, infilò la chiave nella toppa e la spalancò. Bennie quasi inciampò nella fretta di uscire.

«Guardia!» urlò Alice Connelly. «Il mio avvocato ha dimenticato la sua cartella.» Si allungò sul banco, con la busta in mano. Rapida, la guardia sfilò dalla cintura il manganello nero.

«Ferma dove sei!» sbraitò. «Mettiti seduta. Vuoi una nota di demerito?»

«Okay, okay.» La donna si lasciò cadere sulla sedia. «Stavo solo cercando di rendermi utile. Questa è sua.»

La mente in tumulto, Bennie si appoggiò alla porta. Non voleva prendere la busta, ma non voleva neppure che la detenuta venisse picchiata. La donna che le assomigliava tanto si era rannicchiata sulla sedia e Bennie

aveva paura al tempo stesso per lei e di lei. «Non voleva farmi del male», si sentì dire.

La guardia abbassò il manganello. «La busta è sua, sì o no, avvocato?»

«Sì.»

«Allora la prenda.»

Bennie l'afferrò e se la cacciò sotto il braccio. Aveva la bocca secca e faticava a respirare mentre si affrettava verso l'uscita.

3

Quattro agenti di pattuglia erano assiepati in uno dei séparé di *Little Pete's.* Come sempre, avevano scelto il posto più lontano dall'ingresso. Le radio, appese alle cintare di pelle, tacevano. In mezzo al tavolo, gli sfollagente neri ricordavano una sorta di scultura astratta. Era presto per il pranzo - così quelli del turno di notte chiamavano tutti i pasti che consumavano - ma James «Surf» Lenihan aveva un'altra spina nel fianco.

I capelli biondi schiariti dal sole, il corpo abbronzato e massiccio grazie alle estati passate a fare il bagnino nel South Jersey, Surf si era senza dubbio guadagnato quel soprannome. Aveva il metabolismo veloce di un atleta ed era sempre nervoso per qualcosa: il nuovo contratto, la distribuzione dei turni, le deposizioni in aula. Mentre parlava, si chinò sul tavolo, anche se il locale era quasi vuoto. «È vero», bisbigliò, ma Sean McShea scoppiò in un riso convulso, e Art Reston gli diede dell'imbecille.

«Come fai a credere a stronzate come queste?» chiese Reston scuotendo la testa. Era alto e robusto, con baffi neri ben curati che nascondevano il labbro superiore troppo sottile e occhi castani che brillavano cinici. I quindici anni di servizio gli avevano insegnato a non credere a nulla, a meno che la Scientifica, la Balistica o il responsabile del sindacato non giurassero che era la verità.

«È vero, okay?» Surf si passò la mano tra i capelli. «Bennie Rosato è la gemella di Alice Connolly. L'ho saputo dalla ragazza di Katie, quella che lavora al carcere. Pare che oggi la Rosato sia andata a parlarle.»

«Quella ti prende per il culo.» Reston infilò il suo panino al prosciutto in un sacchetto di plastica rossa a forma di barca. Accanto a lui, Sean McShea stava ancora ridendo. Grassoccio e allegro, con il naso bitorzoluto e le guance rubizze, McShea era perfetto nei panni di Babbo Natale al Children's Hospital. Si pulì la bocca, lasciando una macchia di ketchup sul tovagliolino.

«Niente affatto», insisté Surf. «Perché dovrebbe?»

«E che ne so? Forse è in calore. Vuole che tu le getti un osso... il tuo.» Reston rise, ma l'espressione dell'altro era ancora allarmata.

«Se non mi credete, possiamo controllare nel registro dei visitatori. Vi dico che la Rosato è andata lì. Katie dice che sono uguali.»

«Stronzate.» McShea aveva smesso di ridere e si stava asciugando gli occhi con un angolo del tovagliolino macchiato. «Se fossero davvero uguali, qualcuno se ne sarebbe accorto.»

«No.» Surf scosse la testa. «La Connolly ha i capelli rossi, mentre la Rosato è bionda. Ed è più robusta, ricordi?»

«No, non l'ho mai vista.» Reston sbuffò. «È una montatura, figliolo. Quella Connolly è specializzata in stronzate come questa. Guarda come ci ha fatto fessi.»

«E se anche fosse? Non ha importanza. Se la Connolly convince la Rosato ad assumere la sua difesa, noi siamo fottuti.»

Seduto vicino a Surf, Joe Citrone ascoltava in silenzio, come sempre. Prossimo alla pensione, era un omone alto, con il naso stretto tra due rughe, la bocca piccola e il mento aguzzo. Non parlava molto e a Surf era sempre sembrato un po' triste, con quelle borse scure sotto gli occhi. Tuttavia, Joe era il poliziotto più in gamba che conoscesse.

Si rivolse a lui. «Che ne pensi tu? La ragazza di Katie dice che sono identiche. Perché dovrebbe prenderci per il culo?»

«Non ne ho idea.»

«Conosci la ragazza di Katie? Tu conosci tutti.»

«È la figlia di Scotty.»

«Proprio lei. Insomma, perché dovrebbe raccontare una balla a Katie?»

«Non ne ho idea.»

«Credi che siano gemelle?»

«Non ne ho idea.»

McShea si era rimesso a ridere. «Joe sul banco dei testimoni: 'No'. 'No.' 'No.' 'Non ne ho idea.'»

«Il gioco di Joe! Il gioco di Joe!» gridarono tutti, battendo le mani sul tavolo. Tutti tranne Surf. Era il gioco di Joe e lo facevano in continuazione nella speranza di suscitare una qualche reazione nel collega. «Ecco Joe a casa», attaccò Reston. «La moglie gli chiede: 'Tesoro, ti vanno gli spaghetti per cena?' 'Non ne ho idea.' 'Tesoro, ti sei divertito a Disney World?' 'Non ne ho idea.' 'Tesoro, mi ami?' 'No.'»

McShea batté una manata sul tavolo. «Un'idea! Joe a letto.» Il suo viso

divenne impenetrabile. «'No.' 'No.' 'No.' *'Oh.'*»

L'assoluta indifferenza con cui Citrone continuò a mangiare la sua bistecca non fece che accrescere l'ilarità dei due agenti. Surf non ne poteva più. Che cosa gli prendeva, a quegli imbecilli? Forse, dopo tutto, Joe non era così furbo. Forse, semplicemente, non aveva mai parlato abbastanza da dire qualcosa di stupido. «Non avrei mai dovuto farmi coinvolgere», borbottò. «Lo sapevo, maledizione. Lo sapevo.»

«Chiudi quella bocca, stai diventando ridicolo.» Reston fece una smorfia. «Ooh, ho paura della Rosato.»

«È più in gamba dello stronzo che al momento si occupa del caso. E non è dei nostri.»

«Figurarsi», sbuffò l'altro. «Ha aperto uno studio legale di sole donne. Ehi, credete che abbiano il ciclo tutte insieme?» Allungò una gomitata a McShea. «Che razza di incubo. Avvocati con le mestruazioni.»

McShea smise di ridere, notando l'espressione preoccupata di Surf. Gli allungò un colpetto sul mento. «Non ti preoccupare, fiorellino. Se la Rosato accetta il caso, e io dico che non lo farà, non avrà neppure il tempo di prepararsi. Che diavolo, manca una settimana al processo e ne passerà la metà a concedere interviste. Giornali, TV, sai com'è fatta. Quando non è in banca, è davanti alle telecamere.»

«Ciak, si gira», gridò Reston, ma Surf si limitò a lanciargli un'occhiataccia.

«Se voi non volete fare niente, ci penserò io.»

Citrone tolse dalla manica una briciola invisibile. «No.»

«No, che cosa? Non devo occuparmene io?»

L'espressione dell'altro non cambiò. «No e basta.»

«Posso cavarmela. So quello che devo fare. Non posso restarmene seduto qui ad aspettare che me lo mettano nel culo.»

«Me ne occuperò io», disse Citrone, e tutti accettarono la sua decisione.

Tutti, eccetto Surf.

4

Alice Connolly era sdraiata sulla brandina. Nessuna delle altre restava in cella nelle ore d'aria, a meno che non stesse facendo qualcosa che non voleva che le guardie vedessero o, viceversa, stesse facendo qualcosa con le guardie che gli altri non dovevano vedere. Alice, invece, passava tutto il suo tempo lì dentro. Aveva messo bene in chiaro le cose con la sua com-

pagna di cella, Diane. *Stammi fuori dai piedi.* Diane aveva solo ventitré anni, ma grazie al crack ne dimostrava cinquanta. Tutte le tossiche sembrava che avessero cinquant'anni.

Alice si mosse in cerca di una posizione più comoda. La cella, un blocco di calcestruzzo, conteneva solo un lavabo di acciaio inossidabile sormontato da uno specchio di plastica ovale. Un ripiano di formica incassato nel muro fungeva da scrivania e il malandato sgabello era imbullonato al pavimento vicino al water. Il water non aveva il coperchio e la cella puzzava. Sdraiata sulla scomoda brandina, Alice fissava la parete davanti a lei.

A differenza della maggior parte delle compagne, non teneva oggetti personali in cella. Niente fotografie di amanti con lattine di birra in mano o bambini sullo sfondo di un cielo azzurro pallido. L'ultima moda erano le pagine di riviste piegate in modo da ricavarne una specie di mazzo di fiori, che le donne infilavano nei vasetti portapenne nel tentativo di trasformare quella merda di posto in una specie di casa. Cristo, Alice non riusciva a capirne il motivo. Dal giorno in cui l'avevano accompagnata in cella, non era trascorso neppure un minuto senza che pensasse al modo di uscirne. Di sicuro sarebbe stata condannata, e non intendeva affrontare il processo e lasciare che lo stato della Pennsylvania le riempisse di veleno le vene.

Così, fin dal primo giorno, Alice era stata una detenuta modello. Lavava il pavimento della cucina, puliva i box doccia, insegnava informatica, e intanto rifletteva in continuazione su come avrebbe potuto cavarsela. Aveva fatto lega con le leader delle bande e le ispanoamericane nella speranza di scoprire qualcosa di utile. Aveva perfino cercato di spremere informazioni da Valencia, la piccola messicana entrata nel paese clandestinamente. Ma in un anno non era arrivata a niente e il processo era dietro l'angolo.

E poi la soluzione era caduta dal cielo. L'unica botta di fortuna di tutta la sua vita. Un giorno, una guardia aveva bussato alla porta della sua cella per dirle che un certo William Winslow era venuto a trovarla.

Non conosco nessun Winslow, aveva pensato Alice, ma era curiosa. Così aveva messo la tuta arancione, si era fatta consegnare il braccialetto con il codice a barre ed era scesa nella sala colloqui. Era una stanza grande, e le sedie in acciaio, riunite in gruppi di quattro, erano tutte occupate. Le famiglie ciarlavano e i fidanzati rubavano carezze sotto il cartello che diceva VIETATO BACIARSI. Seduto tutto solo, c'era un vecchio che assomigliava a uno spaventapasseri. Alto e sottile, indossava una giacca di tweed su una camicia di flanella e un cappello di feltro marrone che si tolse quando la vide.

Quel vecchio babbeo era lì per lei? Alice quasi rise. Andò a sedersi davanti a lui. L'uomo continuava a schiarirsi la gola, ma senza decidersi a parlare. Aveva il viso abbronzato e segnato di rughe. Gli aveva chiesto chi fosse e perché fosse lì. Lui aveva risposto che lei era sua figlia, e che era stata data in adozione.

Ma di che cazzo stava parlando? Per quanto ne sapeva, non era stata adottata, ma i suoi genitori erano morti e non c'era modo di saperne di più da loro. E, in ogni caso, non erano stati i genitori più fantastici del mondo, neppure da vivi.

Questa sei tu da pìccola, aveva risposto lo spaventapasseri tendendole una foto in bianco e nero.

Oh, d'accordo, si era detta lei. Era un vecchio bislacco, magari perfino arteriosclerotico. Prese la foto. Raffigurava un neonato grasso con gli occhi tondi. Identico a tutti i neonati del mondo. Alice aveva restituito la foto e gli aveva detto di andare a farsi fottere. Ma da quel giorno, Bill aveva continuato ad andare a trovarla, una volta al mese per sei mesi. Le guardie la prendevano in giro. C'erano sempre dei picchiatelli che si incapricciavano delle ragazze cattive. Come il piccolo giamaicano che regalava a Diane scatolette ricoperte di disegni. Altri portavano soldi.

Winslow non le offrì mai denaro, ma non mancò neppure un mese. E comunque, tutto poteva tornare utile, anche un tipo suonato come lui. Le chiedeva sempre come procedesse la difesa, e si accigliava quando Alice rispondeva che il suo avvocato non muoveva un dito per lei. Quando se ne rese conto, Alice cominciò a lavorarsi il vecchio, con lo scopo di indurlo a procurarle un nuovo legale. Poi, l'ultima volta, Winslow aveva lanciato la bomba: «Tu hai una gemella, Alice, ed è il miglior avvocato della città. Sa tutto della polizia. Puoi rivolgerti a lei. Mostrale questo».

Diavolo di un Bill. Le aveva teso una busta e quando lei ne aveva esaminato il contenuto le era sembrato di aver vinto alla lotteria. Non le importava se fosse la verità o solo una fantasia di quel vecchio bislacco. Era comunque in grado di tramutare quel filo di paglia in oro. «Perché diavolo non me l'hai detto prima? È un anno che marcisco in questa merda. Avrei dovuto chiamare la Rosato da un pezzo!»

Lo spaventapasseri aveva sussultato davanti alla sua esplosione di rabbia, tormentando il berretto che stringeva tra le mani. «Pensavo che tu fossi a posto. Che avessi un buon avvocato. Ma ora mi rendo conto che hai bisogno di Bennie.»

Che scherzo, pensò Alice. Bennie Rosato, il famoso avvocato, era la sua

gemella. E allora? Di fatto non era certa che fosse vero, e neppure le importava; tutto quello che voleva era uscire di lì. Prima, però, doveva convincere la Rosato della loro parentela. Si mise all'opera. Lesse tutti gli articoli di giornale che parlavano di lei e dei suoi casi. Navigò in rete alla ricerca di un eventuale sito web, e lì trovò anche una sua foto. Cominciò a mangiare di più e decise di farsi crescere i capelli. Seguiva tutti i notiziari e le trasmissioni in TV dove l'avvocato era ospite per imitare la sua voce.

Si documentò anche sui gemelli. Lesse libri, visitò siti e studiò pubblicazioni mediche. Non aveva molto tempo e imparò ciò che le interessava in pochi giorni. Finì quasi per convincersi che era davvero la gemella di Bennie Rosato. Questo avrebbe spiegato molte cose, come per esempio il fatto che non le piacesse stare da sola. E che non assomigliava per nulla ai suoi genitori. Erano così diversi da lei! Noiosi. Stupidi. Dei veri perdenti.

Alice non vedeva l'ora di incontrare l'avvocato e una sera che Bennie comparve in televisione sentì di essere pronta. La si era vista solo per pochi istanti, ma una tossica che stava guardando la TV aveva gridato: «Sei tu sputata, Alice».

Ci puoi giurare, si era detta lei. L'indomani mattina aveva chiamato la Rosato, che era arrivata di corsa. Non l'aveva presa proprio bene, ma avrebbe superato lo shock. Non poteva non essere curiosa sul conto di Alice. E di se stessa.

Un rumore di passi in corridoio la strappò ai suoi pensieri. La sagoma grassoccia di Valencia Mendoza comparve sulla soglia. I lunghi capelli ricci incorniciavano il viso dai tratti ammorbiditi dal grasso superfluo e da uno spesso strato di trucco. Con un sospiro, Alice si mise a sedere. «Che cosa vuoi?» Il profumo di Valencia inondò la stanza. Copriva il tanfo del water, ma lei non era sicura di preferirlo.

«Niente», rispose la messicana con la sua vocetta da bambina.

«Che ci fai qui, allora?»

«Sono preoccupata.»

«Non ho tempo per le tue preoccupazioni.» Che rompiscatole, le donne ispaniche. Erano buone lavoratrici e obbedivano agli ordini, ma a volte erano veramente noiose. «Non hai nulla di cui preoccuparti.»

«È una settimana che non ho notizie del mio Santo.» La voce di Valencia era piena d'ansia. «Mia madre chiama tutte le settimane, mi dice come sta. Mi fa parlare con lui al telefono, ma questa settimana niente. È successo qualcosa.»

«Santo sta bene. Ieri tua madre ha avuto i soldi.» Non era facile tenere il

conto di tutti i pagamenti effettuati senza l'aiuto di un portatile, ma nessuno forniva powerbook ai detenuti. Era una vera crudeltà. «Santo sta bene.»

«Ha ricevuto i soldi ieri? Perché non ha chiamato, allora?»

«Non lo so, Valencia. Non conosco tua madre. Forse ha incontrato qualcuno.»

La ragazza sbatté le palpebre. «Santo aveva l'enfezione all'orecchio l'ultima volta che gli ho parlato. Il dottore dice che se ne ha un'altra bisogna mettergli i tubi. Costano cari.»

«Stai pensando di mollarmi, Valencia?» Alice aveva socchiuso gli occhi. Le unghie scarlatte della messicana volarono al rosario di plastica azzurra che portava al collo.

«No, no, Alice. Io no.»

«Credevo che tu fossi una in gamba.» Valencia era la ragazza di uno dei pugili e Alice l'aveva reclutata subito. Era più intelligente della maggior parte delle altre e faceva sempre quello che le veniva detto. Poi era rimasta incinta e questo l'aveva rovinata. Aveva nascosto la roba nel pannolino di Santo ed era stata beccata. Il trucco più vecchio del mondo.

«Sono in gamba», riprese Valencia. «Io non ti mollo. Mai. Io no.»

«Se terrai la bocca chiusa, tua madre continuerà a ricevere il denaro. Questo era l'accordo. Capisci che cosa significa, anche se con l'inglese non te la cavi tanto bene, vero?»

«Giusto.»

«Giusto, che cosa?»

«Sì, capisco che cosa significa», annuì l'altra. «Giuro.»

«Nessun altro deve saperne nulla.» Alice si alzò, posò una mano sul braccio di Valencia e glielo strinse. «Se tu smetti di fare la brava, anche il denaro smette di arrivare. E che cosa ne sarà di Santo, allora? Eh, Valencia?»

«Io non dico niente.» La ragazza abbassò lo sguardo. I tratti di matita erano così spessi da sembrare gli scarabocchi di un bambino, e il rossetto color ciliegia seguiva il contorno delle labbra in modo approssimativo.

«Vuoi bene a Santo, vero?» Alice non mollava la presa.

«Sicuro che gli voglio bene. È il mio bambino. Io non dico niente.»

«Miguel non si prenderebbe cura di lui, lo sai, vero? Che diavolo, non vuole neppure sposarti. Ho ragione?» Vide gli occhi di Valencia riempirsi di lacrime. «Ho ragione?» insistette.

«Sì», bisbigliò l'altra.

«Chi si prende cura di Santo, Valencia?»

«Tu.»

«Proprio così. Io. Cerca di non dimenticarlo.» Finalmente la lasciò andare. «Smettila di piangere. Se il bambino avrà bisogno dei tubi, li avrà. Da me. Mi hai sentito?»

«Sì.» Una lacrima scese lungo la guancia di Valencia.

«Che cosa devi fare, allora? Lo sai?»

«Lo so.»

«Devi tenere la bocca chiusa. Devi tenere chiusa quella fottuta boccaccia.»

«Tengo chiusa la fottuta boccaccia», ripeté Valencia, scoppiando in lacrime. Alice fece un sorriso cupo. La messicana era decisamente una carta perdente. E lei non poteva più permettersi di perdere.

5

«Niente telefonate», disse Bennie, oltrepassando la centralinista con un passo deciso che mise immediatamente sul chi vive associate e segretarie. Procedette a grandi falcate lungo il corridoio senza degnare di uno sguardo la stampa di Thomas Eakins che raffigurava una gara di canottaggio sullo Schuylkill. Bennie si allenava tutti i giorni su quello stesso fiume, scivolando sotto gli archi di pietra che l'artista aveva ritratto con tanta perizia. Di solito non trascurava mai di dare un'occhiata alla stampa, ma non quel pomeriggio. Una gemella. Possibile? Naturalmente no.

Non aveva aperto la busta, che era rimasta sul sedile del passeggero, invadente come un autostoppista. «È la prova che quello che ho detto è la verità», aveva detto Alice Connolly. Ma era un trucco, non poteva essere altrimenti. Le carceri erano piene di imbroglioni che aspiravano ad avere assistenza legale gratuita. Lei riceveva lettere di detenuti quasi ogni giorno, e tutte le volte che compariva in TV il volume delle missive subiva una brusca impennata. Ahce Connolly aveva semplicemente scelto un approccio più originale.

Arrivata nel suo ufficio, Bennie chiuse la porta, prese la busta e con gesti decisi ne sollevò un lembo. Dentro c'erano tre fotografie, una venti per venticinque e due più piccole, delle dimensioni di un'istantanea. Fu quella grande ad attirare la sua attenzione. Era in bianco e nero, e raffigurava dodici piloti davanti a un aereo sfocato. L'ombra di un'elica cadeva sulla fusoliera e gli uomini erano disposti su due file, come i membri di una giuria. Quelli dietro erano in piedi e sfoggiavano bomber, cravatte grigie e berretti

con dei distintivi. Gli uomini della prima fila, in ginocchio, portavano bustine di lana. L'ultimo a destra, appoggiato precariamente su un ginocchio, aveva gli occhi chiari e Bennie li riconobbe subito. Erano i suoi.

Deglutì a fatica. Gli occhi del soldato erano grandi e rotondi, benché li tenesse socchiusi per proteggersi dal sole. Il naso era più lungo di quello di Bennie, e le labbra meno piene, ma i capelli avevano la stessa tonalità di colore. Girò la foto. EQUIPAGGIO DEL TENENTE BOYD aveva scritto qualcuno con tratti decisi di matita. «Duecentocinquantatreesimo Squadrone Bombardieri, Centoseiesima Squadra, Seconda Divisione, Ottavo Aviotrasportati.» La stessa calligrafia aveva riportato i nomi degli uomini della prima fila, tutti tenenti. Gli occhi di Bennie corsero in fondo alla seconda riga. Una lista di sergenti, ed ecco l'ultimo. Sergente William Winslow. Bill Winslow.

Papà.

Papà? Bennie controllò l'ora. C'era ancora la possibilità di scoprire qualcosa quel giorno stesso. Prese le due foto più piccole senza quasi guardarle. Le avrebbe esaminate durante il tragitto. Doveva arrivare prima che l'ora di visita terminasse.

Gli ultimi raggi di sole penetravano dalle finestre palladiane, accendendo archi di luce sui tappeti orientali. Il soggiorno era spazioso, arredato con sedie antiche e divani raccolti intorno a tavolini di mogano. Alle pareti erano appesi vecchi paesaggi, e il ritratto di un medico dall'aria solenne, in gilet e con un orologio a catena, era illuminato da un faretto in ottone. Tutto lì dentro parlava di denaro; nessuno avrebbe immaginato che si trattava di un centro di igiene mentale.

La sedia a rotelle di sua madre era stata sistemata davanti a una delle finestre affacciate sul prato e proiettava un'ombra distorta, i braccioli bizzarramente allungati e le ruote che disegnavano un'ellissi. Mentre attraversava la sala, Bennie avvertì una fitta di dolore. I farmaci rendevano stabili le condizioni mentali di sua madre. Una notizia a un tempo buona e cattiva.

Si accomodò su un poggiapiedi con un ricamo che raffigurava una scena di caccia alla volpe. «Ehi, mamma», disse. Sua madre non voltò neppure la testa. «Come stai?»

Il sole inondava il viso dell'anziana donna, che tuttavia non sembrava infastidita. Di corporatura minuta, aveva mento e zigomi delicati e folti capelli grigi ondulati. Linee profonde le solcavano la fronte e le palpebre erano appesantite dall'età. L'unico tratto deciso era il naso aquilino, che fino

a poco tempo prima a Bennie era parso severo.

«Non mi dici ciao, ma'?»

Nulla, neppure un battito di ciglia. Sua madre si trovava in quelle condizioni ormai da due settimane. I medici continuavano a variare i dosaggi dei farmaci, ma senza risultato.

«Il sole ti dà fastidio? Vuoi che ti sposti?»

Lentamente la donna si lasciò scivolare verso il basso. La coperta di cotone azzurro si scostò, scoprendo un paio di caviglie ossute sotto l'orlo della vestaglia di ciniglia. Le sottili vene scure sembravano dipinte sulla pelle quasi trasparente.

«Lascia che ti aiuti, ma'.» Bennie allontanò la sedia dal sole, poi afferrò delicatamente la madre per le spalle. La donna rimase inerte, non offrì né resistenza né aiuto. Era leggera come una lanterna di carta. Emanava un odore acre di medicinali, anziché il suo profumo preferito, Tea Rose. «Ecco. Va meglio così?»

Nessuna risposta. La donna si accasciò di nuovo e le ginocchia le si aprirono. Se fosse stata in sé, ne sarebbe rimasta mortificata, e mentre le chiudeva le gambe Bennie sentì un brivido. «Devi stare seduta, ma'. Ce la fai?» Ancora una volta la risollevò, mettendola dritta sulla sedia. «Non stai più comoda così? Ora ti lascio andare, va bene? Vedi se riesci a restare seduta.» Mollò la presa, e la donna scivolò nuovamente verso il basso, in un mare di cotone azzurro. Bennie fece un sorriso mentre le risistemava la coperta sulle gambe. «Stasera non sei scesa a cena, ma'. Hai mangiato in camera tua?»

L'espressione della donna anziana non mutò.

«È venuta a trovarti Hattie? Mi ha detto di sì. So che avete pranzato insieme. Zuppa, vero? Tagliolini con pollo.» Accostò il viso a quello della madre. «Non vuoi parlare? Che cosa devo fare, esigere una deposizione ufficiale?»

Nulla. Sua madre la guardava senza vederla. Se non l'avesse avuta davanti agli occhi, Bennie non lo avrebbe creduto possibile. Da quanto ricordava, Carmela Rosato era sempre stata ammalata, e lei era cresciuta prendendosene cura. L'elettroshock aveva apportato dei miglioramenti, ma il cuore di sua madre si era indebolito e Bennie aveva preteso la sospensione della terapia. Preferiva una madre depressa a una morta. Anche se, in momenti come quelli, dubitava dell'opportunità della sua decisione. «Mamma?»

La vide sbattere le palpebre, una, due volte, e capì che si stava addor-

mentando. Allora ricordò. La busta. Le fotografie nella sua ventiquattrore. Non sapeva bene che cosa farne. Per quanto desiderasse conoscere la verità, esitava ad affrontare l'argomento. Sua madre era già tanto fragile. E se le sue domande l'avessero precipitata in uno stato di catatonia ancora più profondo? O le avessero provocato un attacco cardiaco?

E tuttavia, Bennie non l'aveva mai interrogata sulla sua vita e ora voleva delle risposte. Non aveva nessuna gemella, ovviamente, e aveva il diritto di trovare conferma alla sua convinzione. In quel momento si sentiva in collera e se ne vergognava; sua madre non aveva alcuna colpa, non era realmente lì. Ma ancora esitava a prendere la ventiquattrore. Rimase immobile, appollaiata sul poggiapiedi.

Il sole svanì in un lampo di ottone brunito e la stanza si fece fredda. Bennie vide gli occhi di sua madre chiudersi e la testa ciondolare lentamente. Aveva il respiro debole. Presto sarebbe morta. Bennie sussultò. Che cosa stava pensando? Non morta, addormentata. Presto sua madre si sarebbe addormentata. Ignorando il nodo che le stringeva la gola, tirò fuori la busta e la posò sulle ginocchia della madre. «Ma', c'è una cosa di cui voglio parlarti. È importante. Svegliati. Ti prego, svegliati.» Niente.

«Mamma, mi dispiace, ma c'è una cosa che devo chiederti. È pazzesco, ma voglio sentirlo dire da te. Mamma?»

L'altra sollevò piano la testa, e lo sforzo fu così palese che Bennie si sentì in colpa.

«Brava, ma', sei bravissima. Riesci a vedermi, adesso?»

Gli occhi di sua madre erano aperti, ma privi di vita. Sembrava non vedesse nulla.

«Ma', oggi ho parlato con una donna che sostiene di essere la mia gemella. È un'assurdità, vero? Ovviamente lo è.»

La vecchia ammiccò e il suo parve un gesto al rallentatore.

«Lo so, è strano. Scioccante, direi.» Bennie sorrise, perché sua madre non sembrava affatto scioccata. Il suo viso era inespressivo. «Non fare quella faccia» disse con una risata che suonò falsa alle sue stesse orecchie. «Mi senti, mamma? Lo so che mi senti. Sai, se non ti decidi a rispondermi, dovrò tirare fuori l'artiglieria pesante, e non vogho. Ho delle foto. Foto di mio padre, secondo quella donna. Vuoi vederle?»

Ancora nessuna reazione.

«Preferisci *non* vederle?»

Nulla.

«Va bene, dato che me lo chiedi. Dai un'occhiata a questa.» Le accostò

al viso la fotografia con i piloti e l'aereo. Sua madre non la guardò. Bennie spostò la foto lungo quella che immaginava fosse la sua linea visiva, ma gli occhi dell'anziana donna erano lontani.

«Reperto numero uno, direbbero in tribunale. Quest'uomo è mio padre, mamma? Questo con gli occhi che assomigliano a quelli di qualcuno che conosci bene?» La vide ammiccare nuovamente e provò un moto di speranza. «Vuoi dirmi qualcosa o stai per addormentarti?»

La donna lasciò ricadere la testa sul petto e il suo corpo minuto sprofondò sotto la coperta azzurra. Lentamente, Bennie abbassò la mano. Era mutile.

Rimise la foto nella busta e ripose tutto nella ventiquattrore, ma non si alzò. Rimase ferma, a osservare il petto della vecchia signora sollevarsi e abbassarsi lentamente e il suo respiro farsi sempre più debole. Non aveva risposte e quasi non aveva neppure più una madre, ma restò lì. Le piaceva starle vicino, assaporarne la presenza. Non si soffermò a pensare a quanto tempo sarebbe rimasto loro. In quel momento, tutto era come sempre: Bennie e sua madre, insieme, che ancora respiravano nonostante tutto.

E ora forse c'era qualcun altro? Bennie non riusciva a crederci. Quella dei Rosato non era certo la famiglia ideale, ma era la sua, e lei ne aveva data per certa la struttura, fissa come le stelle nel cielo notturno. Una costellazione non cambia; c'erano l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, e questo era quanto. Non poteva esserci una seconda Orsa Minore, giusto?

Spostò lo sguardo verso la finestra: erano spuntate le prime stelle. Rammentò che neppure gli astri sono eterni; anche loro muoiono, diffondendo calore e bagliori luminosi nello spazio profondo. Aveva visto le foto sui giornali: morti cosmici simili a girandole, a occhi di gatto, e spirali di luce. Dai loro resti si formavano nuove stelle, ancora da scoprire e studiare. E comunque, esistevano prima che Bennie sapesse della loro esistenza. Forse Alice Connolly era come loro, una stella senza nome.

Doveva ammettere che, almeno teoricamente, era possibile. Forse sua madre aveva dato alla luce due gemelle. Era una donna molto forte, incurante delle convenzioni, e abbastanza riservata da saper mantenere un segreto di quella portata. E forse era stato proprio quel segreto ad aggravare la sua malattia. Forse ne era stato addirittura la causa. Se nuove stelle si formavano e altre morivano, non ne derivava necessariamente una nuova configurazione delle costellazioni. Un'Orsa Maggiore e *due* Orse Minori? Bennie rabbrividì, combattuta tra il dubbio e lo stupore, e rimase a guardare la notte accendersi di un bagliore quasi insopportabile.

All'altro lato della città, un'autopattuglia bianca era ferma lungo un marciapiede imbrattato di gomme da masticare. All'interno, la radio parlava a vuoto. Joe Citrone era al telefono pubblico che stava all'incrocio. Era buio e quella era una zona pericolosa, ma lui non aveva paura. Era cresciuto a un isolato di distanza. Un tempo, all'angolo, c'era una tavola calda, da *Ray e Johnny*. A Joe piaceva l'odore della carne che si diffondeva per tutta la strada. Una strada che ora puzzava di merda.

«C'è?» chiese Joe al telefono. La cornetta era unta, notò con disgusto. Ma non poteva telefonare da casa; c'era sempre la possibilità che qualche idiota mettesse le mani sulle registrazioni.

Joe non correva mai rischi inutili. Non era nel suo carattere. E dopo tutto, non doveva fare nulla di grave: solo impedire che Bennie Rosato si occupasse del caso Connolly. Conosceva persone che sapevano come muoversi. «Sei tu?» chiese ancora. «Ascoltami bene.»

6

Starling «Star» Harald aprì il suo armadietto per prendere un asciugamano. Si sentiva maledettamente a terra. Erano due giorni che agli allenamenti andava tutto storto, cazzo. All'interno dell'armadietto era incollata una foto ingiallita ritagliata da un quotidiano. Star a quindici anni, il braccio intorno alle spalle di Anthony. «Il futuro peso massimo e il suo manager, l'agente Anthony Della Porta, della polizia di Philadelphia», diceva la didascalia. Erano passati solo quattro anni, ma sembrava un'eternità.

Star non si sentiva in forma, e aveva le braccia indolenzite. Non era riuscito a mettere a segno il suo gancio destro neppure una volta. Si guardò allo specchio. I capelli cortissimi erano fradici di sudore e gli occhi erano due strette fessure marroni. Aveva il naso largo, fortunatamente ancora integro, e una striscia di baffi scuri sopra il labbro. Era troppo grasso, in sovrappeso di almeno sette chili. Maledizione. L'incontro con Harris era vicino, ma se continuava a boxare in quel modo rischiava di farsi uccidere al suo primo match da professionista.

Star afferrò l'asciugamano, che Anthony aveva l'abitudine di cambiare ogni giorno. Si sentiva svuotato. Era passato un anno dalla sua morte, e ogni volta che apriva quel maledetto armadietto si sentiva di merda. Anthony era morto e a lui non era rimasto nulla. Manager, allenatore, amico.

Tutto andato. Fino a quel momento, riluttante a trovarsi un nuovo manager, se l'era cavata da solo. Aveva mantenuto invariati gli orari dell'allenamento e lavorava sodo, ignorando quei bastardi di sponsor che insistevano perché si cercasse qualcun altro. Starling era il più grande; il suo record era di trentadue vittorie, trenta per KO e solo due sconfitte.

Si asciugò la fronte sudata. Non poteva andare avanti così. Erano troppe le cose di cui doveva occuparsi, e non gli restava tempo a sufficienza per allenarsi. Non sapeva che cosa fare. Anthony sì che lo avrebbe saputo; era stato come un padre per lui. Poco importava che fosse italiano, mentre Star era nero. Lo aveva scoperto in un programma di giovani talenti, e gli aveva insegnato a combattere, portandolo fino al Golden Gloves. Gli aveva organizzato incontri fra dilettanti in città, nel New Jersey, a New York. Perfino nel Tennessee e nel Kentucky. Gli aveva fatto affrontare pugili di talento e picchiatori, in modo che imparasse a combattere nei modi più svariati, in vista del passaggio alla categoria dei professionisti. E Star li aveva battuti tutti, aveva messo KO irlandesi e dominicani, e perfino un nero con l'accento inglese.

Era stato Anthony a trovare gli sponsor, e a scegliere il nome della loro società, Starshine Enterprises. Una volta tanto Star riceveva uno stipendio decente, più il cinquanta per cento dei premi. Anthony teneva per sé solo il dieci per cento. Non erano i soldi che gli interessavano, ma Star. Era stato il primo a fargli sentire che valeva qualcosa, e ora non c'era più. Morto ammazzato. Star aveva capito fin dall'inizio che quella Connolly avrebbe portato solo guai. Però, non si era reso conto fino a che punto fosse vero.

«Ehi, Star», Io chiamò una voce profonda alla sua sinistra. Lui si girò. Era Leo Browning, il manager di uno dei pesi massimi più anziani. Aveva cinquant'anni ed era grasso e, pur essendo bianco, parlava come un fratello e andava in giro con un tirapugni. «L'incontro con Harris è vicino, amico», disse ancora con la sua voce roca. Anthony diceva sempre che Browning parlava come Barry White, ma Star non sapeva chi fosse 'sto Barry White. «Ti ho visto, oggi. Sei più grosso del tuo avversario, hai un maggiore allungo e sei più veloce, ma hai bisogno di qualcuno che ti prenda a frustate sul culo.»

«Chiudi quella boccaccia», rispose Star, sapendo che era vero.

«Senti, lo so che Anthony è stato un buon manager. Gli stavi a cuore. Non vorrai sprecare tutto il suo lavoro, vero? Sei un peso massimo, ragazzo. Hai bisogno di un manager. Tu sei un pugile, e devi combattere.»

«Non venirmi a dire quello che devo fare, stronzo.»

«Sei convinto che non ci sia nessuno che vada bene per te, ma ti sbagli. Io sarei perfetto. So che hai talento, e so dove vuoi arrivare. Quelli che ti finanziano mi conoscono. Se non diventerò il tuo manager, cancelleranno l'incontro con Harris.»

«Stronzate. Il contratto parla chiaro.»

«Troveranno il modo. Devi far vedere che sei forte, che non è cambiato nulla. Come quando viene assassinato un presidente, come quando è stato ucciso Kennedy. Sai chi era?»

Star avrebbe voluto prenderlo a calci. Detestava la condiscendenza dei bianchi. Anthony non lo faceva mai. Anthony sapeva che lui era in gamba. Che meritava rispetto.

«Quando il presidente Kennedy fu ucciso, fecero giurare il vicepresidente quel giorno stesso. Lo stesso fottutissimo giorno. E sai perché? Dovevano dimostrare al mondo che anche se un grande uomo era morto, al vertice non era cambiato nulla. Il paese era in buone mani.» Browning si fece più vicino. «Lo sai, amico, te la prendi troppo per Anthony. Devi darti una mossa. È un anno che te ne vai in giro a piagnucolare come un fottuto marmocchio.»

Star sollevò di scatto la testa. Non gli piaceva che gli parlassero in quel modo.

«Mi hai sentito? Hai bisogno di qualcuno che ti spiattelli la verità, non di quegli idioti che ti dicono sempre di sì. Piantala di commiserarti e datti da fare. Ma non incasinare tutto con Harris. Puoi fare un sacco di soldi con lui. Ti potresti costruire una *carriera*.»

«Vaffanculo!» Star lo colpì al petto e l'uomo cadde con uno schianto contro gli armadietti.

Star era sotto la doccia. L'acqua gli sferzava il corpo, la pelle scura lucida come il mantello di un purosangue. La testa rovesciata all'indietro, si sforzava di tenere sgombra la mente. Di non pensare ad Anthony e alla puttana che lo aveva incastrato. E a Browning, con le sue scarpe di coccodrillo.

Sei sconvolto perché Anthony si è fatto ammazzare, e devi fare qualcosa.

Regolò la temperatura e tese i muscoli. Sentì le vene aprirsi come gallerie. Immaginò il sangue fluirvi all'interno come una marea rossa, e inondare i muscoli. Cominciava a sentirsi più forte. Carico.

Aprì il rubinetto perché l'acqua diventasse più calda. E ancora di più, fino a scottargli i bicipiti e il torace. Aprì la bocca. Aveva la lingua in fiam-

me. Star era capace di sopportare il dolore, lo sapevano tutti. Incassava colpi che facevano cedere le ginocchia a chiunque, mandandoli al tappeto. Ma quello era un colpo che Star non aveva mai ricevuto sul ring. Un dolore che non aveva mai provato prima. Non sapeva come lenirlo e neppure come superarlo.

Sei sconvolto perché Anthony si è fatto ammazzare, e devi fare qualcosa.

L'acqua bollente era come una cortina di fiamme che scendevano dal cielo; improvvisamente Star mandò un ruggito. In combattimento non si era mai lasciato sfuggire un suono, ma ora continuava a urlare, senza sapere da dove scaturisse quel grido. Lo sentì rimbalzare sulle piastrelle, e la doccia divenne la sua tana. Ruggì più forte, finché non sentì la pelle ardere. E si sentì forte, come mai prima d'allora. Nel fuoco si temprava, diventava acciaio.

E allora capì che cosa doveva fare.

7

A casa, Bennie sistemò le fotografie su un tavolo di compensato improvvisato, mentre Grady Wells la osservava. Originario del North Carolina, alto e snello, con i capelli chiari e ricci, Grady prima era stato socio di Bennie e ora viveva con lei. Stavano ristrutturando una vecchia villetta a schiera, ricostruendola un piano dopo l'altro anche se Grady, avvocato specializzato in diritto commerciale, non aveva più tempo libero di Bennie. Pensavano di sposarsi in quella casa, se non fosse crollata prima.

«Be', questo è tutto», concluse Bennie, pulendosi le mani sporche di segatura. «Pronto a esaminare i reperti A, B e C?»

«Pronto», rispose Grady. I suoi occhi grigi, incorniciati dagli occhiali dalla montatura dorata, scrutavano le fotografie. Si era già cambiato, e adesso indossava una T-shirt bianca e i jeans che portava sempre per lavorare in casa. «Hai detto che si chiama Alice Connolly?»

«Sì. Dunque, la prima foto, il reperto A, l'hai già vista. È quella con i piloti davanti all'aereo, quella che ho mostrato a mia madre. La seconda ritrae il sergente Bill Winslow, mio padre, con in braccio due bambini della stessa età.»

«La stessa età?» Grady si chinò sulla fotografia in bianco e nero e la confrontò con la foto di gruppo. L'uomo chiaro di capelli con la maglietta bianca e i jeans arrotolati che sedeva sorridente su un gradino di pietra sembrava identico al pilota. «La foto è sgranata e i bambini, o bambine che

siano, sono così piccoli che è impossibile distinguerne i lineamenti.»

«Lo so. Potrebbero essere due gemelle, oppure no. Chi può dirlo? Ma lui è Winslow.»

«Come fai a esserne sicura? Non l'hai mai incontrato, dopo tutto.»

«No, ma sento che è lui. E poi ha i miei stessi occhi. E ora il reperto C.» Bennie prese l'ultima foto, sforzandosi di soffocare l'emozione. Raffigurava sua madre con altre due ragazze sedute su sgabelli rotondi in una di quelle tavole calde che erano ormai sparite da un pezzo. Sua madre era truccata e portava i capelli dietro le orecchie. La bocca dalle labbra piene era ravvivata dal rossetto; indossava un maglione e una gonna corta con uno spacco. «Guarda, Grady. Quella più bella è mia madre.»

L' altro sorrise. «È molto carina. Quanti anni credi che avesse?»

«Sedici, diciassette. Molto più giovane di me adesso. Non è strano?» Guardò la foto, pensierosa. Era troppo vecchia perché la scoperta che sua madre avesse avuto una vita prima di metterla al mondo la colpisse come una rivelazione. La vera scoperta era che, un tempo, era stata in buona salute.

Grady girò l'istantanea. Ai quattro angoli c'erano brandelli di carta nera, a indicare che era stata staccata da un album. In una calligrafia palesemente femminile erano scritte le parole: PER BILL. «Interessante», commentò.

«È la calligrafia di mia madre. E io dovrei pensare che diede la foto a Winslow, che a sua volta l'ha data ad Alice Connolly, la quale sostiene di essere la mia gemella.»

Grady la guardò inarcando appena un sopracciglio. «E tu le credi?»

«Certo che no. Però è strano che avesse queste fotografie, soprattutto quella di mia madre.»

«Aspetta un minuto. Questa è semplicemente una foto di tua madre insieme a due ragazze. Potrebbe venire da un posto qualsiasi. E Alice Connolly potrebbe essere la figlia di una delle altre due.»

«Ma c'è scritto PER BILL, e la calligrafia è quella della mamma.»

«Forse è stata Alice a imitarla.»

«Già, ma come ha fatto? E quei brandelli di carta sul retro? Sembrano staccate tutte dallo stesso album.»

«Non lo so, ma non mi piace l'idea che tu venga manipolata da un'imbrogliona.» Grady incrociò le braccia. Aveva i polsi così sottili che l'orologio dell'esercito svizzero sembrava enorme al suo braccio. «Ti assomiglia, questa Alice Connolly?»

«C'è una certa somiglianza... una spiccata somiglianza, direi.»

«Che ci sia una somiglianza non è sufficiente. I gemelli monozigoti *sono* identici. Vengono da un unico ovulo, fecondato da un unico spermatozoo. Il loro DNA è lo stesso. Perché non chiedi a quella donna un campione di sangue e lo fai analizzare?»

«Sembrerebbe una cosa piuttosto bizzarra, non ti pare?»

«No, se hai anche solo preso in considerazione l'idea di assumerne la difesa.»

«Tu non credi che dovrei rappresentarla?»

Grady rise piano. «In nessun caso.»

«Perché no?» Bennie non era particolarmente entusiasta di assumere la difesa di Alice Connolly, ma non le piaceva che le si dicesse di non farlo. «Perché potrebbe essere la mia gemella?»

«Non esattamente. Che lo sia o meno, non dovresti rappresentarla. Non sai nemmeno chi è, dopo tutto.»

«Come faccio a conoscere qualcuno prima di aver studiato il suo caso? Mio Dio, Grady, ho rappresentato dei perfetti estranei, e che non mi piacevano.»

«Ma lei potrebbe essere la tua gemella, e questo non può non coinvolgerti emotivamente. Come potresti riuscire a preparare una difesa e al tempo stesso mantenere la tua obiettività?»

Bennie fece una risatina brusca. «Tu una volta mi hai difesa, ricordi? Eri innamorato di me, eppure mi hai rappresentata.»

«Era diverso.» Il tono di Grady non mutò. Se dovevano litigare, non voleva che le cose precipitassero fin dal primo round. «Era l'inizio, non eravamo ancora tanto coinvolti, e comunque non è più il tuo settore. Quello di Alice Connolly è un caso di omicidio, non di abuso di potere da parte della polizia.»

«Sempre di poliziotti si tratta. E chi sa indagare meglio di me sui poliziotti?» Bennie raccolse le foto e se le strinse al petto. «Non tutti sarebbero in grado di occuparsi di un caso come questo, e Alice Connolly ha avuto un pessimo avvocato.»

«Se sei preoccupata per lei, procuragliene uno in gamba. Quello che ingaggeresti se al suo posto ci fossi io.»

Lei considerò il suggerimento, e lo scartò. «Se ci fosse anche una remota possibilità che siamo imparentate, non vorrei che fosse qualcun altro a rappresentarla.»

«Perché no? Il fatto che potrebbe essere la tua gemella non comporta necessariamente che tu debba difenderla. Anzi, direi proprio il contrario.»

Come sempre, Grady aveva esposto alla perfezione la sua tesi. Lui la costringeva a pensare, e questa era una delle cose per cui lo amava. Ma qui si trattava di sentimenti, non di raziocinio, e lei non poteva impedirsi di sentire ciò che sentiva, anche se sapeva che le proprie argomentazioni non avrebbero retto a un esame obiettivo. In fondo al suo cuore Bennie era convinta che il sangue fosse tutto. Il sangue *contava*. Se Alice Connolly era sangue del suo sangue, allora Alice Connolly contava. E se lei l'avesse piantata in asso non avrebbe mai scoperto la verità.

Grady sospirò. «La rappresenterai in ogni caso, vero?»

«Sì», disse Bennie, e la risposta sorprese lei per prima.

«Non vieni a letto?» Grady era in piedi sulla porta dello studio di Bennie, e la luce del corridoio disegnava i contorni della sua figura. Essendo alto uno e novanta, non si era mai sentito minacciato dalla statura della compagna, e aveva gambe lunghe e snelle. Indossava solo un paio di boxer, e Bennie sapeva che la stava invitando senza mezzi termini a fare l'amore, ma quella sera non se la sentiva.

«Posso contare su un rinvio?» domandò. Seduta davanti al computer, stava cercando qualche articolo sulla morte di Della Porta. Ai suoi piedi riposava Bear, un golden retriever enorme. Il colore del suo pelo aveva la stessa sfumatura della torta di zucca e quando Grady si avvicinò cominciò a sferzare il pavimento con la coda.

«Nessun rinvio, piccola.» Posò le mani sulle spalle di Bennie e cominciò a massaggiarle con delicatezza. «Non è un invito a colazione. Dev'essere spontaneo.»

«La spontaneità è sopravvalutata. Di' alla tua segretaria di chiamare la mia.»

«Dato che stiamo negoziando, diciamo che mi accontenterò di domani mattina.»

«Lo sai che al mattino non mi piace.»

«Niente piagnistei. Devi fingere che ti piaccia.»

«Che ci sarebbe di nuovo, allora?»

Grady rise e si appoggiò sulla spalla di lei. «Sei in rete? Buona idea. Che parole chiave hai usato?»

«Ho digitato Alice Connolly e ho limitato la ricerca a un periodo di due anni.» Bennie pigiò ENTER per recuperare gli articoli.

«Usa 'w/15 Della Porta'. Ti darà solo gli articoli relativi all'omicidio.»

Bennie seguì il suggerimento. «Mi aiuti anche se pensi che non dovrei

accettare il caso?»

«Appoggio tutte le cose sciocche che fai.»

«Che uomo!»

«Allora mi apprezzi.» Grady si chinò a baciarla sulla guancia. «Buonanotte. Ti preparo una tazza di caffè, d'accordo? Non fare tardi.» Grattò la testa di Bear. «Abbi cura di lei, ragazzo.» Si allontanò, strascicando i piedi nudi.

Bennie gli augurò la buonanotte, poi si dedicò a scoprire tutto il possibile su Alice Connolly.

8

Star lanciò un'occhiata al damerino seduto accanto a lui. Assomigliava a uno scoiattolo, ed era talmente piccolo che quasi spariva sul sedile del passeggero. Flaccido perfino per essere un bianco, aveva capelli castani ispidi come spinaci. A guardarlo nessuno gli avrebbe dato un soldo, ma T-Boy sosteneva il contrario. «T-Boy pensa che il tuo amico potrebbe aiutarmi», disse Star.

«T-Boy ha ragione. Il mio amico conosce tutti», confermò il damerino. «Tutti. Ti aiuterà, non c'è problema.»

«Il tuo amico conosce tutti nella casa, è questo che sto dicendo.»

«Conosce tutti, sì. Quelli che contano, almeno.»

«Dev'essere qualcuno in grado di fare il lavoro.» La strada era deserta, ma Star sollevò ugualmente il bavero della giacca. Non poteva permettersi di farsi riconoscere, ed era troppo grosso per passare inosservato. «Niente deve andare storto, mi hai sentito?»

«Niente andrà storto.»

Star esitava. Non perché avesse paura; che diavolo, non stava facendo nulla di illegale. No, il problema era che si sentiva una dannata checca a pagare qualcuno perché facesse il lavoro sporco per lui. Un uomo dovrebbe sapersela cavare da solo, ma lui aveva il suo futuro a cui pensare. «Conosci la puttana, vero? Connolly, Alice Connolly.»

«Conosco il nome.»

«Deve farlo entro il fine settimana. Avete tempo solo fino al processo.»

«Il mio amico penserà a tutto. Tu accertati di fare la tua parte.»

«Non usare quel tono con me, stronzo», gridò Star. «Non ho bisogno che un imbecille mi dica che cosa devo fare. Io porto Harris fino al settimo round, poi lui va a terra. Di' al tuo amico di puntare pure. Harris sarà fuori

gioco alla settima.»

«Non deve trattarsi di una decisione dell'arbitro. Dev'essere un KO.»

«Lo so, te l'ho già detto!»

Il damerino distolse lo sguardo. «Il mio amico ha sentito certe cose sul tuo conto. Che hai perso il tocco. È convinto che tu non possa farcela.»

«Non me ne frega un cazzo di quello che pensa il tuo amico, scemo! Io ce la farò!» Star picchiò la mano aperta sul volante. Odiava Anthony perché se n'era andato. Odiava se stesso. «Alla settima Harris sarà fuori gioco. Non sarà in grado di riconoscere neppure sua madre!»

«Calma. Il mio amico ha puntato un sacco di soldi su di te. Un sacco di soldi. Non è il tipo che puoi fare fesso.»

«E io non sono il tipo che puoi fare fesso tu! Stronzo!» A quell'imbecille non importava nulla che Star fosse il nuovo Tyson. Con i neri non si sa mai, non era così che la pensavano? Accostò bruscamente e si allungò per aprire la portiera dalla parte del passeggero. «Fuori, idiota!»

«Che cosa? In questo quartiere?» strillò il damerino, m preda al panico.

«Fuori, ho detto!» Star lo spinse sul marciapiede e richiuse la portiera. «Meglio che cominci a correre, stronzo. Si sta facendo buio.»

9

«Assumerò la tua difesa, a due condizioni.» Bennie sedeva di fronte ad Alice Connolly. La donna sorrideva, ma i suoi occhi erano gelidi. «Primo, devi dirmi la verità. Devo sapere tutto sul tuo conto.»

«Questo dovrebbe essere facile», replicò l'altra. «Siamo gemelle.»

«Il che mi porta alla condizione numero due. Potrò rappresentarti solo se ci concentreremo unicamente sul caso, lasciando da parte ogni altra considerazione.» Bennie prese il taccuino dalla ventiquattrore. «Dimentica la storia delle gemelle. Devo preparare la tua difesa, e questa è la sola cosa che conti.»

«Significa che le foto ti hanno convinta?»

«Significa che non c'entrano nulla con il caso. Ora siediti, e mettiamoci al lavoro.» Alle sue parole, l'altra si lasciò cadere sulla sedia, un'espressione di disappunto sul viso.

«C'entrano con me», insistette. «Voglio ancora conoscere mia madre. La mia vera madre.»

«Senti, se perdiamo tempo a parlare di questioni personali, non vivrai abbastanza per conoscere nessuno. Rispondi alle mie domande e tutto an-

drà bene. Manca una settimana al processo, a meno che io non riesca a ottenere un rinvio. E ho anche altri casi di cui occuparmi.»

«Dimmi solo una cosa. Com'è nostra... mia madre?»

Bennie le rivolse un'occhiata furente. «Cominciamo. Hai precedenti di alcol o droga?»

«No.»

«Arresti? Sei mai stata fermata o interrogata per qualche motivo?»

«No.»

«Dove sei cresciuta?»

«Nel New Jersey, a Vineland.»

«Hai frequentato la scuola pubblica locale?»

«Sì.»

«Raccontami un po' della tua infanzia.»

«Okay. Solo affari, ho capito. Come studentessa andavo benino, niente di speciale, quasi tutti voti mediocri. Vivevo con i miei genitori... o almeno, pensavo che lo fossero. Non mi hanno mai detto che ero stata adottata. Erano strani, senza amici, molto riservati. Non ricordo molto, se non che avevamo un cane, un cane fantastico. Adoro i cani, ne vado pazza.»

Bennie pensò a Bear. «Vai avanti.»

«È più o meno tutto. Non ero molto attaccata ai miei e mia madre era malata di sclerosi multipla. Sono morti entrambi in un incidente automobilistico quando avevo diciannove anni. Io stavo per andare al college, al Rutgers, con una borsa di studio.»

Bennie non poté fare a meno di notare che l'adolescenza di Alice ricordava per molti versi la sua. «Come hai fatto a ottenere una borsa di studio? Non è facile.»

«Giocavo a basket.»

«Sei un'atleta?» si stupì Bennie. «E come te la sei cavata?»

«Un disastro. Mi sono rovinata un ginocchio. Non sarei mai arrivata ai massimi livelli, diceva l'allenatore. Mollai la scuola quando la borsa di studio non mi venne rinnovata. Mi ero specializzata in inglese.»

Come me, pensò Bennie, ma non disse niente. «Mai stata sposata?»

«No.»

«Hai convissuto con qualcuno?»

«Nessuno prima di Anthony.»

Bennie prese un appunto. «Okay. Ora raccontami come hai conosciuto Della Porta.»

«Ci siamo incontrati in una lavanderia. Io ero arrivata a Philly da poco.

Lui stava lavando degli asciugamani, tonnellate di asciugamani, e beveva caffè. Io vado pazza per il caffè, così cominciammo a parlare.»

Bennie taceva. Anche lei era una fanatica del caffè. Impossibile ignorare certe analogie. Oppure le stava deliberatamente cercando? «Quando siete andati a vivere insieme?»

«Ci frequentavamo da circa sei mesi. Convivevamo da un anno quando lui è stato ucciso.»

«Andavate d'accordo?»

«A meraviglia. Eravamo felici. Lui era un tipo fantastico.»

«Niente litigi?»

«Qualcuno, com'è normale. Eravamo felici, sul serio.»

«Non parlavate mai di matrimonio?»

«A volte, ma nulla di definito», rispose Alice. Bennie pensò a lei e a Grady. Se avesse scoperto che anche Alice e Della Porta stavano ristrutturando una casa, si sarebbe sparata.

«Che cos'è successo la notte in cui Anthony è stato ucciso?»

«Sono tornata dalla biblioteca e l'ho trovato steso lì, morto. C'era molto sangue.» La voce della donna tremava. «È stato orribile.»

«Che ore erano?»

«Circa le otto di sera. Ero stata in libreria tutto il giorno. Di solito me ne andavo alle sei e mezzo e tornavo a casa a piedi. Ci mettevo più o meno un'ora.»

«A che cosa lavoravi?»

«Un romanzo. Avevo quasi terminato la prima stesura. Credo che si potrebbe definire un romanzo letterario.»

«Dove si trova adesso? Ce l'ha la polizia?»

«Credo che abbiano preso il dischetto, ma avevo inserito una protezione. Se dovessero provare ad aprirlo, il contenuto si cancellerebbe.»

«Tutto il libro? Non ne hai una copia sul disco fisso?»

«No, non l'avevo ancora preparata. In ogni caso, il romanzo non era granché, e ora ho preoccupazioni più grandi; devo dimostrare la mia innocenza.»

Era strano. Bennie prese nota di controllare gli effetti personali di Alice non appena avesse ricevuto il suo fascicolo dal procuratore distrettuale. «Molto bene. Torniamo alla notte dell'omicidio. Raccontami come l'hai trovato.»

«Era sdraiato supino, e aveva un'espressione orribile sul viso.» La donna distolse lo sguardo. «C'era sangue dappertutto, sul tappeto, sul divano, sul-

la parete. Credo che all'inizio lo shock mi abbia paralizzata, poi mi sono avvicinata. Dopo essermi inginocchiata accanto a lui, ho capito che era morto.»

«Come l'hai capito?»

«Aveva un foro in mezzo alla fronte, come se qualcuno lo avesse... trapanato. Non sapevo che cosa fare. Te l'ho detto, probabilmente ero sotto shock. Poi sono corsa via.»

Bennie la studiava attenta. Impossibile capire se stava dicendo la verità. Di solito era brava a smascherare le menzogne dei clienti, ma la somiglianza che esisteva fra loro appannava la sua lucidità. «Sei corsa via? Non hai chiamato la polizia?»

«Non è stata una mossa intelligente, lo so.» Alice si passò una mano tra i capelli. «Ero in preda al panico. Avevo paura che l'assassino fosse ancora nell'appartamento. Volevo andarmene di lì.»

«E che cosa hai fatto?»

«Sono scesa in strada. Poi ho visto un'autopattuglia che si avvicinava e mi sono spaventata. Mi sono infilata nel vicolo in fondo alla strada e sono uscita dall'altra parte.»

«Sei scappata dalla polizia? Perché?»

«Avevo paura. Non sapevo che cosa fosse successo ad Anthony, ma sapevo che avrebbero accusato me e non avevo un alibi.»

Una reazione umana, ma sbagliata. Se era la verità. «Che cosa ci faceva lì l'autopattuglia, se non l'avevi chiamata tu?»

«Forse l'aveva fatto qualcun altro, non lo so. Per incastrarmi, probabilmente.»

Bennie controllò gli appunti. «Tu e Anthony abitavate in Trose Street, a una ventina di isolati dalla Roundhouse. Erano di pattuglia?»

«Non ne ho idea. Eravamo abbastanza vicini alla Roundhouse, ecco perché Anthony aveva preso quell'appartamento. Veniva a casa a prendere la borsa prima di andare in palestra.»

Non aveva senso. Forse un vicino aveva sentito lo sparo e aveva chiamato la polizia? Qual era l'ora della morte? Ancora non conosceva i dettagli più importanti, e questo era proprio il motivo per cui odiava assumere un caso così in ritardo, come tutti i penalisti. Avevano persino coniato un modo di dire: «Infilarsi la biancheria di un altro». «Okay. Sei scappata e i poliziotti ti hanno vista. Li conoscevi?»

«Erano McShea e Reston. Mi hanno buttata per terra, ammanettata e poi portata alla Roundhouse.»

«Chi sono McShea e Reston?»

«Li avevo incontrati una volta o due. e hanno testimoniato all'udienza preliminare. Anthony era in buoni rapporti con loro, con Reston, per lo meno. Erano insieme all'Undicesimo, fino a quando Anthony è stato promosso agente investigativo. C'è stato qualche problema tra loro, ma lui non ha mai voluto parlarmene. Era una cosa passata, o almeno lo pensavo. Fino a quando non mi hanno incastrata.»

Bennie alzò una mano. «Aspetta. Procedi con ordine. Che cos'è successo dopo il tuo arresto? Ti hanno messa dentro?»

«Mi hanno interrogata. Ero l'unico sospetto, capisci? Non hanno cercato l'assassino. Mi hanno accusata e messa in carcere quel giorno stesso. E sto marcendo qui dentro, dato che a Philadelphia non è previsto il rilascio su cauzione in caso di omicidio. Imbecilli.»

«Hai risposto alle loro domande?»

«No. Ho chiesto un avvocato ed è arrivato quel ragazzino nominato dal tribunale.»

«Quella stessa notte?» Bennie non sapeva in che modo Alice Connolly avesse ottenuto di venire rappresentata, e non aveva avuto il tempo di controllare l'elenco delle cause a ruolo. «Non ho mai sentito di un caso in cui la corte abbia nominato un legale in tempi così rapidi. Mi sorprende che non ti abbiano assegnato un avvocato d'ufficio.»

«Il mio è peggio di quelli d'ufficio. Si chiama Warren Miller, ha lo studio in città. È specializzato in cause assicurative.»

«Non può essere. Non in un caso di omicidio.»

«Fa tutto parte della trappola, non capisci?» Alice si sporse sopra il tavolo. «Mi hanno incastrata con prove false e poi mi hanno rifilato un avvocato che non sa nulla di diritto penale. Non mi sorprenderebbe se fosse implicato anche il giudice.»

Bennie sbuffò. «Il giudice Guthrie? Non credo proprio.» Tra i magistrati più validi e rispettati del tribunale delle cause civili, Harrison Guthrie aveva una reputazione ineccepibile. «Non hai firmato nessuna deposizione, vero?»

«No.»

La polizia poteva interrogare un sospetto per ore, ma a meno che questi non rendesse una piena confessione, non esistevano deposizioni scritte. Bennie tornò alla questione centrale. «Quello che non capisco è perché la polizia avrebbe dovuto incastrarti.»

«Non lo capisco neppure io. Ma qualunque cosa sia accaduta in passato,

hanno ucciso Anthony e dato la colpa a me. Capisci che cosa intendo?»

«Francamente no.» Bennie diede una scorsa agli appunti. «Torniamo all'appartamento, al soggiorno. C erano segni di lotta? Mobili rovesciati, oggetti rotti?»

«No.»

«La porta era chiusa?»

«Sì. Ho usato le chiavi per entrare, portone e porta di casa.»

Bennie prese un altro appunto. Della Porta conosceva l'assassino; lo aveva fatto entrare. Concordava con quello che era stato scritto sui giornali. «Quella sera Anthony aspettava qualcuno?»

«Non che io sapessi.»

«C'era musica, o qualcosa del genere? Bicchieri in giro?»

«Non lo so, non ci ho fatto caso. Ho visto solo il corpo. Non ricordo altro.»

«Secondo il procuratore distrettuale tu hai sparato a Della Porta, e dato che ti eri sporcata il maglione di sangue, ti sei cambiata e hai gettato l'indumento sporco nel cassonetto che sta nel vicolo. Hanno trovato una felpa. Taglia large. Era tua?»

«Era mia, sì, ma quel giorno non la portavo. Avevo una camicia. È con quella che mi hanno presa, ed era pulita. Se avessi ucciso Anthony, pensi che avrei lasciato gh indumenti insanguinati in un cassonetto vicino a casa? Mi credono davvero così stupida?»

«Nessuno ti ha vista in biblioteca con quella camicia addosso, quel giorno?»

«Non lo so. Forse.»

Bennie la guardò socchiudendo gh occhi. «Dici che Reston e McShea ti hanno incastrata. Li conosci bene?»

«Li ho incontrati a una festa di poliziotti, un barbecue, ma non posso dire di conoscerli davvero. Come ho detto, erano vecchi amici di Anthony, dei tempi in cui portava ancora l'uniforme. Allora si frequentavano, uscivano insieme la sera. A casa si annoiavano.»

Bennie si sforzò di formulare la domanda successiva con un certo tatto, poi ci rinunciò. «Anthony era coinvolto in qualche affare poco pulito?»

«Certo che no.» Alice Connolly raddrizzò le spalle. «Lui era a posto. Tu non sai che cos'ha fatto per Star. Ha speso un bel po' di soldi per aiutarlo.»

«Star è il pugile di cui Anthony era manager, giusto? Mi piacerebbe parlargli.»

L'altra parve esitare. «Inutile. Non ci aiuterà. Mi odia a morte.»

«Perché?»

«Frequentavo la palestra con le mogli dei pugili. Eravamo diventate amiche. A Star non piaceva che ci andassi; pensava che distraessi Anthony.»

«E tu ne hai parlato con il tuo compagno?»

«No. Lui aveva il suo lavoro e il suo pugile. Io avevo il mio libro. Ci capivamo.» Alice scosse la testa. «Ce l'hai un fidanzato? So che non sei sposata, non porti la fede.»

«Ho un fidanzato, sì, ma non è di me che stiamo parlando.»

«Mai stata sposata?»

«Non sono affari tuoi.»

«Io neppure, te l'ho detto. Non andavo d'accordo con il mio padre adottivo. A scuola tenevano dei seminari sui rapporti personali. Erano perlopiù sciocchezze, ma dicono che non è possibile avere buoni rapporti con gli uomini se non c'è stato un buon rapporto con il padre.»

«È questo che dicono?» Bennie sfogliò le pagine del taccuino, sorpresa di sentirsi irrigidire. «Dove vive, a proposito?»

«Chi?»

«Mio padre. Bill.»

Alice non rispose subito. «Non me l'ha mai detto», disse infine.

«No? Non ti ha raccontato neppure come faceva per venire qui?»

Alice sorrise. «Avevi detto che non avremmo parlato di questioni di famiglia.»

Bennie stava riflettendo. Il carcere non era facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici, quindi era probabile che Bill vivesse nelle vicinanze e che arrivasse in macchina. Buffo. Aveva sempre immaginato che abitasse molto lontano... in California, chissà perché. Quando si abbandona la propria famiglia, si dovrebbe almeno cambiare codice postale, pensò chiudendo con uno scatto il taccuino. «Okay, per il momento è tutto. Chiederò un rinvio. Mi terrò in contatto.»

«D'accordo. Quando ti rivedo?»

«Quando sarà necessario.» Bennie era assorta, mentre usciva dalla stanza. Dove abitava suo padre? Non se lo chiedeva da anni. Le importava? Mentre si sottoponeva alla procedura per uscire -una perquisizione corporale sommaria, poi il metal detector, quindi la firma - ebbe un'idea. Non doveva essere difficile scoprire dove abitava Winslow. Se era andato a trovare Alice Connolly doveva aver lasciato un indirizzo. Avrebbe potuto verificare sul registro dei visitatori, anche solo per controllare la veridicità

del racconto della sua assistita.

«Posso vedere il registro dei visitatori?» chiese, e la mano le tremava un po' quando la guardia lo fece scivolare sul banco.

10

Alice entrò nella biblioteca del carcere, un'ampia sala grigia, e allungò il suo pass alla sorvegliante. Aveva a disposizione solo quindici minuti, ma sarebbero bastati. Individuò la massa di capelli unti di Valencia, china su un testo di giurisprudenza. Nel tentativo di far annullare la condanna inflittale, la ragazza scriveva ai membri del Congresso, al presidente e, per chissà quale motivo, a Katie Couric. La sua tesi era che l'arresto per possesso di cocaina era ingiusto, soprattutto perché era per questo che l'avevano arrestata.

Alice rise tra sé. Valencia sapeva quello che faceva quando era entrata nel giro. Aveva speso il denaro ricavato dallo spaccio in abitini per Santo e in un passeggino sormontato da un'improbabile tenda di plastica. Inutile, secondo Alice, ma d'altra parte ormai anche Valencialo era. Scivolò al suo fianco. «Ciao», la salutò.

Valencia sollevò gli occhi, le labbra rosso ciliegia tese in un sorriso. «Parlo con *mi madre*!» esclamò, poi, guardandosi intorno: «Shh!» ridacchiò. «Questa *es* una biblioteca. Mia madre dice che ha avuto i soldi stamattina! Con la posta. Grazie! Grazie!»

«Come sta Santo?»

«Lei dice che ha la enfezione, ma sta meglio. Dice che prende la medicina tutti i giorni, una medicina rosa. Non piange!»

«Te lo avevo detto. Ora, di' a tua madre di non spendere tutto il denaro. Se Santo ha bisogno dei tubi, avrà i tubi. Non devi preoccuparti.» Alice sbirciò il grosso tomo. «Come procede il tuo appello?»

«Guarda cosa trovato!» Valencia era eccitata. «Guarda questo!» Era il resoconto di un caso legale, stampato su una pagina sottile come una pelle di cipolla.

Alice sbuffò. «Tu non sei un avvocato. Che cosa vuoi capire di questa roba?»

«Capisco, invece. Il giudice dice che la sentenza è ingiusta. Dice che non prende più casi di droga. Dice che *lascia*!»

«Un giudice che molla? Sul serio?»

«Sì, a New York.»

«A New York? Qui siamo in Pennsylvania, scema.»

«*Como?*»

«La legge di New York è diversa da quella della Pennsylvania, e comunque si tratta di un caso federale. La verità è che non sai quello che stai facendo.»

Valencia aveva messo il broncio. «Posso scriverlo nella mia lettera. Posso *citarlo*.»

«E con questo? Non sono obbligati ad ascoltarti. A Philly non significa niente. Sei proprio scema!» Alice si allungò a chiudere il libro. «Ho un'idea migliore per il tuo appello.» Si chinò sulla ragazza, perché le altre non sentissero. «Ho un nuovo avvocato, una donna. È in gamba, e le ho parlato di te. Mi ha detto che ha in mente una nuova strategia di difesa, che potrebbe tirarti fuori di qui.»

«*Dios!*» ansimò la donna. «*Dios mio!*»

«Lo so. Non è fantastico? Però non eccitarti troppo. Le ho consegnato il tuo fascicolo, quello che mi avevi dato, e mi ha promesso di leggerlo. Poi dovrà incontrarti per parlarne. Devi stare zitta, però. Se si venisse a sapere, tutte mi chiederebbero di fare la stessa cosa anche per loro. E l'avvocato ci mollerebbe in un batter d'occhio.»

«Io non lo dico a nessuno», assicurò Valencia con fervore.

«Neppure a tua madre o a Miguel. A nessuno.» Alice le diede un colpetto sulla mano. «So che sei brava a mantenere i segreti, me l'hai dimostrato. Non devi preoccuparti di nulla. Penserò io a te, a te e a Santo.»

«Grazie a Dio», sussurrò Valencia stringendole la mano. «Grazie a Dio ci sei tu, amica mia.»

11

Bennie percorse a passo rapido l'atrio del palazzo che ospitava il suo studio. Era quasi mezzogiorno. Aveva un'udienza urgente da preparare, e i casi di cui si stava occupando andavano passati a qualcun altro, o sbrigati alla svelta. Salì sul primo ascensore, muovendosi contro corrente rispetto alla folla che usciva per l'intervallo di pranzo, e quando arrivò si trovò a contemplare una scena che da un pezzo ormai aveva smesso di stupirla.

Lo studio legale Rosato & Associati era composto esclusivamente da donne. Era una donna la centralinista, e lo erano le cinque segretarie e gli avvocati, con gli uffici disposti a ferro di cavallo. Bennie aveva concepito lo studio come un esperimento volto a stabilire che cosa sarebbe successo

se fossero state le donne a governare il mondo. Non la sorprendeva che quel luogo si fosse rivelato più pacifico e più colorato dei suoi corrispondenti maschili, anche se il caffè era pessimo, circostanza che sfidava ogni spiegazione così come ogni stereotipo.

«Ehi, Bennie», la salutò Marshall, dalla reception. Con i capelli raccolti in una lunga treccia, sembrava fragile nel vestitino azzurro con golfino in tinta. L'apparenza non avrebbe potuto essere più ingannevole; Marshall aveva gestito il precedente ufficio di Bennie con il pugno di ferro e attualmente era la responsabile amministrativa dello studio. «Ti hanno cercata», disse, tendendole un plico di foglietti gialli.

«Si sa nulla dell'udienza urgente davanti al giudice Guthrie?» Parlando, Bennie sfogliava distrattamente i messaggi.

«Non ancora. Ma la tua richiesta di assumere la difesa nel caso Connolly è pronta. La firmi adesso?» Tese a Bennie un modulo.

«Non spedirla ancora; devo parlare con il precedente avvocato della mia assistita, Warren Miller. L'ho chiamato dall'auto e gli ho lasciato un messaggio. Si è fatto sentire?»

«Sì, lavora da Jemison & Crabbe. Il messaggio dev'essere qui da qualche parte.»

Bennie si era accigliata. «Jemison? È l'ex studio legale del giudice Guthrie.»

«Non è insolito che un magistrato affidi un caso al suo ex studio, vero?»

«Lo è quando si tratta di un caso di omicidio e lo studio non si occupa di diritto penale. Non sono casi che fanno guadagnare, e devi avere le qualifiche necessarie per farti designare dal tribunale. Io di questo Miller non ho mai sentito parlare.»

«Dalla voce si direbbe giovane.» Marshall raccolse alcune buste. «La tua posta. Hai ottenuto un'istanza di proscioglimento per Shapless. Nessuna proroga per il mandato di comparizione per Isley, invece. E l'ordine degli avvocati dice che sei in arretrato con i crediti etici. Devi seguire due nuovi corsi.»

«Che spreco di tempo.» Bennie infilò la corrispondenza nella tasca del tailleur di gabardine beige. «Sono troppo impegnata a fare l'avvocato per avere il tempo di imparare a fare l'avvocato. Nient'altro?»

«Non credere di potertela cavare così facilmente.» Marshall esibì una brochure. «Questa viene dall'ordine. Se non ti metti in pari con i crediti, rischi di essere sospesa dall'attività.»

«È quello che dicono tutti gli anni. Pagherò la mora.»

«Lo hai già fatto. Sei nel Gruppo Quattro, fuori dalla fascia avente diritto a un'ulteriore proroga.»

«Fuori dalla fascia avente diritto a un'ulteriore proroga? Suona piuttosto inquietante. Non voglio trovarmi fuori dalla zona di proroga. Io ci *vivo*.» Bennie prese la ventiquattrore e si affrettò verso il suo ufficio, salutando le segretarie con uno sbrigativo cenno del capo. «Avrò bisogno di te fra un quarto d'ora», disse a Mary DiNunzio, uno dei giovani avvocati.

«Sicuro.»

Bennie finse di non averla vista deglutire. Doveva mantenere un certo distacco professionale con le collaboratrici, e perfino con le associate, dato che era lei l'unica responsabile delle valutazioni, così come delle assunzioni e dei licenziamenti. Bennie detestava licenziare le persone, e questo era il motivo per cui pensava con apprensione alla prima telefonata della giornata.

«Warren Miller, per favore», disse alzando la cornetta del telefono appena fu alla sua scrivania. Jemison, Crabbe & Wolcott era uno degli studi legali più prestigiosi della città. Bennie immaginava che Miller fosse uno degli associati, una casta che lei conosceva bene dai tempi in cui veniva schiavizzata da Grun & Chase. Consapevole dell'importanza che i grandi studi attribuivano al lavoro pro bono, pensava che il ragazzo sarebbe stato più che felice di liberarsi del caso Connolly. Dio solo sapeva per quale malinteso gli era stato affidato.

«Miller», disse in quel momento una giovane voce da tenore. Sicuramente, pensò Bennie, l'avvocato indossava un tre pezzi molto elegante.

«Warren, sono Bennie Rosato. Come sta?» temporeggiò.

«*Quella* Bennie Rosato? So tutto di lei. Ammiro il lavoro che ha svolto per i diritti civili. L'ho sentita parlare l'anno scorso al Public Interest Law Center, è stata stupefacente. Io partecipo al programma di allestimento di casi fittizi al Penn e ci piacerebbe averla con noi nella giuria. Il comitato le spedirà l'invito.»

«Ne sarò onorata.» Bennie si concesse un lungo respiro. «Ma non è per questo che l'ho chiamata, Warren. Una sua cliente, Alice Connolly, mi ha contattata per chiedermi di rappresentarla.»

«Lo sappiamo e facciamo obiezione.»

«Obiezione? Non potete.»

«In questo caso ci opponiamo.»

«Non potete fare neanche questo.»

«Il fatto è che... che noi intendiamo continuare a rappresentarla.»

«Chi sarebbero, questi 'noi'? E perché?» Confusa, Bennie allungò la mano verso la tazza di caffè, ma non c'era alcuna tazza.

«Jemison ha rappresentato la Connolly per un anno; la signora è una nostra assistita.»

«Non capisco. Vuole tenersi il caso? È anche penalista, dunque?»

«Ho frequentato la facoltà di Giurisprudenza a Yale, dove collaboravo alla *Law Review*. Una mia disamina sull'attuale legislazione in merito alle perquisizioni e alla presa in custodia è stato il lavoro che ha avuto più ristampe lo scorso anno.»

«Lo scorso anno? Mi sta dicendo che è associato da un anno appena?»

«Ho già ricevuto molte deposizioni e condotto un arbitrato. La signora Connolly è una cliente di Jemison & Crabbe e noi siamo intenzionati a mantenerne la difesa.»

«Stiamo parlando di una vita umana, Warren.» Lo sconcerto di Bennie si era tramutato in collera. «Il reato di cui Alice Connolly è accusata prevede la pena capitale, e in un anno lei ha avuto due soli abboccamenti con la sua assistita. Questa è inefficienza. Lei è un avvocato assicurativo, giusto?»

«Quella è semplicemente la mia specializzazione, uno dei molti servizi offerti da Jemison & Crabbe.» La voce di Miller si era fatta più dura. Bennie lo immaginò seduto ben eretto sulla sua sedia.

«Si può sapere come ha fatto a mettere le mani su un caso di omicidio, ragazzino?»

«Non c'è bisogno di usare questo tono. Il capo del nostro collegio di penalisti è un ex procuratore distrettuale, Henry Burden. Gli assegnano molti casi dai tribunali e io sto lavorando a questo sotto la sua guida.»

«Aha, dunque è Burden che ha la lista degli omicidi, e ha delegato questo a lei, è così?» Bennie ancora non si capacitava. Per quale motivo Henry Burden avrebbe dovuto assistere un ragazzo inesperto in un processo tanto importante? «Senta, Warren, non so quale sia il problema e non me ne importa. Ho già chiesto al giudice Guthrie un'udienza urgente per un rinvio. Sistemeremo la faccenda in tribunale. Lei ci sarà?»

«Io... immagino di sì.»

«Venga preparato. Non vedo l'ora.» Bennie riagganciò e balzò in piedi. Ecco che si preannunciava un'altra battaglia, e lei non aveva tempo per prepararsi. Marciò fino all'ufficio di Mary Di Nunzio e si sedette sulla sedia che stava davanti all'ordinarissima scrivania dell'associata.

«Bennie!» Mary DiNunzio la guardò sorpresa. Bionda, piuttosto piccola di statura e ben piantata, aveva un trucco discreto e indossava un tailleur

blu sobrio e professionale. Ma a dispetto dell'apparenza, sembrava sempre un po' nervosa in presenza di Bennie, per quanto lei cercasse di metterla a suo agio.

«Ho pensato di fare un salto io, invece di farti venire da me.» Bennie si guardò intorno. La scrivania era sgombra, senza fotografie né agende. I volumi rilegati in cuoio erano ordinatamente disposti sugli scaffali. L'unica nota stonata era data da un vecchio arazzo variopinto appeso alla parete. «Carino», osservò.

«Grazie.»

«Basta con i convenevoli, eh?»

Mary DiNunzio sorrise. «Sì.»

«Bene. Sei molto presa?»

«Sono a metà di una memoria per il Terzo Circuito, sai, il caso Samels. L'udienza è prevista per venerdì, e ho un'altra mozione da presentare al giudice Dalzell per il caso Marvell.»

«Lavoro scritto. Nessun processo?»

«No.»

«Arbitrati o udienze? Niente in aula?»

«Non di recente.»

«Stai cominciando a parlare come il perfetto avvocato societario. Ma a te interessa l'esperienza in tribunale, giusto? Pensavo che fosse questa la ragione che ha portato qui te e Carrier.»

«Infatti. È solo che non mi sento... ancora pronta.» Mary DiNunzio era arrossita e Bennie si sentì un po' in colpa. La giovane associata non aveva combinato granché dopo il caso Steers. Lei non la biasimava per questo, ma era tempo che risalisse in sella.

«Sì che lo sei, DiNunzio. Non ti chiederei mai di fare qualcosa che vada oltre le tue possibilità. Ma vuoi diventare penalista, vero?»

«Sì», sussurrò l'altra, benché avesse passato buona parte della mattinata a esaminare delle possibili alternative. Poteva insegnare, o fare la baby-sitter, o magari la pasticcera. Fantasticare su altre occupazioni era diventato il suo lavoro a tempo pieno. «Certo, voglio diventare un avvocato penalista.»

«E per riuscirci non puoi continuare a sbrigare lavori da impiegata, ti pare?»

«Sì», ripeté Mary, benché non ne fosse per nulla convinta. Gli impiegati degli studi legali non lasciavano mai la biblioteca, cosa che riduceva in modo significativo la necessità di ficcare il naso in giro e il rischio di farsi

sparare. «Mi piacerebbe molto occuparmi di un nuovo caso», mentì.

Bennie cominciò allora a illustrarle quello che le avrebbe affidato, e Mary cercò di non farsi prendere dal panico.

12

Il laboratorio informatico del carcere era una scatola di calcestruzzo, privo di finestre e con le pareti tinteggiate di un deprimente grigio. In piedi, dietro alle detenute chine sulle tastiere, Alice le osservava avviare le vecchie macchine. Insegnava informatica, ma era comunque convinta che chiunque rinunciasse allo spaccio di droga per il word processing avrebbe avuto bisogno di un corso di economia, non di computer.

Per la prima volta, la presenza della guardia ferma sulla soglia non la infastidiva, così come non la irritavano le telecamere nascoste dietro i grandi specchi concavi appesi negli angoli. Bennie Rosato aveva chiamato per informarla che quello stesso giorno si sarebbe tenuta un'udienza. Le cose stavano cominciando a muoversi, e in fretta. Presto sarebbe uscita da quel buco. Addio a tutti, buffoni!

Soddisfatta, incrociò le braccia sul seno. Portava una maglietta azzurra, dei pantaloni blu che infagottavano un po' la sua figura snella e un paio di scarpe da tennis.

«Questo affare non funziona!» biascicò la detenuta seduta vicino alla porta.

Alice la ignorò. Si era imposta di non rispondere alle lamentele riguardanti presunti guasti ma, sfortunatamente, le detenute si lamentavano in continuazione.

«Ehi, ho detto che il mio computer non funziona», ripeté stizzita la donna. Si chiamava Shetrell Harting, ed era la leader delle Crisps, che avevano come segno di riconoscimento una bandana azzurra.

Alice finse di non sentirla. Shetrell non le piaceva, perché si inventava lei le regole da seguire.

«Pezzo di merda!» sbraitò Shetrell, sferrando un pugno al monitor, che sobbalzò, mentre la gang delle bandane azzurre rideva. Le bandane rosse si accigliarono e le Musulmane, la testa coperta da un *keemar bianco*, si limitarono a restarsene come sempre in silenzio. Per Alice erano tutte delle perfette idiote, ma decise di intervenire comunque per salvare il culo a Shetrell.

«Qualche problema?» domandò, e la bandana si girò di scatto verso di

lei. Shetrell aveva un viso lungo dai lineamenti marcati, color caffelatte, nel quale spiccavano due inquietanti occhi verdi. Era dentro per spaccio e in carcere continuava la sua attività. Alice l'avrebbe ingaggiata volentieri; dopo tutto disponeva di una buona organizzazione, ma non se la sentiva di mettersi in affari mentre sulla testa le pendeva un'accusa di omicidio.

«I problemi ce li ha questo pezzo di merda», replicò brusca Shetrell. Puntò il dito contro il computer. «Bang, bang!» Le sue compagne risero e Leonia Page, seduta accanto a lei, fu quella che rise più forte. Era il suo lavoro.

«Calma, sorella», fece Alicia facendo il verso alla parlata dei neri. Era troppo di buonumore per non scherzare un po'. «Che diavolo stai cercando di fare?»

«Ehi, mica comandi tu, qui.» Shetrell le lanciò uno sguardo sprezzante, ma lei non si scompose.

«Come, non vuoi essere mia amica?» la stuzzicò.

«Stronzate», rispose l'altra sbuffando.

«È un no?»

«Sì. No.» Intuendo la confusione di Shetrell, le altre bandane azzurre si zittirono, mentre le rosse ridacchiavano sotto i baffi. Le Musulmane continuavano a rimanere in silenzio e Alice lasciò perdere l'accento afroamericano.

«Allora, qual è il problema?»

«Ho salvato il documento e ora questo maledetto non vuole riaprirlo.»

«Il documento è un file, hai aperto la cartella dei file? Il file si è aperto quando hai cliccato?»

«No.»

«Prova di nuovo.» Alice sapeva che Shetrell non aveva fatto neppure un tentativo. «Posiziona il mouse sulla cartella gialla e clicca.»

«Merda.» Il mouse vagò incerto sul lato sinistro dello schermo prima di fermarsi sulla icona delle cartelle di lavoro. Shetrell cliccò e comparve la lista dei documenti.

«Mi sa che il pugno ha funzionato.»

«Funziona sempre», replicò Shetrell, e lanciò un'occhiata a Leonia, che stava studiando Alice.

Shetrell sapeva che Leonia non avrebbe avuto problemi a far fuori la Connolly. Passava tutto il tempo libero in palestra e faceva sollevamento pesi ogni giorno. Era aumentata di cinque chili, tutti muscoli, e avrebbe dato del filo da torcere anche a un uomo. Sì, Leonia avrebbe dovuto sbri-

gare quella faccenda entro la fine della settimana. Significava un bel po' di soldi per Shetrell, anche se non sapeva esattamente quanti. Se lei lo desiderava, Leonia lo avrebbe fatto. E lei lo voleva più che mai, ora che Alice l'aveva presa in giro.

Rivolse un piccolo cenno a Leonia, che socchiuse appena gli occhi. Aveva capito.

13

Appollaiata sulla sedia, Mary DiNunzio sembrava spaventata... e lo era davvero. Non era l'unico avvocato che si innervosiva alla prospettiva di comparire in aula, ma era uno dei pochi disposti ad ammetterlo. La moderna aula di tribunale era arredata con lucide panche nere e non c'erano finestre, presumibilmente per impedire che i detenuti si suicidassero. A nessuno importava se erano gli avvocati a farlo.

L'udienza stava per cominciare. Bennie stava parlando con un assistente accanto al podio. Alcuni impiegati del tribunale, riconoscibili dai distintivi di plastica gialla, stavano portando un altro tavolo per la difesa. Seduto a quello dell'accusa, il viceprocuratore distrettuale, Dorsey Hilliard, tamburellava nervosamente le dita sul piano. Aveva accanto due stampelle di alluminio, ma sembrava quasi che appartenessero a qualcun altro, tanto Hilliard appariva in ottima forma nella sua giacca a righine. Era noto come uno dei pubblici ministeri più severi della città, pensò Mary con timore. OVUNQUE MA NON QUI, scarabocchiò sul taccuino. MA NON IN UFFICIO E NEPPURE IN FACOLTÀ. Smise di scrivere quando tornò Bennie.

«Si preannuncia eccitante», le sussurrò questa.

«Non vedo l'ora», mentì Mary.

«Tutti in piedi. Presiede l'onorevole giudice Harrison J. Guthrie», intonò l'assistente. Il magistrato entrò da una piccola porta, salì a fatica sul podio e si lasciò cadere sulla sedia a schienale alto. Sotto la massa di capelli bianchi, il viso segnato dalle rughe era quello di un aristocratico, nonché di un esperto marinaio. Gli occhi azzurri scintillavano dietro gli occhiali dalla montatura di tartaruga e il papillon rosso che era il suo marchio di fabbrica sembrava una farfalla sulla toga nera.

«Avvocato Rosato», esordì con voce salda a dispetto dell'età, «lei ha richiesto un'udienza urgente e la corte gliel'ha concessa. Se ricordo bene, non ha l'abitudine di avanzare certe richieste senza un buon motivo.»

«Grazie, Vostro Onore.» Bennie era compiaciuta. «Vorrei far mettere a verbale la mia assunzione della difesa.»

«Credevo che la cosa fosse scontata, avvocato.»

«Il fatto è, Vostro Onore, che il precedente collegio di difesa si è rifiutato di accettare, benché l'imputata abbia espresso la volontà di assicurarsi le mie prestazioni. Mi trovo di conseguenza nella necessità di sollecitare l'intervento della corte.»

Warren Miller si alzò. Sottile e scuro di capelli, portava occhiali senza montatura, un severo tre pezzi e aveva un colorito pallido. «Per sua informazione, Vostro Onore, noi ci opponiamo a questa versione dei fatti...»

«Verrà ascoltato a tempo debito, avvocato Miller», lo interruppe il magistrato. L'altro rimpiccìolì visibilmente sulla sedia. «Dunque, avvocato Rosato, lei ha richiesto, inoltre, che all'udienza comparisse anche l'imputata, Alice Connolly, e io ho acconsentito, sebbene il preavviso fosse breve. Sappia che non è stato semplice per la corte e i suoi collaboratori.»

«Me ne dispiace, Vostro Onore. Io stessa non ho potuto contare su un preavviso più ampio, e dato che si tratta di un caso di omicidio, ero certa che la corte avrebbe voluto ascoltare l'imputata.»

«Sì, naturalmente», assentì Guthrie, rivolgendo un cenno all'assistente. «Forse dovremmo far entrare l'imputata. Le dispiace?» Un uomo in blazer azzurro scomparve dietro una porta laterale che si apriva nella parete rivestita di pannelli di legno, e tornò pochi istanti dopo, seguito da un agente di polizia. Appena dietro comparve Alice Connolly, con indosso la tuta arancione del carcere.

Bennie si era alzata, ma Mary rimase incollata alla sua sedia, sbalordita. L'imputata assomigliava talmente al suo capo che avrebbe potuto essere sua sorella. Esibiva un sorrisetto cinico, aveva i capelli tinti di un rosso vivo ed era più magra di Bennie, ma i lineamenti erano praticamente identici. Che cosa stava succedendo? Mary ignorava che il suo capo avesse una gemella, tanto più una gemella accusata dell'omicidio di un poliziotto. La situazione andava decisamente peggiorando. Afferrò la penna. QUALCUNO HA UN FIAMMIFERO? IO PENSO ALLA BENZINA. CI VORRÀ SOLO UN MINUTO.

«L'imputata può sedere con noi, agente», stava dicendo Bennie. Scostò la sedia accanto a quella occupata da Mary.

«Scusate», intervenne Miller. «L'imputata dovrebbe sedersi qui, dato che sono io il suo difensore.»

Lo sguardo del poliziotto passò da un avvocato all'altro; era palesemente

incerto sul da farsi, ma Mary ignorò la breve disputa. Era troppo occupata a osservare Alice Connolly. Nessun altro si era accorto della somiglianza? Il procuratore distrettuale l'aveva appena degnata di un'occhiata e l'avvocato di Jemison & Crabbe non aveva avuto alcuna reazione. Forse, si disse, dipendeva dal contesto della situazione: Bennie era un noto avvocato e Alice Connolly solo un'imputata.

Bennie era in piedi davanti al podio. «Vostro Onore, non ho intenzione di discutere in merito al tavolo a cui l'imputata dovrà sedere. L'avvocato Miller sembra convinto che sia l'ubicazione fisica a fare di lui il legale della signora Connolly, ma ovviamente si sbaglia. È liberissimo di sedere accanto alla mia cliente.»

«D'accordo, allora», decretò il giudice Guthrie. «E ora che la questione è risolta, la prego di spiegare la sua posizione, avvocato Rosato.»

«Vostro Onore, ieri la signora Connolly mi ha contattata per telefono, chiedendomi di assumere la sua difesa. È naturalmente nel suo diritto scegliersi gli avvocati e io sono stata lieta di accettare di occuparmi pro bono del suo caso, ma ho bisogno di un rinvio. Il processo è stato fissato per la settimana prossima. Chiedo un rinvio di un mese, così da poter preparare la difesa.»

«Grazie, avvocato.» Guthrie si rivolse a Miller. «A lei, avvocato.»

Il giovane si alzò. Fra le dita stringeva una scheda. «Vostro Onore, io, il mio supervisore Henry Burden, che sfortunatamente stamattina è stato chiamato fuori dalla contea, e lo studio legale Jemison & Crabbe eravamo stati incaricati da questa corte di rappresentare l'imputata, e così abbiamo fatto per circa un anno. Non c'è motivo di esautorarci dall'incarico, e neppure di rinviare il dibattimento. Ci opponiamo alla richiesta di rinvio.»

«Vostro Onore», ribatté prontamente Bennie, «l'obiezione dello studio Jemison & Crabbe non ha alcun fondamento valido. Fino a questo momento non ha mostrato il minimo interesse per l'imputata.»

«Si sieda, avvocato Rosato, ha già spiegato perfettamente la sua posizione.» Guthrie sfogliò con attenzione le pagine del fascicolo. «L'accusa ha qualcosa da dire?» chiese senza sollevare gli occhi.

Dorsey Hilliard si alzò faticosamente e, impugnate le stampelle, si accostò al podio. «L'accusa non prende posizione riguardo all'assunzione della difesa da parte dell'avvocato Rosato. Nondimeno, si oppone strenuamente a un eventuale rinvio. Ci sono già state sei proroghe, in gran parte volute dalla difesa. Non si servirebbe il Popolo concedendogliene una settima. L'accusa è pronta a procedere.»

Guthrie guardò accigliato Bennie. «Avvocato?»

«Vostro Onore, nessuno dei precedenti rinvii è stato chiesto a nome dell'imputata, e il suo diritto ad avere un avvocato di sua scelta e un giusto processo non dovrebbe essere messo a repentaglio da circostanze indipendenti dalla sua volontà.»

«Un minuto», la interruppe il magistrato. «La corte vorrebbe consultare i precedenti al riguardo. Forse ci aiuteranno a risparmiare tempo.»

«Sì, Vostro Onore.» Bennie non si allontanò dal podio mentre il giudice leggeva. Moriva dalla voglia di fare qualcosa; secondo lei, il silenzio era una condizione innaturale per un avvocato.

«Effettivamente», attaccò Guthrie, «ci sono stati troppi rinvii per un caso di questa gravità, avvocato Rosato.»

«Sono d'accordo, Vostro Onore, ma sembra sia responsabilità degli avvocati della difesa, che non hanno quasi lavorato al caso. L'imputata non dovrebbe essere punita per l'inerzia dei suoi legali.»

Warren Miller scattò in piedi. «Non è vero, Vostro Onore. Ci siamo consultati, come previsto in questi casi, con l'imputata. I rinvii erano dovuti a problemi di salute, prima miei poi dell'avvocato Burden. Successivamente, lui ha dovuto occuparsi di un altro processo. Non c'è motivo per cui l'incarico debba venirci revocato.»

«Sedetevi, vi prego», disse il giudice Guthrie. Rivolse poi uno sguardo severo all'imputata: «Signora Connolly, sembra che ci siano ben due esperti avvocati ansiosi di difenderla. Una posizione invidiabile per chi è accusato di un delitto così grave, e in base alla mia esperienza, anche molto insolita. Abbiamo bisogno della sua collaborazione».

«Sì, signore.» L'imputata si accostò al banco dei testimoni per prestare giuramento. Bennie la osservò con attenzione, cercando di capire che genere di teste sarebbe stata, se chiamata a deporre.

«Signora Connolly», riprese il magistrato, «la corte vorrebbe porle alcune domande al fine di determinare la sua volontà. Come sa, questa corte aveva designato a rappresentarla uno dei penalisti più esperti della città, l'avvocato Burden, perché collaborasse con il suo associato, l'avvocato Miller. Ora l'avvocato Rosato ci dice che lei le ha chiesto di subentrare nella sua difesa. È questo che vuole?»

«Sì, Vostro Onore.»

«La prego di spiegarcene il motivo.»

Bennie trattenne il fiato. «Credo che all'avvocato Rosato il mio caso stia più a cuore che a chiunque altro, e sono convinta che sia un avvocato fan-

tastico. Ho fiducia in lei. Siamo molto... ho molta fiducia in lei.»

«Bene.» Il giudice fece una pausa. «Rimane una questione in sospeso. Perché non ci ha pensato prima? Lei è in carcere ormai da parecchio tempo.»

«Non sapevo se l'avvocato Rosato avrebbe accettato di rappresentarmi, Vostro Onore.»

«Capisco.» Guthrie scarabocchiò un appunto. «Può tornare al suo posto, signora Connolly.»

Avvicinandosi al tavolo, Alice fece un sorriso a Bennie, che ricambiò, ma unicamente a beneficio della corte. Alice non aveva accennato alla sua convinzione di essere imparentata con lei, e questo rappresentava a dir poco un'omissione. Si era appena rivelata una bugiarda del tutto credibile, e la cosa la preoccupava.

«Bene», sospirò il giudice Guthrie. «Avendo considerato la questione e preso atto di tutti i fattori pertinenti, questa corte concede all'avvocato Rosato di subentrare nella difesa dell'imputata, Alice Connolly.»

Bennie si alzò a metà. «Grazie, Vostro Onore.»

Il magistrato sollevò una mano. «Inoltre, dopo debita riflessione, respinge la sua richiesta di rinvio. Ne sono già stati concessi troppi e questa corte non vede la necessità di rimandare ulteriormente il dibattimento. La data di inizio del processo rimane quindi invariata. La scelta dei giurati comincerà lunedì.»

Bennie deglutì a vuoto. «Vostro Onore, da questo processo dipende la vita della signora Connolly. In un caso che prevede la pena di morte è praticamente impossibile preparare la difesa in una settimana.»

«La corte si rende conto che si tratta di un compito difficile, avvocato.» Il giudice Guthrie chiuse il fascicolo. «Ciononostante, la signora Connolly ha deciso di cambiare legale all'ultimo momento senza saperne fornire una spiegazione attendibile. Jemison & Crabbe è uno dei migliori studi della città, e la mia *alma mater*, devo aggiungere. La Costituzione ha determinato la mia decisione riguardo alla sua richiesta di assumere la difesa dell'imputata, ma grazie a Dio i nostri padri fondatori hanno preferito non dirmi come gestire la mia aula. Jemison le consegnerà la documentazione inerente al caso e sono sicuro che la troverà esauriente. L'udienza è sospesa.» Calò il martelletto e Bennie ricevette il fascicolo dalle mani riluttanti di Warren Miller.

Bennie spinse la porta girevole del Criminal Justice Center, con Mary

DiNunzio che le trotterellava alle calcagna. Superarono a passo di marcia le guardie in uniforme davanti all'ingresso e ignorarono un paio di giornalisti armati di bloc-notes. «Perché ha deciso di difendere Alice Connolly, Bennie?» «Qual è la sua versione, avvocato?» «Per favore, avvocato Rosato, ci dica qualcosa!»

Bennie sì affrettò lungo il marciapiede assolato di Filbert Street. Quello non era niente paragonato all'attacco che i media avrebbero sferrato nei giorni successivi. Aveva previsto tanta attenzione, ma si accorse che il viso di Mary era di un pallore preoccupante. La prese per il braccio, guidandola verso un taxi che si stava avvicinando. «Forza, DiNunzio», borbottò spingendola dentro.

Diede al conducente l'indirizzo dello studio mentre mille pensieri le si affollavano nella mente. Avrebbe dovuto preparare la difesa principale e quella relativa alla condanna a morte nello stesso tempo, perché se avessero perso non ci sarebbe stato più tempo per salvare la vita di Alice Connolly. Doveva contattare psicologi, interrogare testimoni, e avrebbe avuto bisogno di un altro associato e forse anche di un investigatore. Era così immersa nei suoi pensieri che non si accorse del vecchio sparuto che indugiava tra la folla, con indosso una giacca di tweed a dispetto della temperatura mite. Non se ne accorse, e in ogni caso non lo avrebbe riconosciuto, a meno che non le fosse venuta in mente la foto dei piloti.

Era Bill Winslow, e la stava osservando con un sorrisetto.

14

In ufficio, Bennie esaminò incredula l'incartamento. Lo studio Jemison & Crabbe non aveva preparato alcun tipo di difesa... nessun contatto con i testimoni, nessuna indagine, neppure un appunto. Che cosa si erano messi in testa Burden e Miller? Prese l'unica cartella che contenesse documenti. L'etichetta diceva: FASCICOLO PROCURATORE DISTRETTUALE - ESIBITO ALL'UDIENZA PRELIMINARE. Dentro c'erano una sommaria trascrizione della prima udienza, elenchi degli oggetti sequestrati, il referto dell'autopsia e degli esami tossicologici, nonché le deposizioni degli agenti che avevano effettuato l'arresto. Nulla sulle indagini svolte dalla polizia.

«Non ci capisco niente, ragazze», sospirò. Mary DiNunzio e un'altra associata, Judy Carrier, sedevano di fronte a lei. La DiNunzio era piccola e nel suo tailleur blu sembrava una Barbie in versione avvocato; Judy Carrier, invece, era alta come Bennie e vestiva in modo estroso, con una spe-

cie di abito di jeans, calze blu e zoccoli di pelle scamosciata. «Voglio che lasci perdere tutto il resto, Carrier», proseguì Bennie. «Dobbiamo farci consegnare i rapporti della polizia. Voglio sapere chi è stato a chiamarla sul luogo del delitto.»

«Nessun problema», assicurò la giovane, scuotendo il caschetto biondo. «Ne tengono una registrazione su nastro, vero? Delle chiamate al 911, intendo.»

«Sì, ma ormai saranno state cancellate. Dovrai chiedere quella su computer. Di' a Marshall di darti la macchina fotografica dello studio. DiNunzio?» Judy Carrier uscì.

«DiNunzio, conosci qualcuno da Jemison & Crabbe?» continuo Bennie.

«Certo, è uno studio grande. Credo che ci lavorino due miei ex compagni di corso.»

«Chiamali, se sono sopravvissuti. Voglio scoprire come ha fatto Burden a ottenere il caso, e se è in qualche modo legato al giudice Guthrie. Sii discreta, però.»

«Sì, ma come posso fare?»

«Non ne ho idea. Portali a colazione. Scava nel fango. Hai sentito quello che ha detto Miller, Burden è stato chiamato fuori dalla contea. Per fare che cosa? Scoprilo. Su, datti da fare. Pronta per un po' di rock'n roll?»

«Certo.» Mary era troppo intimidita per aggiungere altro, ma quello che avrebbe voluto fare era andare a casa e infilarsi nel letto a leggere gli annunci economici. Esisteva al mondo un lavoro in cui fosse possibile dire la verità al proprio capo?

Nooo.

Il tempo era cambiato e una pioggerellina sottile picchiettava sul parabrezza della Ford di Bennie. Parcheggiò in Trose Street, sul lato opposto rispetto alla villetta a schiera in cui avevano vissuto Alice Connolly e Anthony Della Porta. La casa, di soli due piani, era di forma squadrata, e alla porta era affisso un cartello AFFITTASI. La vernice nera delle persiane era scrostata e i mattoni avevano assunto la tonalità ruggine che caratterizzava le case modeste. Lì accanto c'erano un asilo e un'altra villetta, quindi un bistrot ormai defunto sulla cui vetrina, ora chiusa con delle assi, campeggiava un malconcio avviso rosa, a testimonianza dell'ottimismo di chissà chi.

«Forza, ragazze», disse Bennie spegnendo il motore. «DiNunzio, il fascicolo. Carrier, la macchina fotografica. Voglio le foto della casa e dell'a-

rea circostante.»

Mentre Judy, infagottata in un grande impermeabile giallo, cominciava a scattare, Bennie fece un rapido schizzo della strada. Disegnò le case e il vicolo in cui era stata rinvenuta la felpa insanguinata e che si apriva sull'altro lato rispetto all'asilo, in direzione ovest. Più in là, all'angolo con la Decima Strada, c'erano altre due villette a schiera. Disegnò poi il cassonetto arrugginito appoggiato contro il muro di mattoni del vicolo, a destra. Ripulito, spruzzato di lacca e montato su una base di polistirolo, lo schizzo sarebbe diventato il reperto D-1.

Bennie pensava agli eventuali testimoni oculari. Sul lato sud di Trose Street c'erano parecchie villette a schiera tra la casa di Della Porta e il vicolo. Era da quelle abitazioni che sarebbe saltata fuori la maggior parte dei testimoni, e su di essi si sarebbe concentrata la difesa nei giorni successivi. Bennie si girò. Dall'altra parte della strada, proprio di fronte alla villetta di Della Porta, c'era un condominio di recente costruzione. Molte villette erano state demolite per fare spazio al nuovo edificio, eliminando la possibilità di reperire testimoni oculari che avrebbero goduto di una buona visuale della casa della vittima. Sul fabbricato, uno striscione di plastica recitava: AFFITTASI A PARTIRE DA SETTEMBRE.

Judy continuò a scattare foto fino a quando si rese conto che Mary DiNunzio non era ancora scesa dall'auto. Si chinò sul finestrino parzialmente abbassato. «Mary», sussurrò. «Scendi, su.»

«Non ci penso neanche», replicò l'altra. «Io non vengo.»

«Come sarebbe a dire, non vengo?»

«Non vengo. Mi pare di essere stata chiara.»

«Stai scherzando?»

Era una buona domanda, ma Mary non era certa della risposta. «Non sono mai stata sulla scena di un crimine e non voglio farlo adesso. Perché credi che abbiano messo tutto quel nastro giallo? Non si deve entrare dove è stato commesso un reato.»

«È il tuo lavoro, Mary.»

«Stronzate. So benissimo che è il mio lavoro, perché credi che lo detesti tanto? Se il mio lavoro fosse di preparare *éclair* al cioccolato, non lo detesterei.»

«Sei impazzita o che cosa? Scendi subito dalla macchina.»

«Se il mio lavoro fosse comperare vestiti, non lo detesterei. Oppure leggere libri. Mi piace anche mangiare. Forse potrei trovare qualcosa nel settore. Esistono lavori così, Jude?»

«Si può sapere che ti prende? Vuoi essere licenziata?»

Il viso di Mary si illuminò. «Perché non ci ho pensato prima? Così potrei prendere il sussidio di disoccupazione, come il resto degli americani.»

«Carrier! DiNunzio! Muoviamoci!» gridò in quel momento Bennie. Era impossibile non cogliere la nota di impazienza nella sua voce.

«Muoviti, o farai licenziare anche me.» Judy spalancò la portiera e afferrò l'amica per un braccio. «Andrà tutto bene, vedrai.» Si diressero verso l'ingresso, sulla scia di Bennie che era già entrata e teneva il dito posato sul pulsante collocato dietro una vecchia cassetta per le lettere.

«Forse ci siamo», disse. «Il custode abita al primo piano.»

«Come fai a saperlo?» volle sapere Judy.

«È scritto qui.» Bennie indicò una targhetta: J. BOSTON, CUSTODE.

«Ottimo lavoro d'investigazione», rise l'altra, ma Mary non la imitò.

Il custode era piccolo di statura e indossava una maglietta sporca e pantaloni sformati. Aveva un'espressione apatica e lagnosa. Quando aprì bocca per parlare, Bennie fu investita da una zaffata di scotch. «No, mica ho sentito niente la sera che Anthony fu ucciso», biascicò l'uomo con voce resa rauca dalle troppe sigarette.

«Ma vive al piano di sotto», protestò lei. «Avrà pure sentito il colpo di pistola.»

«Ascolti, gli sbirri mi hanno già messo sotto torchio. L'ho detto anche a loro, non ho sentito niente.»

«Neppure lo sparo?»

«Niente. Avevo bevuto un paio di bicchieri. È contro la legge?»

«Ha mai sentito Connolly e Della Porta? Che parlavano o qualcos'altro?»

Gli occhi dell'uomo si illuminarono. «Qualcos'altro? Qualsiasi cosa, intende dire?»

«No.»

Il custode proruppe in una risata che si tramutò in un colpo di tosse. Mary e Judy si scambiarono un'occhiata. Da dietro la porta bianca piena di ditate, arrivava la colonna sonora di un programma TV. «Non li vedevo quasi mai. Non erano mai a casa. Lui era un poliziotto, chissà quanto aveva da fare.»

«Ricevevano molte visite?»

«Che cavolo ne so. Io me ne sto a casa mia. È mio cognato, il proprietario di questo buco, che vuole così.» L'uomo ammiccò. «Ha detto che è un

avvocato? Siete tutte donne? Si può?»

Bennie lasciò correre. «Quel cartello significa che l'abitazione di Della Porta è vuota?»

«Diavolo, sì. Quell'appartamento significa solo guai. Nessuno vuole affittarlo, nessuno vuole abitare dove hanno fatto secco qualcuno, neppure se è arredato. E poi, lui chiede troppo.»

«È sempre rimasto vuoto dopo l'omicidio? Con lo stesso mobilio?»

«Sicuro. C'è tutto tranne il tappeto. L'ho buttato via quando i poliziotti hanno finito di lavorarselo.»

Bennie si lasciò sfuggire un sospiro. Eventuali tracce dovevano essere scomparse da un pezzo. «Diceva che il mobilio è rimasto lo stesso? Non ha spostato nulla?»

«Non mi pagano per spostare i mobili.»

«Ho bisogno di vederlo. Può darmi la chiave?»

«Che diavolo.» Il custode si frugò in tasca. «Chi pensate che abbia pulito tutto quel casino? Il sottoscritto. Chi pensate che abbia portato via quel cavolo di tappeto pieno di sangue? Il sottoscritto. Chi ha sparso la segatura per terra, ridipinto la parete insanguinata, radunato tutta la merda di quei due e l'ha messa nello scantinato?»

«Il sottoscritto?» azzardò Judy, e l'uomo sorrise con aria compiaciuta.

Con la chiave in mano, le tre donne salirono al secondo piano. La scala era lunga e stretta, coperta da una passatoia rossa piena di macchie. Sulla porta non c'era nessun numero.

«Tenete gli occhi aperti», raccomandò Bennie mentre infilava la chiave nella serratura. «Fate uno schizzo della pianta dell'appartamento. Osservate l'orientamento delle stanze, i mobili. Controllate le finestre, le luci. Cercate di memorizzare tutto quello che vedete, anche il particolare più insignificante, d'accordo?»

«D'accordo.» Judy scattò una foto, ma Mary era rimasta sulla soglia, incerta.

Bennie si guardò intorno. La stanza più grande aveva due finestre rivolte a nord che si affacciavano sulla strada, e sulla destra c'era un tavolo con quattro sedie. Sulla sinistra un divano accostato alla parete e di fronte un cassettone di legno di quercia. Un televisore Sony campeggiava su un carrello tra le due finestre e al muro era appeso uno specchio ovale. Prese nota dei riquadri più chiari che spiccavano sulle pareti, quadri con ogni probabilità, e di quello più grande sul pavimento, evidentemente il punto in cui si trovava il tappeto. «Fotografalo, Carrier. Fanne parecchie.»

Bennie si avvicinò al divano. «Ecco la macchia di sangue.» Indicò un punto scolorito sul vecchio pavimento di legno. Il sangue di Della Porta doveva essere filtrato attraverso il tappeto. Era stato ucciso, ricordò, con una calibro 22. Il proiettile gli aveva aperto un piccolo foro nella fronte ed era uscito dal cranio. La perdita di sangue doveva essere stata abbondante.

«Santo cielo», borbottò Judy. «Non mi meraviglia che non riescano ad affittarlo. Non hanno nemmeno pulito il sangue sotto al tappeto.»

«In che modo è caduto il corpo? Dov'è Mary?» chiese Bennie. Si voltarono entrambe verso la porta, dove Mary stava immobile, come inchiodata. «Che stai facendo? Vieni qui.»

«Arrivo.» La ragazza si mosse lentamente, tenendo gli occhi bassi. Quando vide la macchia bruna lasciata dal sangue, si sentì rivoltare lo stomaco. «È quello che credo?» bisbigliò.

«Della Porta è stato trovato supino», riprese Bennie. «La testa era girata a est o a ovest?»

«Est? Ovest?» Mary non riusciva a pensare con chiarezza. Stava immaginando un pezzetto di piombo caldo che si conficcava in un cervello. Distruggendo ciò che doveva restare inviolato.

«L'ovest è alla tua sinistra, l'est alla tua destra.»

Mary non riusciva a staccare gli occhi dalla macchia di sangue. Aveva visto le foto scattate durante l'autopsia e quelle effettuate dalla Squadra Omicidi. Tutto quel sangue in una professione dove non avrebbe dovuto essercene affatto.

«Allora? A est o a ovest?»

«Posso... posso controllare nel fascicolo?»

«No. L'hai letto, giusto?» scattò Bennie.

Judy le sfiorò la manica. «Che ti prende, Bennie? Per lei è difficile...»

«Taci, per favore. Mary non ha bisogno di un avvocato, è un avvocato.» Bennie aveva un motivo preciso per agire in quel modo, benché conoscesse già la riposta alla sua domanda. «Questo è un caso di omicidio, DiNunzio, il sangue è inevitabile. Non pensare al cadavere, pensa al fascicolo. Pensa alle carte. È solo un altro caso. Dunque, era girata verso est o verso ovest?»

«Ovest», disse Mary trovando la risposta in una foto che non sapeva di ricordare.

«Brava, ragazza. Più o meno a che ora il medico legale ha stabilito la morte?»

«Tra le sette e mezzo e le otto e mezzo. Così dice il verbale.»

«Dunque, Alice Connolly mi ha detto che si trovava alla Free Library, in Logan Circle. È uscita alle sei e mezzo ed è tornata a casa a piedi. L'assassino è qualcuno che Della Porta ha fatto entrare, e l'omicidio è stato commesso pochissimo tempo dopo. Della Porta era in piedi e il colpo è stato sparato a bruciapelo. È caduto all'indietro, supino. Tutto concorda con il rapporto del medico legale, ecco quello che diranno. Pensi che io abbia ragione, DiNunzio?»

«Questo è quanto diranno.»

«C'è una cosa che non mi quadra», intervenne Judy. «Dalla biblioteca a qui è un bel pezzo di strada, un'ora o più a piedi. Perché non ha preso un autobus o un taxi? Ce ne sono a miriadi.»

«Non lo so; forse le piace camminare.»

«Già, ma il fatto è che non ha un vero alibi. Se è uscita alle sei e mezzo, forse all'ora dell'omicidio era ancora per strada.»

«Lo so.»

Judy deglutì, poi decise di rischiare. «È stata lei?»

«È una nostra assistita, Carrier. Che sia stata lei o meno non ci riguarda.» Bennie sembrava irritata. «Etica professionale, punto 101. Non c'è il pubblico ministero da una parte e gli avvocati della difesa dall'altra, con funzioni uguali e contrarie. Questa è un'interpretazione superficiale. I ruoli sono diversi. Si suppone che la pubblica accusa cerchi giustizia, mentre il compito della difesa è far prosciogliere l'imputato.»

«Non credi che l'eventuale coinvolgimento di Alice Connolly sia pertinente? Che mi dici della giustizia?»

«La Connolly è una mia assistita, e io devo fare il possibile per salvarle la vita. Il mio lavoro si basa sulla lealtà. Non è abbastanza nobile per te?»

Judy piegò la testa di lato. «Quindi c'è un contrasto tra giustizia e lealtà.»

«Benvenuta nel club.»

A Mary non sfuggì l'ansia che trapelava dalla voce del suo capo. Se Alice Connolly era davvero la sua gemella, Bennie era certamente molto combattuta. Judy, che non aveva presenziato all'udienza, non si accorse di nulla.

«Sono confusa», confessò. «Se non dobbiamo risolvere un omicidio, che ci facciamo qui?»

«Dobbiamo capire come intende agire il procuratore distrettuale e mettere a punto una teoria credibile su quanto accadde quella sera. Una volta in aula, dovremo fare in modo che i giurati abbiano fiducia in noi e in quello

che diciamo. Possiamo continuare?»

«Però...» cominciò Judy, ma Bennie la bloccò con un gesto.

«Non abbiamo tempo per discutere. Alice Connolly ha diritto alla difesa migliore, e questo è quello che avrà. Pensa alle fotografie.» La domanda di Judy tormentava anche lei, ma non lo disse. Alice Connolly era colpevole? Lei pensava di no, ma per quale motivo? Scacciò quel pensiero, ora doveva concentrarsi. «Questo posto è troppo pulito. Cominciamo dalla cucina, DiNunzio, e controlliamo tutto con attenzione.»

Il locale, piuttosto angusto, era arredato con armadietti in legno di ciliegio ed elettrodomestici nuovi. I pensili erano vuoti, fatta eccezione per una pila di piatti bianchi. Bennie andò alla finestra. «Chi ha avvertito il 911 dello sparo, DiNunzio?»

«La signora Lambertsen, della porta accanto. Ha testimoniato all'udienza preliminare. Ha visto l'imputata correre fuori, e così gli altri vicini. Tre o quattro, mi sembra di ricordare.»

Bennie annuì. «Supponiamo che il centralino del 911 abbia ricevuto la chiamata e l'abbia trasmessa subito via radio. Qual è stata la prima pattuglia a rispondere?»

«Devo controllare.»

Molti brani dei rapporti erano stati evidenziati in giallo, a riprova del meticoloso ordine di Mary; Bennie pensò che sarebbe stata un ottimo avvocato, una volta che avesse trovato la sua strada. «Ecco», disse Mary. «Gli agenti Pichetti e Luz.»

«Non Reston e McShea?» Bennie rifletté un istante. «Dove si trovavano Pichetti e Luz al momento della chiamata?»

«A un paio di isolati di distanza, tra la Settima e Pine.»

«Dobbiamo scoprire dov'erano Reston e McShea, e perché si trovavano così vicini.»

«Nel fascicolo le loro deposizioni non ci sono.»

«Non mi sorprende, ma devono pur essere da qualche parte, ed è quello che ci interessa. Dobbiamo trovarle. Avremmo dovuto riceverle da Jemison & Crabbe. Controlla tra gli incartamenti rimasti in ufficio.»

«D'accordo.» Mary cominciava a sentirsi utile e non pensava più alla macchia.

«Bene. Ora, le altre stanze.» Attraversarono il soggiorno ed entrarono in camera da letto, non meno anonima della cucina. Il letto era contro il muro tra due finestre e di fronte c'era un mobiletto con tre cassetti. Bennie li aprì. Vuoti.

«Dai un'occhiata al bagno, DiNunzio. Io controllo la seconda camera. Chissà come la utilizzavano.»

Entrò nella stanza ma sulla porta si fermò, sbalordita. Il locale, evidentemente adibito a studio, era la copia esatta di quello che aveva organizzato a casa sua. Perfino i mobili avevano la stessa disposizione. Lungo le pareti erano allineati schedari e scaffali per i libri, nell'angolo più lontano stava un computer e accanto un'altra libreria. Il tavolo bianco era identico a quello di Bennie, sormontato da due scaffali e con piani estraibili su entrambi i lati. Bennie li usava spesso. Lo faceva anche Alice Connolly?

Si accostò al tavolo ed estrasse il piano di destra, che si aprì con uno scricchiolio familiare. Al centro, vide un cerchio marrone. Bennie sapeva che cos'era: il segno lasciato da una tazza di caffè. Si irrigidì. Significava qualcosa? Probabilmente, no. Erano molte le persone che bevevano caffè mentre lavoravano e che disponevano il loro studio nello stesso modo.

«In bagno niente», annunciò in quel momento Mary DiNunzio.

Bennie scosse la testa. Senza sapere bene perché, tornò alla porta. «Ci dev'essere un appendiabiti qui.» Chiuse la porta, mostrando il pomolo che sporgeva dal pannello superiore.

«Come facevi a saperlo?» chiese Mary.

La porta dello studio di Bennie ne aveva uno identico, ma per il momento lei non se la sentiva di dare spiegazioni. Aveva bisogno di saperne di più sul conto di Alice Connolly, prima di poter credere alle sue affermazioni. «Tutti hanno un appendiabiti sulla porta, no?» commentò in tono distratto.

«È solo che mi stupisce che lo avesse anche Alice Connolly. Di sicuro non lo usava mai. Questo studio era un casino.»

Questa volta toccò a Bennie restare sorpresa. «Come lo sai?»

«Le foto, nel fascicolo. Erano in una busta dell'Unità mobile.»

Ma certo. Lo aveva dimenticato. «Fammele vedere.»

«Non le ho con me. Non siamo autorizzate a portare gli originali fuori dall'ufficio, ricordi?»

Bennie strinse i pugni. Non era colpa della ragazza, di conseguenza non poteva strangolarla.

«Si vedeva l'appartamento ancora con la roba dentro. Non è cambiato molto, a parte questa stanza. Le altre erano in ordine, ma qui c'era il caos.»

«Voglio vederle stasera stessa. Ricordamelo, quando torniamo in ufficio.» Bennie si passò una mano tra i capelli. Lo studio di Alice Connolly era una rivelazione, e sollevava più interrogativi di quanti ne risolvesse.

Era arrivato il momento di trovare delle risposte. «Chiama Carrier e andiamo..»

«Dove?»

«Di sopra, dal custode. Ho intenzione di prendere in affitto l'appartamento.»

«Lo vuoi affittare?» Mary era sgomenta. «Ma qui è stato commesso un delitto.»

«Me ne rendo conto.»

«È stato ucciso un uomo.»

«Ci sono cose peggiori che affittare un appartamento dove è stato assassinato qualcuno», replicò Bennie, ma Mary non riuscì a farsene venire in mente neppure una.

15

In sala riunioni, Judy scriveva un'istanza predibattimentale con il suo laptop, mentre Mary organizzava la pratica Connolly. Lavoravano ormai da ore, sedute al tavolo ingombro di testi giuridici e di resti di cibo.

«Tu oggi in aula non c'eri, ma io sì.» Mary incollò un'etichetta arancione sul rapporto del medico legale e sopra vi scrisse REPERTO D-11. «L'ho vista. Te lo ripeto, Alice Connolly è la gemella di Bennie.»

«Non ci credo. Bennie non ha mai accennato all'esistenza di una gemella. È riservata, d'accordo, ma non fino a questo punto.»

«Eppure è così. Stesso viso, stessa altezza, stessi occhi. Non solo sorelle, ma gemelle. Ne sono sicura.»

«Come fai a essere sicura?»

«Perché anch'io ho una gemella. E noi gemelli certe cose le sentiamo.»

«Stai cominciando a parlare come me», rise Judy. «Senti delle vibrazioni, ecco quello che stai dicendo.»

«I cattolici non credono nelle vibrazioni. Dai retta a me, quelle due sono gemelle.»

«Se si assomigliano tanto, com'è che in aula nessun altro se n'è accorto?»

«Nessuno le guardava davvero; erano tutti troppo presi dal procedimento. E poi, hanno uno stile completamente diverso. Alice Connolly è magra e ha i capelli rossi. Si trucca ed è carina, anche se un po' troppo appariscente. Bennie invece è bionda e sembra sempre una che si è messa addosso la prima cosa che le è capitata tra le mani.» Mary aveva finito di etichet-

tare le prove della difesa. «E naturalmente, è un avvocato famoso, mentre Alice è solo una detenuta. Una vincente e una perdente. Nessuno ci ha visto un nesso.»

«Non ti seguo. Insomma, o sembrano gemelle oppure no.»

«Non è esattamente così. C'è stato un periodo... stavo lavorando per diventare associata da Stalling. Avevo perso dieci chili ed ero diventata magrissima. Non facevo che piangere, non ero mai stata peggio in vita mia.»

«Neppure adesso?»

«Come dicevo, ricordo che all'epoca Angie, mia sorella, doveva prendere i voti. Eravamo stati autorizzati ad assistere alla cerimonia da dietro un paravento di legno intagliato. Gentile da parte loro, non credi?»

Judy sorrise. «Se non ci fosse la religione, con che cosa te la prenderesti?»

«Dici? E il mio lavoro, allora? Comunque, quel giorno scattai qualche foto e credimi, nessuno ci avrebbe prese per gemelle. Angie era così serena, così rilassata. Appagata, direi. Io non avevo mai avuto un aspetto peggiore e lei non era mai stata così carina. Stava per diventare suora e io stavo per diventare un associato e già avevo le ruote a terra. Lei andava a servire Dio, io Satana.»

«Capito», assentì Judy compunta. Mary finse di non accorgersene.

«Hai presente quelle pubblicità 'prima' e 'dopo'? Be', io ero il 'prima'.» Bevve un sorso di caffè ormai freddo. «Ovviamente, il vestito fa la differenza, come è stato oggi per Bennie e Alice Connolly. Ma non è solo un problema di aspetto.»

«Di che cosa, allora?»

«Ci sono altre cose. Ricordo due gemelli, due miei compagni di scuola. Sedevano sempre vicini, erano abituati alla vicinanza fisica. Gravitavano uno intorno all'altro. Era così anche per me e Angie.» Mary si era accalorata. «Il rapporto tra gemelli presenta aspetti inequivocabili. Nessuno se ne accorge più di un altro gemello. Quando guardo Angie, vedo me stessa. Te l'ho detto, non è solo per via dell'aspetto, ma per mille piccoli gesti, piccoli modi di fare.»

«Spiegati meglio» la esortò Judy, benché pensasse di essersi fatta più o meno un'idea. Non conosceva bene la gemella di Mary, ma aveva notato anche lei quella particolarità. La stessa persona, e tuttavia non proprio la stessa. Un clone dal punto di vista fisico, ma sul piano emotivo, una persona diversa.

«Hai notato il suo linguaggio del corpo? Sta seduta come me, accavalla

sempre la gamba destra. E parla troppo in fretta, proprio come me. Mia madre deve continuamente chiederle di ripetere ciò che ha detto. Io sono l'unica in grado di capirla.»

«Questo non vuole dire niente», sbuffò l'altra. «Parlate tutte e due con l'accento di South Philadelphia. Nessuno vi capisce.»

«Farò finta di non aver sentito. È il tono di voce. E i gesti: lei parla con le mani.»

«Siete italiane, no?»

«Mi dichiaro colpevole», rise Mary. Ci pensò su un istante. «Ci vestivamo nello stesso modo. Quando andavamo a fare shopping, litigavamo per gli stessi abiti.»

«Non conta. Siete cresciute insieme; è normale che abbiate sviluppato un gusto simile. I vostri genitori non vi vestivano uguali, forse?»

«Sempre. Stessa festa di compleanno, stessi giocattoli. Fino a quando abbiamo avuto tre anni, ci chiamavano indifferentemente Angie o Mary. A noi non importava. Ma ci sono altre cose; cose che non si acquisiscono. Per esempio, finisco sempre le sue frasi.»

«Succede anche a noi due.»

«Solo perché tu parli sempre di cibo. Non è la stessa cosa.»

«Com'è, allora?»

«Be', a volte so quello che Angie sta pensando. Sapevo quando in convento non era felice. Quando si preoccupava per me o per mio padre. Quando aveva in mente di chiamarmi. Mi succede spesso di sollevare la cornetta per telefonarle e di trovare occupato proprio perché anche lei mi sta chiamando.»

«Forse avete l'abitudine di telefonarvi sempre alla stessa ora.»

«Niente affatto.» La voce di Mary si era ammorbidita. «Quando cominciò a frequentare la facoltà di Legge, dopo aver lasciato il convento, io seppi subito che era stata ammessa. Lo seppi nel preciso istante in cui lo seppe lei. Ero in biblioteca, a lavorare a un esposto. Avvertii una forte emozione, come se avessi appena raggiunto un obiettivo importante. Pensai: Sono stata ammessa. Non Angie è stata ammessa, ma Sono stata ammessa. È stato come condividere i suoi pensieri.»

«Wow!» Judy aveva spalancato gli occhi azzurrissimi. «Telepatia.»

«Non esattamente. Non lasciarti prendere la mano.» Mary si era pentita di aver parlato. Certe cose fino a quel momento le aveva condivise solo con Angie. Avrebbe voluto cambiare discorso, ma l'altra si era già chinata verso di lei.

«Siete telepatiche, tu e la tua gemella. Ecco la verità.»

«Per niente.»

«E invece sì. Tu hai avuto il suo stesso pensiero. Potresti sintonizzarti con lei anche adesso?»

Mary alzò gli occhi al cielo. «Certo che no, scema. Non funziona come una radio.»

«Sintonizzati. Chiamala. Fai qualcosa.»

«No. Dacci un taglio. Non siamo in *Carrie.* Non posso spostare gli oggetti con la forza del pensiero.» Mary aprì il fascicolo della polizia. «Non dovremmo rimetterci a lavorare?»

«Anche Angie legge nei tuoi pensieri?»

«Non lo so. Mettiti a lavorare.»

«Sì che lo sai. Dimmelo.»

«Abbiamo un sacco di cose da fare. Scrivi il tuo esposto. E non parlare con nessuno di quello che ti ho detto, okay? Altrimenti ti strozzo.»

«D'accordo, d'accordo.» Se per Mary si trattava di una faccenda troppo personale, avrebbe lasciato perdere. Non voleva turbarla. E tuttavia, quello che la collega aveva detto aveva delle implicazioni con il caso Connolly. Improvvisamente Judy si sentì a disagio. «Mary, se Bennie è realmente la gemella di Alice Connolly, non dovrebbe assumerne la difesa. Non può guardare ai fatti in modo obiettivo; verrà influenzata dalle sue emozioni. E a giudicare dal modo in cui si è comportata in casa di Della Porta, direi che è già successo.»

«È certamente così, ma d'altro canto non può non accettare il caso. La sua è una decisione dettata dall'emozione. Se Angie finisse nei guai, io starei al suo fianco. Se Alice Connolly è la gemella di Bennie, allora lei deve difenderla. Punto. È la classica situazione senza via d'uscita.»

Judy ci pensò su. «Oggi sei stranamente perspicace, bambola.» «È solo uno dei miei tanti superpoteri», replicò Mary, e si mise al lavoro.

16

Bennie correva lungo la I-95 South sotto un cielo cupo. Bear, che come lei amava sentire l'aria umida sulla faccia, stava affacciato al finestrino posteriore. Bennie era passata da casa per farlo uscire, ma poi si era lasciata intenerire dai suoi uggiolii e lo aveva portato con sé. Non si era soffermata a chiedersi se fosse o meno opportuno: se fosse stata una persona riflessiva, non avrebbe mai accettato il caso Connolly. E non si sarebbe imbarcata

in quel viaggio.

Fino al 708 di Lakeside Drive, Montchanin, Delaware.

Aveva trovato l'indirizzo nel registro della prigione e Montchanin era appena fuori Wilmington. Stava andando a trovare Bill Winslow, che forse era suo padre o forse no. Di lì a mezz'ora lo avrebbe saputo. Strinse con più forza il volante. E se Winslow era davvero suo padre, possibile che Alice Connolly fosse la sua gemella? Accese il lettore cd Bruce Springsteen, e la strada per il Delaware completamente sgombra. Si allontanò i capelli dal viso e accelerò ancora.

Dopo un po' l'ampio nastro d'asfalto si ridusse a due corsie che si snodavano attraverso cittadine e centri commerciali su cui brillavano le luci al neon. Il secondo cd era appena iniziato quando i lampioni lasciarono il posto a staccionate e pascoli lussureggianti. Alberi secolari formavano uno sfondo verdeggiante; il sole era tramontato e il cielo aveva il colore dei mirtilli. C'era meno umidità e l'aria si era fatta più dolce. I cavalli pascolavano silenziosi, alzando la testa al passaggio dell'auto. Dalla strada principale partivano vialetti angusti che portavano a proprietà così vaste che era impossibile vedere i fabbricati.

Lakeside Drive. Bennie rallentò per cercare il numero 708. Sfiorò con lo sguardo una serie di cassette per la posta ammaccate finché arrivò a una robusta cassetta di alluminio. Era il 708. Bennie aveva la bocca secca. Aveva trovato l'uomo che da sempre costituiva un punto interrogativo nella sua vita; l'uomo che conosceva le risposte di cui lei aveva bisogno.

Bennie sterzò per imboccare la stradina asfaltata che portava alla proprietà e proseguì fino a una biforcazione. La strada a destra era un nastro di asfalto nero fiancheggiato da alberi maestosi; quella a sinistra era di ghiaia e sassi. Di sicuro la casa del custode si trovava da quella parte.

Il bosco si faceva più fitto a ogni passo, costringendola ad accendere gli abbaglianti. I grilli cantavano e lontano una cavalla nitrì chiamando il suo puledro. Il furgone entrò in una radura su cui sorgeva una casetta bianca.

Era quella la casa di Winslow? La costruzione a due piani era circondata da un giardino rigoglioso. C'erano margherite bianche e gialle, rose rosse e rosa e i boccioli color porpora di altre piante perenni. Una piattaforma rialzata di legno ospitava file di ortaggi, e dei fiorellini rosa color lavanda, con gli steli lunghi e le foglie piumose, ondeggiavano nella brezza della sera. Bennie avvertì una punta di risentimento. Suo padre viveva in quella graziosa casetta, mentre sua madre vegetava in un centro di igiene mentale. Lui aveva goduto di ogni comodità, mentre lei passava da un appartamen-

tino all'altro nei quartieri più squallidi di Philadelphia. E con una bambina appresso, per di più. Forse due.

Scese per sgranchirsi le gambe. Bear dava zampate al finestrino sporco di saliva. Quando lei aprì la portiera, balzò giù e cominciò ad annusare in giro. Il cuore di Bennie batteva forte mentre andava verso la porta d'ingresso della casetta, dipinta di un allegro verde bosco. Delle campanelle dondolavano appese al tettuccio a punta che proteggeva l'ingresso. Si impose di mantenere la calma mentre bussava. Non successe niente. Bussò di nuovo. Nessuna risposta. Si chinò allora a sbirciare attraverso una finestra quadrata, ma la casa era immersa nel buio e non riuscì a vedere niente.

Nel viale non c'erano macchine. Forse Winslow era fuori. Ma lei non era arrivata fin lì per gettare la spugna. Toccò la maniglia e la porta si aprì. Sorpresa, Bennie esitò, ma Bear si era già precipitato dentro. «Maledizione!» gridò lei. «Torna subito qui!» Stringendo i denti, varcò la soglia.

La casa era piena di libri. Mensole cariche di volumi ricoprivano le pareti dell'ingresso e quelle del minuscolo soggiorno, e proseguivano su per le scale. Sui tavoli erano impilate edizioni rilegate e c'erano libri perfino sul tappeto. Bear sbucò improvvisamente da una stanza che si apriva sulla destra. «Ehi!» urlò Bennie. «Razza di cagnaccio!» Il golden retriever si accucciò e agitò la coda. «Dimmi che ti dispiace», intimò lei puntandogli contro un dito ammonitore, ma Bear si limitò ad annusarlo distrattamente.

Tenendolo per il collare, Bennie entrò nella stanza da cui lo aveva visto uscire: un cucinino con il pavimento di linoleum bianco e pensili immacolati di legno pure bianco. Sul piano di lavoro, altri libri e una confezione di cracker. «Winslow?» chiamò. «C'è qualcuno?» Nessuna risposta, nessun suono. Fu allora che ebbe un'idea. Evidentemente Winslow non c'era, ma forse nella sua casa c'erano le risposte che stava cercando. Raddrizzò le spalle. Fino a quel momento strenuo difensore delle libertà individuali, l'avvocato Rosato procedette a perquisire la casa, pronta ad arraffare tutto il possibile.

Il soggiorno conteneva solo un divano a fiori e alcune sedie rivestite di chintz. Bennie accese la lampada che stava sul tavolino da caffè e il suo tenue chiarore le permise di leggere i titoli dei volumi allineati sugli scaffali. Milton. Spenser. Sandburg. Chaucer. Frost. Prese un tascabile smilzo. *Coney Island della mente*, di Ferlinghetti. Le pagine avevano l'aria gualcita e sul dorso si aprivano delle crepe. Dunque Ferlinghetti era stato letto almeno una volta. Da Winslow? Quel particolare contrastava con l'immagine che Bennie si era fatta di lui, le poche volte che si era concessa il lusso di

pensarlo. Chiuse il volumetto e passò allo scaffale successivo.

Narrativa, quasi tutta classica. *Una tragedia americana, Ulisse, Robinson Crusoe. La Divina Commedia.* Gli autori erano fra i migliori - John Steinbeck, P.G. Wodehouse, Aldous Huxley, S.J. Perelman - ma denunciavano anche una grande eterogeneità. Possibile che un uomo capace di apprezzare S.J. Perehnan sopportasse *Finnegans Wake*? Winslow aveva letto davvero quei libri? Bennie si guardò intorno. Non vide né televisore né radio, solo un vecchio telefono a disco. Sul divano c'erano altri libri, e lei attraversò la stanza per leggerne i titoli. *Coltivare le rose, La guida del giardiniere, Guida alle piante perenni, Il giardinaggio in piccoli spazi.* Ci passò sopra il dito. Nessuna traccia di polvere.

Come faceva sempre, saltò alle conclusioni. Winslow era un uomo per bene, che collezionava, e apparentemente leggeva senza operare alcuna discriminazione, una grande quantità di libri. Il giardino rivelava che amava la natura e la bellezza. La casa, benché vecchia, era in ottime condizioni, a testimonianza dell'ordine e della disciplina che caratterizzavano il suo occupante. Badava a una grande proprietà, quindi era un uomo responsabile, e un gran lavoratore. Era, insomma, un tipo gentile e protettivo, non fosse stato per il fatto che aveva abbandonato una moglie e una figlia. Due, forse.

Bennie ardeva dal desiderio di sapere. Ripassò in rassegna gli scaffali, infilò la mano tra i libri. Doveva esserci qualcosa lì, qualcosa che avrebbe potuto dirle di più sul conto di Winslow. In cucina, aprì i pensili e perfino il frigorifero, che conteneva solo una bottiglia di Merlot francese. Si avventurò di sopra, tallonata da Bear. Sulla sinistra, il bagno, uno studiolo e infine la camera da letto.

Pieno com'era di libri, lo studio non appariva diverso dal resto della casa, fatta eccezione per una piccola scrivania con un passamano verde. Dopo una breve esitazione, Bennie aprì il primo cassetto. Era vuoto. Il secondo conteneva penne e matite, nastro adesivo, forbici e colla. Aprì il terzo. Della carta nera piuttosto spessa. Strano. Le tornarono in mente i brandelli rimasti attaccati sul retro delle fotografie. La consistenza e il peso erano gli stessi; assomigliava molto alla carta usata negli album. Poi rammentò qualcosa che le aveva riferito Alice Connolly.

Mi ha detto che conserva tutti i ritagli di giornale che parlano di te.

I ritagli! Dove potevano essere? Alice le aveva mentito? O era stato Winslow a mentire a lei? Bennie si sforzò di riflettere, poi si dedicò agli scaffali. C'erano libri sulla Seconda guerra mondiale, sulla civiltà romana e

sulla Guerra civile. Frugò dietro le biografie di Gustave Flaubert e Benjamin Franklin. Niente.

Passò in camera da letto dove, un po' sgomenta, trovò Bear intento a masticare allegramente un rotolo di carta igienica. «Ora sì che mi sei d'aiuto, Lassie», brontolò, strappandogli il rotolo di bocca. Si chinò a raccogliere i frammenti di carta e fu allora che scorse qualcosa nelle ombre che si addensavano sotto al letto. Un grosso recipiente di plastica.

Infilò la testa sotto la rete, subito imitata da Bear, che agitava allegramente la coda. Bennie lo allontanò a forza di gomitate e tirò fuori la scatola. Larga una novantina di centimetri, era chiusa da un coperchio blu su cui si leggeva la scritta RUBBERMAID. All'interno, una pila di libriccini evidentemente confezionati a mano e ordinatamente disposti in file. Ne contò sei ed erano piuttosto spessi. Prese uno dei volumetti e vide che aveva le pagine nere, come la carta che aveva trovato nel cassetto. La carta strappata dal retro delle fotografie.

Rimase a fissare il libretto che stringeva nella mano. Aveva appena dieci pagine e lungo il bordo della copertina di cartoncino c'erano dei fori attraverso cui passava dello spago. Aveva il diritto di aprirlo? si chiese. E soprattutto, voleva farlo? Infine si decise. Sulla prima pagina, la foto di un bambino in sella a un pony, con un improbabile sfondo urbano. Il bambino sfoggiava un cappello da cowboy. Winslow? La foto successiva la lasciò senza fiato.

Un'istantanea di Winslow con sua madre. Impossibile sbagliarsi. Lui aveva lo stesso sorriso e la stessa T-shirt della foto che le aveva dato Alice Connolly. Quanto a sua madre, sembrava giovanissima. Teneva a braccetto il compagno e i suoi occhi erano pieni di felicità.

Sua madre? Suo padre? Bennie cercò di staccare la foto, ma senza insistere troppo. In che anno era stata scattata?

La pagina successiva era vuota, ma era evidente che vi era stata incollata un'altra foto. I frammenti erano identici a quelli sul retro della fotografia che le aveva dato Alice Connolly. Veniva da quel piccolo album? Sfogliò rapidamente le altre pagine. Un'altra immagine del tempo di guerra; un grappo di piloti fra cui riconobbe Winslow. Un cacciabombardiere con una donnina dipinta sul muso. Lì accanto, Winslow e due compagni. Non c'erano fotografie di Bennie e Alice insieme?

Anche dall'ultima pagina la foto era stata staccata. Forse era quella di Winslow con le due bambine? Bennie lo richiuse e prese quello successivo. Non si trattava di un album di fotografie, bensì di ritagli di giornale.

I ritagli.

Il primo articolo riportava un elenco di studenti di Giurisprudenza ammessi all'esercizio della professione. Individuò immediatamente il suo nome, intorno a cui era stato tracciato un cerchio. Il cuore le batteva forte. Decenni prima, Winslow si era preso la briga di ritagliare l'articolo e incollarlo sull'album. Girò pagina. Un articolo dell'*Inquirer* di cinque anni addietro, dove si accennava alla difesa da parte di Bennie di un certo Guillermo Diaz, accusato di omicidio. Anche qui, intorno al suo nome, era stato tracciato un cerchio. Quello successivo riportava un'affermazione di Bennie stessa: «Questo è un caso che solo uno sciocco porterebbe in aula. C'è bisogno di aggiungere altro?»

Seguivano altri ritagli, in quello come nei libriccini che aprì successivamente. Tutti insieme costituivano un resoconto cronologico della sua carriera e della sua vita. Bennie era scossa. Winslow poteva davvero essere suo padre e, in un certo modo, lei gli stava a cuore.

Oppure no?

Era in preda a emozioni contrastanti, un miscuglio di collera, euforia e confusione. Il nome l'aveva sempre saputo, ma ora di Winslow conosceva anche il volto e lo stile di vita. Viveva in modo semplice. Amava i libri e le piante. Da giovane aveva volato su un cacciabombardiere e aveva amato sua madre. Per una notte.

Pensa come un avvocato, si ammonì, non come una figlia. Quei ritagli dimostravano soltanto che Winslow conosceva sua madre e che non aveva mai perso di vista lei. Un po' poco per stabilire che era suo padre e che la amava. E non c'erano ritagli su Alice, il che non provava, ma neppure escludeva, un legame di parentela tra loro.

Bene.

Bennie rimase immobile ancora qualche istante, poi rimise a posto i libriccini, nello stesso ordine in cui li aveva trovati. L'ultimo fu quello da cui mancavano le fotografie. Ne sfiorò la copertina con la punta delle dita. Era tutto quello che aveva su una storia segreta, e voleva tenerlo in mano ancora per qualche momento.

Lo rovesciò; sul retro era stata incollata un piccola busta rosa. L'inchiostro era sbiadito ma riconobbe comunque la calligrafia di chi aveva scritto PER BILL. Era quella di sua madre, ne era certa. L'aveva vista migliaia di volte, su contratti, deleghe ad avvocati e moduli vari. Quella che teneva in mano era una lettera che sua madre aveva scritto a suo padre. Forse.

Bennie aveva un groppo in gola. Non li aveva mai sentiti scambiarsi una

parola, ma ora avrebbe potuto penetrare nei loro pensieri più intimi. Staccò la busta dal libriccino.

17

«Luci spente tra cinque minuti!» gridò la guardia, mentre le detenute cominciavano a dirigersi verso le rispettive celle. Alice era già nella sua e si stava lavando. Mentre si asciugava il viso, si accorse che Leonia, la ragazza di Shetrell, la osservava dal corridoio. Strano. La cella di Leonia era nel piano sotterraneo. Che ci faceva lì, e così vicino all'ora di chiusura? Saliva da Shetrell per una sveltina? Sbuffò disgustata. A lei piacevano gli uomini con l'uccello. Anthony era stata l'unica sciagurata eccezione. Non le dispiaceva che fosse morto; solo, la faceva impazzire l'idea di stare in galera per quell'omicidio.

Si spostò sulla soglia per seguire con gli occhi Leonia che si allontanava lungo il corridoio, poi spense la luce e si appiattì contro il muro, in attesa. Vide la donna voltarsi a guardare nella sua direzione.

Alice non si mosse.

Leonia tornò a girarsi, oltrepassò senza fermarsi la cella di Shetrell e infine imboccò le scale che portavano al seminterrato.

«Perché hai spento?» si lamentò la compagna di cella di Alice. «Stavo leggendo.»

«Chiudi il becco», la zittì lei. Stava pensando.

18

Bennie infilò il dito sotto il lembo della busta. Dentro c'era un foglietto ripiegato, anch'esso rosa. Lo spiegò.

> 4 agosto
>
> Caro Bill, ti prego, cerca di capire. Devo andare. Forse un giorno potrò spiegarti tutto. Fino a quel momento, ti prego, ricordati che ti amo. Per sempre tua
>
> Io

Bennie fissava le poche righe. Era stata sua madre a lasciare Bill? A lei avevano detto il contrario.

Scosse la testa, attonita. A giudicare dalla data, il biglietto era stato scrit-

to più o meno un mese dopo la sua nascita. Sua madre se n'era andata da sola con una neonata, o addirittura con due? Non aveva senso.

Eppure era lì, nero su bianco. La lettera non era firmata, ma ancora una volta Bennie aveva riconosciuto la calligrafia. Le foto, la calligrafia, la cura con cui il biglietto era stato conservato, tutto stava a indicare che l'autrice era proprio sua madre, ma in generale si poteva parlare solo di prove indiziarie. O forse stava semplicemente pensando da avvocato, e non da figlia.

Si sentiva turbata, come svuotata. Il biglietto rosa emanava una fragranza tenue. Tea Roses, il profumo preferito di sua madre, o lo stava solo immaginando? Comunque fosse, era restia a separarsene. Poi un nuovo pensiero la colpì. A chi apparteneva quel biglietto? Di chi era il segreto? Quelle poche righe, dopo tutto, erano la verità, e tenerla segreta significava in un certo senso trattarla come se fosse una proprietà esclusiva, inaccessibile agli altri. Ma la verità non poteva essere esclusiva di nessuno; apparteneva a tutti. La verità andava condivisa, e lei aveva più diritti di chiunque altro di conoscerla. No, quel biglietto le apparteneva. Lo infilò nella tasca della giacca e spinse sotto al letto il contenitore di plastica.

Quando si rialzò, era un po' incerta sulle gambe. La sua vita era cambiata, o almeno era cambiata la percezione che ne aveva. Tutto quello che le avevano detto, e molto di ciò che le avevano tenuto nascosto, era appena stato rimesso in discussione. Sua madre era il tipo da lasciare un uomo, con una o forse due bambine e senza alcun mezzo di sostentamento? Bisognava essere matti per fare una cosa del genere.

Ma sua madre era matta. Matta come un cavallo.

Cominciava a sentirsi male. Doveva scoprire la verità sul conto di Alice Connolly. Ora disponeva di una tessera del puzzle, ma le mancava ancora il quadro generale. «Andiamo, Bear», disse, e lasciò la casa di Winslow con il retriever che le trotterellava dietro.

Dal primo gradino della casa era possibile vedere il tetto a spiovente della proprietà. Forse lì avrebbe trovato Winslow, o almeno qualche indicazione. Bennie si affrettò verso l'auto e convinse Bear a saltare dentro. Poi attraversò un prato con l'erba che le accarezzava dolcemente le caviglie. L'aria era fresca e le mosche ronzavano intorno ai mucchi di sterco di cavallo che lei evitava con cura. Raggiunse la casa padronale, un imponente edificio bianco che riluceva come alabastro nel buio. Grossi pilastri bianchi sostenevano il tetto e la veranda, che si innalzava per ben quattro piani. Imposte dipinte di verde incorniciavano file di finestre divise da montanti.

Bennie suonò il campanello.

La porta si aprì quasi immediatamente, rivelando il viso dolce di un'anziana cameriera. «Sì?»

«Sono l'avvocato Bennie Rosato. Ho bisogno di parlare con il proprietario della casa.»

«A quest'ora?» si stupì la donna. «Sono già tutti a letto. È una cosa importante?»

«Be', no. Sto cercando di mettermi in contatto con il custode, Bill Winslow. A casa non l'ho trovato. Sa per caso dove posso trovarlo?»

«Il signor Winslow è in vacanza e non tornerà prima di due settimane. Ha tre settimane di ferie all'anno.»

Era una coincidenza? «Non sa dov'è andato?» chiese.

«No. Devo riferirgli che l'ha cercato?»

«Mi stavo chiedendo... da quanto tempo il signor Winslow lavora qui?»

«Mi faccia pensare... lui e io siamo arrivati più o meno nello stesso periodo, quasi trentanove anni fa.»

Bennie ebbe un sussulto. Da tutta una vita, pensò. «Dunque lo conosce bene.»

«Be', non esattamente.»

«Dopo trentanove anni?»

La cameriera sbatté le palpebre. «Io ho il mio da fare in casa, e il signor Winslow bada al giardino. Ci tiene alla sua privacy»

«Non ha una famiglia?»

«Non che io sappia.»

«Figli?»

«No, non ne so niente e mi creda, preferisco non discutere oltre della vita privata del signor Winslow. La prego, torni fra due settimane.» E la donna richiuse la porta, lasciando fuori Bennie e le sue domande.

Era una sensazione a cui stava cominciando ad abituarsi.

Quando tornò, Bennie trovò la casa immersa nel buio e Grady profondamente addormentato. Meglio così. Non aveva voglia di giustificare il suo viaggio nel Delaware, né l'affitto di un appartamento dove era stato commesso un delitto. Per quanto ne sapeva, nessun avvocato aveva mai fatto una cosa del genere. Le sembrava di essere giunta a un bivio, ma era decisa ad andare fino in fondo. Il fatto di aver assunto così tardi la difesa di Alice Connolly le imponeva di lasciar perdere la prudenza.

Si svestì in fretta e si tolse le scarpe. Era esausta, eppure c'era ancora co-

sì tanto da fare. Seguita da Bear, andò in corridoio e diede un'occhiata alla porta del suo studio, ancora da tinteggiare. Ferma sulla soglia, sbirciò dentro. La luce della luna entrava dalla finestra, proiettando un quadrato candido sui mucchi di fascicoli e sui libri. Si guardò intorno. Il casellario, con il cassetto in alto aperto, gli scaffali stracolmi, il tavolo del computer e un altro mobiletto ingombro di carte. Sulla scrivania c'era ancora la sua tazza di caffè: ormai doveva aver lasciato sul piano un cerchio scuro e appiccicoso. Il suo studio era semplicemente la versione più vissuta di quello di Alice Connolly.

Bennie si aprì un varco tra gli scatoloni che ingombravano il pavimento fino al computer. Bear, che l'aveva seguita, si accucciò sotto il tavolo mentre lei si sedeva, e incidentalmente con il muso mosse il filo del mouse. Lo schermo si illuminò con un ronzio. Bennie selezionò l'icona di Word e aprì un documento. Fissò lo schermo bianco, e si chiese che cosa si provasse a essere scrittori, come Alice Connolly. Lei aveva sempre desiderato scrivere, senza mai confessarlo a nessuno.

Chiuse il documento, si collegò a Internet e inserì la parola GEMELLI nel motore di ricerca. Ottenne un elenco di pagine web e cominciò a navigare tra i siti, perlopiù creati da gemelli per altri gemelli. Avvertì un'inspiegabile punta di invidia quando trovò la foto di due ragazzine con sorrisi identici e identici apparecchi per i denti.

Cercò poi ADOZIONI e trovò un'altra lista di siti. Scorse in fretta le prime storie di persone che avevano ritrovato i genitori naturali e cercò le società che, su incarico degli adottati, localizzavano la famiglia di origine. Non era mai quest'ultima ad avviare le ricerche, notò. Perché?

Si appoggiò allo schienale della sedia. Scoprire di avere un figlio o un fratello era un'esperienza ambivalente, che quelle brevi, commosse testimonianze non riuscivano a rendere. Lei lo sapeva bene: non si era mai sentita così sola come da quando Alice Connolly l'aveva trovata.

19

Quel mercoledì mattina, Bennie si precipitò alla Free Library di Philadelphia, fendendo la calca di impiegati e dirigenti che si affrettavano al lavoro. Il traffico dell'ora di punta arrancava lungo la Benjamin Franklin Parkway intasando le quattro corsie che portavano in centro. Il sole era caldo; alle nove del mattino l'aria era già afosa e pesante, satura del rumore dei clacson.

La Free Library era un massiccio edificio di marmo, maestoso come un leone, ai piedi della Parkway. Bennie salì in fretta le scale e spinse la porta di bronzo che un addetto alla sicurezza aveva appena aperto. Aveva bisogno di trovare un testimone, qualcuno che ricordasse com'era vestita Alice Connolly il giorno dell'omicidio di Della Porta.

La grande anticamera era tranquilla ed elegante come la ricordava dai tempi della sua infanzia. Sotto il soffitto a volta, lungo le pareti, erano allineate bacheche di vetro e il pavimento di marmo rosso aveva intarsi di malachite. Si infilò in una sala sulla destra, sotto un cartello che recitava PRESTITI. A fianco della porta erano sistemate due scrivanie e la stanza era contornata da una balconata in ferro battuto, e Bennie immaginò che fosse anche il locale più affollato. Non il posto più adatto per scrivere in pace. Sul lato opposto si apriva un'altra grande stanza, il dipartimento di musica. La sala era immersa nella penombra, per via dei bizzarri vetri verdi alle finestre.

Bennie puntò verso l'ampia scalinata, facendo scorrere la mano sulla balaustra di ottone. Oltrepassò il busto bronzeo del fondatore della biblioteca e uno stravagante candelabro vittoriano con zampe di leone che sembrava una lampada con le dita. Giunta in cima, entrò nella prima sala, quella di SCIENZE SOCIALI. Ospitava una fila di computer, ma le tende erano chiuse e la sala immersa nel buio. Uscì e tornò sul pianerottolo, dove scorse un cartello che diceva LETTERATURA.

Suonava piuttosto pretenzioso.

Entrò decisa. La sala era lunghissima. Alta tre piani, tutt'intorno aveva balconate di ferro battuto. Il soffitto esibiva elaborate volute e figure vittoriane. La luce indiretta cadeva sui tavoli vuoti e su una fila di computer allineati lungo una parete. Bennie passò la mano sulle file di volumi ricoperti di plastica. Milton. Pope. Tennyson. Thomas. Ricordava vagamente la casa di suo padre. Alice Connolly aveva lavorato in quella sala? Anche lei, come Winslow, amava i libri? E quell'amore era scritto nei loro geni?

Al rumore di una sedia che veniva scostata, sollevò la testa. La bibliotecaria stava tornando alla sua scrivania. «Posso farle qualche domanda?» chiese Bennie avvicinandosi.

«Naturalmente.» La bibliotecaria era una donna snella di mezza età, con i capelli grigi e orecchini di onice. Indossava un morbido abito azzurro, espadrilles rosse e aveva un sorriso accattivante.

«Conosce una donna di nome Alice Connolly? Fino a circa un anno fa veniva in biblioteca quasi tutti i giorni a scrivere.»

«Il nome non mi dice niente.» La donna si girò verso un grosso computer grigio, e digitò qualcosa. «Tra i soci figurano venti Alice Connolly.»

«L'indirizzo è Trose Street.»

«Mi dispiace, non c'è. Non risulta nessuna tessera di iscrizione a suo nome nelle biblioteche di Philadelphia.»

Bennie era sorpresa. «Forse non prendeva libri in prestito, ma credo che usasse questa sala per scrivere. Mi ha detto che utilizzava un computer. Conosce le persone che li usano, almeno di vista?»

«Sì, conosco quelli che vengono regolarmente. In gran parte sono studenti, perche la nostra e una raccolta di libri destinata soprattutto agli studiosi. Ci rivolgiamo primariamente alle necessità accademiche e io vedo sempre le stesse facce. Che aspetto ha la signora che cerca?»

«Mi assomiglia, ma è più carina. Ha i capelli rossi e li porta corti, sfilati. È molto magra.»

La donna la guardava attenta. I bibliotecari non fanno mai nulla d'impulso. Infine scosse la testa. «No, mi dispiace.»

Bennie la ringraziò. Era confusa. Avrebbe dovuto controllare ancora le altre sale. Stava percorrendo il corridoio quando qualcuno le sfiorò una spalla.

«Alice», disse una morbida voce maschile. «Sei proprio tu?»

Lei si girò. Si trovò davanti un ragazzo snello con indosso una T-shirt nera, jeans ugualmente neri e un paio di Doc Martens. Sulla schiena ossuta portava uno zaino scuro. «Alice Connolly?» chiese Bennie, facendo un passo avanti.

«Un momento...» Il ragazzo portava degli occhiali con la montatura metallica. Nello sguardo, aveva una luce che Bennie non riuscì a interpretare. Doveva avere circa venticinque anni, ma era così impacciato che sembrava più giovane.

«Conosci Alice Connolly, vero? Mi hai scambiata per lei?»

«Sì, ma...»

«Hai visto Alice qui, che scriveva al computer?»

«Ma *lei* chi è?» Il ragazzo era indietreggiato.

«Dimmi piuttosto chi sei tu. Se sei un amico di Alice, puoi parlare liberamente. Sono il suo avvocato.»

«Non posso, devo andare. Devo andare.» Il giovane si voltò e si affrettò lungo le scale, Bennie lo seguì. Era sicuramente in grado di correre più veloce di uno studente di belle arti, santo Dio! Tre metri, poi due.

«Fermati», gridò, riuscendo quasi ad afferrarlo. «Fermati e parliamo.»

«Io non so niente. Mi lasci in pace!» Il ragazzo era arrivato al pianerottolo e imboccò di corsa la successiva rampa di scale, rischiando quasi di scivolare sul marmo. Attraversò l'atrio diretto all'uscita. Alla vista di un addetto alla sicurezza e di un tornello Bennie ebbe un'idea. «Fermi quel ragazzo!» gridò. «Mi ha rubato la borsa.»

«Non è vero!» strillò il giovane. Troppo tardi. Il tornello lo colpì all'altezza della vita, costringendolo a piegarsi in avanti.

«Un momento, lei», ringhiò la guardia, un uomo massiccio in camicia azzurra. «La signora, qui, dice che le ha rubato la borsa.»

Bennie si finse sorpresa. «Santo cielo, che sciocca sono! Solo adesso mi sono ricordata di non averla presa, stamattina. Mi scusi tanto.»

Accigliata, la guardia si girò verso il ragazzo. «Mi dispiace, signore. Se non ha con sé del materiale della biblioteca, è libero di andare.»

«Grazie», mormorò l'altro, con la mano di Bennie che gli artigliava la spalla.

Uscirono nella strada brulicante di persone dirette al lavoro, turisti e auto. Bennie rinsaldò la stretta sulla spalla del giovane, guidandolo verso Logan Circle. «Dobbiamo parlare. Sto cercando di aiutare Alice Connolly. Se non collabori, sarò costretta a chiedere un mandato di comparizione. In un modo o nell'altro, alla fine dovrai parlare.»

«Non mi farà del male, vero?»

«Sono un avvocato, non una criminale.»

«Che differenza c'è?» Aveva il senso dell'umorismo, dovette ammettere Bennie. Lo guidò verso una delle panchine collocate sotto gli alberi intorno alla Swann Fountain.

«Ora dimmi», attaccò. «Come hai conosciuto Alice Connolly?»

«Non conosco nessuno con quel nome.»

«Vuoi che chiami i poliziotti?»

«Per dire che le ho rubato la borsa?» brontolò il ragazzo.

«Per dire che stai ostacolando la giustizia in un caso di omicidio. Allora, come l'hai conosciuta?»

Il giovane si accasciò su una panchina. «Va bene, va bene, la conosco. La conoscevo.»

«Veniva alla biblioteca per scrivere?»

«Sì, per un po'.»

«Tu che ci facevi lì?»

«Studiavo. Frequento l'Accademia.»

«E l'hai incontrata in biblioteca?»

«Sì.»

«Quando?»

«In autunno, due anni fa. Era appena arrivata in città, e io pure.»

«Che rapporti c'erano tra voi?»

«Eravamo amici. Parlavamo. Non tanto, però. Non era facile stare con Alice. Lavorava al computer. Io facevo ricerche o disegnavo. Andavamo a colazione insieme. Eravamo amici, insomma.»

«Non stavate insieme?»

«No.»

«Ma ti sarebbe piaciuto.»

«È così evidente?» Il ragazzo guardò Bennie, che sedette accanto a lui.

«Ora non scappare di nuovo. Altrimenti ti rincorro e ti stendo.»

«Ne sono convinto.»

«Come ti chiami?»

«Sebastian Blair.»

«Bennie Rosato.» Gli tese la mano, che lui prese con diffidenza.

«Non ho mai avuto a che fare la polizia. Non mi sono mai messo nei guai e non voglio cominciare adesso.»

«Rilassati. Voglio solo parlare, poi potrai andartene. Mi avevi scambiata per lei.»

«Sì. Siete parenti?»

Bennie ignorò la domanda. «Voglio aiutare Alice e ho bisogno che tu mi dica tutto quello che sai sul suo conto. Quali erano i vostri rapporti, esattamente?»

«Io ero innamorato. Lei no. Siamo rimasti amici. Non gliel'ho mai neppure detto.»

«Questo quando è successo?»

«A settembre.»

«A quell'epoca Alice viveva con qualcuno, un poliziotto. Lo sapevi?»

Il ragazzo annuì, riluttante. «Non era una coppia bene assortita.»

«No?»

«Lui passava tutto il suo tempo in palestra. Credo che facesse pugilato, o qualcosa del genere. Quando non veniva in biblioteca, lei lo accompagnava.»

«Te l'ha detto Alice?»

«Sì. Poi, in ottobre, ha conosciuto un altro e ha smesso di venire alla Free Library.»

«E dove ha incontrato questo tizio?»

«Non lo so. Non frequentava la biblioteca. Sembrava un avvocato.»

Bennie aggrottò la fronte. «Un avvocato? Come si chiamava?»

«Non lo so. Lei non me l'ha mai detto.»

«E tu non hai insistito?»

«No.»

Bennie sospirò. «Sebastian. La donna che ami se ne va con un altro e tu non ti curi neppure di conoscerne il nome?»

A quelle parole lui sorrise. «Ci ho provato, ma lei rifiutava di parlarne. Da quando l'aveva incontrato, non aveva quasi mai voglia di parlare, e dopo un po' ha smesso di venire in biblioteca. Immagino si possa dire che mi ha mollato.»

«Il suo fidanzato è stato assassinato il maggio scorso. Devo scoprire dove si trovava Alice quel giorno. A che ora è arrivata, quando se n'è andata, perfino com'era vestita.»

«Non posso aiutarla. Gliel'ho detto, aveva smesso da un pezzo di venire in biblioteca.» Il ragazzo distolse gli occhi e Bennie seguì il suo sguardo. Per la prima volta si accorse dei tre bambini che giocavano nella fontana, fradici e apparentemente indifferenti alla folla che li circondava.

«Pensi che andasse a letto con l'avvocato?» chiese ancora.

«Di sicuro.»

«Com'era?»

«Ricco. Aveva una Mercedes. È venuto a prenderla una volta o due.»

«Che tipo di Mercedes?»

«Una berlina. Nuova.»

«Di che colore?»

«Marrone cacca.»

Bennie era perplessa. Alice non le aveva detto nulla. «E che aspetto aveva?»

«Da ricco, gliel'ho detto. Il tipo da scuola privata.» Il ragazzo si sosteneva il mento con la mano, in una vaga imitazione del *Pensatore* di Rodin. «Probabilmente sembrava più ricco e più da scuola privata di me.»

«Era bianco o nero? Capelli chiari o scuri? Sei un artista, Sebastian, dovresti avere occhio per i particolari. Descrivimelo.»

«Non posso. È un argomento che mi fa male e non sono bravo con le parole.»

«Non potresti farmene un ritratto, allora?»

Sebastian alzò la testa. «Ha una matita?»

20

Alice era in piedi alle spalle delle detenute chine sulle tastiere. La sua compagna di cella sedeva al centro e due sedie più in là c'era Valencia. Puzzava come un cadavere. Leonia era in fondo alla fila, vicino a Shetrell e alle altre della banda.

Alice le teneva d'occhio, mentre ripensava alla sera prima. Qualcuno doveva aver dato ordine di ucciderla, concluse, e il mandato doveva essere arrivato a Shetrell, che aveva contatti anche all'esterno del carcere. Ma perché? E chi la voleva morta? Non aveva senso, ma lei era decisa a non correre rischi, soprattutto ora che la libertà era così vicina. E comunque, sapeva come cavarsela. Sarebbe stata Leonia, non Shetrell, a fare il lavoro sporco. Si spostò sul fondo della fila andando a fermarsi dietro la sedia di Leonia. «Come va?»

«Bene», brontolò l'altra senza voltarsi.

«Dovresti salvare il documento. Hai già scritto una pagina, non vorrai perderla.»

«L'ho salvato.»

«No, invece. Se lo avessi fatto, qui in cima non ci sarebbe scritto DOCUMENTO 1». Alice si chinò sullo schermo. «Vedi? Avrebbe un nome.»

«È vero», bofonchiò Leonia dopo un momento.

«Salvalo, su.»

Leonia sedeva immobile davanti alla tastiera. Alice sapeva che la ragazza non aveva la minima idea di come salvare il documento. Le sembrava quasi di sentire il suo cervello in ebollizione.

«Sai come fare, vero? Sposti il cursore su FILE e clicchi. Poi clicchi su SAVE.»

Leonia mosse il mouse e cliccò su SAVE, quindi rimase a guardare come inebetita la finestra azzurra che si era aperta. Alice sorrise. Quell'idiota non aveva cervello sufficiente neppure per fare un doppio click. «Devi dare un nome al documento prima di salvarlo, Leonia. Scrivi il nome nello spazio bianco.» Lanciò un'occhiata al documento. «È il tuo curriculum?»

«Sì.»

«Allora avanti, dai un nome al file. Ricordi quello che ho detto a proposito dei nomi dei file, vero? Il nome è la cosa importante. Coraggio, chiamalo 'curriculum'.»

Leonia digitò CURRICULUM.

«Perfetto», approvò Alice. «Mi sembra che vada piuttosto bene. Che la-

voro conti di fare, una volta fuori di qui, Leonia? Vuoi diventare medico? Avvocato? Sicario prezzolato?»

Leonia continuava a fissare il monitor.

«Capisco.» Alice incrociò le braccia sul seno. «Vuoi tenere aperte tutte le porte. Ottima mossa, davvero. Una donna con le me capacità ha possibilità infinite.»

Leonia le lanciò un'occhiata gelida. La sorvegliante ferma sulla porta sorrise, ma nessuna delle detenute con la bandana o delle Musulmane fece lo stesso.

«Ascoltatemi, tutte quante!» gridò in quel momento Alice battendo le mani. «Vorrei la vostra attenzione!»

Le teste si sollevarono dalle tastiere. Diane sembrava inebetita come al solito e Valencia guardava attenta, scuotendo i riccioli.

«Oggi la nostra compagna ci ha insegnato qualcosa», disse Alice, battendo una mano sulla spalla di Leonia. «Se state lavorando al vostro curriculum, fate in modo che si presenti bene e non scendete nei particolari. Non ponetevi limiti. Potete fare tutto quello che vi proponete, proprio come Leonia!»

Valencia ridacchiò, del tutto ignara di ciò che l'aspettava. Diane ammiccò più volte. Leonia guardava il monitor. Shetrell era furiosa.

«Potete realizzare i vostri sogni!» gridò ancora Alice. «Una persona può cambiare. Tutto quello che dovete fare è lavorare con costanza! E salvare il documento alla fine di ogni pagina!»

Valencia applaudì. «*Es* vero!» trillò, e Alice si esibì in un profondo inchino.

21

Bennie percorse a passo sostenuto i dieci isolati che la separavano dall'ufficio. Era sudata quando svoltò l'angolo di Locus Street, e lì si fermò sorpresa. L'ingresso dello stabile era bloccato dai furgoni dei media, con i loro logo multicolori che annunciavano inequivocabilmente una qualche tragedia. Possibile che fosse successo qualcosa nel suo ufficio? Non era ancora a metà isolato quando i reporter la circondarono.

«Signora Rosato, Alice Connolly è la sua gemella?» «Che cosa si prova ad avere una sorella in carcere?» «Come ci si sente a rappresentare qualcuno della propria famiglia?»

«No comment.» Bennie era scioccata. Sapeva che prima o poi la notizia

sarebbe saltata fuori, ma non aveva previsto che succedesse così presto.

I giornalisti agitavano verso di lei i microfoni. «Avvocato, ha letto la dichiarazione del procuratore distrettuale?» «Qual è stata la sua reazione?»

«No comment», ripeté Bennie, la mente affollata da una ridda di pensieri. Il procuratore distrettuale sapeva, e aveva rilasciato una dichiarazione. Questo significava che tutta la città ne era ormai al corrente. Com'era potuto succedere? Continuò ad avanzare, fendendo la marea di corpi. «Non ho commenti da fare.»

«Avanti, avvocato, ci dia qualcosa!» «Non ha proprio niente da dire?» «Alice Connolly è colpevole o innocente?» «Come risponderà alle critiche dell'ordine degli avvocati? Pare che lei non abbia seguito i corsi di etica in giurisprudenza. Vogliono sospenderle la licenza. Nessun commento?»

«Nessuno!» Bennie era così furiosa che non le importava più delle telecamere che la riprendevano. Che cosa stava succedendo? Si precipitò dentro, corse su per le scale e quando arrivò al terzo piano era fuori di sé. «Li hai visti?» sbottò rivolta a Marshall. «Sono proprio qui davanti.»

«Lo so. Ho cercato di contattarti a casa stamattina, ma eri già uscita e il cellulare era spento. È tutto il giorno che chiamano. Ne hanno parlato nel notiziario di mezza mattina.»

«Vogliono togliermi la licenza. E senza licenza non posso difendere Alice Connolly.»

«Ti avevo avvertita.»

«Lo so, ma questa faccenda puzza troppo.»

«Ho telefonato appena ho saputo. Mi ha risposto un certo Hutchins. Il suo numero è nella cartella.»

«Dov'è la cartella? Devo parlare subito con quell'imbecille.» Stava perdendo il controllo, pensò Bennie. Ma la sua carriera era in pericolo. Il SUO studio. La sua vita. «Mettiti in contatto con Alice Connolly. Dille che la chiami da parte mia. Dille di non parlare con la stampa. Niente interviste. Niente di niente.»

«Mi darà ascolto?» Marshall aveva qualche dubbio. «Voglio dire, qualcuno deve pur aver parlato.»

«Pensi che sia stata lei?» A Bennie quella possibilità non era neppure passata per la mente. La verità era che non aveva avuto il tempo di pensare; solo di reagire.

«Non sto accusando lei né nessun altro. Insomma, tu la conosci, no? È la tua...»

Bennie non ebbe difficoltà a decifrare l'espressione della centralinista.

«Vuoi sapere se è la mia gemella, giusto? Be', piacerebbe anche a me saperlo.» Si girò. «Ascoltatemi tutte, ho un annuncio da fare! Posso avere la vostra attenzione, per favore?»

Le segretarie alzarono lo sguardo dalle tastiere. Gli avvocati fecero capolino dai loro uffici. Mary e Judy, in sala riunioni, sembravano sollevate all'idea che una parete di vetro le separasse dal loro capo. Tutte guardavano Bennie come se fosse impazzita e nessuna aprì bocca.

«Avete tutte il diritto di conoscere la verità, quindi eccovela! Non so se Alice Connolly è la mia gemella. Non ne ho la più pallida idea, è una novità anche per me. Appena ne saprò di più, ve lo dirò. Nel frattempo, non parlate con la stampa! Grazie!»

Le segretarie si rimisero al lavoro. Gli avvocati scomparvero nelle loro stanze. Mary e Judy tornarono a concentrarsi sui fascicoli. Le labbra di Marshall si curvarono in un sorrisetto teso. «Qui c'è la tua posta.»

Bennie avrebbe voluto buttare in aria il plico di lettere, messaggi e atti del tribunale. Il disegno di Sebastiani le bruciava in tasca, ma prima doveva pensare alla sua licenza. Marciò verso la sala riunioni. Quando spalancò la porta, le due associate alzarono il capo per guardarla. «Salve, ragazze», le salutò Bennie.

«Hai bisogno di aiuto per smistare la corrispondenza?» domandò Judy.

«No, grazie. Immagino che abbiate sentito la notizia.»

«Sì.» Il tono di Judy era calmo. Quel giorno aveva abbinato al solito abito di jeans una T-shirt gialla e zoccoli in tinta. Si supponeva che Bennie fosse una sostenitrice delle libertà individuali, e per questo era costretta a fingere che non le importasse se le sue associate vestivano come pagliacci.

«Carino l'insieme. Hai saputo anche tu, Mary?»

Mary arrossì. «Sì.»

«Ne discuteremo più tardi. Chissà, forse scopriremo che abbiamo qualcosa in comune.»

«Già.»

«La stampa ci sta addosso. Sono sicura che stasera saremo il servizio principale di *Action News.* Sapete già che non dovete parlare con i media. Chiaro?»

«Chiaro», risposero le altre due.

Bennie annuì, un po' più calma. «Carrier, hai chiesto alla corte per i verbali della polizia?»

«Sì, ma il cancelliere del giudice Clerk non mi ha richiamato. Gli starò alle costole.»

Bennie si rivolse a Mary. «DiNunzio, hai trovato la deposizione dei due agenti, Reston e McShea?»

«Nel fascicolo non ci sono.»

«Chiama quell'idiota da Jemison & Crabbe.»

«Miller? Già fatto. Dice di non averli mai visti, e Hilliard non risponde alle mie telefonate.»

I verbali erano «andati persi» da Jemison o nell'ufficio del procuratore distrettuale? si chiese Bennie. Ormai era quasi certa che si trattasse di un complotto. La minaccia di sospenderle la licenza non poteva essere un caso, non in quel momento e in quelle circostanze. Chi voleva rovinarla, e per quale motivo? «Ti sei messa in contatto con i tuoi ex compagni di corso che lavorano da Jemison?» chiese ancora.

«Non lavorano più lì. Uno è andato da Cravath a New York, l'altra è ancora in città, ma non so da chi lavori. L'ho cercata a casa due volte.»

«Bene. Non mollarla. Ora di che cosa vi state occupando?»

«Un po' di tutto», rispose Judy. «Io sto contattando gli esperti, preparando le istruzioni per la giuria...»

«Lascia perdere. Ho un nuovo incarico per te. Vieni nel mio ufficio. Anche tu, DiNunzio.»

«Sicuro.» Con i piedi, Mary cercò le scarpe sotto la scrivania. Non si era sbagliata sul conto di Bennie e Alice Connolly. Tutti i giornali avrebbero parlato della loro presunta parentela e la decisione del suo capo di difendere Alice sarebbe stata un ottimo argomento su cui scrivere.

Nel suo ufficio, Bennie lasciò la posta sulla scrivania e mostrò il disegno di Sebastian alle due associate. «Una di voi conosce quest'uomo? Credo che viva in città e che faccia l'avvocato.»

Il ritratto raffigurava un uomo di mezza età molto attraente, con i capelli piuttosto lunghi, gli occhi vicini e il mento volitivo. «Sembra Superman», fu il commento di Judy. «No, non lo conosco.»

«Ha una Mercedes marrone.»

«Un avvocato con la Mercedes? Strano.»

«DiNunzio? L'hai mai visto?»

Mary scosse la testa. «No.»

«Chi e?» volle sapere Judy. Bennie raccontò ogni cosa. Mentre parlava, la situazione sembrò farsi più chiara, così come le sue implicazioni. Se Alice Connolly aveva un amante segreto, allora forse non aveva mentito solo sul rapporto con Della Porta, ma anche sui suoi movimenti il giorno dell'omicidio. Per il procuratore distrettuale, sarebbe stata una vera manna.

Bennie era scossa e cominciava a dubitare della sua assistita.

«Non mi piacciono le sorprese, soprattutto quando manca così poco tempo al processo», commentò Judy alla fine. «Se la Connolly non le ha parlato di quest'uomo, allora ci sta mentendo.»

«Mai conosciuto un detenuto che non mentisse su qualcosa», replicò Bennie. «Il problema è scoprire se si tratta di una circostanza importante.»

«Io dico di sì.»

«Per il momento non lo sappiamo. Forse l'avvocato è sposato e lei non ha voluto rendere pubblica la loro relazione. O forse si tratta di un particolare irrilevante e per questo ha preferito tacerlo.» Stava cercando delle scuse e lo sapeva, ma non voleva discutere con Judy, non quel giorno. «In ogni caso, non ho bisogno che mi diciate voi che la situazione è brutta. Siamo avvocati, ricordate? Piuttosto, aiutatemi a stabilire una linea d'azione, nel caso che questa storia salti fuori al processo. Come trasformarla in un vantaggio per la nostra assistita?»

Mary soffocò l'impulso di alzare la mano. «Potremmo proporre l'avvocato come possibile sospetto. Suggerire alla giuria che è lui l'assassino.»

Bennie si illuminò. Avrebbe dovuto essere lei a pensarci, ma era troppo preoccupata per quello che stava succedendo. «Perché no? Se Alice Connolly se la faceva con un altro, aveva un movente per uccidere Della Porta, ma lo aveva anche il suo amante.»

«Non funzionerebbe», sbuffò Judy. «Alice Connolly e Della Porta non erano neppure sposati.»

Bennie si sforzò di contenere la sua impazienza. «Dobbiamo approfondire la questione, scoprire qualcosa di più. Non dovremo convincere la giuria che l'assassino è l'avvocato, solo creare i presupposti per un ragionevole dubbio.»

«Proprio quello che intendevo», approvò Mary. «Vuoi che cerchiamo di identificarlo?»

Bennie scosse la testa. «No, c'è una cosa più importante che dovete fare. Sapete qualcosa di pugilato?»

«A me non dispiace», disse Judy. «Qualche volta lo seguo in televisione.»

«Bene.» Bennie era soddisfatta. Quando lavorava a qualcosa che la interessava, Judy si trasformava in una tigre. «E tu, DiNunzio? Ti piace la boxe?»

La ragazza arricciò il naso. «La trovo orribile. Non ho mai seguito un incontro oltre il primo round.»

«Be', stai per diventare un'esperta. Voglio che andiate alla palestra dove si allena il pugile di Anthony. Voglio sapere se è in contatto con l'ufficio del procuratore distrettuale e se ha intenzione di testimoniare.» Scribacchiò l'indirizzo su un foglietto che porse a Mary. La ragazza lo prese con riluttanza.

«Dovrei parlare con i vicini di Della Porta. C'è un sacco di lavoro da sbrigare...»

«Carrier non può andare da sola in quel quartiere. Tu la accompagnerai per proteggerla.»

«Proteggerla? Io?»

Judy ridacchiò. «KO!» esclamò sferrando un pugno nell'aria.

22

La palestra si trovava nella zona settentrionale della città, lontanissima dal baluginante quartiere degli affari. Procedendo verso nord lungo Broad Street, il marmo bianco del City Hall lasciava il posto alla plastica rossa del Kentucky Fried Chicken, ai vetri bui dei negozi abbandonati e ai rivestimenti in finto legno dei banchi di pegno. Il tasso di disoccupazione era elevato in quella zona e a ogni angolo c'erano dei senzatetto che elemosinavano scuotendo tazze di plastica di McDonald's. Le strade erano cosparse di mozziconi, vecchi giornali e tazze di caffè vuote.

Judy osservava la scena dal finestrino. Oltrepassarono una rivendita di auto usate con uno striscione giallo che scintillava nel sole. TEMPO DI RISVEGLIO recitava un cartello davanti a una delle numerose chiese che si incontravano lungo la strada. «Lo sai, Mary, dovremmo venirci più spesso», commentò Judy pensierosa.

«Perché?» Mary era immersa nella lettura dei verbali del processo Connolly, mentre il taxi avanzava a sobbalzi da un semaforo all'altro. «Non abbiamo già abbastanza da fare?»

«Il lavoro non è tutto. Dovremmo andare di più in giro, nei posti alternativi. Dove si vive in modo diverso.»

«I cattolici non sono interessati alla diversità, va bene?»

«Oh, avanti...»

«Anzi, noi odiamo la diversità. La consideriamo una minaccia.»

Judy sorrideva quando il taxi si fermò davanti a un edificio in cemento di una decina piani. Quelli più alti erano bui, ma il piano terra era una distesa di vetro. Il tassista, un ragazzo con un'incolta barba rossa, consultò il

tassametro. «Fanno dieci dollari tondi tondi.»

Mary sbirciò fuori. «È qui?»

«Sicuro. Una delle migliori palestre della città.»

«Non vedo nessuna insegna.»

«Non ce n'è bisogno. È famosa quasi quanto *Smoke's*.»

«*Smoke's?*»

«*Smokin' John Frazier*.» Il tassista le guardò nello specchietto retroviso-re. «A Philly la boxe è molto importante. Da quanto tempo vivete qui, voi due?»

«Ehi!» si indignò Mary. «Io a Philadelphia ci sono nata.»

«Diciamo che da queste parti siamo delle turiste», intervenne Jude, por-gendo al giovane una banconota.

«Volete che vi aspetti?» propose lui. «In questa zona trovare un taxi è un casino.»

«Lo sapevo», si lagnò Mary.

«La porto subito via», disse Judy ridendo e il tassista rise insieme a lei.

Due neri muscolosi si allenavano su un ring che evidentemente costitui-va il cuore della palestra. Il sudore brillava sulle loro spalle nude mentre saltellavano intorno al perimetro, delimitato da corde rosse e azzurre. Quattro file di lampade fluorescenti illuminavano i volti scuri degli uomini attorno al quadrato. Esultavano o trasalivano a ogni pugno, e più l'incontro si faceva duro più loro si animavano, ma Judy distolse subito lo sguardo. Le pareti della palestra erano rivestite di specchi e il poco spazio libero era occupato da vecchi manifesti. Lampadine simili a lacrime pendevano dal soffitto e in un angolo un sacco marrone dondolava appeso a una catena. L'aria puzzava di tabacco, sudore e sporcizia. «Siamo fuori posto qui», sussurrò Mary. «Noi siamo avvocati. Dovremmo essere in ufficio a leggere verbali.»

«Piantala di lamentarti. Siamo qui in missione segreta.»

«Siamo le uniche donne e gli unici individui di razza bianca e tu mi vie-ni a parlare di segreti?»

«Seguimi.» Judy si accostò al ring facendosi largo tra la folla. L'abilità dei due pugili, il sibilo dei guantoni che fendevano l'aria la affascinavano. Non riusciva a distogliere gli occhi dal combattimento.

Alle sue spalle, Mary trasalì quando uno dei due pugili incassò un pugno così violento che la testa gli scattò all'indietro. La ragazza si coprì gli oc-chi. «L'ha ucciso?» mormorò.

«Non ancora.»

«È orribile. Andiamocene.»

«No.»

«Ti aspetto fuori, allora.»

«Niente da fare.» Judy la fermò prendendola per un braccio, mentre si guardava intorno alla ricerca di Star. Su molti dei manifesti campeggiava il suo volto e non ci mise molto a individuarlo. Dal vero, Starling «Star» Harald era perfino più grosso che in fotografia. «Eccolo là.»

«Dove?»

«Quella specie di Hulk in ultima fila.» Mary guardò nella direzione che l'amica le indicava. Perfino da lontano, Star appariva incredibilmente robusto, una specie di Superman. Portava una maglietta nera sotto un giubbotto sportivo dello stesso colore. Si teneva in disparte e sembrava un po' sulle sue... aveva l'aura di una stella, di una stella nera. Mary pensò che sarebbe stato anche bello se non fosse apparso così distante, ma probabilmente, si disse, mostrare un certo distacco era indispensabile per un uomo che poteva uccidere con i pugni. «Possiamo andare, adesso?» chiese lamentosa.

«No», ribatté Judy, e sentì l'amica afferrarle il vestito mentre si dirigeva verso Star, ignorando le occhiate curiose. Lontano dal ring, il frastuono non era più così insopportabile. «Lei è Star Harald?» chiese. «Mi chiamo Judy Carrier.»

L'espressione dell'uomo non mutò. Era completamente concentrato sul combattimento.

«La mia amica e io siamo avvocati e lavoriamo all'omicidio del suo manager, Anthony Della Porta. Rappresentiamo Alice Connolly.»

Quello era un nome che Star non amava sentire, ma non batté ciglio.

«Anthony Della Porta era il suo manager, vero?»

Nessuna risposta. Il ragazzo in pantaloncini rossi ci stava provando con il diretto corto, ma senza riuscire a mettere a segno neppure un colpo. Non si era allenato abbastanza. Non aveva disciplina, rispetto per se stesso.

«Conosceva la donna con cui Della Porta viveva? Si chiama Alice Connolly.»

Neppure questa volta Star rispose. L'allenatore del ragazzo avrebbe dovuto insegnargli a muoversi di più sui piedi, ma era un imbecille che non sapeva un bel niente. Perfino Browning, il grassone che era diventato il suo manager, ne sapeva di più. Incrociò le braccia e i muscoli si gonfiarono sotto il giubbotto.

«Vedo che i muscoli ce li ha. Ha anche un po' di educazione?»

Star si girò di scatto, e guardò Judy. Non era Tyson e non allungò subito le mani, ma ci aveva pensato. «Parlo quando ne ho voglia.»

Mary stava tirando Judy per la manica: litigare con un pugile non le sembrava una buona idea.

«Bene», assentì Judy. «Le ho fatto una domanda, e lei mi risponda, se ne ha voglia. Conosceva Alice Connolly?»

«So che ha ucciso Anthony, questo è tutto quello che so di lei.» Il tono di Star era pacato e la giovane si sforzò di non mostrarsi sorpresa.

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta.»

«Della Porta le ha detto qualcosa che potrebbe averglielo fatto pensare?»

Il pugile scosse la testa. Non gli piaceva che quella donna chiamasse Anthony per cognome.

«Perché è convinto che sia stata Alice Connolly a ucciderlo?»

Star non rispose. Si stava scocciando. Osservò il ragazzo con i pantaloncini rossi ritirarsi barcollando nel suo angolo.

«Ha parlato con la polizia di questa sua convinzione?»

Star scosse la testa. «No.»

«Perché no?»

«Non me l'hanno chiesto.»

Judy non era convinta. Il manager di Star era stato assassinato e la polizia non l'aveva interrogato? «Il procuratore distrettuale non le ha chiesto di deporre? Ha intenzione di testimoniare?»

Star scosse di nuovo la testa. Testimonianze, procuratori distrettuali, tutta merda. Lui aveva la situazione sotto controllo. Non gli era ancora arrivata conferma che il lavoro era stato fatto, ma sapeva che era solo questione di tempo. Senza aggiungere altro, voltò le spalle ai due avvocati e si allontanò tra la folla.

Judy fece per seguirlo, ma la mano di Mary, che la tratteneva ancora per il vestito, glielo impedì. «Questa volta tocca a me salvarti la vita», disse.

«Ma se ne sta andando!»

«Perché è più grosso e più veloce di te.»

Judy seguì con lo sguardo il pugile che scompariva nello spogliatoio. «Può scappare via, ma non nascondersi.»

«Può fare quello che vuole», replicò Mary. «Ecco perché lo chiamano 'peso massimo'. Ora andiamocene.» E la spinse con decisione verso l'uscita.

23

Bennie aveva perso un'ora al telefono prima di essere messa in contatto con il signor Hutchins. «Voi richiedete crediti per un totale di dodici ore annue, giusto?» esordì. «Dieci di corso effettivo e due di etica.»

«Esattamente», assentì il signor Hutchins, un uomo gradevole per quelli che amano il tipo «Io-mi-limito-a-esegure-gli-ordini».

«Io sono nel Gruppo Quattro, il che significa che devo completare i crediti entro agosto.»

«L'agosto scorso.»

«L'agosto scorso, d'accordo.» *Maledetto pedante.* «Ho pagato i cento dollari richiesti per la proroga, quindi dove sta il problema?»

«Il problema sta nel fatto che la proroga la copriva soltanto fino a ottobre dell'anno passato. Da allora non risulta che lei abbia seguito le due ore di etica, e questo è il motivo della sospensione.»

«Io non ho ricevuto nessun avviso al riguardo. Non potete sospendermi la licenza senza preavviso.»

Le rispose un ticchettio di tasti. «A noi risulta che le sono state inviate notifiche a novembre, marzo e giugno», recitò l'amabile voce del signor Hutchins.

Bennie trangugiò un sorso di caffè, ma non bastò a consolarla. Era dura la vita quando si era dalla parte del torto. «Che cosa devo fare per ottenere la revoca della sospensione?»

«Seguire immediatamente i corsi previsti e avviare istanza di revoca.»

«Ma non posso, al momento sono occupatissima.» Bennie si passò una mano sulla fronte. «Senta, vorrei sapere una cosa. Di sicuro non sono l'unico avvocato rimasto indietro con i crediti. Potrebbe controllare?»

«Sì, immagino che potrei. Se ne avessi voglia.»

«Mi sta dicendo che non vuole? Le procedure sono importanti, signor Hutchins. Le regole sono importanti.» Bennie lo stava praticamente supplicando. «Non vuole avere la certezza che il suo ufficio segua la normativa prevista? È una questione di integrità amministrativa.» Silenzio all'altro capo del filo, poi di nuovo il ticchettio di tasti. «Non sono la sola a essere indietro di un anno, vero?» incalzò Bennie.

«Be', no. In effetti no.»

«Che colpo, eh?»

«Santo cielo, è terribile. Sono moltissimi gli avvocati del foro di Phila-

delphia in ritardo di almeno un anno.»

Anche Bennie aveva accusato il colpo. L'ipotesi di un complotto avanzata da Alice Connolly stava acquistando sempre più corpo. «Perché sono stata scelta proprio io, signor Hutchins?»

«Tutto questo è molto irregolare. Di solito il computer procede alla selezione dei nominativi in ordine alfabetico.»

«Mentre in questo caso il mio nome precede quelli che iniziano con la A?»

«Infatti. Non è così che dovrebbe funzionare il programma, temo.»

«Lo temo anch'io. Perché la notizia della mia sospensione è stata comunicata alla stampa?»

«Di questo io non ho alcuna responsabilità.»

«Chi ce l'ha, allora?»

«Non credo di saperlo.»

«Si informi. Deve necessariamente essere stato qualcuno del vostro ufficio. Nessun altro ne era a conoscenza.»

Clic, clic, clic cantavano i tasti.

«In passato ho insegnato legislazione inerente alla diffamazione in uno dei vostri stupidi seminari. Vuole un consiglio legale gratuito? Le dichiarazioni della vostra organizzazione stanno danneggiando la mia reputazione e non avevate alcun diritto di riferirle ai mezzi di informazione.»

«Che cosa ha detto?»

«Che potrei anche denunciarvi.»

«No, a proposito dell'insegnamento.»

«Che ho insegnato legislazione inerente alla diffamazione in uno dei vostri... seminari.» Questa volta Bennie preferì non ripetere l'aggettivo.

«Ha richiesto i crediti previsti per le ore di insegnamento?»

«Insegnando si ottengono dei crediti? Non lo sapevo.»

«È un aspetto spesso trascurato.»

«Be', io l'ho trascurato di sicuro!»

«Mi dia nome e numero del corso, così potrò calcolare i crediti che le sono dovuti e, se è il caso, utilizzarli per ovviare alla sua inadempienza.»

«Un momento.» Bennie stava già sfogliando l'agenda. Si fermò a febbraio. «L'undici di febbraio, alle due. Il titolo del corso era 'Limitazioni prioritarie: semplice denuncia o manette?'. Ma chi decide i titoli, vorrei sapere?»

«Vedo qui che il seminario aveva validità di corso e comprendeva anche le sessioni etiche. Di conseguenza, se può dimostrare di avere effettiva-

mente tenuto il corso, avrà diritto a due crediti, il che significa la revoca della sospensione della licenza.»

«L'ho tenuto, signor Hutchins, glielo giuro. Le mando subito via fax una dichiarazione giurata. Nel frattempo lei revochi la sospensione, d'accordo? Ho bisogno della licenza.»

«Potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Non in questo caso. Qualcuno ha giocato sporco, è evidente. Se non vuole che avvii un'inchiesta, deve muoversi immediatamente.»

«Ha conservato il materiale relativo al corso?»

«Il materiale?» Bennie si guardò intorno alla ricerca dei fascicoli gialli. Non li vide, ma dovevano essere sicuramente da qualche parte. «Sì, ce l'ho proprio qui davanti.»

«Lei risulta come relatrice?»

Bennie sfogliò un incartamento a caso. «Sì.»

«Allora faccia una copia della copertina e la mandi via fax alla mia attenzione. Ricordi però che la revoca avrà validità dal momento in cui riceverò il fax.»

«Che Dio la benedica!» Sollevata, Bennie riattaccò. Ora doveva solo trovare quel materiale. Premette il pulsante dell'interfono. «Sei di nuovo una di noi?» Era la voce di Marshall.

«Solo se trovo il materiale utilizzato per un certo corso. Dev'essere qui da qualche parte. Vieni a salvarmi?»

Dieci minuti dopo, Marshall stava ancora frugando tra gli incartamenti. Ormai gli scaffali erano vuoti e le pratiche sparpagliate sul pavimento. «Probabilmente abbiamo radunato tutto il materiale dei corsi da qualche parte», bofonchiò.

«Infatti.»

«In biblioteca, direi, non negli uffici dei legali.»

«Sono d'accordo.» Seduta alla sua scrivania, Bennie stava consultando l'elenco degli avvocati che figuravano nelle Pagine Gialle nella speranza di identificare l'uomo del ritratto. Esaminò parecchie foto sgranate in cui i legali figuravano seduti alla loro scrivania con in mano penne insolite. Era una fortuna che i suoi colleghi credessero nella pubblicità. Come trovare gli assassini, altrimenti? Sbuffando spazientita, accantonò le Pagine Gialle e prese il volume che riportava i nominativi degli iscritti all'ordine.

«Questo caos è insopportabile», si lamentò Marshall. «Perché non dai una ripulita, o lasci che lo faccia io?»

«Io sono un cane sciolto, un fuorilegge. I miei clienti si aspettano un uf-

ficio disordinato.»

«A nessuno piacciono le stie per i maiali.»

Nessuna delle fotografie assomigliava all'uomo del disegno. Squillò il telefono. «Bennie Rosato.»

«Che cosa succede, capo?»

«Sammy!» Bennie sorrise. Sam Freminer, avvocato esperto in diritto fiscale, era il suo più vecchio amico. Aveva cominciato con lei da Gran & Chase e aveva finito per rimanerci in qualità di socio. «Hai ricevuto il mio fax?»

«Sì. Mica male. È single?»

«Piantala di fare lo scemo. Lo conosci? È un avvocato anche lui. Devo trovarlo per un caso di omicidio.»

«Hai ricominciato a occuparti di omicidi? Come mai non lo sapevo? Ma naturalmente tu non chiami, non ti fai viva.»

«Ti racconterò tutto quando il polverone si sarà calmato. Senti, sto mandando il fax a tutti quelli che conosco e non ho ancora finito. L'hai identificato?»

«Con quel mento assomiglia a Taddeo dei cartoni animati.»

«Non mi sei di nessun aiuto. Ora devo andare. Ti chiamo più tardi.» Bennie lanciò un'occhiata all'orologio. Le undici e quarantacinque. Maledizione. Non aveva più tempo per continuare le ricerche; erano troppe le cose di cui doveva occuparsi.

«Eccolo!» esclamò in quel momento Marshall. «L'ho trovato.» Stava agitando un fascicolo giallo. «Lo mando a Hutchins se tu mi permetti di riordinare questo casino.»

«Niente da fare, questo casino mi serve.»

«È vomitevole.»

«È essenziale.»

«In questo caso scordati il fax.» La donna si ficcò il fascicolo sotto il braccio e quando ne cadde una brochure si chinò a raccoglierla. «Chi tiene questi corsi? Docenti universitari?»

«No, altri avvocati.»

«Questo non è il tizio che stai cercando?»

«Quale?» Bennie le tolse di mano la brochure. CONTABILITÀ PER AVVOCATI recitava il titolo. Seguiva una breve descrizione del corso e la fotografia del relatore. Gli occhi, il viso e la fossetta sul mento erano quelli dell'uomo del ritratto. LYMAN J. BULLOCK, diceva la didascalia, e più sotto: BULLOCK & SABARD, STUDIO LEGALE.

Bennie si precipitò al telefono.

24

Alice aspettava in coda di poter usare il telefono. Era costretta ad aspettare in coda la colazione, il pranzo e la cena. Faceva la coda per togliersi l'uniforme sporca e mentre aspettava di ritirarne una pulita. Aspettava in coda per lasciare la sezione e per rientrarvi. Tutte quelle code le facevano venire voglia di ammazzare qualcuno. Come per esempio la stronza che stava parlando al telefono in quel momento. Non l'aveva mai vista; doveva essere della sezione B.

«Devo parlargli», stava dicendo la donna, la voce resa acuta dall'ansia. «Devo discutere una faccenda importante con lui. Sono sua moglie.»

Ad Alice pulsava la testa. Ignorò il fastidio e si voltò a guardare l'orologio a muro. Diavolo. Ancora cinque minuti e avrebbe dovuto rientrare in cella. Non fosse stato per la guardia che le teneva d'occhio, avrebbe strappato il telefono a quella scema.

«Gli dica soltanto che sono io, Janine, Neenie. No, no, il numero è giusto. So benìssimo che è il suo.»

Il telefono era accanto allo spaccio. Le detenute facevano le loro ordinazioni e una volta alla settimana venivano rifornite di patatine e merendine di ogni genere. Mandavano giù quella robaccia come se fosse manna piovuta dal cielo.

«No, non è lei la moglie, sono io. È grazie a me che è diventato quello che è. Mi deve tutto e so che mi ama ancora. Me lo passi immediatamente.»

C'era la coda anche davanti all'infermeria dove alle detenute venivano somministrare droghe legali e delizie suburbane come il Prozac. Quelle che non si drogavano facevano ugualmente incetta di farmaci che poi rivendevano alle compagne. Anche Alice si era fatta la sua scorta di polverine, che poi aveva convertito in denaro sonante. Presto sarebbe stata libera e avrebbe ripreso l'attività. «Avanti, piangina, saluta», borbottò rivolta alla detenuta che le stava davanti, non appena la guardia voltò la schiena.

L'altra si girò di scatto. «Come ti permetti? Non sai chi sono?»

«Chiudi il becco, se non vuoi che te lo chiuda io», sibilò Alice. Afferrò la cornetta e compose il numero. Due minuti. Le code davanti allo spaccio e all'infermeria erano quasi finite. «Me lo passi subito», ordinò alla segretaria di Bullock.

«Sì?» disse una voce maschile di lì a pochissimo.

Alice finse di tossire. «Credo di essermi presa un raffreddore», disse. Non aggiunse altro, nel timore che il telefono dell'avvocato fosse controllato. Bullock avrebbe capito. Insieme, avevano messo a punto un codice per le emergenze e lei gli aveva fornito un numero da chiamare nell'eventualità che fossero sorti problemi in carcere. Dall'esterno, Bullock avrebbe cercato di far annullare l'ordine di ucciderla. Non rientrava esattamente nelle sue competenze, ma lo avrebbe fatto perché non aveva scelta.

«Un raffreddore?» le fece eco il legale. «Mi dispiace.»

«Ora devo riattaccare.» Alice era soddisfatta. Se non altro, Bullock era affidabile. Era utile poter disporre di commercialista e avvocato allo stesso tempo. Bullock era stato uno di quelli che avevano investito su Star, poi Alice gli aveva trovato una maniera più sicura di far soldi, e per di più esentasse.

Alice si guardò intorno. Leonia non si vedeva. Bullock avrebbe fatto la sua parte fuori, ma lì dentro toccava a lei guardarsi le spalle. Si avviò verso la cella.

25

Una volta al piano terra, Bennie si trovò alle prese con un problema. I giornalisti erano in agguato sul marciapiede di fronte e lei doveva andare da Bullock, ma naturalmente non poteva portarseli dietro. Se l'avvocato era l'amante di Alice Connolly, lei avrebbe reso pubblica una parte della difesa che contava di presentare; se non lo era, i reporter lo avrebbero tormentato senza motivo. Si guardò intorno. L'atrio era deserto, fatta eccezione per l'anziana guardia giurata seduta a una scrivania. Si chiamava Lou Jacobs, ed era un ex agente in pensione a cui Bennie piaceva più o meno come piaceva a tutti i poliziotti. Proprio per niente.

«Lou», lo chiamò lei, ferma davanti agli ascensori. «Abbiamo un problema.»

«Non sono cieco. È dall'ora di colazione che tengo a bada quegli imbecilli. Hanno già scoperto chi occupa gli altri uffici e stanno fissando appuntamenti fasulli.» Lou portava i capelli bianchi pettinati all'indietro e il suo naso ricordava il becco di un gabbiano. Di struttura robusta, indossava l'uniforme blu con un certo orgoglio, cosa che a Bennie non dispiaceva.

«Devo uscire senza farmi vedere. Posso usare il montacarichi?»

«Niente da fare. Non ha carichi con sé.»

«Faccia finta che sto trasportando il mio fax.»

«Se lo scordi.»

«Avanti, Lou. Vuole gettarmi in pasto ai lupi?»

«Se posso stare a guardare.»

Bennie digrignò i denti. «O prendo il montacarichi o convoco una conferenza stampa qui nell'atrio; i giornalisti arriveranno a frotte e gli inquilini non potranno più entrare né uscire. Preferisce che facciamo così?»

Lou scosse la testa. «Non può usare il montacarichi. È contro le regole.»

«Cristo, non mi parli di regole. Preferisce le regole o i giornalisti? A lei la scelta, vecchio mio.»

Lyman Bullock aveva spalancato gli occhi, e la bocca semiaperta metteva ancora più in risalto la fossetta che aveva sul mento. Solitamente pallido, ora era rosso in volto e aveva il collo gonfio sopra il colletto rigido della camicia. Il comportamento lo tradiva, ma evidentemente non era ancora pronto a dire la verità. «Non conosco nessuna Alice Connolly», dichiarò con fermezza.

«Non è neppure un bravo bugiardo. Non ha frequentato la facoltà di Legge?»

«Credevo che volesse vedermi per un caso.»

«Ed è così. Il caso Alice Connolly.» Al telefono, Bennie non aveva rivelato il motivo della sua visita, limitandosi a spiegare che aveva bisogno di un consiglio di natura etica, con un eventuale riferimento a un caso specifico. «Dobbiamo parlare, Lyman. A proposito, nessun diminutivo?»

«No.»

«Senta, non sono venuta per sconvolgerle la vita o per ficcare il naso. Posso sedermi?»

«Assolutamente no.»

«Grazie.» Bennie si accomodò sulla sedia Windsor collocata davanti alla scrivania. L'ufficio di Bullock era ampio e soleggiato, con mobili in stile inglese disposti su un tappeto nei toni dell'azzurro. Evidentemente la sua attività era molto redditizia. «Dobbiamo parlare di Alice Connolly. L'uomo con cui viveva è stato assassinato e lei è accusata del suo omicidio. Il processo si terrà la prossima settimana. Io sono il suo difensore.»

«Non so di che cosa sta parlando.» Bullock non accennava a sedersi. Alle sue spalle erano appesi i due diplomi di laurea in Giurisprudenza ed Economia e commercio, mentre su una credenza in legno di ciliegio campeggiavano delle fotografie di famiglia. La moglie, con i capelli ossigenati

e una collana di perle, sorrideva ignara di ogni cosa, chiusa in una cornice d'argento. «Gliel'ho già detto, non conosco nessuna Alice Connolly:»

«Mi dispiace, ma non le credo. È stato visto mentre andava a prenderla alla Free Library. So che ha una Mercedes marrone, uno degli ultimi modelli.»

«Le ripeto che non so di che cosa sta parlando.» Prese il telefono. «Martha, chiami la sicurezza. C'è un'intrusa nel mio ufficio.»

«È nel suo interesse parlare con me. Se lo fa ora, non la convocherò in aula, dove, si sa, il buongusto non è di casa.»

«Allora ci pensi due volte prima di farmi avere un mandato di comparizione. Non sarei affatto un buon testimone.» Bullock aveva contrattaccato. «Ho una pessima memoria e non sarei in grado di rispondere alle sue domande. Farebbe la figura della sciocca davanti alla giuria.»

«Lei e Alice avevate una relazione.»

«Non conosco nessuna Alice e certe insinuazioni mi offendono. Sono un uomo sposato.»

«Perché andava a prenderla alla biblioteca, allora?»

«Non ho fatto niente del genere.»

«C'è un testimone oculare.»

«Il suo testimone deve avermi scambiato per qualcun altro.»

«Ma chi vuol prendere in giro?» Bennie scattò in piedi proprio nel momento in cui un addetto alla sicurezza faceva irruzione nella stanza, pistola alla mano.

«Signor Bullock?» fece questo guardandosi intorno alla ricerca di terroristi. Ma vide solo una bionda evidentemente arrabbiata.

L'avvocato agitò una mano verso Bennie. «Accompagni fuori questa donna, mi sta disturbando.»

Bennie sapeva di aver perso la battaglia, almeno per il momento. «È stato l'amante di Alice Connolly per un anno. Lei rischia la pena di morte, lo sa?»

«Non capisco di che cosa sta parlando.»

«Non le importa proprio nulla?» Bennie si odiò sentendo la propria voce tremare, ma non ebbe il tempo di udire la risposta; la guardia stava già accompagnandola fuori.

Quando uscì dal montacarichi, Bennie si trovò davanti Lou Jacobs. Alzò le mani in un gesto di resa. «Non spari, giuro che non lo faccio più.»

«Non me ne frega niente di quello che farà», brontolò l'altro. Teneva in

mano uno scatolone con dentro le fotografie dei nipoti e la pallina di gomma azzurra con cui si esercitava tutti i giorni. «Ho finito di farle da baby-sitter.»

«Va da qualche parte?»

«Così sembra. Sono di nuovo in pensione.»

«Ma a lei la vita del pensionato non piace. Perché ha mollato?»

«Non ho mollato. Sono stato licenziato.»

«Licenziato? E perché?»

«Violazione delle norme di sicurezza. Si faccia da parte, devo portare via questa roba.»

Bennie era scossa. «L'hanno licenziata a causa mia?»

«Lasci perdere. Si sposti.» Nel montacarichi, Lou premette il pulsante di discesa, ma Bennie tenne la porta aperta. «Che cosa farà adesso?»

«Gliel'ho detto. Il pensionato. Barca. Tuffi. Bicicletta. Pesci.»

«Pesci?»

«Sa, quelle cose che nuotano nell'acqua.»

«Non si cercherà un altro lavoro?»

«Ci vuole tempo. E non è facile alla mia età, anche se sono bello. E ora si sposti.»

Lei però non era d'accordo. «Lou, ho bisogno di un investigatore. Le interessa?»

L'uomo fece un sorriso asciutto. «Sta scherzando, vero?»

«Niente affatto». Lanciò un'occhiata verso la porta dietro cui erano assiepati i cronisti. «Lo vede che cosa mi tocca affrontare. Ho bisogno del suo aiuto.»

«Per il caso Della Porta? Lasci perdere, era un poliziotto. E comunque, noi due non andremmo d'accordo.»

«Non è come se dovessimo sposarci, le pare?»

«Non voglio la sua carità.»

«La farò lavorare tanto che dovrà implorare pietà.»

Il montacarichi emise un fischio sonoro e Lou ebbe un sussulto. «Ci penserò», borbottò alla fine. «Non la prenda come una questione personale.»

«Se lo vuole, il lavoro è suo. Domani mattina alle nove nel mio ufficio. Lo stipendio resterà invariato.»

Lou si fermò a riflettere. «Siete tutte donne lassù, vero?»

«Solo se lei è tutto uomo.»

26

Mary ricordava Joy Newcomb come una ragazza riservata e piuttosto distaccata. Alla facoltà di Legge portava sempre i capelli castani raccolti in una coda di cavallo e indossava jeans stirati, dolcevita bianchi e felpe realmente consunte sui gomiti. Si era specializzata ad Harvard, cosa che, secondo Mary, la rendeva automaticamente intelligente. Era certissima che Joy sarebbe diventata socia in uno studio affermato ed era rimasta quindi doppiamente sorpresa nel trovarla in quel maneggio. «Hai abbandonato la giurisprudenza?» ripeté per la seconda volta. Joy teneva le redini di un pony bianco che rispondeva al nome di Frosty. In sella, un bambino sui quattro anni, con folti capelli neri e occhiali sbilenchi sul naso, si aggrappava con le manine alla criniera. Pony, bambino e i due avvocati camminavano in cerchio all'interno di un austero recinto in calcestruzzo.

«L'ho abbandonata. È permesso, no?» Joy sorrideva. Aveva i capelli sciolti e sembrava più rilassata di come Mary la ricordava, anche se l'abbigliamento era rimasto lo stesso: maglione bianco a collo alto e jeans, ma senza la piega.

«Ma perché? Eri talmente... brava.»

«Sai che cosa significa fare l'avvocato. Troppo lavoro, troppo stress, niente divertimento. I clienti vogliono sempre tutto per ieri, il mondo intero ti odia e non riesci mai ad accontentare nessuno. Così ho mollato.»

Mollare. Quel pensiero faceva girare la testa a Mary, ma forse lo stordimento era dovuto al fatto che stavano camminando in cerchio. Personalmente, pensava di piantare tutto almeno una volta al giorno, ma non le era mai successo di incontrare qualcuno che lo aveva fatto davvero. «Come ci sei riuscita?»

«Ho scritto un memo in cui dicevo 'Mi dimetto. Prendete le leggi federali e ficcatevele dove dico io.' Ora lavoro qui e mi piace da morire.» Il sole che entrava a fiotti dalla finestra aperta le accendeva riflessi dorati tra i capelli. L'aria era fresca e pulita e i passerotti cinguettavano su una quercia vicina. Erano in un maneggio della contea di Chester e l'unico suono era quello degli zoccoli del pony sul terreno morbido. «Non è difficile, sai. Bisogna solo essere disposti a correre qualche rischio.»

«Avevi già questo lavoro quando te ne sei andata?»

«No, ma cavalco da quando ero piccola e sapevo che sarei stata in grado di insegnare. Anche se con questi bambini devi imparare tutto da capo. Non è facile, credimi.» Joy guidò il pony fino a una cassetta per le lettere

rossa collocata, stranamente, accanto al recinto e si rivolse al bambino. «Coraggio, Bobby!» lo esortò. Il piccolo si chinò ad aprire la cassetta e ne estrasse un sacchetto di fagioli. Ridacchiò, e lo sollevò in aria in un gesto di trionfo, ma senza pronunciare una parola. «Bravo!» lo elogiò Joy. «Ora rimettilo a posto. Come ieri, ricordi?»

Mordendosi il labbro inferiore, e tenendosi saldamente aggrappato alla criniera del pony, Bobby gettò il sacchetto nella cassetta e riabbassò il coperchio. «Sei il migliore, sai?» Joy lo strinse in un abbraccio che non fu ricambiato. «Ieri non c'era riuscito», spiegò a Mary, il viso rosso per la gioia.

«Congratulazioni.»

«Devi farle a Bobby, non a me.» I tre ripresero a camminare. «Non vuoi parlargli?» Il tono della ragazza si era fatto insistente e costrinse Mary ad ammettere che fino a quel momento era stata ben attenta a non guardare il bambino. Non sapeva perché, ma qualunque fosse la ragione, si sentì immediatamente in colpa.

«Congratulazioni, Bobby» disse, ma non riuscì a capire se lui l'aveva sentita. «Capisce?» mormorò.

«Più di te e di me», fu la risposta secca di Joy. Si voltò a guardarla. «Al telefono mi hai detto che dovevi parlarmi di Jemison, di un caso. Non sarai venuta fin qui solo per sentirmi dire che ho abbandonato la professione.»

«No? Voglio dire, no, certo.» Con uno sforzo, Mary tornò alla realtà. «Quando lavoravi da Jemison c'era anche il giudice Guthrie, vero?»

«Sicuro. Era uno dei migliori ed era lì da sempre. Si occupava dei vecchi clienti dello studio. Le sue parcelle erano molto salate, e tutto grazie al grande vecchio che lo aveva preceduto.»

«Hai mai lavorato per lui?»

«Poco, e comunque non mi occupavo di esposti. Era una brava persona.»

«Poi è diventato giudice.»

«Già.»

«C'eri ai tempi di Henry Burden? È un ex procuratore distrettuale.»

«Certo. Era lì da un anno o due quando sono arrivata, ma non ho mai lavorato con lui. Era *muy macho*, capisci, e la cosa non mi interessava.»

«Burden ha mai lavorato per Guthrie?»

«Direi proprio di sì. Era il suo pupillo.»

«Dunque erano amici?»

«Non esattamente. Guthrie era un solitario, si teneva lontano dalla politica. È sempre stato uno studioso e desiderava da molto tempo passare alla

magistratura. Pubblicava anche mentre esercitava la professione e si scriveva tutti gli articoli da solo. Incredibile, no?»

Mary stava riflettendo. Il ritmo regolare degli zoccoli sul terreno la aiutava a concentrarsi. «Dunque, a un certo punto, dall'ufficio del procuratore distrettuale arriva Burden. È molto addentro la politica cittadina, ma non ha un portafoglio clienti. Guthrie ce l'ha, ma non ha contatti di natura politica. Vuole diventare giudice, ma senza le conoscenze giuste non ce l'avrebbe mai fatta. Non a Philadelphia.»

Joy sorrise a Bobby. «Stai seduto diritto, tesoro.»

«Così decidono di allearsi», riflette Mary ad alta voce. «Guthrie ottiene lo scanno di giudice, e passa i clienti a Burden. Insomma, sono legati a doppio filo e devono favori a un sacco di gente in città. Non è interessante?»

«No, per nulla. *Questo* è interessante.» Il pony andò a fermarsi davanti a un cerchio montato su un muretto di calcestruzzo. Joy porse una palla da baseball molto leggera al piccolo cavallerizzo che, strizzando gli occhi dietro agli occhiali, la lanciò. La palla disegnò un arco in aria e finì nel cerchio. Joy corse a recuperarla. «Posagli una mano sulla gamba», gridò a Mary.

«Perché?»

«Perché non cada!»

«*Cosa?*» In preda al panico, Mary afferrò la gamba del bambino. «Tieniti forte, okay, Bobby? Se cadessi, mi sentirei terribilmente in colpa e potrei morirne.»

Joy tornò ansimante per la corsa. «Sai, Mary, potresti mollare anche tu. Se il tuo lavoro non ti piace, lascialo. Fallo e basta.»

«Non posso. Diventerei una barbona. E ora occupati di questo bambino, mettigli una mano sulla gamba.»

Sorridendo, Joy tese la palla a Bobby. «Non avresti difficoltà a trovare un altro lavoro, sai. Le offerte non mancano. Abbiamo in programma l'apertura di due nuovi centri; ti andrebbe di lavorare qui?»

«Qui?» sussurrò Mary, e Bobby la guardò, come in attesa di una sua risposta. Gli occhi castani sembravano enormi dietro le lenti spesse e il suo sguardo era fermo. Benché la sua espressione restasse distaccata, Mary comprese che era pronto ad accordarle la stessa fiducia che riponeva in Joy, semplicemente perché anche lei era un'adulta. Si sentì del tutto indegna. «Non credo che potrei», disse semplicemente, e Bobby distolse lo sguardo.

27

Era giornata di colloqui alla prigione e la sala era piena. Abiti a tre pezzi sedevano sul lato sinistro del banco e tute color arancione su quello destro. Gli avvocati confabulavano con i loro clienti accanto a fasci di incartamenti, e per l'occasione le guardie si erano trasformate in controllori del traffico aereo, allineando i detenuti come fossero jet pronti a decollare.

«Sono sorpresa», disse Alice Connolly quando Bennie fece irruzione nella sala. «Non mi aspettavo di vederti oggi.»

«D'ora in poi mi vedrai tutti i giorni.» Benny buttò la ventiquattrore sul tavolo di formica e si lasciò cadere sulla sedia. «Ci sono dei problemi. Come ha fatto la stampa a scoprire che siamo gemelle?»

«Non ne ho idea. Forse perché ci assomigliamo?»

«Non sei stata tu?»

«No, naturalmente. Hanno chiamato anche qui, ma la tua segretaria mi ha detto che non dovevo parlare con loro. Anche se ovviamente non avrei potuto farlo lo stesso.»

Bennie ci pensò su. Era vero, telefonare dal carcere non era facile. «Qualche amica con cui te lo sei lasciato sfuggire?»

«Non ho amiche.»

«Qualcuno fuori?»

«Idem come sopra.»

Bennie la scrutava attenta. Gli occhi di Alice, così simili ai suoi, esprimevano uno stupore che sembrava autentico, e una piccola ruga sulla fronte tradiva la sua ansia. «Dunque non hai idea di come abbia fatto la stampa a scoprirlo?»

«No, a meno che non sia stato qualcuno del tuo studio.»

«Lo escludo. Ti devo fare un'altra domanda: perché non mi hai detto di Lyman Bullock?»

Vide Alice serrare le labbra e il suo sguardo indurirsi. «Ah, Bullock», sospirò infine la dorma. «Dunque sai di lui.»

«Perché non me ne hai parlato?»

«Non me lo avevi chiesto.»

«Non avrebbe dovuto essercene bisogno. Il tuo dovere è di dirmi tutto e il mio di decidere che cosa è importante e che cosa non lo è. Le decisioni spettano a me; l'avvocato sono io.»

«Questo non vuol dire che sei il mio signore e padrone e puoi darmi de-

gli ordini», scattò Alice.

«Qui non si tratta di stabilire chi comanda.»

«Col cavolo!»

Anche Bennie aveva arruffato il pelo. Che lei e Alice reagissero nello stesso modo davanti a uno sfoggio di autorità non la sorprendeva più, ma aveva pur sempre una difesa da preparare. «Senti, sei stata tu a cercarmi perché ti rappresentassi, ed è quello che sto tentando di fare. Anzi, siamo in tre a sputare sangue su questo caso, quindi collabora oppure lasciamo perdere. A te la scelta.»

L'altra sbuffò. «Che cosa vuoi sapere?»

«Tutto.»

«Tranne chi sei realmente.»

Bennie raddrizzò le spalle. «So benissimo chi sono.»

«No, invece, perché non sai chi sono io. In qualche modo la mia esistenza cambia la tua vita, e questo non ti va giù.»

«Il caso. Stiamo parlando del caso.»

«Non ti va che ti si contraddica, vero? Be', dovrai abituartici.» Alice si era alzata. «Te ne stai seduta lì, con il tuo tailleur e la tua ventiquattrore, ma se pensi di poter venire qui e trattarmi da imbecille, puoi anche prendere la tua roba e andartene. Ancora non vuoi credere che siamo gemelle, vero? Che in fondo hai soltanto avuto più fortuna, potresti esserci tu al mio posto, potresti essere *me*.»

«Lyman Bullock», insistette Bennie senza scomporsi. «Siediti e parlami di lui, se non vuoi che me ne vada. Quando hai cominciato a frequentarlo?»

Alice si morse il labbro inferiore. «L'ottobre dell'anno scorso», disse mentre tornava lentamente a sedersi.

«Dove l'hai conosciuto?»

«Per strada. Davanti a una bancarella che vende hot dog.»

«Un avvocato in carriera che si fa un hot dog per strada? Andiamo, inventane un'altra.»

Alice non batté ciglio. «Ci siamo incontrati alla bancarella di fronte alla biblioteca. Lui ha accostato la macchina per comperare un hot dog e ci siamo messi a chiacchierare.»

«E poi?»

«Abbiamo avuto una storia, okay? Ti stupisce che un uomo come quello si sia interessato a me?»

Bennie tirò fuori il taccuino e una penna. «Dove vi vedevate?»

«In un appartamento che tiene proprio per queste occasioni. Non ero la prima.»

«Hai la chiave?»

«No. Ci incontravamo lì.»

«Quante volte alla settimana?»

«Inizialmente una o due. Quando era libero.»

Bennie prese un appunto. «Facevate sesso?»

«No, giocavamo a scacchi.» Alice non rise, e neppure Bennie. «Passavo molto tempo in quell'appartamento, lavoravo al mio libro. Si stava meglio che in biblioteca. C'era di tutto, un grande televisore, un lettore cd, un computer veloce.»

«Dunque tradivi Della Porta.»

«Già.»

«Perché?»

L'espressione di Alice non cambiò. Si strinse nelle spalle.

«Credevo che tu ne fossi innamorata.»

«Ti sbagliavi.» Una breve risata. «La laurea l'hai presa tu, ma quella con il cervello sono io.»

Bennie non reagì. «Raccontami di più di Bullock. Potrebbe essere necessario parlarne in aula.»

«Vivevo con Anthony ma non lo amavo. Non amavo neppure Lyman Bullock. Erano solo uomini. Mi piacevano, ma non era amore, non quello delle canzoni.»

Parla come un'adolescente, pensò Bennie. Se l'amore fosse quello delle canzoni, saremmo tutti nei guai. «Quand'è finita tra voi?»

«Un mese prima che Anthony venisse assassinato.»

«Chi fu a deciderlo?»

«Tutti e due, direi. Lui era sempre in viaggio per affari, un caso importante ad Atlanta. Smise semplicemente di chiamare.»

«E tu non lo cercasti?»

«No, non mi interessava così tanto. E poi Anthony fu ucciso.»

Bennie si sentiva a disagio. Per la vita di Alice, così vuota, e per la difesa che doveva preparare. Non poteva più dipingere Alice e Anthony come due piccioncini innamorati, e si augurò che il procuratore distrettuale non venisse a sapere di Bullock. Forse, però, poteva adottare un'altra tattica. «Bullock conosceva Della Porta, giusto? Non era geloso di lui?»

«No. Avrebbe voluto comperare una quota di Star e voleva che fossi io a organizzare la cosa con Anthony. Ovviamente non potevo.»

«Comperare una quota? Che cosa vuoi dire?»

«I pugili hanno bisogno di sponsor. Anthony era il suo manager ed era riuscito a trovare delle persone disposte a investire su Star. Se lui avesse guadagnato, avrebbero guadagnato anche loro.»

«Potrebbe esserci un collegamento tra Bullock e Star?»

«Assolutamente no. Credimi, Bullock non aveva bisogno di denaro.»

Bennie stava riflettendo. C'era un problema, e non si trattava di Bullock. No, il problema era Alice Connolly. Non c'è giuria che non esprima un verdetto favorevole, se l'imputato ha saputo accattivarsene le simpatie, ma con Alice questo non sarebbe mai accaduto. Il procuratore distrettuale avrebbe fatto di tutto per mettere in piazza il suo stile di vita, e sarebbe stato questo a condannarla a morte, anche se non aveva commesso l'omicidio.

Aveva lo stomaco chiuso. Doveva trovare il modo di far piacere la sua assistita alla giuria. La guardò, e Alice restituì lo sguardo senza abbassare gli occhi. Fu questo a darle l'idea. Era un azzardo, ma era anche l'unica possibilità.

28

Le lancette dell'orologio della cucina segnavano le cinque e mezzo e Mary sedeva soddisfatta davanti a un piatto di spaghetti e polpette accompagnato da un'insalata condita con olio e aceto. La famiglia DiNunzio cenava tutti i giorni alla stessa ora e il più delle volte mangiava pasta, tranne il venerdì, dedicato al pesce. A Mary piaceva che le cose restassero sempre uguali, e la casa dei suoi genitori, dove andava a cena tutti i mercoledì, era il tempio delle «cose-che-non-cambiano-mai». Quella sera aveva portato anche Judy, perché i suoi la adoravano e la trattavano come una figlia. Da parte sua, Judy ricambiava il loro affetto, meravigliandosi ogni volta di quanto gli italiani fossero affettuosi. Non era un caso che certi stereotipi resistessero all'usura del tempo.

Nella casa dei DiNunzio, nella zona sud di Philadelphia, le stanze si susseguivano una dopo l'altra, dal soggiorno alla sala da pranzo e dalla sala da pranzo alla cucina, come i grani di un rosario. Il divano del soggiorno era logoro al centro e sulla moquette marrone si distingueva una striscia consunta, che segnalava il passaggio di molti piedi.

Il cuore della casa era la minuscola cucina. Lo spazio era occupato quasi interamente da un tavolo di formica un po' incerto sulle gambe, e in cinque - i signori DiNunzio, Mary, la sua gemella Angie e Judy - ci si stava un po'

scomodi. Tutt'intorno nella stanza c'erano degli armadietti di legno e gli angoli erano occupati da ripiani di formica, così vicini al tavolo che il padre di Mary aveva potuto accendere il ventilatore senza doversi alzare. Le lame di plastica fendevano l'aria, che tuttavia restava soffocante.

«Santo cielo, che caldo», si lamentò Mariano DiNunzio. Molto tempo prima, la squadra di piastrellisti con cui lavorava lo aveva ribattezzato «Matty» e il nomignolo gli era rimasto. Calvo e robusto, con grandi occhi chiari e un sorriso affabile, indossava un paio di bermuda e una maglietta bianca che si tendeva sul ventre prominente. «Ti arriva un po' d'aria, Judy?» chiese.

«Sì, grazie.» La ragazza stava cercando di arrotolare gli spaghetti intorno alla forchetta.

«Bene. Sei l'ospite e vogliamo che tu ti senta a tuo agio.»

«Oh, sto benissimo», assicurò Judy mentre gli spaghetti ricadevano nel piatto.

«Ti serve una mano?» si offrì Angie. I capelli biondo scuro erano raccolti in una coda di cavallo e quel giorno portava una camicetta avorio con le maniche corte e degli shorts cachi. Sembrava la versione meno formale della sorella, benché le sue maniere fossero tutto fuorché informali.

«Non la aiutare», intervenne Mary. «È divertente guardarla.»

«Oh, piantala. Ora ti faccio vedere, Judy.»

«È la parte con il cucchiaio quella che non capisco», borbottò la giovane.

«Non c'è alcun bisogno di usare il cucchiaio», replicò Angie, ma Mary fu pronta a intervenire.

«Non darle retta, Judy, sta mentendo. Il segreto per arrotolare gli spaghetti sta proprio nel cucchiaio. Non ti fanno entrare nei Figli d'Italia se non usi il cucchiaio.»

«Il cucchiaio non serve», interloquì Matty e sua moglie Vita, seduta accanto a lui, annuì scostando dalla fronte una ciocca di capelli nerissimi, opera del parrucchiere all'angolo.

«Ma con il cucchiaio è più carino», protestò Mary. «Tutti i veri *dago* lo usano.»

«Perché hai usato quel termine?» scattò Angie, e Mary pensò che la gemella avesse lasciato il suo senso dell'umorismo in convento e che non aveva alcuna speranza di recuperarlo ora che lavorava come paralegale. Non c'era niente di divertente nel fare il paralegale.

«Sai, Angie, una volta ti sapevi divertire.»

«Come te?»

«Sì, proprio come me», rispose Mary. La sorella colse l'ironia nelle sue parole e distolse lo sguardo.

«Ragazze, ragazze», le ammonì Vita.

Mary si morse il labbro inferiore. Non sapeva più come fare per ristabilire un legame con la sorella. E pensare che da bambine erano state così unite! Le era sempre piaciuta l'idea di avere una gemella e viveva la sua condizione come unica e speciale, ma il legame che per lei rappresentava una sicurezza per Angie era un limite, un guinzaglio che la imprigionava. Angie aveva passato buona parte della sua vita adulta tentando di liberarsi di quel legame, fino a scioglierlo quasi del tutto. Mary sentiva la sua mancanza, e questa era una ferita che il caso Connolly aveva riaperto: Bennie si stava dando da fare per una gemella che non aveva mai conosciuto, mentre Angie sembrava rinnegare quella che conosceva da sempre.

«Prendi un po' di spaghetti e arrotolali intorno alla forchetta tenendola contro il bordo del piatto», stava dicendo Angie.

Judy infilzò qualche spaghetto. «Mi sono laureata a Stanford», brontolò. «Dovrei essere in grado di farlo.»

«Invece no», saltò su Mary. «Perché non usi il cucchiaio.»

«Mary!» fece la sorella con lo stesso tono usato dalla madre.

Mary arrossì. Di colpo si sentiva terribilmente accaldata. Il sugo di pomodoro cuoceva nella casseruola, e dalla pentola usata per lessare la pasta saliva ancora del fumo. Il profumo che invadeva la cucina - origano, basilico fresco e carne - e che aveva assaporato con gusto al suo arrivo, ora le sembrava sgradevole. «Sapete», disse, «ci sono persone che non mangiano spaghetti quando fa caldo. Sono convinti che si sentirebbero ancora peggio.»

Sua madre la guardò al di sopra delle lenti. «Come sarebbe a dire, niente spaghetti?»

«Niente spaghetti in estate. Se a cena mangiassimo piatti freddi, ci sentiremmo meglio.»

Suo padre la guardava con la fronte aggrottata. «Ma di che stai parlando? Cene fredde? Una cena fredda non è una cena. Una cena dev'essere calda.»

«Questo non è vero, papà.» Neppure lei sapeva perché stesse insistendo in quella futile conversazione. Amava gli spaghetti in tutte le stagioni e li avrebbe mangiati anche in una sauna. «In molti ristoranti propongono piatti freddi. Salmone con insalata, per esempio, e a volte l'insalata la servono

tiepida.»

«Pesce freddo e insalata calda, Mary? E dove li servirebbero?»

«In centro.»

«E come diavolo fanno a riscaldare l'insalata?»

«Non ne ho idea, ma lo dice il menu: insalata tiepida di verdure appassite.»

«Verdure appassite? Imbecilli! Dovrebbero vergognarsi di servire certa robaccia. Che razza di stronzate!»

«Modera il linguaggio», lo ammonì la moglie, ma Matty finse di non sentire.

«Ce l'ho fatta!» gridò improvvisamente Judy. «Guardate!» E sollevò una forchettata di spaghetti.

Mary rise e suo padre applaudì. «Brava, Judy!»

«Perché non ci raccontate la vostra giornata, ragazze?» intervenne Vita. Mary esitò. Non desiderava rivelare ai suoi che stava lavorando al caso Connolly, ma non voleva neppure mentire. Da buon avvocato, cercò di cambiare discorso. «È come quando eravamo piccole, e ci chiedevi com'era andata a scuola», disse.

«Ve lo dico io che cosa abbiamo fatto, oggi», cinguettò Judy. «Abbiamo imparato che i pugili hanno pessime maniere.»

«Pugili?» Vita la guardava perplessa. «Che cosa c'entrate voi con la boxe?»

«Abbiamo interrogato un testimone», rispose la ragazza, e cominciò a fare il resoconto della giornata, apparentemente indifferente ai calci che Mary le dava sotto il tavolo. Mariano ascoltava con i gomiti piantati sul tavolo, ma a mano a mano che il racconto proseguiva gli occhi di sua moglie si serravano sempre di più. Mary sapeva che di lì a poco sua madre sarebbe sbottata.

«Avete conosciuto Star Harald?» si stupì suo padre. «È un peso massimo. L'ho visto combattere in televisione un paio di mesi fa. Madonna, che diretto.»

«Segui la boxe, papà?» chiese Mary. «Credevo che fossi appassionato di baseball.»

«Mi piacciono i buoni pugili. L'ho fatto anch'io da giovane, un bel po' di tempo fa.»

«Raccontaci», lo esortò lei, ma dall'espressione della madre capì che aveva semplicemente rimandato l'inevitabile. Meglio di niente, pensò. Ogni avvocato sa fare buon uso di una proroga.

«Non c'è molto da dire. Eravamo in tanti nel quartiere a combattere sul ring. Cooch, Johnnie, Freddie. Li hai conosciuti. Io ero bravo a incassare e colpivo duro, ma non ero abbastanza veloce. Per via dei miei piedi.»

«Maria.» Vita aveva sfiorato il braccio del marito, un modo sottile per dirgli di tacere. «A che genere di caso sta lavorando quella?»

Mary non aveva bisogno di chiederle a chi si riferisse. L'anno prima, Bennie Rosato era diventata l'Anticristo in casa DiNunzio. «Un caso normalissimo.»

«Che cosa intendi dire con 'normalissimo'?»

«Devo fare delle ricerche, tutto qui. Parlare con i testimoni, lavorare in biblioteca. Oggi ho parlato con una delle mie ex compagne di corso. Lavora con i bambini handicappati e...»

«Che genere di testimoni?»

Mary prese tempo bevendo un sorso d'acqua. Nessuno sapeva controinterrogare meglio di sua madre. «Lo sai, i testimoni che deporranno al processo.»

«Quale processo?»

«Un processo. Non è il mio processo. Non devo portare un caso in aula.» Mary lanciò un'occhiata a Judy, che però sembrava completamente concentrata sui suoi spaghetti. «Sto anche terminando un esposto per quel caso sul Primo Emendamento di cui ti ho parlato, ricordi? Verrà discusso alla corte federale. È per il Terzo Circuito, la corte federale d'appello. Roba grossa, ma'. A questo punto dovresti dire che sei fiera di me. Che sono un genio e che allo studio sono fortunati ad avermi.»

«Vi ha trascinate in un caso di omicidio, vero?» Vita DiNunzio aveva appoggiato la forchetta e Mary capì di essere nei guai.

«Solo per questa volta.»

«Lo sapevo!» Vita batté la mano aperta sul tavolo, facendo traboccare un po' d'acqua dalla caraffa.

«Senti, Bennie non c'entra. Se vuoi prendertela con qualcuno, prenditela con me.»

«Ha rischiato di farti uccidere!» gridò sua madre.

«Ma ora sto bene, mamma. E va tutto benissimo.»

«Rilassati, ma'», interloquì Angie. «Mary è una ragazza prudente, sa badare a se stessa. Non farà nulla di rischioso, vero, Mary?»

«Assolutamente no», replicò lei cogliendo la palla al balzo. «Non farò niente di pericoloso.» Ci voleva Angie per calmare sua madre, rifletté. Crescendo, le due ragazze erano arrivate a una sorta di tacita spartizione: a

Angie era toccata la madre e a Mary il padre. «Quella dell'anno scorso era un'eccezione. Questo è un normalissimo processo penale, senza nessun problema.»

«Basta!» Vita si era alzata. Era talmente in collera che tremava tutta. «Vado subito a dirgliene quattro!»

«Dove? A chi?»

«Vado a dire a quella *strega* che non affiderà nessun omicidio a mia figlia!»

Mary chiuse gli occhi, mortificata. «No che non lo farai, mamma. L'ufficio è chiuso, e comunque Bennie non c'è.» Non aggiunse che in ogni caso sua madre non sapeva guidare. Non le sembrava il momento opportuno.

«Ci andrò domani mattina. E mi farò sentire, vedrete se non mi farò sentire.»

«Ma', è il mio lavoro.»

«Allora trovatene un altro!»

«Devo mantenermi, ricordi? Solo l'affitto...»

«*Torna a casa!*» Vita alzò le braccia al cielo. «E non venirmi a dire che sei troppo vecchia per farlo. La figlia di Camarr Millie vive ancora con lei e ha trentasei anni!»

«Non ho nessuna intenzione di lasciare il mio lavoro. Mi piace quello che faccio.» Mary non credeva alle proprie orecchie. Dove si era mai visto un avvocato felice?

«Matty, parlale tu.» Esasperata, Vita diede una gomitata al marito e Mary si rese conto per la prima volta che anche i suoi genitori avevano fatto una spartizione. Mariano ancora non parlava, ma lei si sentiva già in colpa.

«È il mio lavoro, papà», disse supplichevole. «E devo farlo.»

«Pensavamo che non avresti più accettato casi di omicidio», le ricordò con dolcezza Matty.

«Non posso permettermi di scegliere, papà. Lo sai, hai lavorato anche tu. Voi potevate scegliervi il lavoro?»

Improvvisamente, sua madre scostò la sedia e si precipitò fuori dalla cucina. «Ma'!» gridò Angie correndole dietro. Judy osservava la scena come istupidita.

«Mary, bambina.» Matty aveva posato una mano sul braccio della figlia. «Non tocca a me dirti quello che devi fare, ma voglio che tu sappia che il pugilato è una faccenda sporca, dove un sacco di persone si fanno male. Fai in modo di non essere una di loro.»

«Non preoccuparti, papà», sussurrò Mary.

Judy era profondamente colpita. Sua madre non piangeva mai; suo padre non la chiamava mai «bambina». Il melodramma la sua famiglia lo voleva vedere solo in televisione, dietro una lastra di vetro costoso. Le parole di Matty l'avevano colpita. Aveva ragione, naturalmente. La boxe era una faccenda sporca, pericolosa. Forse la morte di Anthony Della Porta aveva a che fare più con il pugilato che con la polizia. I tre avvocati stavano seguendo la pista indicata da Alice Connolly, ma lei non riponeva nella donna la stessa fiducia che aveva Bennie. Si sarebbe data da fare, decise. Non voleva che Mary corresse dei rischi. Non voleva che la sua migliore amica soffrisse.

Soprattutto, non voleva doverne rendere conto a Vita DiNunzio.

29

Al buio, Bennie accostò davanti alla casa di Anthony Della Porta. Trose Road era tranquilla e in giro si vedeva poca gente. Scese dall'auto, recuperò la borsa e vi frugò dentro alla ricerca delle chiavi. Mentre saliva le scale, pensava alla sua cliente. Che cosa aveva provato quando, entrando in casa, aveva trovato il compagno morto? Un'esperienza simile era toccata anche a lei, ma nel suo caso alla vittima la legava un amore profondo. Com'era possibile che lei e Alice Connolly avessero vissuto la stessa esperienza? Si trattava davvero di una semplice coincidenza?

Nell'appartamento non era cambiato nulla. La macchia bruna sul pavimento le riportò alla mente il giorno in cui aveva visto la pozza di sangue sulla scrivania del suo compagno. Le costava ammetterlo, ma ogni momento che passava era sempre più convinta che Alice Connolly fosse la sua gemella, forse perché l'aveva osservata, aveva notato il suo modo di fare e di parlare, né le erano sfuggite le coincidenze di cui erano piene le loro vite. Più tempo passava con lei, più sentiva di capirla, anche se si fidava sempre di meno. Era paradossale, ma stava cominciando a immedesimarsi in Alice Connolly, ed era una sensazione spiacevole.

Sangue. Alla fine, si arrivava sempre a quello. Doveva vincere il processo. Era un suo dovere, non solo in quanto avvocato di Alice Connolly, ma anche in quanto sua probabile sorella. E per vincere c'era solo un sistema. Forse dal punto di vista etico era discutibile, ma lei aveva il dovere morale di difendere la sua assistita nel miglior modo possibile.

«Mettiti al lavoro, ragazza mia», disse ad alta voce, e si affrettò in ba-

gno... a salvare la vita di Alice Connolly.

Bennie aveva acquistato le forbici lungo il tragitto, ma erano più adatte a tagliare la carta che i capelli. Strinse i manici arancioni e con la mano libera afferrò una ciocca di capelli.

Il ciuffo biondo cadde nel lavabo, che lei aveva coperto con un quotidiano. Poi afferrò un'altra ciocca.

Si guardò allo specchio. Adesso, sul davanti, i capelli erano sfilati e lei assomigliava già molto di più ad Alice, soprattutto dopo aver allontanato un ciuffo dalla fronte, mettendo in evidenza gli occhi.

Si immaginò loro due, gemelle monozigoti, sedute fianco a fianco al tavolo della difesa. I giurati non avrebbero potuto non restarne impressionati. Bennie sapeva di potersi guadagnare la fiducia della giuria; in aula era quella la sua maggiore abilità. E portare la giuria dalla sua parte significava portarla dalla parte di Connolly. Soprattutto se ogni volta che guardavano lei, i giurati avessero visto l'imputata, e viceversa.

Il suo tentativo iniziale di nascondere il fatto che lei e Alice erano probabilmente gemelle era insostenibile ora che ne aveva parlato il notiziario delle cinque. Perché, allora, non sfruttare a proprio vantaggio la circostanza? Se avesse reso pubblica la loro presunta parentela, giornalisti e reporter avrebbero sicuramente dimostrato una certa simpatia per l'imputata, e i giurati sarebbero venuti a saperlo. Di colpo il fatto che mancasse solo una settimana al processo diventava un punto a loro favore.

Bennie fece un sorriso cupo mentre continuava a tagliare. Era un ottimo piano e il procuratore distrettuale non sarebbe riuscito a mandarlo all'aria. Neppure una formale richiesta da parte del giudice Guthrie avrebbe messo a tacere la stampa, e perfino un semplice «No comment» sarebbe risultato intrigante. In passato, Bennie aveva portato spesso una maschera per apparire diversa, ma ecco che adesso stava succedendo il contrario. Se Alice Connolly era la sua gemella, allora la maschera rappresentava la vera identità di Bennie.

Aveva finito. Girò la testa a destra e a sinistra per ammirare la sua opera. Si sentiva più leggera, più libera.

Cercò nella borsa gli altri acquisti che aveva fatto e prese un rossetto. Se lo applicò sulle labbra sentendosi eccitata come una ragazzina. Passò poi all'eyeliner. La riga sulla palpebra sinistra aveva l'aspetto di un vermiciattolo, ma Bennie finì ugualmente il lavoro.

Non era ancora soddisfatta. Il trucco le conferiva una vivacità fasulla al

viso, ma gli abiti erano sbagliati. Si tolse la giacca, poi slacciò i primi due bottoni della camicetta di cotone e ripiegò il colletto all'interno, in modo da imitare lo scollo a V dell'uniforme carceraria. Sì, così andava molto meglio. Al processo lei e la sua assistita si sarebbero vestite non in modo identico, sarebbe stato troppo ovvio, ma con gli stessi colori e nello stesso stile.

Sorrise alla sua immagine riflessa nello specchio, ma subito il sorriso si tramutò in una smorfia. No, così non andava. Quel sorriso era troppo caldo, troppo solare. Alice non sorrideva mai in quel modo; il suo era un sorriso duro, cinico. Bennie sospirò. Sarebbe mai riuscita ad assomigliare *esattamente* alla sua cliente?

Fece un passo indietro, curvò gli angoli della bocca e aggrottò la fronte. Troppo. Si passò una mano sulle guance. Doveva mostrare la sua espressione più indifferente, più distante. Chiuse gli occhi e immaginò di essere stata cresciuta da genitori poco affettuosi, di non aver mai trovato il suo posto nel mondo e infine di essere accusata di un crimine odioso per cui rischiava la.condanna a morte.

Bennie cercò di penetrare più a fondo nella mente di Alice. Immaginò di scoprire di essere stata data in adozione, di avere condotto una vita insoddisfacente e di avere una gemella che era un avvocato di successo. Di essere stata sacrificata a lei, lei che aveva il suo stesso sangue. Bennie aprì gli occhi e si guardò nello specchio. L'espressione del suo viso era quella di Alice Connolly.

Era Alice Connolly.

E la cosa la terrorizzò.

30

Nella sala riunioni, Mary si sforzava di concentrarsi sulla pratica. Era tardi e lo studio era deserto. Judy si era fermata alla Jenkins Law Library per fare qualche ricerca e lei si sentiva sola. Di là della strada, un unico piano illuminato in un edificio altrimenti buio disegnava un nastro luminoso nel cielo scuro.

Il caffè si era raffreddato mentre Mary guardava con aria sconsolata le novecentoundici trascrizioni che aveva davanti. Le aveva lette tre volte e ogni volta si era rafforzata in lei la convinzione della colpevolezza di Alice Connolly. Mary comprendeva la necessità che ogni imputato avesse un avvocato, ma tutt'altra faccenda era *essere* quell'avvocato. Non ci si poteva

diplomare alla scuola della parrocchia e pensarla in modo diverso. Non era ancora stata scoperta una cura per un'educazione cattolica.

Non solo aveva fatto piangere sua madre, rifletté, ma stava facendo gli straordinari per aiutare una donna che aveva commesso il più grave dei peccati. Per quanto ci provasse, non riusciva ad allontanare la sensazione che ci fosse Dio in persona accanto al fax. Era un Dio maestoso, con una morbida barba grigia, seduto su un trono fiancheggiato da serafini. Quel Dio corrugava la fronte in una smorfia di costernazione ogni volta che il suo sguardo si posava sui membri dell'ordine degli avvocati.

Poi Mary ricordò che Bennie le aveva detto che il caso Connolly non era diverso da tutti gli altri. Un caso di antitrust, per esempio, dove i criminali avevano unghie curatissime e pensavano di essere i padrom del mondo. Raddrizzò le spalle e guardò il rapporto degli investigatori, gli appunti che gli agenti investigativi di solito prendevano durante l'interrogatorio di un testimone.

D. Mi risulta che lei ha qualcosa da dirci riguardo all'omicidio Della Porta. La prego, riferisca quello che sa su quanto è successo il diciannove maggio.
R. Be', io stavo cercando di far addormentare la bambina.
D. Vada avanti. Ci dica che cosa ha sentito.
R. Ho sentito uno sparo. Una detonazione molto forte. Allora sono andata alla porta e ho visto Alice Connolly che usciva di corsa.

Mary fissò il foglio, mentre le tornavano in mente altre domande. Quelle che aveva imparato a sei anni. Il catechismo di Baltimora, con la sua copertina azzurra.

D. Chi ti ha creato?
R. Mi ha creato Dio.
D. Perché ti ha creato?
R. Perché difendessi assassine a sangue freddo e bastardi di vario genere.

Con i denti serrati afferrò il taccuino e cominciò a prendere appunti. Finché avesse avuto quel lavoro, lo avrebbe svolto nel migliore dei modi. Era l'unico sistema per farcela, e sospettava che fosse quello adottato dalla maggior parte dei penalisti per difendere i loro clienti.

Senza alzare lo sguardo.

In piedi sulla porta della palestra, Judy familiarizzava con l'ambiente. In un angolo, un bianco prendeva a pugni il sacco. Due neri si allenavano alle palle di cuoio, i muscoli che guizzavano sotto la pelle. Un inserviente, con una sigaretta spenta che gli penzolava dalle labbra, spazzava il pavimento. Nessuno notò Judy o, se qualcuno lo fece, non lo diede a vedere.

Il sacco faceva un rumore sordo. A ogni jab, il corpo del pugile ruotava da una parte e dall'altra.

Solo in quel momento si accorse di una scena che si stava svolgendo nell'angolo alle sue spalle. Un uomo già avanti negli anni stava mostrando a una fila di ragazzini le posizioni classiche del pugilato. Aveva la pelle scura e gli occhi splendevano vivaci in un viso quasi privo di rughe. I capelli, ben pettinati, erano grigi sulle tempie e aveva un sorriso aperto, quasi infantile. «Pensate di potercela fare? Provateci!» gridò al gruppo, e Judy si avvicinò per osservare.

I ragazzini fecero un passo avanti, le braccia ossute con i guantoni rossi piegate nella posizione indicata.

«Ottimo!» si complimentò l'istruttore. «Ora in alto il sinistro!» Obbedienti, gli allievi eseguirono. L'uomo si voltò verso Judy sorridendo. «Sono in gamba, vero? E hanno fatto solo due lezioni!»

«Sono fantastici», assentì lei a voce alta, per farsi sentire dai ragazzi.

L'uomo riportò l'attenzione sugli allievi. «Ora, gente, vediamo qualche jab.»

«Insegna pugilato, a quanto vedo», osservò Judy.

«Proprio così. Il pugilato dà ai ragazzi uno scopo. Migliora l'autostima. E voglio anche che facciano una buona azione al giorno, tutti quanti.» Si voltò verso due ragazzini che avevano cominciato a spintonarsi. «Voi due! Troy! Vondel! Dateci un taglio, va bene? Okay, per oggi basta, alle docce!» I ragazzi ruppero le file. «E non lasciate gli asciugamani per terra, d'accordo?»

Judy stava sorridendo. «Credo che non l'abbiano sentita.»

«Oh, mi hanno sentito, ma fanno i furbi.» L'uomo le tese la mano. «Sono Roy Gaines.»

«Lieta di conoscerla, signor Gaines. Io sono Judy Forty.» Era un nome falso, ma, dopo tutto, pensò Judy, era lì in incognito. La gente non è poi così entusiasta di aiutare gli avvocati, e lei non voleva che si sapesse del suo coinvolgimento nel caso Della Porta. Se fosse riuscita a evitare Star

per qualche giorno, avrebbe potuto mantenere la copertura. «Insegna anche agli adulti?»

«Direi! Ho allenato metà dei pugili usciti da questa palestra.»

«Deve saperne parecchio di boxe.»

«Faccio pugilato da quando ero bambino. Ho cominciato nel cortile della scuola, in Georgia. Non avevo la stoffa del campione, però. È un pezzo che do lezioni; lo chieda a chi gestisce questo posto, Dayvon Allen, lo chieda a chi vuole. Tutti conoscono il signor Gaines.»

Judy annuì. Gaines era la persona giusta. «Vorrei che desse lezioni anche a me.»

«Lezioni di boxe? Sicuro.» L'altro la studiò con sguardo di approvazione. «Ce la può fare, ha la struttura giusta. Alta, forte. Braccia lunghe. Sono tante le ragazze che tirano di boxe, sa.»

«Davvero?»

«Christy Martin, la figlia del minatore, sa? È bianca e porta sempre dei calzoncini rosa. Un pugile con i fiocchi. E poi c'è la ragazza olandese, quella sì che è carina. Com'è che si chiama?» Gaines aggrottò la fronte, poi fece schioccare le dita. «Lucia Rijker! L'ha mai vista combattere?»

«No.»

«Be', dovrebbe. Guardare come combattono i pugili è importante. Osservi gli uomini e le donne, solo così potrà imparare. Anche il pugilato va studiato. Bisogna esercitarsi. Addestrarsi. Lavorare. Mica si viene qui per dimagrire.»

«Quanto chiede?»

«Venticinque per mezz'ora. Deve firmare un modulo, se fa sul serio.»

«Faccio sul serio.» Judy era sgomenta. Mezz'ora? Che cosa mai poteva imparare in un tempo così breve? «Non si potrebbe fare un'ora?»

«Mezza sarà più che sufficiente», ridacchiò il signor Gaines, rivelando un incisivo rotto. «Mi creda. E ogni volta che ha un po' di tempo, si alleni. Fra una lezione e l'altra, ha capito? Si alleni. Corra. Sollevi pesi. Le darò un programma da seguire, come faccio con tutti i miei allievi.»

«Che ne dice di tre lezioni alla settimana?»

«Ehi, come corre. Di solito se ne fa una sola. Perché tanta fretta?»

«Il fatto è che conosco già le nozioni fondamentali. Mio padre tirava di boxe. Era un poliziotto.»

«Un poliziotto, eh?»

Judy annuì. In realtà suo padre era un professore di Stanford che avrebbe sicuramente detestato la boxe se si fosse degnato di prenderla in considera-

zione.

«Non trova che ci sia un legame speciale tra pugilato e poliziotti?» continuò. «Ne sembrano affascinati. Non c'è un agente investigativo che fa da manager a un pugile, qui da voi?»

«Sicuro, Star Harald. Grande pugile, sta per passare al professionismo. Dovrebbe andare a vederlo al *Blue*. Ormai è tardi per i biglietti, ma trasmetteranno l'incontro in televisione.»

«Lo conosce? L'agente, voglio dire.»

«È morto.» Gaines fece una risatina. «Ottimo manager. Di sport se ne intendeva. Gli hanno sparato.»

«Sparato? Tremendo. Hanno preso il colpevole?»

«Sicuro. La sua ragazza. Credo che ora sia in carcere.»

«La sua ragazza?» gli fece eco Judy. «Lei la conosceva?»

«Non più di tanto. Stava sempre con le mogli e le fidanzate degli altri pugili. Quando l'ho saputo, ho pensato subito che fosse stata lei.»

«Perché?»

«Certe persone nascono cattive, tutto qui.» L'uomo scosse la testa. «Gente sbagliata, diceva mia madre. Ecco com'era quella ragazza, tutta sbagliata.»

Judy era preoccupata. Ovunque si girasse si imbatteva in testimoni del tutto credibili convinti della colpevolezza di Alice Connolly, ma da quell'orecchio Bennie non ci sentiva.

«Parliamo di lavoro, Judy», stava dicendo lui. «Se firma oggi il modulo, possiamo cominciare la settimana prossima.»

«Perché non domani mattina?» ribatté lei, e l'allenatore rise.

31

Bennie lavorava febbrilmente, trascinando di sopra le scatole che aveva trovato nella cantina di Anthony Della Porta. Aveva spiegato al custode che, in quanto avvocato di Alice Connolly, aveva ogni diritto di esaminare i suoi effetti personali, e lui era così ubriaco che non aveva fatto storie. Risistemando l'appartamento com'era in origine, Bennie sperava di capire come avevano vissuto Alice e il suo compagno. Il loro rapporto era l'elemento cruciale del caso e forse le avrebbe consentito di guardare le cose in una nuova prospettiva.

Lavorò fino a tarda notte, e sorprendentemente l'attività fisica la rinvigorì. Quando portò di sopra l'ultimo scatolone erano quasi le due e lei aveva

dimenticato di chiamare Grady. Lo cercò sul cellulare ma non ebbe risposta. Di sicuro dormiva. Allora prese il fascicolo del caso e cominciò a esaminare le foto scattate in casa della vittima. Gli agenti avevano fatto un ottimo lavoro.

Quando aprì l'ultimo scatolone era quasi l'alba e la schiena le doleva, ma l'appartamento era tornato com'era il giorno dell'omicidio. La cucina, considerò Bennie, era ben attrezzata. Evidentemente Anthony Della Porta amava cucinare; c'erano una ventina di libri di ricette e gli armadietti erano pieni di pentole: una per fare le omelette, una più grande per friggere, e perfino una minuscola in cui sciogliere il burro. A Bennie quasi dispiaceva che fosse morto. Chi lo aveva ucciso, e perché?

Il soggiorno rivelava un gusto raffinato. I quadri, oli originali di un abile artista di nome Solmssen, raffiguravano distributori di benzina, negozi e una strada di Manhattan che aveva il crudo realismo delle opere di Edward Hopper. Sopra il tavolo da pranzo campeggiava un acquerello astratto, e una riproduzione di Lichtenstein dominava la zona conversazione. Rappresentava una bionda da fumetto e Bennie si soffermò a lungo a osservarla. Anthony Della Porta aveva gusti insoliti per essere un poliziotto, ma c'era qualcosa che la turbava.

La camera da letto sarebbe risultata ugualmente elegante se solo lei si fosse presa la briga di montare il letto, invece di limitarsi ad accostare la testiera di ottone alla parete. Di fianco c'erano due comodini in legno di pino, e nell'angolo stava il pezzo più insolito: una scrivania antica con le gambe sottili che ricordava molto un leggio. Bennie passò le dita sul legno scuro. Quel mobile doveva essere costato una fortuna.

Ecco il punto. Gli utensili della cucina, i quadri, il pezzo di antiquariato valevano un bel po' di soldi. E a questo bisognava aggiungere i mille dollari di affitto, una cifra che anche lei avrebbe fatto fatica a pagare. Nel necrologio aveva letto che Della Porta apparteneva a una famiglia modesta, quindi non era da lì che veniva il denaro. Come aveva fatto, allora, a garantirsi certe entrate? E perché spendere tanti soldi per arredare un appartamento in affitto invece di comperarne uno? Perché non trasferirsi in un quartiere migliore?

Probabilmente le risposte sarebbero state utili alla difesa, ma non erano quelle che Bennie avrebbe voluto sentire.

«Dove sei stata?» Grady era davanti allo specchio del bagno, il viso illuminato da una lampadina nuda. «Sono le sei del mattino. Sei stata fuori tutta la notte.»

«Ho lavorato al caso Connolly.» Bennie guardò con gratitudine l'intrico di cavi neri simili a una ragnatela elettrica che pendeva dal soffitto. Con quella poca luce, probabilmente Grady non si sarebbe accorto del suo nuovo taglio.

«Sì, ma dove? Quando ho chiamato in ufficio ha risposto la segreteria telefonica.»

«Sono andata sul luogo del delitto. Perché ti sei alzato così presto?»

«Devo essere al *King of Prussia* per le otto.» Grady indossava un vestito grigio chiaro, camicia bianca e cravatta a fiori. «Siamo di nuovo in ballo con la fusione, vogliono altre modifiche. Non so a che ora finiremo. Per di più, l'idraulico non si è fatto vedere. La chiave è ancora lì dove l'avevi lasciata.»

«Magnifico.» Bennie si chinò ad accarezzare Bear. «Non ho tempo di chiamarlo.»

«Ci penso io. Tu poi ti arrabbi sempre.»

«Grazie. Hai finito qui? Devo fare una doccia e poi tornare al lavoro.»

«Ho saputo che la stampa ha fiutato l'odore del sangue.» Il tono di Grady era comprensivo. «Non hanno fatto che parlare di te alla radio. Dicono che Alice Connolly è la tua gemella. Secondo te, chi ha fatto trapelare la notizia?»

«Dio solo lo sa.» Bennie si sfilò giacca, camicetta e gonna e le lasciò cadere sul pavimento. «E la situazione può solo peggiorare.»

«Ehi, che cos'hai fatto ai capelli?» Grady le si era avvicinato. Erano in piedi in corridoio uno davanti all'altra e Bennie si augurò che nella penombra lui non si accorgesse delle tracce di trucco stile Alice Connolly. «Credevo che lunghi ti piacessero. Piacevano anche a me.»

«Avevo bisogno di cambiare.»

«Capisco. Be', non riesco a vedere bene il taglio», le disse sfiorandole i capelli, «ma per il resto mi sembri in ottima forma.» La baciò, attirandola a sé. Bennie si sarebbe abbandonata volentieri al suo abbraccio, ma in un certo senso le sembrava di non meritarlo.

«Scusa, devo andare», mormorò staccandosi da lui.

«State facendo progressi?» domandò Grady, fermo sulla soglia del bagno.

«Ho assunto un investigatore», rispose lei, consapevole che quello fosse

il dato meno interessante di tutta la giornata. Buffo come una semplice omissione conduca inevitabilmente ad altre, più significative. O forse non era buffo per niente. Aprì il rubinetto dell'acqua calda. «Non devi andare a lavorare? Non hai società di software da rilevare e acquisire?»

«Hai visto che cosa ti ho lasciato sul tavolo in sala da pranzo? Un laboratorio della Virginia mi ha mandato delle informazioni sul test del DNA. Li ho contattati tramite Internet e mi hanno spedito via fax il modulo di richiesta. Il test costa trecento bigliettoni e i risultati sono riservati. Secondo me dovresti farlo.»

«DNA?» gli fece eco Bennie. «Ho una strana sensazione al riguardo.»

«Perché? È del tutto affidabile. Ho telefonato, e un tecnico mi ha illustrato la procedura. Scompongono il DNA ricavato dai due campioni di sangue e contano i VNTR, qualunque cosa siano. I gemelli monozigoti presentano parecchie affinità nei VNTR.»

«Che cosa dovrei fare, prelevare un po' di sangue ad Alice Connolly?» Le venne da pensare che forse lo aveva già fatto una volta, nell'utero di sua madre.

«Se è davvero chi sostiene di essere, non le dispiacerà farlo.»

Bennie allungò una mano verso l'asciugamano. La prospettiva dell'esame le sembrò improvvisamente un'interruzione sgradita, qualcosa che la distraeva dal caso. Stava cercando di tenere separata la vita privata dal lavoro, ma le era sempre più difficile farlo. Affondò il viso nell'asciugamano.

«Bennie?» fece Grady. «Io credo che dovresti pensarci.»

«Forse, ma non ora. Ti sono grata per il tuo interessamento, ma non ne vedo la necessità, almeno per il momento. E in ogni caso, la risposta non arriverebbe in tempo per il processo.»

«Comunque sia, il modulo è sul tavolo. Nel caso tu cambiassi idea.»

«Bene.» Bennie fece scorrere la tenda della doccia. Quando aprì l'acqua, un getto investì la chiazza marroncina della vecchia vasca con i piedini che le era piaciuta tanto. «Diavolo, a volte mi dispiace che abbiamo comperato questa casa.»

«Come?» Si accese la luce in bagno e Grady entrò, ma si fermò subito, guardandola incredulo. «Bennie?» Quando lei cercò di rifugiarsi nella doccia, lui la fermò prendendola per un braccio. «Hai lo stesso taglio di Alice Connolly.»

«Non è vero.»

«Sì, invece. Ho visto la sua foto sul giornale. Stai cercando di capire se è

davvero la tua gemella?» Sembrava preoccupato e i suoi occhi grigi apparivano stanchi dietro le lenti. Quella notte, non vedendola tornare, doveva aver dormito male. Bennie si sentì in colpa. Lui meritava una risposta sincera.

«Visto che la stampa ne è stata ormai informata, tanto vale sfruttare la circostanza a suo vantaggio. Tutto qui. Ora devo proprio fare la doccia. Stamattina arriva il nuovo investigatore... o almeno spero.»

«Dunque stai cercando di assomigliare il più possibile a quella Connolly?» Grady scosse la testa, sgomento. «Per il processo?»

«Sì, e anche prima.»

«Perché?»

«Per non dare l'impressione di averlo fatto proprio in occasione del dibattimento.»

«Non credi che sia un po' eccessivo?»

«Niente affatto. Qualunque avvocato lo farebbe.»

«Storie. Io sono un avvocato e di sicuro non lo farei.»

«È una mia cliente. Sto cercando di salvarle la vita.»

Grady serrò la mascella. «Bennie, qui non si tratta di difendere un cliente. Si tratta di te, del fatto che stai cercando di capire quale sia il tuo legame con Alice Connolly. Se davvero ci tieni tanto a scoprirlo, fai quel maledetto test.»

«Tu non capisci. Io sto semplicemente facendo tutto il possibile per farla prosciogliere, e si dà il caso che abbia un'arma in più per riuscirci.»

«Il tuo è solo un tentativo di razionalizzare la situazione. Stai cercando di convincerti che le tue ragioni sono esclusivamente di natura professionale, ma non è così.» Gli occhi di Grady non si staccavano dal suo viso. «Senti, all'improvviso Alice Connolly è entrata nella tua vita e tu non sai a che cosa porterà tutto questo. La cosa peggiore che potresti fare è mentire a te stessa.»

«Non sto mentendo a me stessa. Mi limito a rappresentare la mia cliente.»

«Non ci sono in gioco solo i suoi interessi.» La afferrò per le spalle. «Vacci piano. Non è come entrare al buio in una stanza che ti è familiare e di cui conosci la disposizione dei mobili. Questo è uno scenario completamente nuovo. Sei in una stanza d'hotel, in una città sconosciuta. E l'albergo è in fiamme.»

«Oh, Cristo, Grady.» Bruscamente, Bennie si liberò dalla sua stretta. «Non essere melodrammatico.»

«Sono solo realista. Ti stai cacciando in una situazione che non sai come affrontare. Hai assunto la difesa di una donna che forse è la tua gemella. E se venisse giudicata colpevole di omicidio? Peggio ancora, se la condannassero a morte?»

«Ci ho pensato. Farò di tutto perché non accada.» Allungò la mano per saggiare la temperatura dell'acqua. Era pronta, e anche lei. «Non perderò.»

«Potrebbe succedere, questo almeno devi prenderlo in considerazione. Tagliarti i capelli, assomigliare in tutto alla Connolly... Hai eliminato la distanza emotiva che ti serve in qualità di suo avvocato, e al tempo stesso cerchi di convincerti che non è così. Non hai più il controllo della situazione, anche se dici di averlo.»

«Grady, ho assolutamente bisogno di farmi una doccia. Non ho tempo per discutere.»

«Chiedi alla Connolly se è disposta a sottoporsi al test del DNA», gridò Grady per sovrastare lo scroscio dell'acqua. «Scommetto venti dollari che rifiuterà.»

«Ci penserò.»

«Chiediglielo oggi stesso. Dimostrami che ho torto. Ne riparliamo stasera.»

«Stasera non torno. Devo lavorare.»

«Ritornerò sull'argomento. Non ti permetterò di farla franca, Bennie.»

Fu solo dopo essersi asciugata che lei cominciò a chiedersi se Grady non avesse ragione. Ma non voleva pensare a quella eventualità, per paura che le portasse sfortuna. Doveva occuparsi del processo, della difesa di Alice. Per vincere, avrebbe dovuto tenere in pugno tutta l'aula, garantirsi l'attenzione dei giurati e il rispetto del giudice. Doveva credere ciecamente in se stessa e non permettere a nulla di scuotere quella fiducia. Si passò rapidamente il pettine tra i capelli e corse a vestirsi, ma non si guardò allo specchio.

Parte seconda

> Ero così fortemente, metafisicamente immedesimato nella situazione, che mentre seguivo spasmodicamente i suoi movimenti, mi sembrò di percepire con estrema chiarezza che la mia individualità si era adesso fusa in una società per azioni composta da due soli soci; che il mio libero arbitrio aveva subito un colpo mortale; e che l'errore o la malasorte di un altro avrebbe potuto trasci-

narmi in una tragica fine non voluta né meritata.

HERMAN MELVILLE, *Moby Dick*

1

Avvolto nell'accappatoio, Joe Citrone aprì la porta d'ingresso e si abbassò a raccogliere il giornale, soddisfatto nel constatare che quel giorno era arrivato puntuale. Chissà perché, invece, la maggior parte delle volte era in ritardo. Quando era giovane, lui si alzava in piena notte per consegnare i giornali. Allora quello del mattino era il *Philadelphia Inquirer*, mentre la sera a tavola suo padre leggeva l'*Evening Bulletin.* Ora il vecchio era morto, e restava solo l'*Inquirer* e molto spesso arrivava dopo che Joe aveva fatto colazione.

DOPPIO DRAMMA, recitava il titolo di testa. AVVOCATO DIFENDE LA GEMELLA ACCUSATA DI AVER UCCISO UN POLIZIOTTO. Joe scorse il quotidiano finché non trovò il pezzo che lo interessava.

> La notizia che la licenza dell'avvocato Rosato era stata sospesa non risponde a verità, sostengono oggi diverse fonti. Il legale era semplicemente in arretrato con i crediti etici annuali. Secondo un collega appartenente all'ordine degli avvocati, tale arretrato «non getta alcuna ombra sulla statura morale della signora Rosato, né le impedisce di assumere la difesa in cause penali o civili».

Il primo colpo non era andato a segno. Capitava. Joe aveva parecchie opzioni fra cui scegliere, ma non vi avrebbe fatto ricorso a meno che non si fosse reso necessario. Aveva perso una battaglia, non la guerra.

Mentre tornava in cucina passò alla pagina sportiva. Il nuovo esordiente dei Phils sembrava che se la cavasse bene; forse sarebbe riuscito a togliere la squadra dagli impicci. Sedette al tavolo. Di lì a poco Yolanda gli avrebbe servito le uova, poco cotte come piacevano a lui, e nell'aria si sentiva già il profumo del caffè. Poteva studiare le statistiche in pace.

Joe amava le statistiche, amava i numeri. Erano scientifici, precisi. Da ragazzo avrebbe voluto diventare un uomo d'affari, magari un ragioniere. Il suo vecchio, però, non era d'accordo. Non voleva che il figlio crescesse in un mondo diverso dal suo. Così Joe era diventato poliziotto e molto presto aveva scoperto che una cosa non escludeva l'altra.

Sentì l'acciottolio dei piatti e senza staccare gli occhi dal giornale impu-

gnò la forchetta. Secondo il cronista, l'esordiente giocava come un veterano, e la sua tecnica ricordava quella di Yastrzemski. Merda. Yatz. Di colpo, lo squillo del telefono lacerò il silenzio della cucina. Joe sentì sua moglie rispondere dall'apparecchio a muro.

«Sì, è qui. Un minuto.»

Joe continuò a leggere. Sapeva chi era al telefono e non aveva fretta di alzarsi. Agitò la forchetta.

«Non puoi richiamare più tardi?» chiese Yolanda.

All'apparecchio c'era Lenihan, sicuramente preoccupato perché la Rosato continuava a occuparsi del caso Della Porta. Il povero Lenihan era troppo emotivo. Lui non avrebbe mai giocato come un veterano.

«Sta facendo colazione, Surf», riprese Yolanda. «Ne avrà per dieci minuti, un quarto d'ora.»

Joe scosse la testa.

«Mezz'ora, anzi», rettificò lei.

Accigliato, Joe studiava la foto del giovane esordiente. Aveva le gambe lunghe ed era alto. Gli uomini alti erano gli atleti migliori, era così in tutti gli sport. E poi, gli uomini alti avevano più successo. Lui era alto.

«Sì, mi dispiace. Sì... sì, sono sicura che ti richiamerà.» Yolanda riappese.

Surf non aveva nulla di cui preoccuparsi, pensò Joe, perché alla fine le statistiche non sbagliavano mai: lui cadeva sempre in piedi, era un veterano. Mise da parte la pagina sportiva e prese una forchettata di uova intrise di burro. Gli si sciolsero in bocca.

All'altro capo della città, Surf Lenihan sbatté con forza la cornetta sulla forcella. «Stronzo!» e sbraitò così forte che la sua ragazza si agitò nel letto e infilò la testa sotto il cuscino. Aveva dormito come un ghiro per tutta la notte, mentre lui quasi non aveva chiuso occhio. Aveva guardato la televisione, e si era sorbito un film di guerra in attesa del notiziario. Il cronista aveva annunciato che Bennie Rosato si occupava ancora del caso Della Porta; il servizio la mostrava mentre entrava e usciva dal suo ufficio. Merda!

Surf si alzò e infilò i pantaloni dell'uniforme estiva. Sapeva che non avrebbe dovuto lasciar fare a Citrone. Il vecchio aveva sbagliato tutto. Quell'idea di raccontare in giro la faccenda delle gemelle. Come se gli avvocati si facessero spaventare dalla pubblicità!

Si abbottonò in fretta la camicia. Non poteva permettere che Citrone e

gli altri incasinassero tutto. Prese la fondina dalla maniglia della porta e se la allacciò in vita mentre usciva di casa.

2

Lou Jacob aveva fatto parecchie immersioni e pensava di sapere come ci si potesse sentire quando si entrava in un mondo completamente estraneo. Aveva nuotato con le pastinache e i barracuda al largo delle Keys, e una volta si era trovato faccia a faccia con un polipo gigante. Ma non era mai entrato in un universo tanto alieno. Non c'era neanche un uomo in giro, neppure un fattorino.

Mentre dava il proprio nome alla centralinista con i capelli grigi legati in una treccia, si chiese se gli avvocati donne fossero all'altezza dei loro colleghi di sesso maschile. Sol Lubar, del Trentasettesimo, per il suo divorzio si era rivolto appunto a una donna, e ne era uscito alla grande. Avrebbe dovuto imitarlo. Invece, aveva perso la casa, metà della pensione e anche il suo maledetto gatto. E dire che era stata Laurie a tradirlo. Scosse la testa, ancora incredulo dopo sedici anni.

«Qualche problema, signor Jacobs?» chiese l'impiegata senza sorridere.

Aveva bisogno di rilassarsi, pensò Lou. Magari sarebbe riuscito a farla ridere. «Ehi», fece «lo sa perché divorziare è così costoso?»

«Perché?»

«Perché ne vale la pena.»

La donna rimase seria, ma Lou non era tipo da scoraggiarsi per così poco.

«Non le è piaciuta? Senta questa. Qual è la differenza tra un avvocato e una prostituta?»

Lei lo guardò.

«Una prostituta smette di fotterti quando sei morto.»

La donna fece una smorfia. «È disgustosa.»

Era la sua barzelletta migliore, pensò Lou, che la trovava divertentissima. Decise di mollare il colpo. Di lì a poco, quando l'impiegata gli disse che l'avvocato lo stava aspettando, ci provò anche con lei. «Mi interrompa se la conosce già. Sa qual è la differenza tra un avvocato e una prostituta?»

«La categoria fiscale?» fece Bennie alzando gli occhi.

«No, ma non era male.»

«E se rispondessi: 'Niente'?»

«Già meglio.» Lou ridacchiò. «Era una specie di test. Ho pensato di presentarmi a rapporto.»

«Fantastico!» Bennie gli lanciò un'occhiata. Blazer blu, sobria camicia bianca. L'unica nota stridente era la cravatta marrone in tessuto sintetico. «Che problema c'è tra i poliziotti e le cravatte?»

«Che problema c'è tra le donne e i capelli?»

«Come?»

«Ha fatto qualcosa ai capelli. Perché lo fate voi donne?»

«Per confondere i poliziotti.»

Negli occhi di Lou si accese un lampo. «Sono qui per il lavoro, avvocato, quindi non cominci. È già abbastanza terribile doversela vedere con il suo branco di galline.»

«Non l'avranno beccata, spero.»

«No, ma neppure hanno riso. Sono un barzellettiere fantastico, lo ammetta.»

«Lo ammetto», sorrise Bennie. «E ora al lavoro. Si sieda.»

«Preferisco restare in piedi.»

«Come vuole. Comincerò dall'inizio.» Fra un sorso di caffè e l'altro, ragguagliò l'ex agente investigativo sul caso, nascondendogli però il sospetto che Anthony Della Porta fosse stato un poliziotto corrotto. Voleva seguire personalmente quella traccia, e ancora non sapeva fino a che punto poteva fidarsi di Lou. «Lei era un poliziotto, vero?»

«Sì, l'ho fatto per quarant'anni, fino all'anno scorso.»

«Una bella carriera. È in pensione da poco, dunque.»

«Sì, ed è una maledetta noia. Ecco perché avevo cominciato a lavorare come addetto alla sicurezza.»

«Qual era il suo distretto?»

«Il Quarto.»

«South Philly. Dunque sa già come interrogare i testimoni oculari.»

Lou sorrise. «Sicuro.»

«Ecco il suo primo incarico: parlerà con i vicini di Della Porta. Scopra che cos'hanno visto quella sera. Mi interessano anche i dettagli, per esempio com'era vestita la Connolly. Voglio sapere tutto ciò che diranno quando saranno chiamati a deporre.»

«Nessun problema.»

«Scopra anche se l'hanno vista gettare qualcosa nel cassonetto che sta nel vicolo. Questa è la versione del procuratore distrettuale, ma non tutto quadra. Tanto per cominciare, l'arma non è mai saltata fuori. Se voleva

cancellare le prove, perché non gettarla via?»

«Non tutti i cattivi sono in gamba. Commettono anche loro un sacco di errori stupidi.»

«Be', cerchi di scoprire il più possibile. Le darò una copia del fascicolo. Lo legga prima di mettersi al lavoro.»

«Quando vuole che vada a parlare con i vicini?»

«Subito. Ha qualcos'altro da fare?»

Lou si strinse nelle spalle. «No.»

«Ottimo.» Bennie si alzò. «Ora devo andare, ma prima voglio presentarle l'avvocato con cui lavorerà. Non ha molta esperienza, ma è una delle mie collaboratrici migliori.» Si chinò a premere il pulsante dell'interfono. «Mary?» disse poi. «Sei occupata?»

3

«Gesù!» esclamò Alice attonita quando Bennie entrò nella saletta. «Ma guardatela!»

«Che te ne pare?»

«Sei identica a me! Lo stesso taglio, e il trucco!»

«Ho fatto tutto da sola.»

L'altra scoppiò a ridere. «Dici sul serio?»

Bennie girò su se stessa con la lentezza studiata di una modella. Con quel nuovo aspetto, si sentiva stranamente simile a un'attrice che interpreta un ruolo. Che poi il ruolo corrispondesse forse alla realtà, non faceva che accrescere l'eccitazione. Chiuse la porta dietro di sé, lasciando nella saletta la copia e l'originale, per nulla sicura di quale fosse la sua parte.

«Quando l'hai fatto, stanotte?»

«Già. Mi sono fatta una pettinatura nuova e una faccia da cattiva.» Non c'era bisogno che Alice le confermasse che la trasformazione era riuscita. «Fa tutto parte del piano.»

«Che sarebbe?»

«Al processo giocheremo alle gemelle.» Bennie illustrò il suo progetto, che a mano a mano che parlava le sembrò perfino migliore.

«È sorprendente», fu il commento di Alice.

«Ma rischioso. Dovrai seguire le mie istruzioni, o ci scoppierà in faccia. Sarò io a controllare i contatti con i media e tu non dovrai mai parlare con loro. Di niente. Neppure un 'no comment'. Tu non devi aprire bocca, d'accordo?»

«D'accordo.»

«E non dovrai riferire a nessuno di questa conversazione, chiaro? È strategia processuale, riservatissima. Se salta fuori che è tutto voluto, finiamo nei guai.»

«Vuoi dire che ci finisco io.» L'espressione di Alice Connolly era abbastanza grave da rassicurare l'avvocato.

«Bene. Ora parliamo di Anthony Della Porta. Ieri sera sono tornata a casa vostra e ho rimesso a posto i mobili.»

«A casa mia? Gesù, sei piena di sorprese.»

«Già, e lo stesso si può dire di quell'appartamento. Spiegami com'è che è arredato con mobili tanto costosi.»

«Che cosa intendi dire?»

«I quadri, la cucina. Come agente investigativo Anthony guadagnava cinquantamila dollari all'anno, giusto?»

«Sì.»

«Aveva altre fonti di reddito? Soldi di famiglia, azioni? O il denaro gli veniva dal pugilato?»

«Niente del genere. I suoi sono morti da un pezzo e Star succhiava denaro a più non posso. Anthony spendeva tutto quello che aveva per i suoi allenamenti, senza parlare della pubblicità e del resto. Ecco perché aveva bisogno di finanziatori.»

Bennie tirò fuori il taccuino. «E altre fonti? Gli davi tu del denaro?»

«Come avrei potuto? Non ne ho.»

«Da dove prendeva tutti quei soldi, allora?»

Alice sembrava perplessa. «Ho sempre pensato che li guadagnasse. Non ho mai visto i conti, era lui a occuparsi di tutto. La casa era sua, ed era tutto lì prima che arrivassi io.»

«Con quello stipendio?» Bennie si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia. «Improbabile. Sei sicura che Anthony non fosse coinvolto in qualche faccenda sporca?»

«Lui? Impossibile. Te l'ho detto, era candido come un giglio.»

«Non è possibile che il suo litigio con gli altri due agenti, Reston e McShea, avesse qualcosa a che fare con la corruzione?»

«Per esempio?»

«Forse Reston e McShea prendevano denaro, volevano che al gioco partecipasse anche Anthony e lui ha rifiutato. O forse era in combutta con loro prima di conoscerti, e poi se n'è tirato fuori.»

«Non ci credo. O meglio, non lo so. Tutto quello che so è che i poliziotti

hanno puntato il dito contro di me.»

«Hai mai assistito a conversazioni tra Anthony e i colleghi che ti sono sembrate strane? Per esempio durante quegli incontri di cui mi dicevi?»

«No. Credo che parlassero di pugilato e di ragazze.»

Bennie rifletté un istante. La questione della boxe la preoccupava, ma prima voleva seguire la traccia che portava alla polizia. Era un territorio a lei più familiare e intuiva che qualcosa puzzava. «Anthony lavorava alla Omicidi. Si è mai occupato della morte di uno spacciatore o comunque di traffico di stupefacenti?»

«Sicuro, ma con me non ne parlava mai. Diceva che non gli piaceva portarsi a casa il lavoro.»

«Ha mai avuto come informatore qualche spacciatore?»

«Non che io sappia. Non so molto di quali fossero le sue mansioni.»

«Quando era ancora un agente in uniforme, ha arrestato molti spacciatori?»

«Allora non lo conoscevo.»

Momentaneamente a corto di idee, Bennie si sistemò più comodamente sulla sedia. Faceva caldo nella stanzetta e lei si sentiva addosso lo sguardo vigile di Alice e quello della guardia in attesa dietro il vetro. Si rendeva conto che stava cercando di risolvere l'omicidio invece di preparare la difesa. La visita all'appartamento di Della Porta aveva spostato il centro della sua attenzione.

«Quando uscirò?» chiese improvvisamente Alice. «Il processo comincia lunedì, e tranne che per le udienze è un anno che non metto più il naso fuori.»

«Ti trasferiranno appena prima del dibattimento, probabilmente domenica sera o lunedì mattina. E durante il processo starai al Criminal Justice Center.»

«Cristo, non vedo l'ora. Libera!» Alice Connolly agitò le braccia con esuberanza e per la prima volta Bennie intravide la bambina che era stata. Anche lei si sentiva eccitata. Possibile che Alice fosse davvero la sua gemella? Ripensò a Grady e alla loro conversazione di quella mattina.

«Sai, il mio compagno pensa che dovremmo sottoporci alla prova del DNA... per sapere se siamo effettivamente gemelle.» Bennie si stupì delle sue stesse parole.

Il sorriso dell'altra svanì. Lasciò ricadere le braccia. «Perché? Ancora non mi credi?»

Bennie trasalì. L'aveva ferita approfittando di un momento in cui aveva

abbassato la guardia. «Non è per questo. So di un laboratorio dove effettuano questo genere di esami. Basta mandare i campioni di sangue e più o meno nel giro di una settimana, si sa la verità. Pare che ne facciano in continuazione.»

Alice Connolly annuì. «Facciamolo, allora.»

L'improvviso voltafaccia colse Bennie di sorpresa. «Come?»

«Facciamolo, va bene? Ti farò avere il mio campione oggi stesso. Ti occupi tu di spedirlo?»

«Non capisco. Perché improvvisamente hai cambiato idea?»

«È la tua opportunità di conoscere la verità.» Non c'era rancore nella voce di Alice. «Non sei tenuta a credermi sulla parola. Avrai la prova, se è di questo che hai bisogno. In infermeria ci prelevano sempre il sangue prima di mandarci in aula. Anzi, facciamolo adesso che sei qui anche tu.»

«Adesso?»

Alice era già in piedi. «Guardia!» gridò girandosi. «Ehi, guardia!»

Bennie lasciò il carcere persa nei propri pensieri. Alice Connolly le aveva dato un campione di sangue e si erano accordate perché venisse inviato immediatamente al laboratorio, in modo da evitare ogni possibile contaminazione. Aveva dato subito il suo assenso all'esame e forse questo significava che diceva la verità. C'era solo un modo per scoprirlo. L'ospedale era sulla strada per l'ufficio.

Bennie si fermò a un semaforo rosso. Vampate di calore salivano dai cofani delle auto. Doveva tornare direttamente in ufficio, o fermarsi in ospedale? I risultati sarebbero arrivati nel giro di una settimana. Armeggiò con il condizionatore dell'aria. Voleva sapere la verità, giusto?

Fissò la luce rossa del semaforo, mentre mille pensieri le si affollavano nella mente. Era come scrutare nel proprio cuore. Quando scattò il verde, girò a destra e puntò verso l'ospedale.

4

Il sole che entrava a fiotti dall'ingresso sulla strada accendeva di bagliori il pulviscolo nella palestra. Judy, con indosso una tuta grigia, tese le mani al signor Gaines che provvide a fasciarle polsi e palmi prima di tenderle un paio di guantoni rossi. Non fosse stato per il nastro adesivo che ne ricopriva le cuciture, sarebbero stati identici a quelli che si vedono nei cartoni animati. Il casco di pelle le proteggeva fronte e guance, lasciando liberi solo

gli occhi. Si sentiva goffa e impacciata mentre l'allenatore le mostrava le posizioni di base.

«Porti un po' più avanti il piede sinistro», le disse.

«Mi scusi, ma io non riesco neppure ad avvolgere gli spaghetti con la forchetta.»

Gaines sorrise. «Ora, il destro appena più indietro. La posizione è importante. Se è sbagliata, si cade come una pera matura. Chiaro?»

«D'accordo.» Judy controllò la propria posizione nello specchio. In palestra ci saranno stati una decina di uomini. Per la maggior parte si allenavano soli ma era in corso anche un incontro di allenamento, e i tonfi dei pugni che si abbattevano sui sacchi, corpi e caschi in pelle assomigliavano a colpi di tamburo.

«Va meglio così?» chiese Judy.

«Ottimo. Adesso, quando comincerà a muoversi, mantenga la posizione. Mi segue? Se mancano le fondamenta, la casa cade.»

«Okay.» Judy ci provava, ma trovando scomoda la posizione finì per spostare in avanti il piede destro. «Maledizione», imprecò.

«Nessun problema, ce la farà. Ma deve lavorarci su. Venga, le faccio vedere.» La afferrò per la felpa e la condusse verso un tavolo che, Judy notò, era in realtà una vecchia porta che qualcuno aveva dotato di quattro gambe. Sul tavolo c'erano una copia del *Daily News*, una bottiglia di detergente, una di acqua e un bicchiere sporco. Gaines prese la bottiglia dell'acqua e il bicchiere e li tenne sospesi sopra un cestino dei rifiuti di alluminio. «Ora faccia attenzione. Mi sta ascoltando?»

«Certo.»

«Deve trovarsi nel punto giusto del ring, mi segue?» Gaines inclinò la bottiglia e un po' d'acqua si riversò nel cestino. «Vede? Non è nel punto giusto. Non funziona. Ora guardi.» Spostò il bicchiere sotto l'acqua fino a riempirlo. «Ha visto? Il posto giusto è importante. Deve trovarsi al posto giusto, okay?»

Judy sorrise. «Okay.» L'allenatore aveva un modo tutto suo di spiegare anche i concetti più semplici.

«Ora rimettiamoci al lavoro», la esortò lui. «Ritorni in posizione e tenga a mente quello che le ho detto.»

Judy obbedì. Era concentrata sui propri piedi come una ragazzina al suo primo ballo. Lanciò un'occhiata allo specchio e colse un particolare che fino a quel momento le era sfuggito. Seduta contro la parete di fronte, una giovane donna piuttosto attraente lavorava a maglia. I capelli ondulati le

contornavano il viso ovale, delicato, su cui spiccavano le sopracciglia disegnate a matita. Portava jeans aderenti, un giubbotto di pelle e stivali neri con il tacco altissimo.

«Che cosa sta guardando?» La voce di Gaines la riscosse dai suoi pensieri.

«Quella ragazza, laggiù. Quella che lavora a maglia. Chi è?»

«Una delle mogli.»

«Le mogli di chi?»

«Dei ragazzi che si allenano. Danny Morales.»

«Viene qui spesso?»

«Sempre. Ora si concentri. Vuol tirare di box o spettegolare?»

«Tirare di boxe.»

«E allora tiri, ragazza mia.»

Judy non aveva molto tempo a disposizione. La lezione di pugilato era finita e lei doveva rientrare in ufficio. Si era inventata una visita dal ginecologo, ma due ore erano davvero un po' troppe. China sulla borsa da ginnastica, la riempì lentamente, mentre di sottecchi guardava la donna che lavorava a maglia. Il marito si allenava lì vicino. Gaines aveva detto che Alice Connolly aveva fatto amicizia con le altre mogli; era quindi probabile che la Morales sapesse qualcosa.

Danny Morales colpiva il sacco tenendo alte le braccia tatuate e i gomiti aperti come ali. Sua moglie alzò gli occhi dal lavoro per guardarlo, ma lui non se ne accorse, come perso in uno stato di trance indotto dalla sua stessa violenza.

Judy si raddrizzò e, impugnati i manici della borsa, si avviò con passo disinvolto verso la donna. «Ho sempre desiderato imparare a lavorare a maglia», disse quando le fu vicino.

Sorpresa, la giovane alzò gli occhi, le dita con le unghie laccate immobili sui ferri. Moraies smise di colpire il sacco per squadrare Judy. «Che cosa le ha detto?» ringhiò.

«Uh, niente», rispose Judy, stupita. Vide che Gaines aveva smesso di allenare un altro pugile e stava osservando la scena con occhio vigile. «Solo che mi piacerebbe imparare a lavorare a maglia.»

«Ah, sì?» Moraies si passò il braccio sulla fronte imperlata di sudore. «Si compri un libro, allora.»

«Danny, Danny», intervenne Gaines, avvicinandosi. «Lei è Judy, Judy Forty. Una dei miei allievi.»

Il pugile fece un sorriso obliquo. «Una pollastra che si allena qui?»

«Per me è una che vuole imparare la boxe, nient'altro», replicò l'altro. «Dovresti darle il benvenuto. Aiutarla ad ambientarsi.»

Judy si sentiva in colpa. Aveva mentito a Gaines, ed ecco che lui prendeva le sue parti. «Nessun problema, davvero.»

«No, io so che Danny è un ragazzo educato. Forse le farà piacere conoscere un pugile famoso, Judy. Danny ha alle spalle venticinque combattimenti, ventiquattro vittorie per KO e una ai punti. Fra un paio di mesi farà il suo primo incontro da professionista.»

Morales sembrava essersi rilassato. Rivolse a Judy un cenno del capo. «Danny Morales. Se è amica del signor G mi fa piacere conoscerla. Qualunque cosa voglia sapere su questo sport, deve solo chiedere. Storia, pugili famosi, quello che le pare.»

«Grazie, Danny. Non ho capito il nome di sua moglie.» Judy vide che la giovane donna sorrideva, evidentemente poco abituata a ricevere tanta attenzione.

«Sono Ronnie, Ronnie Morales», disse. «Le interessa il lavoro a maglia?»

Judy le si fece più vicino. «Che cosa sta facendo?»

«Una sciarpa per Danny.» Ronnie si portò un dito alle labbra. «Ma non glielo dica. Dovrebbe essere una sorpresa.»

Morales quasi sorrise. «Come se non lo sapessi. Mi ha già fatto due sciarpe e un cardigan.»

«È un uomo fortunato», affermò Judy. La conversazione languiva, ma lei sapeva di non poter chiedere nulla a Ronnie finché il marito era presente. «Uh, Ronnie, sai dirmi dov'è il bagno delle donne? So che hanno uno spogliatoio, ma non ci si può lavare lì, giusto?»

«È sul retro. Devi usare il bagno del custode.»

«Non l'ho visto. È difficile da trovare?»

«Un po'. Vuoi che ti accompagni?»

«Sicuro», fece Judy in tono disinvolto. «Fammi strada.»

5

Con in mano una tazza di caffè appena fatto, Bennie entrò nel suo ufficio e sedette alla scrivania, allontanando con il braccio messaggi telefonici, corrispondenza e alcuni fascicoli. Il caso Connolly era diventato la sua sola priorità. Era giovedì, Cristo santo. Quando si sfilò la giacca, il suo sguardo

indugiò sul cerotto che le era stato applicato nell'incavo del gomito. Il suo sangue; il sangue di Alice Connolly. Di lì a una settimana avrebbe saputo se era lo stesso. Questa possibilità ora le sembrava più realistica, anche se non c'erano argomentazioni razionali a sostenerla.

Il sole che entrava dalla finestra alle sue spalle le ricordò che la giornata volgeva quasi al termine. Cercò tra i fogli i verbali della polizia. Costituivano il punto debole nella tesi del procuratore distrettuale e lei era ben decisa ad avvantaggiarsene.

VERBALE DI INCIDENTE, c'era scritto sul foglio. Era uno dei documenti che Judy Carrier aveva richiesto al tribunale e che le erano stati consegnati, anche se pesantemente rivisti. Per quanto sembrassero insignificanti, quegli scritti erano fondamentali nel caso di un crimine. Di solito fornivano il resoconto in ordine cronologico delle attività della polizia sulla scena del delitto, ma in questa occasione non spiegavano come avessero fatto McShea e Reston ad arrivare sul posto con tanta rapidità. Rimaneva da consultare solo una serie di documenti: le trascrizioni delle telefonate arrivate al 911.

Bennie decise che li avrebbe letti quella sera. La prima chiamata era arrivata alle otto e sette minuti, da una persona che aveva dato le proprie generalità. Niente di incoraggiante, se non fosse che la donna, una vicina di nome Lambertsen, non aveva specificato l'ora in cui aveva sentito lo sparo. Quella era una questione che Bennie intendeva sottolineare. La prima risposta della polizia, lesse, era arrivata esattamente un minuto dopo. Bennie prese un appunto e continuò a leggere. C'erano state altre chiamate di persone che riferivano di aver sentito uno sparo e visto Alice Connolly correre in strada. Bennie era sgomenta. L'accusa avrebbe fatto deporre tutti quei testimoni e l'effetto sulla giuria sarebbe stato a dir poco devastante.

Si sforzò di allontanare quei timori. Doveva scoprire i punti deboli dell'accusa ed era certa che ce ne fossero, lo sentiva. Era già pomeriggio inoltrato quando le tornò in mente l'ultima visita alla madre e si rese conto di non aver parlato con il suo medico da parecchi giorni. Decise di chiamare. In fondo, le avrebbe rubato solo un minuto.

«Il dottore ha cercato di contattarla per tutta la mattina, signora Rosato», la informò la receptionist.

Bennie era perplessa. Perché il medico l'aveva cercata? Lei non gli aveva lasciato alcun messaggio. Sfogliò in fretta i foglietti rosa che riportavano le telefonate. Dottor Provetto, nove e tredici. Dottor Provetto, undici e quarantacinque. Mio Dio. Perché l'aveva cercata? Il cuore le balzò in gola

quando sentì la voce del dottore.

6

Judy aveva appena scoperto che il bagno del custode era in realtà un gabinetto all'aperto. Le pareti erano incrostate di sporcizia e sotto il lavabo striato di ruggine c'era un vecchio secchio di plastica. Il portarotolo era vuoto e due rotoli di carta igienica erano posati sulla cassetta dell'acqua insieme a una vecchia copia di *Sports Illustrated.* Judy si lavò le mani. «Allora, è difficile lavorare a maglia?» chiese.

«Ma no, è facilissimo.» Ronnie Morales si controllava i caperli nello specchio crepato che stava sopra il lavabo. Sugli occhi aveva un trucco leggero ed era senza fondotinta. Aveva gli zigomi pronunciati e il viso a forma di cuore. «Io ho imparato da un libro; è questo che voleva dire Danny. Potrei insegnarti in cinque minuti. Ho un paio di ferri di riserva, di quelli grandi, ottimi per cominciare. Potrei portarteli.»

«Grazie.» Judy era sorpresa, ma probabilmente Ronnie Morales aveva bisogno di un'amica.

«Nessun problema.» Ronnie incrociò le braccia sul seno. «Io lavoro molto a maglia. Faccio maglioni per Darrny, per mia madre e mia sorella, vestitini per il mio nipotino e gilet per mio nonno.»

«Deve piacerti molto.»

«Lo detesto», ridacchiò la ragazza. «Se vuoi ti insegno, ma è mortalmente noioso. Dipingersi le unghie è molto più divertente.»

«Perché lo fai, allora?» Judy si guardò intorno in cerca degli asciugamani di carta.

«Per tenermi occupata. Qui la TV non c'è. Leggo le riviste appena le portano, dopodiché non ho più nulla da fare mentre Danny si allena.»

«Vieni in palestra tutti i giorni?» Judy si asciugò le mani sui pantaloni.

Ronnie fece una smorfia. «Devo. Danny dice che gli porto fortuna.»

«Ha bisogno di fortuna con il sacco?»

L'altra sorrise, ma solo per un momento. «È un ottimo pugile, sai. Il suo manager è convinto che diventerà famoso. Un grande campione.»

«Ma non ti annoi? Voglio dire, anche se si ama qualcuno, restare a guardarlo tutto il giorno dev'essere piuttosto monotono.»

«Certo che lo è. Ecco perché lavoro a maglia. Danny è molto geloso.»

«E ti porta in un posto pieno di uomini?»

«Vuole sempre sapere dove sono. Non perché l'ho tradito, naturalmente.

Non l'ho fatto e non lo farò mai. Mai. Così prendi lezioni dal signor Gaines?»

«Sì, infatti.» Judy era sconcertata da quel brusco cambiamento di argomento.

«Sono poche le donne che vengono in palestra, ecco perché non abbiamo un bagno. Di solito si tratta delle mogli dei ragazzi. Anche se ormai non vengono più molto spesso.»

«Peccato. Sono nuova in città e mi avrebbe fatto piacere conoscerle. Farmi nuove amiche.»

«Non ti perdi molto. Fanno comunella tra loro, capisci. C'è la moglie di Juan, Maria, e poi Mickey, un peso massimo, con sua moglie Celia. Una vera stronza, posso assicurartelo. L'unica simpatica era Valencia, la ragazza di Miguel, ma non c'è più. È in prigione!»

«In prigione? Santo cielo. Come mai?»

«Dicono che spacciava coca.»

«Vendeva cocaina?» Era sorprendente quante cose si potevano imparare in un bagno delle donne, per quanto il bagno di per sé lasciasse a desiderare.

«Sì, ma io non ci credo. Valencia era carina con le altre, era carina con tutti, a dire la verità. Però mi chiedo... e le altre? Loro sì che avrebbero potuto fare una cosa del genere, ma non Valencia. Lei no. Era una madre fantastica.»

«Non credi che spacciasse coca?»

«Non posso saperlo con certezza, è ovvio, sono uscita con le ragazze una volta soltanto. Sai, a Danny non andava.» La voce di Ronnie calò di tono. «Valencia era una brava persona, ma ce n'era una che si comportava come se Valencia fosse sua proprietà personale. Era la donna del manager di Star. Conosci Star, no?»

«Star?» ripeté Judy in tono interrogativo.

«Star Harald. Sta per diventare pugile professionista. È bravo quasi quanto Danny. La ragazza del suo manager, ho dimenticato il nome. Non erano neppure sposati, ma si comportava come se qui dentro fosse tutto suo.» Il tono di Ronnie si fece sprezzante. «Capelli rossi, vestiva come una puttana. Ora è in carcere perché lo ha ammazzato.»

«Ha ammazzato il suo ragazzo? E tu come fai a saperlo?»

Ronnie si scostò un ricciolo dalla fronte. «Merda, lo sanno tutti.»

Il mondo intorno smise di girare quando Bennie riattaccò. Rimase seduta, le dita strette al bordo della scrivania. Sapeva che stava respirando, ma non sentiva i propri respiri, quasi avesse paura di emetterli. O non avesse il diritto di farlo.

Il sole le batteva sulla schiena, ma lei non ne avvertiva il calore. Alcune particelle di polvere danzavano in un raggio di luce, ma lei le guardava senza vederle, mentre si sforzava di mantenere il respiro regolare, la mente lucida e gli occhi asciutti. Sull'apparecchio telefonico le luci si accendevano e si spegnevano e dall'esterno arrivavano fino a lei le voci scherzose delle segretarie. Tutto era come sempre, e tuttavia nulla sarebbe stato più lo stesso.

La notizia l'aveva lasciata stordita. Era sorprendente come una circostanza inevitabile apparisse decisamente inconcepibile nell'istante in cui si verificava. Sconcertante come un evento su cui Bennie aveva riflettuto, per cui si era addirittura preparata, la cogliesse all'improvviso di sorpresa. La depressione di sua madre era stata un logorante tiro alla fune in cui ogni giorno di vita rappresentava una vittoria, e finalmente sua madre aveva vinto.

Si era guadagnata la libertà dopo una vita di tormenti, di sussurri notturni, di timori. La sua era stata una vita vuota, priva di significato, e anche questo era inconcepibile. La vita dovrebbe essere colma di piaceri semplici: le risate dei bambini, il sapore di una mela, il calore di una coperta morbida. Buoni libri. Non avrebbe dovuto essere piena di incubi inframmezzati da brevi sprazzi di lucidità in un mondo di confusione e tristezza.

Aveva la gola chiusa. Non era giusto. Pensò, per la prima volta, che anche la sua vita era stata una lotta per assicurare la giustizia dove la giustizia non c'era. Il bisogno di raddrizzare le cose quando erano terribilmente storte. Non in un'aula di tribunale, anche se Bennie lo aveva creduto fino a quel momento. La sua vita esigeva giustizia là dove contava davvero. Nella vita. La vita di sua madre.

Indugiò seduta ancora un momento, poi si alzò e, afferrata la borsa, lasciò in silenzio l'ufficio. Non disse niente a nessuno, limitandosi a ignorare le occhiate curiose. Non parlò neppure a Marshall, che pure aveva preso i messaggi del medico ed era al corrente dell'accaduto.

In garage salì a bordo della Ford, accese il motore e uscì in retromarcia. Una lucina rossa si accese sul cruscotto, e lei abbassò il freno a mano. Si comportava come se avesse inserito il pilota automatico e la sola emozione

che le attraversò la mente fu la sorpresa di constatare quante azioni fossero necessarie per lasciare il parcheggio e raggiungere l'ospedale.

Inserire la tessera.

Immettersi in strada.

Girare a sinistra sulla Locust.

Arrivare all'angolo.

Fermarsi al rosso.

Una miriade di piccole azioni, ciascuna perfettamente identificabile. Si obbligò a eseguirle secondo un ordine logico: solo così riusciva a non pensare alla notizia che sua madre non era più di questa terra.

«Non era sola», singhiozzò Hattie, le guance scure rigate di lacrime.

Bennie teneva stretta l'infermiera, quasi per darle forza. Hattie si era presa cura di sua madre per circa dieci anni, le era stata accanto durante le degenze, gli elettroshock, le terapie farmacologiche. E ora questo. Bennie, ancora una volta, le era profondamente grata. Grazie a lei sua madre non era morta sola.

«Ha sofferto così tanto», gemette la donna, ma questo Bennie non poteva sopportare di sentirlo. Seppellì il viso nei capelli color canarino dell'amica. Erano ispidi e odoravano di tintura, ma le furono lo stesso di conforto.

«La mia povera bambina», sussurrò l'infermiera, e Bennie si stupì che pensasse a sua madre in quei termini. La condusse verso una sedia e le si sedette accanto. C'era una porta chiusa sulla parete di fronte, e lì dietro c'era sua madre.

«Non capisco perché continuavano a ripetermi che stava bene.» Adesso le lacrime di Hattie erano di rabbia. Quando però smise di singhiozzare, Bennie scoprì che era più penoso il silenzio. Aveva un nodo in gola e si immaginò una lastra d'osso che le cresceva nel petto, proteggendo il cuore dall'esterno e sigillando all'interno le emozioni.

«Siete i parenti?» disse una voce d'uomo, e Bennie alzò gli occhi. Un signore in abito scuro, con baffi sottili e sguardo grave, osservava perplesso la nera in lacrime abbracciata alla donna bionda. «Mi chiamo Covella, James Covella, delle Imprese funebri Covella. Siete parenti?»

«Sì», rispose Bennie con voce rotta.

«Sono addolorato per la vostra terribile perdita. Siamo qui per la signora Rosato.» Dietro di lui, aspettava discreta una lettiga pieghevole. Quella vista le serrò la gola.

«Non ancora», disse con voce ferma. «Non ancora.» Si districò dall'abbraccio di Hattie, si alzò. Solo quando fu sola con la madre nella sua stanza, si lasciò andare.

8

Alice non sapeva che cosa le fosse preso, ma d'un tratto non ce la faceva più. Doveva uscire di lì. Nella sua sezione c'era solo una finestrella e lei ne approfittò per guardare fuori mentre, in coda, aspettava il pranzo. «Muoviti», disse alla detenuta che la precedeva. La donna obbedì.

Alice era fuori di sé. Colpa di quel posto. Non lo reggeva più. Si mosse lentamente, sforzandosi di restare calma. Che diavolo le stava succedendo? Avrebbe dovuto sentirsi bene, dopo tutto quella mattina si era incontrata con Bennie Rosato, ma era turbata. Aveva la sensazione che stesse per accadere qualcosa di bratto.

Quasi scoppiò a ridere. Diavolo, aveva tutti i motivi di stare in guardia. Qualcosa di brutto stava effettivamente per succedere. Shetrell. Qualcuno gliel'aveva giurata. Si guardò intorno per la millesima volta. Shetrell e Leonia erano già state servite, e dal punto in cui si trovava poteva vederle. Ma non avrebbero tentato nulla a quell'ora, non sotto gli occhi delle altre. Alice avrebbe dovuto sentirsi al sicuro, ma non era così.

Arrivata in fondo alla fila, prese il suo panino al prosciutto, lo yogurt, le fragole e quello schifo di frutta sciroppata e andò a sedersi al suo solito tavolo, lontana dalle altre. I tavoli erano imbullonati al pavimento nello spazio comune della sezione, contornato da due file di celle, quindici sopra e quindici sotto. Gran parte delle celle del piano terra ospitavano due detenute ciascuna, tutte inserite nel regime di bassa sicurezza. Le donne passavano ogni minuto della giornata con lo stesso gruppo di compagne, a volte per decenni.

Alice si tirò vicino una sedia di metallo sul cui schienale, chissà perché, campeggiava la scritta CENTRO CIVICO DI PHILADELPHIA. Il pavimento era di linoleum bianco e azzurro e grazie al lavoro delle detenute le pareti erano candide. Alice aveva contato le piastrelle della sezione almeno un centinaio di volte e il totale era risultato sempre lo stesso: ottantasette.

Conosceva bene la sua gabbia. Avrebbe potuto raggiungere il punto in cui stava il televisore, sistemato in alto così da essere irraggiungibile, anche a occhi chiusi. Perfino nel sonno vedeva le scritte che le detenute avevano incollato sui muri: DISCIPLINA, FIDUCIA, RISPETTO, dicevano.

E poi figure stilizzate che si tenevano per mano sotto una pioggia di fiori e di cuori. Cristo. Alice le avrebbe strappate volentieri.

Invece sorseggiò il caffè, dolorosamente conscia del cerotto che aveva nell'incavo del gomito. Era stata costretta a scoprire il suo bluff, perché quello era l'unico modo per non perdere l'appoggio della Rosato. I risultati sarebbero arrivati solo dopo il processo, e a quel punto lei sarebbe già stata lontana. Diede un morso al panino. Volgeva le spalle alla sala e non vide quello che stava succedendo tra Shetrell e Leonia.

Seduta davanti al suo vassoio, Shetrell guardava Leonia che andava a occupare l'unico posto libero accanto a Taniece. Merda, avrebbe dovuto sedersi accanto a lei. Taniece si era accaparrata il posto di Leonia, quella stronza. Ma Shetrell era furba. «Chi ti ha detto di metterti lì?» la apostrofò.

Taniece la guardò. «Perché?»

«Quello è il posto di Leonia, non puoi starci tu.»

«Non devo chiedere il permesso a te!»

«Ehi!» abbaiò la guardia, e Shetrell chiuse il becco. Era Dexter Raveway, Dexter «il Mandrillo». Era un fratello piuttosto attraente, ma sfortunatamente lo sapeva e quando era di guardia passava la metà del tempo a grattarsi l'uccello. Immaginò che avesse una storia con Taniece, e che fosse questo il motivo per cui la donna aveva scelto l'ora di pranzo per affrontarla. «Ora basta, Shetrell», disse in quel momento Dexter. «Non cominciare a dare ordini a destra e a manca.»

«Proprio così», approvò Taniece con il distacco di una contessa. Shetrell lanciò un'occhiata a Leonia, che rispose con un cenno d'assenso.

Doveva escogitare qualcosa, pensò Shetrell. Fu in quel momento che scorse un guizzo sul pavimento, tra la selva di scarpe da tennis. Uno scarafaggio, un grosso scarafaggio nero che avanzava impettito. Lo guardò fermarsi davanti alla gamba del tavolo, cercando di decidere che cosa fare. Se salire o meno.

Coraggio, piccolo, stava pensando Shetrell. Vieni dalla mamma. Prese un pezzo di pane e lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. Forse lo scarafaggio ne avrebbe sentito l'odore. *Vieni, Piccolino. La mamma si prenderà cura di te.* Lo vide esitare. *Vieni, piccolo.* L'insetto non indugiò oltre. Corse su per la gamba e Shetrell si chinò a raccoglierlo. Lo chiuse nel pugno, in attesa che Taniece distogliesse lo sguardo. A quel punto, rapida, glielo gettò nello yogurt.

«Cazzo! Cazzo!» urlò la donna nel vedere una sagoma nera che si muo-

veva nel bianco. «C'è qualcosa nel mio yogurt! Un topo! Un ratto! Cazzo!» Saltò in piedi urlando come un'ossessa. Shetrell si sarebbe fatta una bella risata, se non fosse stata tanto occupata a trovare il modo di passare il coltello a Leonia.

«Un topo! C'è un topo nel mio mangiare!» urlava Taniece. Rovesciò la sedia e ci cascò sopra mentre Breanna, che sedeva al suo fianco, indietreggiava di scatto, andando a urtare un'altra detenuta. Shetrell osservava la scena con sguardo impassibile.

«Calma, calma, ci sono qua io.» Dexter il Mandrillo era entrato in azione.

Ma non c'era verso di calmare Taniece. «L'ho visto, ti dico! Era un topo! Un topo nel mio fottutissimo yogurt!» Afferrò il braccio della guardia. «E io stavo per mangiarlo!»

Stronzetta, pensò Shetrell. Datti una calmata.

«Calme, ho detto», insisteva Dexter, ma nessuno lo ascoltava. «Non è un topo, è solo uno scarafaggio.» Non chiamò le altre guardie, e Shetrell ne fu contenta. Fingendosi spaventata, si staccò dal gruppo, e vide Leonia fare lo stesso. Era il momento giusto.

Shetrell indietreggiò ancora, infilò la mano sotto l'elastico degli slip ed estrasse l'arma. Al suo fianco, Leonia fu pronta ad afferrarla, chinandosi come se stesse cadendo. Shetrell non poteva vederla, ma la immaginò mentre infilava il coltello nella scarpa, dove l'orlo dei pantaloni lo avrebbero nascosto. La ragazza era in gamba. Dopo tutto, fuori, faceva la borseggiatrice!

«L'hai preso?» urlò Shetrell fingendo di rivolgersi a Dexter. Con la coda dell'occhio vide Leonia ridere e capì che sì, lo aveva preso.

«È solo uno scarafaggio», stava dicendo la guardia. «Nulla di cui preoccuparsi.» Teneva il vassoio incriminato sopra la testa delle donne, che finalmente stavano cominciando a calmarsi.

«Farai meglio a portarmi un altro vassoio, io quella merda non la mangio» sbraitò Taniece. «Cristo, lo denuncio questo maledetto posto!»

Alice si era voltata appena quando era scoppiato il pandemonio. Un topo nel cibo di Taniece. Che posticino delizioso. Ma di lì a qualche giorno se ne sarebbe andata. Non le restava molto tempo per occuparsi di Valencia. Finì di bere il caffè e con la mano accartocciò il bicchierino di plastica. Non aveva finito di mangiare, ma prese il vassoio e raggiunse l'ispanica, che chiacchierava con le altre *chiquitas*. «Ho saputo una cosa dal mio avvocato», le sussurrò all'orecchio Alice. «Ci vediamo dopo la conta. Non

parlarne con nessuno o non se ne fa niente.»

«Grazie», mormorò l'altra.

«Mi ringrazierai stasera.»

9

Per Bennie le ore successive si rincorsero in una foschia indistinta dove il dolore si mescolava alle incombenze terrene che la sepoltura di un morto richiede. Aveva un sacco di cose da sbrigare, e lei una dopo l'altra le fece tutte. Scelse la bara, il luogo di sepoltura e perfino il vestito, di chiffon beige con un paio di scarpe in tinta. Trovò un valido alleato nell'impresario di pompe funebri, che organizzò la veglia, la sepoltura e il funerale in una sequenza perfetta con un principio e una fine. Nella morte come nella vita.

Bennie riuscì a dominare le proprie emozioni grazie alla lunga pratica, ma si tenne sempre stretta ad Hattie per avere conforto. Si allontanò solo per fare una telefonata,

«Immagino che abbiate saputo.»

«Sì, e mi dispiace tanto», rispose Judy. «Posso fare qualcosa?»

«Sì, grazie. Bisogna informare Guthrie, butta giù due righe. Dato che la veglia si terrà venerdì e il funerale è fissato per sabato, ho bisogno di un rinvio di una settimana. Chiedi una settimana, con ogni probabilità ci concederà tre giorni. Passerò verso sera a firmare la lettera, e domani tu la farai consegnare a mano.»

«Intendevo dire se posso fare qualcosa per te. Non parlavo del caso.»

«Quello che fai per il caso, lo fai per me. Novità?»

«Sì. Mary ha parlato con la sua compagna di corso. Pensa che sia stato Burden a dare a Guthrie il seggio di giudice, in cambio dei suoi clienti.»

«Un seggio costoso. Dille di seguire la pista e di scoprire dov'è Burden adesso. Hanno detto che era fuori per un'udienza urgente e voglio sapere se è ancora impegnato e dove si trova. C'è altro?»

Judy esitò. «Ho scoperto una cosa che credo tu debba sapere.»

«Coraggio.»

«Penso che Alice Connolly spacciasse droga e si servisse di alcune delle mogli dei pugili.»

Bennie si appoggiò ai pannelli di legno che rivestivano la sala. «Come fai a saperlo?»

«Oggi alla palestra ho parlato con una di loro.»

«Spacciare droga? Alice Connolly?» Lentamente, Bennie si lasciò cade-

re su una sedia. «Che ci facevi in palestra? Non era quello che ti avevo chiesto di fare.»

«Lo so. Diciamo che stavo verificando una sensazione.»

Bennie si passò una mano sulla fronte. La sua cliente era coinvolta in un traffico di droga? E Della Porta? Alice le aveva mentito di nuovo? «Hai delle prove, Carrier, o sono solo chiacchiere? Questa donna ha fatto dei nomi?»

«Non si tratta di un pettegolezzo. Ha nominato una certa Maria e una Celia. Non so i cognomi, ma li scoprirò. Oh, c'è anche una certa Valencia che forse lavorava per Alice. Ora è in carcere. Tanto per la cronaca, la nostra cliente è giudicata colpevole all'unanimità.»

«Bennie?» Dalla stanza accanto venne la voce tremula di Hattie.

«Devo andare, Carrier. Scopri dov'è questa Valencia.» Bennie inspirò profondamente. «Comincia dalla prigione della contea, dov'è detenuta la Connolly.»

Judy aveva un'aria grave quando riappese. «Bennie mi è sembrata molto giù», disse guardando Mary che era appena rientrata dopo aver interrogato i vicini di Alice Connolly insieme a Lou.

«Sì, Marshall me l'ha detto.» Mary posò la ventiquattrore sul tavolo e si ravviò i capelli. «Dev'essere dura perdere un genitore.»

«Già. I miei sono in ottima forma, grazie a Dio. Vanno in bicicletta, viaggiano. Penso sempre che non moriranno mai.»

«Sì, anch'io faccio lo stesso.» Mary voleva cambiare argomento. «Chiediamo un rinvio?»

«Sì, di una settimana.»

«Per tirare fuori la Connolly ci vorrebbe un anno. Lou è ancora là, ma non siamo riusciti a trovare un testimone utile per la difesa. Sono tanti i vicini che dicono di averla vista correre in strada. Io penso che sia stata lei, Judy. Credo che l'abbia ucciso.»

«Certo che l'ha fatto. E spacciava anche droga. Proprio un tipino ammodo.» Raccontò quello che aveva scoperto in palestra e Mary rimase sbalordita.

«Non ci posso credere», disse alla fine.

«A che cosa non credi? Alla droga? All'omicidio?»

«Alle lezioni di pugilato.» Mary era offesa. «Mi avevi detto che andavi dal ginecologo.»

«Ho mentito, scusami.»

«Ma perché?»

«Perché se te lo avessi detto, saresti venuta con me, e tua madre avrebbe ucciso tutte e due.»

Mary sorrise. «Sciocca. Avrebbe ucciso solo te.»

10

Bennie arrivò al carcere in anticipo sull'orario di visita e dovette aspettare in sala colloqui. Non ricordava di essersi mai sentita così male. Era una stanchezza profonda che nasceva dal dolore non meno che dalla necessità di superarlo. Seduta sulla sedia di plastica, incrociò le mani sul banco di formica, prima di riportarle in grembo.

Il rumore di una porta di ferro che si chiudeva la costrinse ad alzare gli occhi. Alice Connolly fece il suo ingresso con il passo deciso di sempre. Camminava come lei, veloce, con i piedi leggermente all'infuori. Un'abitudine che aveva sempre irritato sua madre, che le ripeteva in continuazione: «Cammina con le gambe dritte, come deve fare una vera signora».

«Che cosa hai detto?» chiese Alice guardandola confusa.

«Come?»

«Hai detto qualcosa a proposito del mio modo di camminare.»

«No, non...» Bennie inspirò profondamente. «È meglio che ti siedi. Ci sono brutte notizie.»

«Riguardo al mio caso? Qualcosa non va?» La donna sedette e si protese sul tavolo. «Lo sapevo che stava succedendo qualcosa, lo sapevo. Me lo sentivo.»

«No, non riguarda te. È qualcosa di peggio. Mia madre è... insomma... è mancata. In ospedale. Non ha sofferto e non era sola.»

«Cazzo, che sollievo», esplose Alice e subito si irrigidì davanti all'espressione attonita dell'altra. «Che non abbia sofferto, voglio dire», si affrettò ad aggiungere.

Bennie si appoggiò allo schienale della sedia. «Non mi è sembrato che tu intendessi questo. Sembrava piuttosto che fossi sollevata perché lei...»

«È morta? Certo che no! Perché dovrei sentirmi sollevata? No, merda, non è questo che intendevo.»

«No? Ma la cosa ti interessa?»

«Oh, Cristo.» Alice si passò una mano tra i capelli. «Oh, va bene, mi sono sentita sollevata perché non aveva a che fare con me, okay? Mi svegliano e mi dicono che il mio avvocato mi sta aspettando e non è orario di visi-

te. Che altro avrei potuto pensare? Hai detto che non dobbiamo parlare di questioni personali, e che tu venissi a parlarmi di lei era l'ultima cosa che mi aspettavo. Non sapevo neppure che fosse ammalata. Credevo che avesse problemi psichici o roba del genere, e di questi non si muore, giusto?»

«Evidentemente.»

«Be', è un vero peccato. Mi dispiace. Per te e per me.»

A Bennie non sfuggì il tono indifferente con cui furono pronunciate quelle parole. Forse avevano ragione gli altri, forse Alice Connolly era davvero una spietata assassina, una spacciatrice di droga, come sospettava Judy.

«Sai», cominciò, «oggi è saltata fuori un'altra cosa. Una delle mie colleghe pensa che tu spacciassi droga con le mogli dei pugili.»

«Dio santo, fammi tirare il fiato.» Alice fece una risata amara, ma qualcosa dentro Bennie si incrinò.

«Questo non è un no. Di solito rispondi: 'Questo non è vero', 'È assurdo', 'Mi sorprende che tu lo abbia pensato'.»

«Ma *non* è vero.» Lo sguardo fermo della detenuta incontrò quello perplesso dell'avvocato. «Non ho niente a che fare con quella roba. Conoscevo le mogli dei pugili, sì, ma di certo non spacciavo con loro.»

«Una ha fatto il nome di una certa Valencia, non conosco il cognome. Pare che sia qui anche lei. La conosci?»

L'altra sbatté le palpebre. «No, non conosco nessuna Valencia e non ho mai avuto niente a che fare con la droga. E neppure Anthony, checché ne dicano le tue fottute colleghe.»

Bennie non rispose. Si sentiva confusa, arrabbiata e ferita. Ogni giorno saltava fuori una nuova bugia. Prima Bullock, adesso la droga. Decise di affrontare la questione su cui aveva riflettuto durante il tragitto fino al carcere. «Ti avevo chiesto di non mentirmi e tu l'hai fatto, e adesso non posso più fidarmi di te. Non posso continuare, soprattutto ora, dopo... dopo mia madre. Ti troverò un altro avvocato, il miglior penalista della città.»

«Mi stai scaricando?»

«Non proprio. Seguirò gli sviluppi, ma non posso più rappresentarti in aula, non adesso. Mia madre è morta e merita di essere compianta.»

«E che cosa merito io?» ribatté Alice.

«Non stiamo parlando di te.» Bennie era arrabbiata. «Si tratta della donna che, a quanto tu stessa dici, ti ha dato alla luce. Com'è possibile che la morte di tua madre ti lasci indifferente?»

«Ehi, scusami tanto se non piango.» La bocca di Alice aveva una piega

amara. «Mia madre non ha mai pensato neppure un momento a me. Mi ha mollata subito dopo avermi messa al mondo. Sei tu quella che le stava a cuore, quella che ha tenuto con sé. Quindi non te la prendere se la mia unica preoccupazione è salvarmi il culo. Sono egoista, d'accordo. Ho preso da mia madre.»

Bennie trasalì. Non sopportava che qualcuno parlasse in quei termini di sua madre, soprattutto ora che non c'era più. All'improvviso si sentì lontana anni luce da Alice, come il giorno in cui l'aveva conosciuta. Si alzò e si diresse verso la porta. Non voleva rivederla mai più.

«Non riuscirai a mollare ora, Bennie Rosato», gridò Alice. «Leggo i giornali, guardo i notiziari. Questa è la notizia del giorno. I media ci si sono buttati a pesce e lo stesso farà la giuria. Non puoi piantarmi in asso.»

Era in trappola. «Guardia!» gridò Bennie, benché sapesse che l'agente la stava osservando.

«Vaffanculo!» L'ultima imprecazione di Alice echeggiò nella sua mente durante tutto il tragitto.

Bennie superò le scrivanie vuote delle segretarie. Stampanti e fax erano spenti, così come le luci negli uffici delle associate, e un'occhiata alla moquette le suggerì che la donna delle pulizie se n'era già andata. Era confortante sapere che lo studio andava avanti anche senza di lei, perché in quel momento non avrebbe potuto occuparsene.

Nel suo ufficio sedette alla scrivania. La corrispondenza di lavoro era nascosta sotto un plico di biglietti di condoglianze, attestati di stima e affetto nelle più svariate sfumature del rosa, del grigio e del lavanda. A quella vista le vennero le lacrime agli occhi e li spostò senza aprirli. In quel momento non voleva conforto. Non voleva sentire niente.

Sotto i biglietti c'era la lettera per il giudice Guthrie scritta da Judy. Bennie la accartocciò e la gettò nel cestino della carta. Era la prima volta che non riusciva a prendere una decisione. Aveva sbagliato ad accettare la difesa di Alice Connolly e ora doveva rimediare.

Cominciò a scrivere un'istanza in cui chiedeva l'autorizzazione a recedere dalla difesa e, com'era consuetudine per molti avvocati, proponeva un'alternativa richiedendo un rinvio di una settimana per lutto. Avrebbe lasciato a Judy istruzioni di farla recapitare al più presto, nonché di spiegare alle altre che il capo aveva fatto marcia indietro. Poi scrisse e inviò via fax una lettera a due dei migliori penalisti della città, chiedendo loro di rappresentare Alice Connolly. Era certa che entrambi avrebbero colto al volo

l'occasione di assumere un caso che aveva avuto tanta risonanza.

Bennie non aveva ancora aperto la porta che Grady l'aveva stretta a sé. Era appena tornato dall'ufficio, e aveva camicia e pantaloni spiegazzati. «Gesù, tesoro, mi dispiace così tanto», disse piano. «Ho cercato di chiamarti, stai bene?»

«Credo di sì» rispose lei, con voce rotta. Accettò con riluttanza l'abbraccio, perché in quel momento non voleva nessuno accanto. «Direi che a questo punto è tutto sotto controllo.»

«Avrei dovuto esserci. Mi dispiace.» Grady la strinse più forte. «Ero in riunione per via di quella stupida fusione. Era già tardi quando ho ricevuto il tuo messaggio.»

«Va tutto bene. Non avresti comunque potuto fare nulla. Ho fatto tutto quello che dovevo e Hattie è stata con lei fino alla fine.» Bennie cercò di divincolarsi, ma lui la trattenne.

«È un bene che ci sia stata lei.»

«Sì.» Bennie non sapeva più che cosa dire. Non voleva parlare. Non voleva essere toccata. Voleva solo chiudersi in camera, stendersi e abbandonarsi al dolore, magari sfogarsi con un bel pianto. «Posso andare di sopra?» mormorò, e Grady sorrise e la lasciò andare subito.

«Sicuro, tesoro. Scusa.»

«È che sono stanca. Ho bisogno di sdraiarmi.» Sentendosi toccare la gamba abbassò gli occhi. La coda bassa, Bear le si strusciava contro. Bennie si chinò a grattarlo dietro l'orecchio. «I cani sono buoni», disse con voce mesta.

«Andiamo di sopra, ti metto a letto.»

«Posso fare da sola.»

«Anche se sei convinta del contrario, in questo momento hai bisogno di me. Ora ti porto di sopra e ti rimbocco le coperte, d'accordo?»

Bennie sorrise, anche se stranamente quella tenerezza quasi la feriva. «D'accordo», assentì. E si lasciò accompagnare di sopra e mettere a letto come una bambina.

11

La mattina seguente, sul presto, nella sala riunioni inondata di sole, Judy lesse più volte il fax, quasi nella speranza di modificarne il senso. «La richiesta di un ritiro avanzata dal rappresentante della difesa e, in subordine,

di un rinvio, avanzata dalla difesa, è di conseguenza respinta.» «Non capisco», borbottò. «Come ha potuto rifiutare?»

«Stai dicendo che Guthrie ha respinto in toto l'istanza? Non ci ha concesso neppure una proroga?» Mary, in piedi accanto a lei, afferrò il fax. «Non ha dato neppure un parere, una spiegazione.»

«Non è tenuto a spiegare niente, è un giudice.»

«Ma non è giusto! Bennie ha appena perso la madre, santo cielo. Non poteva concederle una settimana o tre giorni?»

«Probabilmente pensa che di fatto i tre giorni li abbia già, se si conta il giovedì. La scelta dei giurati è prevista per lunedì, e subito dopo seguiranno le perorazioni introduttive.»

«Non possiamo ricorrere in appello?»

«Niente da fare, genietto. Questa è un'ordinanza pregiudiziale, l'appello è possibile solo dopo la chiusura del caso.»

«Lo sapevo già. Volevo solo metterti alla prova.»

Judy sorrise. «Immagino che potremmo sostenere che si tratta di un'emergenza, ma non servirebbe a niente. Il tribunale di seconda istanza non interviene nelle questioni in cui il magistrato ha potere discrezionale. No, ne ricaveremmo solo un ammonimento.»

«Sapevo anche questo.»

«Che cosa?»

«Quello che hai appena detto.»

Questa volta il sorriso di Judy svanì quasi subito. «Detesto dover andare da Bennie a darle la notizia. Credi che dovrei chiamarla a casa?»

«Ma certo. Non abbiamo scelta. Potrà lavorare lì, se noi le daremo le informazioni di cui ha bisogno. Ho scoperto che Burden non è ancora rientrato in città. Posso scrivere un promemoria, fare una relazione sugli interrogatori dei vicini e mandarle il tutto con un fattorino. E potrei buttare giù una bozza del controinterrogatorio dei testi dell'accusa.»

«Sarebbe molto utile.»

«Io sono sempre pronta a dare una mano. Tu che cosa conti di fare?»

«Correggere quello che fai, come sempre», ridacchiò Judy, e alzò la cornetta per chiamare Bennie.

Bennie ascoltò attonita la breve relazione di Judy. Non riusciva a credere che un giudice potesse respingere la sua istanza, soprattutto riguardo alla richiesta di rinvio, e trattandosi di un giudice scrupoloso come Guthrie la cosa era ancora più sorprendente. Fu Grady a toglierle di mano la cornetta

e ad appoggiarla sulla forcella.

«Perché ha respinto l'istanza?» chiese. Quella mattina si era alzato presto e aveva preparato dei toast alla francese, che Bennie non aveva neppure toccato.

«Non lo sappiamo.»

«Ha respinto anche la richiesta di rinvio? Ma cosa si è messo in mente?»

Bennie scosse la testa. «Dio solo lo sa.» Le pulsavano le tempie e aveva gli occhi asciutti e arrossati dopo la notte insonne. Accarezzò distrattamente Bear, che era trotterellato al suo fianco. «Forse non l'ho scritta correttamente. Avrei dovuto trovare un precedente, qualcosa.»

«No.» Grady incrociò le braccia sul petto. «Non avrebbe fatto nessuna differenza. Legalmente la sua decisione è inattaccabile, ma considerato come stanno le cose avrebbe dovuto concederti almeno un rinvio.»

«Forse è per colpa dell'attenzione che ci sta dedicando la stampa. Forse vuol farla finita in fretta.»

«Impossibile. La sua decisione verrà di sicuro criticata, non credi? Quando salterà fuori che tua madre è mancata e che lui non ti ha concesso neppure una proroga... Che diavolo, tutti hanno una madre. Un giorno o l'altro Guthrie dovrà pur ricandidarsi.»

«Forse non gli interessa essere rieletto.» Ma non ci credeva nemmeno lei. Tutti i giudici desideravano essere riconfermati in carica, se non altro per una questione di prestigio. «Sembra quasi che voglia mettermi in difficoltà.»

«È possibile. Al momento non sei esattamente l'avvocato più popolare della città.»

«Un minuto.» Bennie aveva avuto un'illuminazione. Forse si trattava sul serio di una faccenda personale, ma era davvero lei il bersaglio? Che cosa aveva detto Alice Connolly il giorno in cui si erano conosciute? *Non mi sorprenderebbe se fosse implicato anche il giudice.* «Forse è implicato anche Guthrie.»

«Implicato in che cosa?»

«In una cospirazione ai danni della mia cliente.»

«Una che?»

«Pensaci, Grady. Chi è che viene danneggiato dalla sua decisione? Alice Connolly.» Sì, quadrava tutto. «Per me si tratta di lavoro, per lei della vita. Questa ordinanza la costringe a tenersi un legale che non ha né il tempo né le energie per prepararsi al processo.»

«Ma un complotto in cui è coinvolto Guthrie...»

«Non è impossibile. Non è me che vogliono colpire, ma lei. Primo, qualcuno informa la stampa della nostra probabile parentela. Secondo, qualcuno dell'ordine degli avvocati si mette a pasticciare con la mia licenza. Terzo, non ottengo una proroga la prima volta che la richiedo, anche se è una cosa del tutto ragionevole. E ora me la vedo respingere nuovamente nonostante sia morta mia madre. Puzza, Grady, e tutto sembra far capo al giudice Guthrie.»

«Bennie.» Grady tirò una sedia vicino al letto su cui lei sedeva. «Ti stai ascoltando? Hai appena detto che un giudice del tribunale delle cause civili sta complottando contro un imputato. Non ti sembra di esagerare?»

«Ti dico che è possibile.» Bennie era tornata perfettamente lucida. «Guthrie ha ottenuto la carica grazie a Henry Burden. Burden è stato procuratore distrettuale e conosce tutti quelli che hanno a che fare con la legge. Alice Connolly sostiene che a incastrarla sono stati dei poliziotti, e la tempestività con cui gli agenti si sono presentati sulla scena del delitto è a dir poco sospetta. Se anche lei spacciava droga...»

«Spacciava?» la interruppe Grady. Solo allora Bennie ricordò di non avergliene parlato.

«Supponi che siano stati i poliziotti a uccidere Anthony Della Porta e che abbiano dato la colpa ad Alice. Perché non potrebbe essere implicato anche il giudice? Mai sentito parlare di corruzione? Un giudice del tribunale delle cause civili? Ti prego. Anni fa certa gente si comprava in contanti le assoluzioni. In contanti, Grady.»

«Quella donna è una bugiarda. Mente quando dice che la polizia l'ha incastrata, e mente quando giura di essere la tua gemella. E ora tu mi dici che è anche una spacciatrice! Ti sta manipolando...»

«Non sappiamo se ha mentito su tutto, Grady. Ha accettato di sottoporsi al test del DNA, te l'ho detto? Ieri ci siamo fatte prelevare un campione di sangue. O era l'altro ieri.» Bennie si passò una mano sulla fronte. La morte della madre aveva occupato tutti i suoi pensieri.

«No, non me l'avevi detto, ma la cosa non è poi così importante.»

«Perché no? Lo sarebbe stata, se avesse rifiutato.»

«Magari ha accettato per tenerti buona. O forse crede davvero di essere la tua gemella. Chi può saperlo?»

Bennie sospirò. Si sentiva confusa. Non riusciva a capire esattamente che cosa, ma c'era qualcosa di equivoco nella decisione del giudice Guthrie. «Devo vestirmi», disse infine.

«Perché?» Grady era stupito. «Vai a lavorare?»

«Non proprio», rispose lei, scomparendo in bagno.

12

«Santo cielo! Avvocato Rosato, non ha... ehm, un appuntamento, vero?» L'anziana segretaria sembrava sconcertata mentre controllava l'agenda che aveva davanti. Portava una bella fede nuziale e Bennie sentì il profumo di limone della sua crema per le mani.

«No, la mia è un'improvvisata. Il giudice Guthrie non era in aula, e ho pensato che forse lo avrei trovato qui.»

«Sì, c'è infatti, ma non si viene a *fare visita* al giudice.»

Bennie ammiccò. «Oh, sarà felice di vedermi.»

La donna si alzò. «Per favore, no. Non può entrare. Il giudice sta lavorando.»

«Anch'io», replicò Bennie. Marciò verso la porta, bussò, poi abbassò la maniglia. Lo studio del magistrato era arredato con mobili eleganti disposti intorno a un tappeto orientale sistemato davanti a un'ampia scrivania di mogano. Le pareti erano tappezzate di attestati e alcune lampade proiettavano una luce soffusa sugli schedari e le librerie di ciliegio. Il giudice Guthrie, immerso nella lettura di una raccolta di giurisprudenza americana, la guardò al di sopra degli occhiali con la montatura di tartaruga.

«Avvocato Rosato», disse, «la prego di accettare le mie condoglianze per la scomparsa di sua madre.» Teneva le spalle curve e senza la toga sembrava fragile.

«Le ho ricevute stamattina. 'È di conseguenza respinta', mi sembrava dicessero.»

«Ah, immaginavo che ci sarebbe rimasta male.»

«Anche. Ma soprattutto sconcertata, Vostro Onore.»

«Mi chiami giudice, la prego, come tutti gli avvocati che fanno irruzione nel mio ufficio.»

Bennie non riuscì a sorridere. «Devo sapere perché non ha accolto la mia istanza, giudice. Sono autorizzata a rimettere il mandato, soprattutto nelle attuali circostanze. Non posso più assistere l'imputata. Le sono troppo vicino, sono troppo coinvolta emotivamente, e ora che mia madre...»

«Capisco bene la sua situazione.» La voce di Guthrie rimase calma anche quando la sua segretaria fece capolino nella stanza con aria allarmata. Alle sue spalle, occhieggiava un impiegato.

«Ho chiamato la sicurezza», disse la donna. «Stanno per arrivare.» Lan-

ciò un'occhiata a Bennie, a cui parve di scorgere un lampo di rammarico dietro le lenti, ma il giudice si limitò a ridere.

«Richiami i cani, Millie. E lei, Ronald, torni al lavoro. Posso occuparmi da solo della mia ospite. Non è la prima volta che un legale non è soddisfatto delle mie decisioni, e l'avvocato Rosato non è terribile come crede di essere.»

«Sì, giudice.» Obbediente, la segretaria scomparve chiudendo la porta.

Guthrie si schiarì la voce. «Avevo previsto la sua reazione. Non è stata una decisione facile, soprattutto alla luce della sua recente perdita, e ci conosciamo da tempo, lei e io, vero?»

«Sì.»

«Le sono affezionato, avvocato Rosato, glielo dico francamente. Ciononostante, ho dovuto negarle l'autorizzazione a ritirarsi. In prima istanza ho acconsentito a che assumesse la difesa dell'imputata, ma ecco che meno di una settimana dopo lei ci ripensa. È un comportamento che io non posso tollerare. Non solo la mia agenda ne soffrirebbe, ma si andrebbero a ledere i diritti degli imputati.»

«Ma lei ha letto i giornali. Non può ignorare l'esistenza di circostanze attenuanti. Lo ammetto, ho sbagliato, non avrei mai dovuto accettare l'incarico.»

«Si riferisce al 'caso delle gemelle'. Io preferirei di gran lunga evitare il giornalismo scandalistico, ma di questi tempi è impossibile.» Il magistrato stava scuotendo la testa. «Sì, è stato imprudente da parte sua farsi coinvolgere nel caso Connolly, ma lo ha fatto, e ora ci troviamo a questo punto. Non ricordo di aver letto nell'istanza che l'imputata vuole toglierle il mandato, vero?»

«No. Di fatto, vorrebbe che continuassi a rappresentarla.»

«Come immaginavo. Se non potevo concederle di ritirarsi allora, come posso farlo adesso?»

Bennie deglutì. Fin dall'inizio del caso lei non aveva fatto altro che stare dalla parte del torto. E tuttavia... «Ma perché respingere la richiesta di rinvio? È prassi comune in un caso di lutto famigliare. E il processo non è ancora iniziato. Lei sa che ho diritto a una proroga.»

Guthrie si irrigidì. «Non ho l'abitudine di fissare i procedimenti in base alla disponibilità degli avvocati difensori. Questo significa mettere il carro davanti ai buoi, mia cara. In aula le ho detto che non sarebbero stati ammessi altri ritardi, e così sarà. Ho un caso che riguarda una rottura di contratto fissato per la settimana prossima con un legale che viene da fuori cit-

tà, e potrebbe tenermi occupato per un mese intero. La mia decisione la conosce.» Guthrie chiuse di scatto il grosso volume, e il tonfo sordo sembrò sottolineare le sue parole.

«Non credo che sia questa la vera ragione, giudice.»

«La *vera* ragione, mia cara? Santo cielo, e quale sarebbe allora?»

Bennie esitò. Era abituata a vedersela con i poliziotti, ma i magistrati erano tutt'altra faccenda. «Credo che ci sia in atto una cospirazione della polizia ai danni di Alice Connolly e credo che lei vi sia coinvolto. Credo che stia proteggendo la polizia in cambio di un vecchio favore: per la precisione, la sua carica. Credo che sia per lo stesso motivo che ha affidato la difesa di Alice Connolly a Henry Burden. E certo è estremamente comodo che ora Burden si trovi fuori città, così che nessuno possa interrogarlo.»

«Una teoria straordinaria.» Guthrie sorrideva mentre rimetteva a posto il volume. Si voltò ad affrontare Bennie. «Giudici corrotti, polizìa corrotta, avvocati corrotti. Chi c'è dietro tutto questo, e perché?»

Una reazione strana, pensò Bennie. Il giudice non aveva negato, neppure d'impulso. «Ancora non lo so, ma non si tratta tanto di chi, quanto del perché, e la risposta è: il denaro. Come sempre. Credo che se Alice Connolly verrà condannata, certa gente intascherà un bel po' di denaro. Vogliono che abbia un avvocato così preoccupato da altre cose da non poter pensare con lucidità né lavorare per lei al massimo delle sue possibilità. Il che, tra parentesi, non fa altro che stimolarmi a impegnarmi di più.»

«Capisco. Bene, se sospetta davvero queste cose orribili, perché non presenta una denuncia?» Guthrie si tolse gli occhiali e soffiò sulle lenti. «Perché ha fatto irruzione nel mio studio, per poi non risolvere proprio nulla?»

Strano. Le stava forse dando un suggerimento? «Sono venuta per concederle il beneficio del dubbio.»

«Ah. Sta dicendo che non ha prove. Ha solo dei sospetti. La mia decisione non le piace e così fa irruzione nel mio ufficio. Fa insinuazioni offensive. Agli avvocati viene revocata la licenza in casi come questi, lo sa?»

«Ci hanno già provato. E non ce l'hanno fatta.»

«Vedo che è molto nervosa.» Guthrie sedette lentamente sulla poltrona. Una grande lampada illuminava un set di bilance in ottone, dono dell'ordine degli avvocati. «Ricordo come mi sentii quando mia madre morì. Dovermi occupare del funerale mi pesò moltissimo. Ma non smisi neanche un giorno di lavorare perché avevo dei clienti che dipendevano da me. Non era un impegno che potevo prendere alla leggera, così come non potevo

ignorare le responsabilità verso la mia famiglia. Non lo faccio mai, né con i clienti né con i miei cari.»

Bennie si sforzava di leggere tra le righe. Forse qualcuno minacciava lui o i suoi? «Io mi sto prendendo cura della mia cliente, giudice. Credo che vogliano accusarla di un crimine che non ha commesso. Non permetterò che questo accada. E non dovrebbe farlo neppure lei.»

«Santo cielo.» Guthrie si era girato verso la finestra. Il Criminal Justice Center si trovava in una strada secondaria, in una città che cercava di impedire che imprese e uffici si trasferissero in periferia. L'unica vista era sulle finestre in ombra dell'edificio di fronte, ma il magistrato ne sembrava completamente affascinato e Bennie concluse che, se davvero era coinvolto nella cospirazione, vi era stato costretto.

«Chi sta proteggendo, giudice? Che cos'hanno contro di lei?»

Guthrie non girò la testa. «Il dolore è una strana cosa, la mente fa bratti scherzi quando si soffre. Per lei questo è un momento di grande tensione emotiva, ma deve imparare a non farsi trasportare dalle emozioni. È sconvolta a causa della terribile perdita che ha subito, ma deve sforzarsi di andare avanti. Ha tanto lavoro da fare, avvocato Rosato, e pochissimo tempo.»

Bennie sospirò. «Vostro Onore, se continuerò a lavorare a questo caso, mi impegnerò per smascherare i suoi amici. Non mi costringa a trascinare anche lei nel fango.»

«Spero che si senta meglio, avvocato. Sa, ho mandato dei bei fiori a sua madre. Non volevo che mi giudicasse un uomo malvagio.» Si girò verso di lei e lentamente aprì le mani. «Non lo sono», concluse.

«Bennie, nessun commento sulla decisione del giudice?»

«Che cosa pensa della decisione del giudice Guthrie?»

«Presenterà appello, avvocato Rosato?»

Bennie fu costretta a sfuggire ai reporter in tribunale e poi fuori dal suo ufficio. La seguivano ovunque, bersagliandola di domande, stuzzicandola, mettendole sotto il naso microfoni, videocamere e registratori. Pensò a come il suo mondo, il suo mondo interiore, avesse rallentato dopo la morte di sua madre. Si sentiva come un'invalida costretta a muoversi e la cosa la disorientava. Tentò di allontanare le domande con una mano tremante, mentre pregava che le videocamere non registrassero la sua ansia.

«No comment», mormorò mentre varcava la porta girevole e si affrettava verso gli ascensori. La reception le apparve come un'oasi di pace anche

se tutte la fissavano. Evitò i loro sguardi e a Marshall chiese soltanto: «Nessun messaggio?»

«Sicuro.» La receptionist le porse un plico di fogli. «Mi dispiace tanto...»

«Grazie», la interruppe Bennie. Doveva evitare qualunque manifestazione di simpatia se voleva continuare a lavorare con efficienza, e non rimpiangeva le parole che aveva rivolto al giudice Guthrie. Se qualcuno voleva neutralizzarla, allora l'unica possibilità che le restava era essere più rapida. Si affrettò verso la sala riunioni.

«Bennie, sono addolorata...» Judy aveva lo sguardo triste, Mary piangeva.

«Mi...»

«Dispiace», finì Bennie per lei. «Lo so e vi ringrazio. Ma finiremo tutte nella merda se non ci rimettiamo subito al lavoro.» Gettò la corrispondenza sul tavolo. «Ditemi a che punto siamo. Ho letto le vostre relazioni. I particolari, DiNunzio.»

La ragazza la ragguagliò sugli scarsi risultati ottenuti con i vicini di Anthony Della Porta. «Lou è ancora là», concluse. «Chissà, forse troverà qualcosa.»

«Forse», annuì Bennie. Si girò verso Judy. «Spiegami questa faccenda della droga. La mia cliente sostiene di non conoscere nessuna Valencia e di non avere mai spacciato.»

«Non mi sorprende», fu il commento di Judy. Passò a ripetere quanto le aveva raccontato Ronnie Morales. «Posso tornare in palestra e cercare di saperne di più, se vuoi. Mi piacerebbe parlare con le altre mogli, vedere che cosa posso cavarne.»

«No, dobbiamo fare in fretta. Devi occuparti delle istruzioni alla giuria, delle istanze iniziali, delle domande per il *voir dire.* Deve essere tutto perfetto. Prendo la mia copia del fascicolo; lavorerò un paio d'ore a casa prima della veglia.»

«È per stasera?» domandò Mary. «Vorremmo partecipare anche noi.»

«Grazie, ma non è necessario. Abbiamo una difesa da preparare.»

«Ma ne saremmo felici», protestò Judy. «Potremmo lavorare più tardi.»

«Niente da fare.» Bennie si diresse verso la porta. «Se vi vedo alla veglia, vi licenzio. Non presentate nulla senza che io lo abbia visionato. Mandatemi tutto via fax o con un pony. E chiamatemi se avete bisogno di qualcosa.» Poi passò nel suo ufficio per preparare la ventiquattrore.

13

Fiordalisi d'oro punteggiavano qui e là la carta da parati; la stanza era lunga e stretta, quasi una bara essa stessa. La Covella's Funeral Home non era una delle imprese di pompe funebri più eleganti. Era piccola e senza pretese, proprio come sua madre. Non che a lei importasse dove si sarebbero tenute le esequie. Tutto ciò che contava era che Bennie l'avrebbe rimpianta per il resto della sua vita.

Si abbandonò su una poltrona imbottita tra Hattie e Grady. La testa le doleva ma aveva gli occhi asciutti. Aveva pianto tutte le sue lacrime e ora si sentiva svuotata. Fuori si accalcavano i reporter, tenuti a bada da una sfilza di dipendenti dell'impresa avvezzi a certe situazioni, e all'interno regnava la quiete.

I capelli color canarino erano l'unica nota di colore di Hattie. Gli occhi gonfi per il gran piangere, l'infermiera indossava un tailleur pantaloni nero con un colletto a punta che lei continuava a strattonare. Loro tre erano i soli presenti, ma Bennie non se ne preoccupava. Era stata a veglie di politici, uomini d'affari e vecchi compagni di scuola in sale gremite di persone che si curavano ben poco del morto. La loro perdita, invece, era grande, e il fatto che fossero soli sembrava renderla più tragica.

Bennie era contenta che Alice Connolly non fosse lì. Se anche il legame che le univa era vero, la sua presenza avrebbe costituito un insulto alla memoria di sua madre, considerato quanto poco l'avesse colpita quella morte. Forse avrebbe dovuto avvertire suo padre, si disse Bennie. Aveva abbandonato da anni sua madre, ma se le fotografie che conservava significavano qualcosa, forse avrebbe desiderato partecipare. In ogni caso, anche lui come tutti leggeva probabilmente i necrologi, e non era escluso che si presentasse all'improvviso. Quante volte, nella sua infanzia, Bennie aveva desiderato di vederlo comparire?

Era confusa. Si sentiva lontana da tutti, perfino da Grady, chiusa in un volontario isolamento emotivo. Non aveva invitato nessuno alla veglia, neppure il suo vecchio amico, Sam Freminet. Non voleva che la vedessero in quello stato, che conoscessero quell'aspetto di lei.

«È arrivato padre Teobald.» L'impresario sembrava essersi materializzato dal nulla. Lo seguiva un sacerdote cattolico, con la fronte umida, un lungo naso ossuto e un viso troppo scavato per appartenere a un giovane.

«Sono addolorato, signora Rosato», mormorò tendendo la mano. Sedette accanto ad Hattie, che si presentò. «Lieto di conoscerla», disse lui, e a

Bennie parve che dicesse sul serio.

«Gentile da parte sua essere venuto.» Hattie era cresciuta in Georgia, e come succedeva a Grady, il vecchio accento tornava a galla quando era stanca o turbata. «So che non conosceva la signora Rosato. Non stava bene e non poteva venire in chiesa.»

«Nessun problema. Non sono qui per giudicarla. E non lo farà neppure il Signore, ma la accoglierà con sé.»

«Lo so, padre.» La voce di Hattie era sicura. «Gesù ci ama tutti.»

Bennie distolse lo sguardo. Non era mai stata religiosa e non intendeva porsi il problema se sua madre sarebbe stata o meno accolta da Dio. Si guardò in giro nella sala e solo allora si rese conto di non aver mai guardato verso il feretro: era già stato terribile vederla in quel letto d'ospedale. Ma adesso voleva farlo, una decisione che quasi andava contro la sua volontà.

Scoprì che era più facile guardare il contorno piuttosto che la bara stessa. Era circondata da candelabri di ferro battuto che proiettavano una luce fioca. Le composizioni floreali erano pacchiane: crisantemi spruzzati di rosa e margherite con i petali dipinti e intrecciate a formare un cuore, nonché un improbabile ferro di cavallo. Bennie aveva chiesto delle rose bianche a stelo lungo, ma a quanto pareva a South Philly l'eleganza e la semplicità non erano di casa. I nastri di satin bianco recitavano MADRE AMATA e MAMMA scritti con la polverina iridescente. Bennie decise di lasciar perdere. I fiori, dopo tutto, non significavano nulla. Sua madre non c'era più.

Finalmente si costrinse a guardare la bara e la vista la straziò. Un lumino inondava il viso della morta di una luce rosata. A turbarla furono soprattutto le labbra, innaturalmente serrate. A disagio, si chiese come ci fossero riusciti, poi deglutì e distolse lo sguardo. Tra le mani sua madre teneva un paio di occhiali da lettura. Bennie ignorava come l'agenzia se li fosse procurati; aveva completamente dimenticato che lei portava gli occhiali. Negli ultimi mesi era troppo malata per leggere.

L'impresario si chinò su di lei. «Possiamo cominciare, o aspettiamo ancora qualcuno?» sussurrò.

«Cominciamo, per favore.» Bennie era tesa: glielo aveva già spiegato più volte. «Siamo solo noi tre», ma lui aveva ugualmente disposto dieci file di sedie, come se l'assenza di altra gente fosse in qualche modo riprovevole.

«Ma c'era un'altra persona», insisté lui. «Un signore.»

«Chi era?»

«Non ne ho idea. È arrivato presto, prima di voi. Prima persino dei giornalisti.»

«Che aspetto aveva?»

«Era anziano; mi sembra portasse una giacca di tweed.»

Le stesse parole con cui Alice Connolly aveva descritto William Winslow. «Che cosa voleva? Ha detto qualcosa?»

«Ho immaginato che fosse venuto a fare le condoglianze e gli ho detto che mancavano ancora ore al servizio funebre. Mi ha risposto che lo sapeva. Ha portato dei fiori.»

«Quali?»

«Li ho sistemati dietro gli altri. Sono... diversi.»

Bennie si alzò. «Voglio vederli.» Spinse da parte le composizioni floreali, poi si inginocchiò. In un vaso di vetro c'era un mazzo di margherite bianche e rose rosse. Tutto intorno, bocche di leone rosa e digitali purpuree. Bennie li riconobbe. Quei fiori provenivano dal giardino di Winslow. Si chinò ad accarezzare i petali vellutati.

«Bennie?» Grady l'aveva raggiunta, ma lei non rispose. Stava odorando il profumo dei fiori. Suo padre era stato lì. Aveva portato quei fiori a sua madre. Era reale.

«Bennie?» ripeté Grady e questa volta lei si alzò. Il cuore le batteva forte. Forse era ancora lì. Forse non se n'era andato. Si guardò intorno, poi uscì nel vestibolo. Non sapeva che cosa la spingesse, lui probabilmente non c'era più da un pezzo, ma doveva cercarlo.

Era buio, ma i giornalisti non se n'erano andati. Uno la vide e la indicò al cameraman che gli stava accanto. Esplosero i flash; uno, due, poi una dozzina. Le penetrarono nel cervello come raggi laser, ma non per questo smise di cercare. Forse suo padre si nascondeva tra la folla. Rimase lì, le mani premute contro il vetro scuro, finché Grady non andò a prenderla.

Dopo la veglia, Bennie fece un salto in ufficio per prendere certe carte, poi tornò a casa a piedi per schiarirsi le idee mentre Grady accompagnava Hattie a casa. Aveva una difesa da preparare ed era ansiosa di mettersi al lavoro. Qualsiasi cosa, pur di tenere a bada le emozioni.

Una volta a casa, indossò jeans e una felpa e si mise al lavoro con accanto un bricco di caffè appena fatto e un sacchetto di M&M. Ma la prima cosa che si accinse a fare, stendere la perorazione introduttiva, si rivelò uno sforzo immane. Le doleva la testa. Seduta davanti al computer, si costrinse a rileggere la prima frase. «Signore e signori della giuria, vedete davanti a

voi...»

Il ticchettio dei tasti non turbava la quiete della stanza, la notte era tranquilla, il silenzio rotto solo da qualche occasionale sirena. Bennie sorseggiò il caffè, che le parve stranamente insapore. «Signore e signori della giuria, vedete davanti a voi...»

No.

«Buongiorno. Davanti a voi, signore e signori della giuria, vedete...»

Sentì la porta d'ingresso aprirsi e poi richiudersi, quindi il tonfo di sacchetti lasciati cadere a terra. Grady era tornato. Bear si precipitò di sotto, scodinzolando, ma Bennie non era altrettanto contenta. Avrebbe voluto la casa tutta per sé.

«Tesoro?» chiamò Grady. «Sei di sopra?»

«In studio», rispose, ma lui era già in cima alle scale. Si era allentato la cravatta e aveva la camicia spiegazzata.

«Fa un caldo d'inferno fuori.» Si chinò a baciarla sulla guancia. Il suo sguardo si spostò sul monitor. «La perorazione introduttiva?»

«Sì.»

«Posso aiutarti?»

«Non credo.»

«Ho comprato gelato e M&M che basteranno per una vita intera. Non è mai troppo per la mia ragazza.»

Bennie si costrinse a sorridere, ma la sua mente continuava a vagare. Sua madre. Le digitali purpuree. E «Buongiorno. Davanti a voi, signore e signori della giuria, vedete...»

«Ti va di parlare? Di piangere ancora? Ho due buone spalle da offrirti. Potremmo andare a sdraiarci un po'.»

«Grazie, ma non ho tempo.»

«Vuoi che discutiamo del caso, allora? Potresti leggermi quello che hai scritto»

«Prima voglio finirla.»

Grady serrò le labbra. «Un po' di caffè?»

«Ce l'ho, grazie.» Bennie tornò a guardare lo schermo. «Grady, scusa, ma devo concentrarmi.»

«Okay.» Lui la baciò un'altra volta. «Mi trovi di sotto.»

Scese le scale con Bear alle calcagna, ma lei non riusciva a concentrarsi. Sentì l'odore del pollo fritto e immaginò la cucina invasa dal vapore delle patate messe a lessare. Dopo, Grady ci avrebbe aggiunto il bacon. Era un cuoco eccezionale, soprattutto quando preparava le ricette tipiche del Sud,

e quella sera stava cucinando uno dei piatti preferiti di Bennie.

Le sembrava quasi di sentire il sapore della birra gelata che lui stava probabilmente bevendo. Non ricordava quando aveva fatto l'ultimo pasto decente. Il profumo del bacon che saliva dalla cucina la stava facendo impazzire.

Spense il computer. Doveva uscire di lì. Andare dove avrebbe potuto concentrarsi sul lavoro. Conosceva il posto giusto.

14

Surf Lenihan sedeva sulla TransAm nera, attento a non farsi vedere da fuori. In mano stringeva un cartone di latte alla fragola. Aveva parcheggiato a distanza di sicurezza dalla casa e ora osservava, protetto dal buio.

Ingollò un altro sorso di latte sentendosi bene per la prima volta da quando era cominciata quella maledetta faccenda. Forse perché stava finalmente facendo qualcosa, invece di aspettare che fosse Citrone a salvargli il culo.

Surf era giovane e stava facendo carriera. Aveva già cominciato a fare le conoscenze giuste, proprio come gli uomini d'affari, e a frequentare le persone che contavano. Non avrebbe permesso a Bennie Rosato di incasinargli la vita. Né a lei né a nessun altro. Aveva troppo da perdere.

Guardò la casa di mattoni rossi, una tozza costruzione a tre piani. Con il denaro che guadagnava grazie al dipartimento, quella donna avrebbe potuto permettersi qualcosa di meglio. Surf l'aveva seguita da quando aveva lasciato l'ufficio, e per farlo aveva usato l'auto della sua ragazza. La TransAm era un po' troppo appariscente per i suoi gusti, ma per lo meno era nera. Serviva allo scopo.

Appena l'aveva vista uscire dall'edificio, aveva immaginato che tornasse a casa. Conosceva l'indirizzo, lo aveva cercato sull'elenco telefonico, e l'aveva preceduta sul posto. Dopo un po' l'aveva vista sbucare da dietro l'angolo. Camminava veloce e non era brutta, per chi apprezzava le donnone. A Surf non piacevano. Le gambe erano belle, ma aveva poche tette. E poi era un avvocato, e chi diavolo voleva scoparsi un avvocato? Surf immaginava la risposta: un altro avvocato. Un tipo alto e smilzo con una cravatta a fiori era entrato nella casa poco dopo di lei. Aveva con sé una borsa della spesa.

Surf alzò gli occhi verso la finestra del secondo piano. La luce era accesa, ma le tapparelle abbassate gli impedivano di vedere all'interno. Finì il

latte e gettò il cartone sul sedile posteriore. Avrebbe atteso che Bennie Rosato uscisse, poi avrebbe scelto il momento giusto. Doveva fermarla.

Una luce si accese sulla destra della porta d'ingresso. Forse c'era un dispositivo a tempo. Poi Surf la vide uscire. Aveva con sé una ventiquattrore e teneva un cane al guinzaglio. Un bell'animale, pensò, ma non aveva l'aria di un cane da guardia. Bene. Bennie Rosato si stava allontanando da sola. Meglio ancora. Quella sarebbe stata la sera giusta. Mise in moto l'auto e cominciò a seguirla.

Rallentò nel vederla salire su un furgone Ford azzurro, e quando lei partì ridusse la distanza che li separava quanto bastava per vedere il cane seduto dietro. Dove stava andando? Di nuovo in ufficio? Con dietro il cane? Ma no, avevano già superato la svolta giusta.

La Ford imboccò South Street, come al solito molto trafficata. I marciapiedi erano pieni di imbecilli. Gente uscita a cena, ragazzetti in cerca di compagnia, pollastre di South Philly con i capelli cotonati. Troppa gente. Lì Surf non poteva fare nulla. Frenò bruscamente a un semaforo rosso e quando la pistola finì sotto il sedile lui la spinse indietro con il tacco della scarpa.

Dove stava andando la Rosato? Quando ci arrivarono, Surf pensò che avrebbe dovuto prevederlo.

Parcheggiò all'angolo con Trose Street, a metà isolato rispetto all'appartamento di Anthony Della Porta, e rimase a guardare la donna scendere e dirigersi verso la casa con il cane. Surf ci era stato parecchie volte quando era in affari con Della Porta. La strada era stretta e buia. Niente lampioni. Era il momento che aspettava.

Infilò la pistola nella cintura dei jeans e scese anche lui. L'avvocato era in piedi davanti alla porta e frugava nella borsa alla ricerca delle chiavi. Gli voltava le spalle. Il cane scodinzolava freneticamente.

Surf scese in strada e aveva quasi raggiunto la piccola veranda quando Bennie aprì la porta. Avrebbe potuto spingerla dentro, ma si fermò. La luce nell'ingresso era troppo forte. Al diavolo! Si nascose dietro un albero striminzito e attraverso la finestra la vide salire le scale.

Aspettò finché nell'appartamento di Della Porta non si accesero le luci, poi sfrecciò verso la casa e svitò la lampadina montata sul portone. Quindi si appostò nell'ombra della veranda. Sapeva essere paziente, se era necessario. Citrone non se n'era reso conto e l'aveva sempre sottovalutato.

Come Bennie Rosato.

15

«Signore e signori della giuria, davanti...»

No.

«Buongiorno. Davanti a voi, signore e signori della giuria, siede...»

Maledizione. Non andava. Perfino lì la mente di Bennie continuava a divagare. Si sentiva esausta, irrequieta. Si appoggiò all'indietro sulla sedia di Alice Connolly, nello studio che era la copia del suo. Rimpiangeva di essersi portata dietro Bear. Il cane stava grattando il pavimento del soggiorno nel punto in cui era colato il sangue, e quel continuo raspare la irritava.

«Bear, no!» esclamò, ma non c'era verso di fermarlo. Inutilmente Bennie si sforzò di ignorare il rumore. Grady le aveva detto che era pazza ad andare lì e forse aveva ragione. Al diavolo. Posò il mento nell'incavo della mano, e si mise a fissare lo schermo vuoto.

Bear stava ancora raspando.

«Bear, ti ho detto di piantarla!» Gridò Bennie. Avrebbe finito per rovinare il pavimento. Si alzò e si precipitò in soggiorno.

«Bear!» urlò ancora mentre si chinava ad afferrarlo per il collare. Sulle assi del pavimento c'erano i segni delle unghie, graffi che si intrecciavano sulla chiazza scura, e il cane raspava ancora, frenetico. Riuscì a divincolarsi dalla sua stretta e tornò ad attaccare la chiazza, artigliando il pavimento con movimenti ritmici, prima una zampa, poi l'altra. Lei non lo aveva mai visto comportarsi in quel modo. Che cosa lo eccitava tanto? Aveva graffiato via il sangue e adesso stava scavando come se ci fosse della terra. Sembrava convinto che là sotto ci fosse qualcosa. E forse aveva ragione.

Bennie andò in cucina a cercare un attrezzo qualunque. Aprì un cassetto e frugò tra coltelli, forchettoni e cucchiai di legno. Afferrò un coltellino e tornò di corsa in soggiorno, dove Bear era ancora al lavoro.

«Bravo cane», lo elogiò. Improvvisamente aveva cambiato idea. Inginocchiata accanto a lui, infilò la lama sotto l'asse che si incurvò, opponendo resistenza. Strano, considerato che il pavimento era vecchio. Poi si accorse che quella e le assi più vicine erano leggermente più chiare delle altre. Più nuove. Quelle vecchie erano state rimosse e quindi sostituite. Là sotto c'era qualcosa.

Con uno schiocco l'asse si ruppe. Bear accostò il muso all'apertura e cominciò a raspare febbrilmente, scodinzolando. Bennie si chinò a guardare. Nascosto nel buio, scorse un pacchetto avvolto in carta marrone.

Lo tirò fuori con difficoltà e se lo mise in grembo. Il pacco era quadrato,

legato con una cordicella bianca. Aveva le dimensioni di una valigetta, ma Bennie sapeva che dentro non c'erano abiti. Cercò di allentare la cordicella, che si ruppe. Dall'involto non veniva nessun odore e lei cercò di non scuoterlo. Strappò la carta, invece, quasi timorosa di scoprirne il contenuto. Poi vide le banconote.

Mio Dio. Bennie prese un fascio di biglietti trattenuti da un elastico. Un pacchetto alto dieci centimetri di banconote da cento dollari. Diecimila, dunque. C'erano anche banconote da quindici e da venti, poi altre da cento. Aveva davanti agli occhi circa cinquecentomila dollari. Gesù. Una somma del genere in contanti non poteva avere che un'unica provenienza.

Droga.

Bennie aveva sospettato che Della Porta fosse un poliziotto corrotto e ora ne aveva la prova. E ciò che Judy aveva scoperto, cioè che Alice Connolly spacciava servendosi delle mogli dei pugili era la verità. La sua cliente l'aveva presa in giro fin dall'inizio. Improvvisamente si sentì il cuore gonfio. Rimise il denaro nel nascondiglio, ci trascinò sopra il cassettone e uscì di corsa.

16

Alice indugiava sulla porta della cella. Mancava poco all'ultima conta, che aveva luogo a mezzanotte in punto. La prigione era silenziosa, radio e TV finalmente tacevano. Alice non aveva mai avuto problemi con le guardie; per Dexter il Mandrillo bastava un po' di denaro. No, il suo problema non erano i sorveglianti, bensì le spione. Certa gentaglia era pronta a tutto, anche a puntare il dito contro una di loro.

Osservò Dexter percorrere il corridoio, in perfetto orario. Le luci della sezione erano state spente e solo un lumicino di sicurezza splendeva vicino alla scrivania, dove l'altra guardia sfogliava un catalogo di armi da caccia. Il regolamento prevedeva che restasse alla scrivania durante la conta, ma questo non significava che ci prestasse effettivamente attenzione.

Dexter si stava avvicinando alla cella di Alice. C'erano cinque conte al giorno, di cui una alle tre del mattino, ma quella di mezzanotte era considerata l'ultima. Il momento migliore per mettere in atto la fase uno del suo piano.

La guardia era più vicina. Alice si spostò nell'ombra e controllò che il cacciavite che aveva rubato in laboratorio fosse ancora al suo posto. C'era. La sua compagna era a letto e fingeva di dormire. La sua presenza non la

preoccupava. La ragazza ne sapeva abbastanza da tenere la bocca chiusa.

Adesso Dexter era a una porta di distanza e sbirciava attraverso lo spioncino. Alice si spostò davanti alla porta della sua cella. L'agente la raggiunse e tossì. Nello stesso momento, infilò la chiave nella serratura e poi la tolse. Alice allungò la mano per tenere la porta aperta e lui passò in silenzio alla cella accanto, come se nulla fosse accaduto.

Immobile, Alice lo osservava. Attraverso la porta aperta sentiva i suoi passi che si allontanavano lungo il pavimento di cemento. Si girò a guardare la seconda guardia che chiudeva il catalogo e alzava gli occhi, in attesa. Dexter raggiunse l'ultima cella del corridoio, poi scese le scale che portavano al piano terra. «Pronto, Jacke», disse, e il suo compagno uscì. Solo allora Dexter aprì la porta della sezione e sbadigliò in modo esagerato... il segnale che Alice aspettava per uscire a sua volta. Era di fronte alla finestra e le dava le spalle, quando lei lasciò silenziosamente la cella. Avanzò carponi sotto gli spioncini, si affrettò giù per le scale quindi scattò verso la porta rimasta aperta.

Il corridoio era silenzioso e in penombra. La fila di lampadine a basso voltaggio disegnava un percorso luminoso sul pavimento. Alice avanzò, il cuore che le batteva forte, non di paura ma di eccitazione. La sala ricreazione delle guardie era in fondo a destra, ma nessuno sarebbe uscito. Dexter aveva tenuto fede all'accordo. Era arrivata al corridoio che portava al laboratorio informatico. Si chinò, estrasse dalla scarpa da tennis la chiave e sgattaiolò dentro.

Il laboratorio era buio, ma lì Alice si sentiva a casa. I monitor erano allineati lungo la parete e davanti c'erano le sedie. Si sarebbe incontrata lì con Valencia, non fosse stato per la telecamera montata dietro lo specchio concavo. Non poteva risolvere tutto, in fondo. Probabilmente in quell'oscurità la telecamera non l'avrebbe comunque individuata, ma lei non voleva correre rischi.

Dal laboratorio passò nel ripostiglio adiacente, che aprì con la stessa chiave. Il locale era ingombro di scatoloni che contenevano vecchie macchine per scrivere, abbandonate in attesa di una riabilitazione che non sarebbe arrivata, proprio come le detenute. C'erano anche degli scatoloni con la scritta GATEWAY, i nuovi computer che qualche ricca stronza aveva regalato al carcere per sentirsi in pace con la coscienza. Alice ne aveva fatti sparire alcuni falsificando l'inventario. Sapeva di due guardie che li volevano per i loro figli ed era sul punto di fare la consegna quando era successa la faccenda della Rosato.

Si accucciò dietro le scatole. Il piano prevedeva che la guardia facesse entrare Valencia dall'altra porta, quella che si apriva sul corridoio. La ragazza probabilmente sarebbe stata in ansia, chiedendosi il motivo di quell'appuntamento notturno, ma ci sarebbe andata ugualmente, come una pecora al macello. I deboli hanno solo bisogno di una scusa per accettare la propria morte.

Ma la silhouette che si profilò nel vano della porta non era di Valencia. Le spalle erano massicce, le mani enormi. Leonia. Alice si riprese troppo tardi dalla sorpresa.

Leonia caricò. Con la mano tracciò un arco in aria e la lama di un coltello catturò la luce fioca che proveniva dal corridoio. Fulminea, Alice le afferrò il braccio e strinse. Le due donne rotolarono sul pavimento. Ad Alice dolevano le braccia per lo sforzo. Non ce l'avrebbe fatta, era con la schiena a terra.

Cadde contro le scatole e Leonia le fu subito addosso. La punta del coltello era a pochi centimetri dal suo seno. Il cuore le batteva all'impazzata. L'adrenalina le scorreva impetuosa nelle vene. Alice si costrinse a pensare. Ad agire. «No!» gridò, e con un calcio colpì l'avversaria tra le gambe.

Con un grugnito, Leonia mollò la presa e Alice fu svelta a spostarsi.

«Bastarda», sibilò l'altra rialzandosi, ma lei l'aveva già afferrata per i capelli e le stava rovesciando la testa all'indietro. Poi le conficcò il cacciavite in gola.

Leonia sbarrò gli occhi. Aprì la bocca, ma non ne uscì nessun suono. Lottò per restare in piedi, per restare viva.

«Merda», ansimò Alice. Uccidere era più difficile di quanto si credesse, soprattutto un toro come Leonia. Affondò il cacciavite nei tessuti molli vicino alla giugulare. Non poteva estrarlo se non voleva insozzarsi di sangue. Non sarebbe stato facile spiegare gli abiti sporchi a quelle della lavanderia. La porta si aprì. Alice si voltò di scatto.

Ferma sulla soglia, Valencia la guardava terrorizzata. Alice seppe all'istante che cosa doveva fare. «Aiutami» bisbigliò. E la ragazza si fece avanti.

«*Dios!*» piagnucolò.

«Prendi il coltello!» Valencia si chinò a recuperare l'arma, gliela porse.

«Ora tieni il cacciavite», le ordinò ancora Alice.

«Che cosa?» ansimò la ragazza terrorizzata.

«Il cacciavite! Forza!» Le cacciò in mano l'attrezzo e quando l'altra girò la testa, impaurita, sollevò il coltello e glielo conficcò nel petto.

Con un gemito Valencia crollò sulle ginocchia, poi scivolò lentamente a terra. In piedi accanto ai due corpi, Alice attese ansimando. Era andata bene. Due piccioni con una fava. Sarebbe sembrata la classica rissa tra detenute, pensò mentre infilava il coltello nella mano inerte di Leonia. Non aveva lasciato tracce e le guardie sarebbero rimaste zitte, per non essere coinvolte.

Attese finché non fu sicura che fossero morte entrambe, poi lasciò la stanza e con l'aiuto di Dexter fece ritorno in cella. Si spogliò al buio, ascoltando il finto russare della sua compagna, e si lasciò cadere sulla brandina. In seguito si sarebbe occupata di Shetrell, le avrebbe fatto una visitina, ma per il momento era troppo rischioso e comunque era stanca. Finse di dormire quando, molto più tardi, suonarono le sirene. Qualcuno aveva trovato i cadaveri.

17

Surf era ancora nascosto nell'ombra quando Bennie uscì di corsa, tallonata dal cane. Merda! Non aveva spento le luci nell'appartamento e così lui non si aspettava che uscisse. Maledizione! Bennie Rosato correva così veloce che non gli sembrò opportuno seguirla. Avrebbe potuto vederlo, magari avrebbe urlato.

Surf uscì da dietro l'albero mentre la Ford si allontanava rombando. Schizzò verso la TransAm e infilò la chiavetta di accensione, ma di colpo si fermò. Un momento. Non gli era sembrato che la Rosato andasse di fretta quando era arrivata a casa di Della Porta, ma di certo ne aveva parecchia quando era uscita. Che cosa stava succedendo?

Guardò verso l'appartamento illuminato. L'avvocato aveva lasciato le luci accese. E comunque, che cosa era andata a fare là?

Sfilò la chiave e scese.

18

Perplessa, Bennie rallentò. Era notte fonda, ma il carcere ferveva di attività. La luce filtrava dalle finestre a feritoia e sulle torrette suonavano gli allarmi. Automezzi di ogni sorta ingombravano l'ingresso: auto nere del dipartimento di Giustizia e autopattuglie del distretto di polizia, furgoni delle emittenti televisive e tre autopompe dei vigili del fuoco. Che cos'era successo? Un'evasione? Un incendio? Sterzò per entrare nel parcheggio,

mentre Bear, eccitatissimo, abbaiava a perdifiato.

Un agente di polizia le si avvicinò. «Non può stare qui!» gridò per farsi sentire al di sopra del frastuono.

Bennie sporse la testa fuori dal finestrino. «Devo vedere una cliente. Nell'imminenza del processo gli avvocati possono incontrare i loro assistiti ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Non stasera, signora.»

«Ma che cosa succede? È scoppiato un incendio?» Il panico le serrò la gola. Per quanto fosse furiosa con Alice Connolly, non voleva certo che le capitasse qualcosa.

«Ho detto indietro!» sbraitò il poliziotto, ma Bennie si fermò accanto all'ingresso, tirò il freno a mano e saltò giù. «Ehi, aspetti!» le urlò dietro l'agente, ma lei già correva verso il trambusto. Il respiro le usciva in brevi rantoli e si rese conto di avere paura, anche se non avrebbe saputo dire di che cosa. Un incendio? O magari una rivolta, oppure una rissa?

«Ehi.» Due sorveglianti del carcere bloccavano l'ingresso. «Non si può entrare.»

«Ma la mia cliente è qui dentro.»

«Spiacente. Abbiamo l'ordine di non far entrare nessuno, neppure i famigliari.»

«Che cosa? E perché? Ditemi almeno qualcosa. Che cosa sta succedendo? Un incendio, una rivolta?»

«Abbiamo un problema», replicò la guardia guardando il compagno.

«Che genere di problema? Avanti, ditemelo. Gesù, ne parlerà comunque il notiziario.» Bennie indicò i furgoni delle emittenti televisive.

«Una rissa. Con i coltelli. Due detenute sono state uccise.»

«No!» gemette Bennie. «Chi sono? Sapete i nomi?»

«I parenti non sono stati ancora avvertiti, giusto, Pete?» La seconda guardia scosse la testa. «Fino ad allora non possiamo dire altro. È la procedura.»

«Mi dica almeno se una delle vittime si chiama Alice Connolly.»

«Connolly?» L'uomo scosse il capo. «No, nessuna delle due si chiama così.»

Ma Bennie non si sentiva ancora sollevata. Perché quel senso di costrizione al petto? Una rissa con i coltelli. «Chi è stato ucciso? Me lo dica.»

«Non posso aggiungere altro. Se vuole vedere la sua cliente, chiami domani. Per stanotte il carcere resta chiuso, ma aprirà domattina come al solito.»

Bennie si allontanò senza dire una parola. Non riusciva a parlare, non vedeva nulla di ciò che la circondava. C'erano riflettori dappertutto. I cronisti parlavano concitati nei microfoni. Inspirò una boccata d'aria fresca; cominciava a sentirsi meglio.

Un doppio omicidio, appena prima dell'inizio del processo. La stessa sera in cui lei e Alice si erano parlate. Santo Dio. Con gli occhi socchiusi, si voltò a guardare la facciata del carcere. Le luci rosse, bianche e azzurrine lo illuminavano a festa. La scritta UN'OPPORTUNITÀ PER CAMBIARE baluginava nel caleidoscopio di luci e lei ripensò al giorno in cui aveva conosciuto Alice Connolly.

E allora comprese. Dentro di lei, la consapevolezza affiorò senza preavviso, e crebbe a dispetto di ogni logica, di ogni razionalità. Glielo dicevano le ossa e il cuore lo confermava. Era Alice Connolly l'assassina di quella notte. Bennie ne era certa, com'era certa di essere viva e di respirare. Con la mente confusa, si ritrovò in mezzo a una troupe televisiva. Sentì un cameraman dire: «Okay, Jim, cinque, quattro, tre, due, uno».

«Jim Carson al microfono», disse un'altra voce. «Le donne rimaste uccise nella rissa scoppiata stanotte alla prigione sono state identificate. Si tratta di Valencia Mendoza e Leonia Page. La polizia...»

Valencia Mendoza. *Valencia.* Lei aveva fatto quel nome ad Alice, e poche ore dopo la donna era stata assassinata.

Bennie girò sui tacchi, la mente trafitta dall'ululato delle sirene. Quasi di corsa tornò all'ingresso del carcere, la testa bassa per non essere riconosciuta. I due sorveglianti la guardarono esasperati.

«Devo vedere Alice Connolly.»

«Gliel'ho detto, signora. Stanotte non si può entrare.»

«È una mia cliente, e lunedì inizia il suo processo. Ha il diritto di consultarsi con il suo legale, il suo è un diritto costituzionale.» Bennie non era certa che quanto stava dicendo fosse vero, ma continuò dritta per la sua strada. «Se non volete farmi entrare, allora pretendo di vedere subito il direttore.»

«In questo momento è occupato.»

«State impedendo a un avvocato della difesa di consultarsi con la sua cliente. Ve ne assumete la responsabilità?» Gli occhi di Bennie si posarono sulle targhette di identificazione delle due guardie. «Agente Donaldson, agente Marchello. Farete un figurone sui giornali. Siete mai stati denunciati per violazione delle libertà civili dei detenuti? Deposizioni, processo. Si sa, sono cose che costano, ma probabilmente voi signori disponete di un

fondo fiduciario.»

«Abbiamo ricevuto degli ordini» replicò la guardia. «Non sta a noi decidere.»

«Mi pare invece che lo state facendo.»

I due si scambiarono un'occhiata.

Bennie non si era mai incontrata con la sua assistita nella saletta speciale, ma gli ordini del direttore erano precisi. Più piccola della sala colloqui, la stanza era dotata di un robusto vetro antiproiettile che divideva le detenute dai loro avvocati per la sicurezza di questi ultimi. Bennie ci batté sopra con le nocche. Quella notte sarebbe servito aproteggere la detenuta dal suo avvocato.

La saletta puzzava di rancido e le pareti di calcestruzzo erano ruvide. Una grata di metallo montata sotto il vetro permetteva di comunicare, ma il varco era troppo stretto perché ci si potesse passare degli oggetti. Bennie aspettava ormai da più di un'ora, ma durante l'attesa non era riuscita a calmarsi. Anzi, il suo orrore cresceva di minuto in minuto. Alice Connolly era un'assassina e lunedì lei avrebbe dovuto difenderla da un'accusa di omicidio. Quel pensiero le dava la nausea. Era in trappola, e ci sì era messa da sola, contro il parere di tutti.

Girò la testa quando sentì scattare la serratura. L'agente richiuse la porta alle spalle di Alice e si piazzò di guardia lì fuori. La donna si lasciò cadere sulla sedia, facendo scivolare i polsi ammanettati tra le cosce. Quella notte la sorveglianza era strettissima. Aveva l'aria assonnata e sembrava meno carina del solito, forse perché era senza trucco. O forse perché ora Bennie conosceva la verità sul suo conto.

«Allora?» borbottò Alice.

«Notte movimentata, eh?»

«Sì, cazzo. Sirene. Idioti dappertutto. Serrata generale. Impossibile riposare.»

«Già. Le uniche che possono farlo sono Valencia Mendoza e Leonia Page.»

Alice sbatté le palpebre. «Vero.»

«Ecco un buon inizio. Sono qui appunto per parlare di quello che è vero.» Bennie sedette a sua volta e la guardò negli occhi. «Hai ucciso tu Valencia.»

«No.»

«E hai ucciso Leonia.»

«No.»

«Dimmi la verità.»

«È quello che sto facendo.»

«Sono stufa delle tue menzogne», sibilò Bennie, e l'altra fece un sorriso amaro.

«Mai più di me.»

Per un istante quelle parole la colsero di sorpresa. «L'ultima volta che ci siamo viste ti ho detto che sapevo che Valencia spacciava per conto tuo.»

«Non sono una spacciatrice.»

«Sì che lo sei. Tu e Della Porta eravate in affari insieme. Stasera ho trovato il vostro nascondiglio. Mezzo milione di dollari sotto il pavimento. Hai ucciso Valencia per tapparle la bocca.»

Alice Connolly piegò la testa di lato e si coprì gli occhi con le mani, ma quando le tolse Bennie vide che stava sorridendo. «Cucù.»

«Non si tratta di un gioco. Hai ucciso Valencia, vero? E anche Della Porta.»

«No. Non ho ucciso Anthony, te l'ho detto.»

«Ormai non credo più a una parola di quello che dici. Sei una bugiarda, spacci droga e ammazzi senza neanche provare un po' di rimorso. Hai appena pugnalato a morte due donne e sei arrabbiata perché la confusione ti tiene sveglia.»

«Non ho ucciso Anthony, lo giuro.»

«Vaffanculo.»

«Vaffanculo tu.» La voce di Alice era ferma mentre si alzava e premeva il viso contro il vetro. «Alzati. Avvicinati.»

«Perché?»

«Vuoi la verità? Allora avvicinati.»

Bennie si accostò al vetro e si ritrovò a fissare gli occhi della donna che era la sua copia perfetta. Con lo stesso taglio di capelli, la stessa espressione tesa ed esausta, avrebbero potuto essere una sola donna di fronte allo specchio. La cosa la sconvolse, e riuscì a fatica a mantenere il controllo.

«È vero», cominciò Alice. «Ho mentito. Vendevo coca ed eroina per vivere. Lyman Bullock, che mi scopavo fino a tirarlo scemo, riciclava il denaro. Avevo un'ottima organizzazione, con ottime collaboratrici, le mogli dei pugili. Gestivo le ragazze come tu gestisci le tue. Anzi *meglio*.»

Bennie ascoltava con la mente in tumulto.

«Ho fatto fuori Valencia e quella stronza nera, sì. Certe cose vanno fatte, fa parte del gioco. Ma non ho ucciso Anthony.»

«Non ti credo.»

«Dovresti, invece. È andata come ti ho raccontato. Sono stati gli sbirri, lo giuro su Dio.»

«Ma perché?»

«Soldi, è ovvio. Eravamo in affari con loro, o meglio, lo era Anthony, ma io ho capito subito che ce la saremmo cavata meglio da soli. Erano pesi morti e non ci servivano neppure per distribuire la roba; a questo pensavano le ragazze. Così li abbiamo mollati. Ci stavamo ingrandendo e loro devono averlo saputo. Credo che sia per questo che hanno ucciso Anthony e incastrato me. Anthony diceva sempre che avevano amici molto in alto, ma io non posso provare nulla. Ecco dove entri in gioco tu.»

«Speri che sia io a trovare le prove.»

«Hai maledettamente ragione. Devi provare che sono stati quei bastardi, e dovrai arrivare fino in cima. Fino al procuratore distrettuale. Ai giudici. Ci sono dentro tutti, è così per forza.»

Bennie aveva la testa che le pulsava dolorosamente. Considerato il comportamento del giudice Guthrie, quanto Alice stava dicendo sembrava plausibile. Possìbile che fosse vero? E Alice era sul serio colpevole di tutto tranne che dell'omicidio di Della Porta?

«Sei il mio avvocato, non puoi tirarti indietro, e devi dimostrare che sono innocente.»

«Innocente è l'ultima parola che userei per definirti.»

«Come vuoi. E dato che ci siamo, tutto quello che ti ho detto sul conto di Winslow è vero.» Alice appoggiò le mani al vetro. Le sue dita allargate ricordavano le zampe di un grosso ragno. «Il fatto è che non so se sei mia sorella e neppure me ne importa. Non ho bisogno di una sorella, non ho bisogno di nessuno. Fammi uscire, e sparirò dalla tua vita. *Sorellina*.»

«Non chiamarmi mai più così» sibilò Bennie, e si staccò dal vetro.

19

Bennie trascorse la notte girovagando per la città, il cane addormentato sul sedile posteriore. Non aveva una meta, non aveva, di fatto, nessun posto dove andare. Non voleva tornare a casa né nell'appartamento di Della Porta. Non apparteneva più ad alcun luogo. Si era smarrita.

Era l'alba quando rincasò e si infilò nel letto accanto a Grady. Non dormì, e qualche ora dopo si trasferì nel suo studio, dato che era sabato. Poi fece la doccia e si vestì in attesa che arrivasse l'ora del funerale di sua ma-

dre.

La messa fu celebrata nella parrocchia in cui un tempo sua madre aveva vissuto. Era una chiesetta modesta, ma pulita e ben tenuta, con archi di marmo marrone e pareti gialle. Candele votive baluginavano davanti a una statua della Vergine Maria, ma lei non si inginocchiò accanto ad Hattie per pregare prima dell'inizio della funzione. Dopo tutto, considerò, le sue preghiere precedenti erano state ignorate. I fatti parlavano da soli, come dicono gli avvocati.

Evitava di guardare verso la bara e ancora non riusciva a convincersi della morte della madre: aveva l'impressione di non trovarsi realmente lì. Poi si ricordò: avevano tenuto un breve servizio funebre nei locali dell'impresa e lì aveva sfiorato la mano della morta in un ultimo gesto di saluto. Dunque era vero che sua madre stava lì dentro. Ovviamente.

Scacciò quei pensieri quando l'organo della chiesa attaccò l'*Ave Maria.* Allontanò le lacrime concentrandosi sui movimenti intorno all'altare. Non voleva ascoltare le parole dei vecchio sacerdote. Al termine della messa, il prete scese dall'altare agitando il turibolo. Il fumo acre le riempì le narici e le fece lacrimare gli occhi.

Bennie cercò di tornare con la mente ai tempi in cui sua madre non era ancora malata. Sapeva che aveva continuato ad amarla anche quando non era stata più in grado di dirglielo. Quando lei era piccola di sicuro era stata una madre affettuosa e attenta, ogni cosa lo dimostrava. Bennie aveva vinto parecchi premi alle elementari, minuscole spille che ora giacevano dimenticate nel suo portagioie. Ne aveva vista una proprio quella mattina e un breve ricordo le si era affacciato alla mente: sua madre che le insegnava a scrivere sul tavolo della cucina. Una fugace visione di cerchi e otto allungati.

«Così, Benedetta», diceva sua madre. Un otto dopo l'altro, come fanno gli aeroplani.

Nelle foto scolastiche lei portava sempre le trecce, trattenute in fondo con due fermagli. Dunque, qualcuno le intrecciava i capelli e sceglieva i colori di quegli stupidi fermagli, e quel qualcuno era sicuramente sua madre, perché con loro non c'era nessun altro. Era stata una madre vera. La sua.

I sei portatori sembrarono emergere dal nulla. Si inginocchiarono all'unisono, e si disposero intorno alla bara tre per lato. Uno di loro tolse il drappo che ricopriva il feretro scoprendo la scritta CARMELA ROSATO, e

Bennie si asciugò gli occhi. Quindi salì sulla limousine grigia, stretta tra Grady, scuro in volto, e Hattie. Pensò a suo padre e si chiese se l'avrebbe visto al cimitero, poi anche quel pensiero si disperse nell'aria gelida diffusa dal potente condizionatore. «Fa freddo», disse, e si sforzò di pensare solo a questo fino all'arrivo al cimitero.

Quando furono a destinazione, per la prima volta Bennie guardò con interesse fuori dal finestrino. Nonostante la disapprovazione di Hattie, aveva scartato il cimitero parrocchiale a favore di uno situato nei sobborghi. Contemplò il prato inondato di sole e lo stagno in cui nuotavano i cigni. Nulla deturpava la bellezza di quel luogo; non si vedevano angeli di pietra, né crocifissi di granito. I monumenti si fondevano discreti con il paesaggio. Bennie sapeva che sua madre non aveva mai visto un prato tanto ampio, né un autentico cigno, e pensava che avesse diritto a tanta bellezza almeno ora, da morta.

La fossa era già stata preparata e tutt'intorno c'erano mucchi di terra venata di argilla. Uno dei responsabili dell'impresa di pompe funebri la chiamò per porgerle una rosa rossa. Era appena stata tolta dal frigorifero ed era ghiacciata. Bennie si guardò intorno, pensando ai fiori appena colti di suo padre. Il cimitero era verde e silenzioso; una brezza calda faceva frusciare le fronde degli alberi. Suo padre non c'era. Non era venuto.

Credeva che le sarebbe importato, invece rimase indifferente. Anzi, era contenta che non ci fossero né lui né Alice Connolly. Dopo quella notte, la presenza della sua presunta gemella le sarebbe sembrata una profanazione. Era come un tempo, lei e sua madre soltanto, sole.

In piedi vicino alla bara, Bennie si sforzò di restare composta mentre il sacerdote recitava le preghiere, e quando tutto fu finito e arrivò per lei il momento di deporre la rosa sulla cassa, si rese conto che al mondo non c'era nessuno di cui avesse davvero bisogno, tranne una persona: CARMELA ROSATO.

Che riposava, finalmente in pace.

20

«Bastardo! Maledetto bastardo!» Star spinse il ragazzo contro il muro del vicolo. Era buio, ma vide la testa cozzare sui mattoni. «Piccolo stronzo!»

«No! Non uccidermi, ti prego!» Il ragazzo scivolò a terra come un fantoccio di pezza e cadde in ginocchio su un mucchio di calcinacci. La strada

era piena di rifiuti usciti dai sacchi della spazzatura. «Per favore, Star! È fissato, è fissato! È già tutto fissato!»

«Hai incasinato tutto, idiota.» Il pugile lo afferrò per i capelli e gli sbatté nuovamente la testa contro il muro. L'uomo urlò. «Credi che avrai una seconda possibilità?»

«Te l'ho detto, è tutto organizzato», bisbigliò l'altro. «È fatta. T-Boy e io, è tutto stabilito.»

«T-Boy? T-Boy?» Star strinse la presa. «È stato T-Boy a dire che ci avrebbe pensato lui. A dire che sarebbe andato tutto bene, ricordi? Be', qualcosa è andato storto, completamente storto! I giornali li leggo anch'io! Credevate che non me ne sarei accorto? L'incontro è per la prossima settimana!»

«Aspetta. No, ti prego. Ascoltami.» Il ragazzo gli afferrò le mani. «No, oh, no. Mi fai male, ti prego.»

«È andato tutto a puttane, capisci? Alice Connolly ha fatto fuori la tua puttana, stronzo.» Star continuava a tirare i capelli al ragazzo, che gemeva e si dimenava. «Alice Connolly è viva e la tua troia nera è morta.»

«Ci rifaremo, vedrai. La prenderemo dopo il processo, dentro o fuori.» Nella speranza di alleviare il dolore, si alzò in punta di piedi.

«Tra poco assomiglierai a Don King, fratello!» sbraitò Star. «Credi di poter arrivare fino a lei in una fottuta aula di tribunale?»

«Aha! Fermati! No! I capelli! Me li stai *strappando*!»

«Niente scherzi, imbecille!» Star tirò con forza e un ciuffo gli rimase in mano. Era intriso di sangue. «Tu e T-Boy, uccidete la Connolly, bastardi! Finite il lavoro! Vi chiamerò per dirvi esattamente quello che dovete fare. Fatela fuori e portatemi le prove!»

«Che Dio mi aiuti», gemette il ragazzo. Il sangue gli colava lungo la fronte. Perse conoscenza e si accasciò a terra, la schiena contro il muro di mattoni.

«Non ti dimenticare la parrucca, scemo», ringhiò Star, e gli piazzò il ciuffo di capelli sul cranio insanguinato.

21

«Mi dispiace davvero per sua madre, Bennie.» Lou sedeva sul sedile del passeggero della Ford. Erano diretti a casa di Della Porta. Bennie lo aveva chiamato a casa dopo il funerale per dirgli che c'era una cosa da fare.

«Grazie. Deve scusarmi se l'ho chiamata così tardi.»

«Non c'è problema. Ero solo, con una birra e un pacchetto di semi di girasole a guardare i Phillies. E comunque stavano perdendo.» Lou si sistemò la cravatta, a disagio nella giacca blu e i pantaloni cachi. «Sicura di star bene?»

«Sicura, sì.» Bennie guidava con disinvoltura nel traffico.

«Ma ha appena seppellito sua madre...»

«Lo so, Lou.»

«D'accordo, d'accordo.» La guardò. Vestiva ancora di nero e aveva gli occhi rossi, ma teneva le spalle e la testa erette. Era una dura, e lui la rispettava per questo. Sarebbe stata un buon socio.

«Gli interrogatori dei vicini non hanno portato a niente, vero?» chiese in quel momento Bennie.

«Di utile per la difesa no.»

«Sì, DiNunzio me l'ha detto. È un bravo avvocato, vero?»

«Piagnucolosa, ma sì, è okay.»

«È stata dura?» Bennie sorrise. «Le darò un aumento.»

«Sa una cosa? Se non avesse già avuto una brutta giornata, gliene direi quattro.»

Lei rise. Le sembrò che fossero passati anni dall'ultima volta. «Allora, che altro conta di fare?»

«Finire di indagare nell'isolato. Domani.»

«Ottimo. Winchester Street, dove sbuca il vicolo. Controlli se qualcuno ha assistito all'arresto. Qualsiasi cosa.»

«Lo so.» Lou si voltò a guardare il traffico che si snodava dietro di loro. A due auto di distanza c'era una TransAm nera. L'aveva già notata prima, vicino all'ufficio. Strano ritrovarla in South Street. Lui l'aveva tenuta d'occhio per abitudine. Una volta che si è stati poliziotti, lo si rimane per sempre. «Ci ho pensato su, Rosato.»

«E?»

«Io dico che Alice Connolly ha fatto fuori il poliziotto e che dovrebbe essere condannata.» Lou vide la Town Car blu che avevano dietro svoltare a destra. Adesso c'era solo una Bmw azzurro cielo che li separava dalla TransAm nera. «I vicini sono sicuri di quello che hanno visto. Sono testimoni oculari e l'hanno vista scappare.»

«Aveva paura della polizìa, e ne aveva tutti i motivi.»

«Solo i cattivi hanno paura dei buoni.» Lou teneva gli occhi incollati sullo specchietto esterno. La Bmw era un vero gioiellino, e più dietro riuscì a scorgere il conducente della TransAm. Un tizio biondo, belloccio.

Quand'era giovane, ricordò Lou, guidava una Chevy Biscayne bianca e turchese, con una serie di pulsanti sul cruscotto. Di macchine così non ne facevano più.

«Sono d'accordo. Alice Connolly è un essere spregevole, ma non credo che abbia ucciso Della Porta. Ci sono troppe cose in ballo. Troppe cose che non so spiegare.»

Lou non commentò. Secondo lui, Bennie Rosato si stava facendo manipolare da un'imbrogliona. Non era il primo avvocato a cui capitava e non sarebbe stato l'ultimo. Quelli come lei avevano bisogno di credere in qualcosa. La Ford svoltò nella Decima e il biondo della TransAm fece lo stesso, ma mantenendosi a una certa distanza. Procedura di sorveglianza standard: Lou la riconobbe all'istante. «Svolti tre volte a destra, Rosato.»

«Come? Ma ci muoveremo in tondo.»

«Un vecchio trucco da sbirro. Faccia come le dico.»

Bennie era perplessa, ma all'incrocio successivo svoltò a destra. «Ci stanno seguendo?»

«Glielo dico tra due svolte.»

Lei lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Una decappottabile, poi una TransAm nera. «La macchina sportiva?»

«L'altra», replicò Lou, controllando la TransAm che li aveva seguiti. «Ce l'abbiamo ancora dietro.»

Bennie strinse con più forza il volante mentre girava ancora una volta a destra. La Bmw proseguì diritta, e così la TransAm. «Sono andate tutte e due.»

«Meglio così. Allora, perché stiamo andando sulla scena del delitto?»

«Lei è il mio investigatore. Deve investigare.» Bennie scelse con cura le parole. Aveva deciso di portare Lou all'appartamento perché trovasse il denaro nascosto. Lei era un avvocato e non avrebbe potuto deporre al riguardo, ma Lou sì. E poiché non voleva corrompere il testimone, era necessario che lui trovasse da solo i soldi.

«Vuole che indaghi sulla scena di un delitto commesso quasi un anno fa?» Lou si era accigliato. «Ormai dovrebbe essere tutto più che pulito.»

«Dovrebbe.»

«Non dovrebbe esserci più nulla.»

«Non dovrebbe.»

«Ed è per questo che ha voluto che mettessi la cravatta? Non la seguo.»

«Accendo il climatizzatore.» Bennie si diede da fare con le manopole, fingendosi concentrata sulla guida. Lou rise piano.

«È una pessima bugiarda, Rosato.»

«La peggiore dell'ordine.»

«Non sono nato ieri.»

«No di certo, con tutte quelle rughe.» Bennie svoltò in Trose Street. Parcheggiò in doppia fila e Lou scese guardandosi intorno. Cercava la TransAm, ma non la vide. Probabilmente il tizio era a caccia di ragazze. Beata gioventù, pensò mentre seguiva Bennie verso la casa.

«Allora, che cosa vuole che scopra?» domandò quando furono di sopra.

«Non posso dirglielo.»

«Dove dovrei guardare?»

«Non posso dirle neanche questo.» Bennie chiuse la porta dell'appartamento e vi si appoggiò. Era quasi piacevole essere lì con Lou. Fare qualcosa, non pensare a sua madre. «Ecco perché la pago così tanto.»

«Ah.» Lou si portò al centro della stanza. «Fuochino?»

«No. E io che pensavo fosse in gamba.»

«No, solo bellissimo.» L'investigatore si spostò a sinistra, verso il punto su cui Bennie aveva trascinato il cassettone per nascondere le assi divelte. «Ora va meglio, vero?»

«Me lo dica lei.» Bennie avvertì un brivido di eccitazione quando lo vide chinarsi e spostare faticosamente il mobile. La testimonianza di Lou avrebbe fatto meraviglie. Era così credibile, così palesemente restio a trovare prove che scagionassero l'imputata. Poteva immaginare quale sarebbe stata la reazione dei giurati quando avesse parlato del denaro rinvenuto nella casa di un agente investigativo pluridecorato. A quel punto, lei avrebbe potuto provare che Della Porta era stato ucciso da spacciatori rivali, che fossero o meno poliziotti.

«Credo di esserci quasi», disse in quel momento Lou. Si era accovacciato per terra e stava togliendo l'asse che Bennie aveva rimesso a posto.

«È possibile.» Bennie non si era mossa.

L'investigatore mise da parte l'asse. «Ecco qua.»

«Ha trovato qualcosa?»

«Credo di sì.»

«Che cos'è?»

«Un buco.»

«E nel buco?»

«*Bupkes*.»

«Che cosa?»

«È yiddish. Vuol dire 'niente'.»

«So che cosa vuol dire.» Bennie era al suo fianco e guardava attonita. Il buco era vuoto. «Ieri lì dentro c'era un pacco pieno di soldi. Almeno cinquecentomila dollari.»

«Cinquecentomila bigliettoni?» Lou era sbalordito. «Qui? Sta scherzando.»

«No, lo giuro. Li ho visti.» Mille pensieri le si affollavano nella mente. Come avrebbe fatto senza il denaro? Non poteva più provare che Anthony Della Porta era corrotto, non senza la testimonianza di Alice Connolly, e non aveva alcuna possibilità di farla salire sul banco dei testimoni.

«Si sente bene, Bennie?» Lou si era alzato e si stava pulendo i pantaloni. «Sua madre e tutto il resto. È dura...»

«Le dico che quei soldi erano qui. Li ho trovati e rimessi a posto.»

«Quando?»

Gli raccontò tutta la storia, quello che sapeva e che aveva scoperto. Non aveva più nulla in mano ed era arrivato il momento di fidarsi di qualcuno. Da sorpresa, l'espressione di Lou si fece sospettosa e quando lei tacque non disse nulla, andò solo a spegnere la luce. La stanza piombò nel buio.

«Che cosa fa?» chiese Bennie, vedendolo accostarsi alla finestra.

«Venga qui», sussurrò lui. Bennie obbedì. C'era una fila di auto parcheggiata sull'altro lato di Trose Street e lei seguì la direzione indicata dal dito dell'investigatore.

Una TransAm nera.

Parte terza

Uccidi il corpo e la testa morirà.

Massima del pugilato

1

Il Criminal Justice Center era stato costruito come tribunale aggiuntivo perché la Città dell'Amore Fraterno ospitava talmente tanti criminali che il City Hall non era in grado di processarli tutti. Era un edificio di arenaria chiara con tocchi di art déco e sembrava la sorella minore di quella matrona vittoriana che era il City Hall. L'aula 306 era la più ampia del tribunale e l'unica dotata di strutture di sicurezza. Una parete di plastica trasparente antiproiettile separava l'area riservata ai rappresentanti della legge da quella destinata al pubblico, al momento stracolma di spettatori e cronisti. In

prima fila sedeva un terzetto di disegnatori, uno dei quali munito di un minuscolo cannocchiale.

Al tavolo della difesa, Bennie aspettava l'inizio dell'udienza. Detestava trovarsi da quella parte della barricata; la faceva sentire a disagio, come se si esibisse davanti a un pubblico televisivo. Non che potesse puntare il dito, dato che la sua strategia processuale era basata sulla «difesa della gemella». Dalla sera precedente, tuttavia, aveva abbandonato il progetto di mostrarsi identica ad Alice Connolly. Si era limitata a ravviarsi i capelli senza truccarsi e indossava il tailleur blu che portava quasi sempre in aula. Fatta eccezione per il nuovo taglio, sembrava di nuovo la donna sicura di sé che era sempre stata, anche se nel suo intimo non si sentiva affatto tale.

La morte della madre l'aveva distrutta. Non era mai stata tanto consapevole della propria solitudine, e ciò la rendeva vulnerabile. Di tanto in tanto le capitava di pensare che doveva chiamare il medico del centro di igiene mentale, un impulso che il suo cervello le aveva inviato tante volte, e doveva fare uno sforzo per ricordare che ormai non era più necessario.

Cercò di concentrarsi sulla battaglia che la aspettava. Doveva vincere. Ormai era convinta che Alice Connolly, sebbene indubbiamente colpevole, non aveva commesso il crimine per cui veniva processata. Era stato qualcun altro, qualcuno che la stava facendo franca. Questo era sbagliato, e il fatto che la sua cliente meritasse di essere punita non cambiava la realtà. E in questo caso si trattava forse anche di salvare l'altra figlia di sua madre, per quanto le risultasse odiosa.

«Cominciamo, signore e signori», intonò il giudice Guthrie. Sulla toga portava un papillon scozzese e si era tolto gli occhiali da lettura. «Faccia entrare l'imputata, assistente.»

Il funzionario si affrettò verso una porta nascosta da un pannello di mogano. Gli astanti lo seguirono con lo sguardo. Il procuratore distrettuale, Dorsey Hilliard, lanciò un'occhiata a Bennie, che aveva un'espressione rigidamente professionale. Un agente in giacca a vento blu entrò seguito da Alice Connolly.

Bennie soffocò un'esclamazione.

L'imputata aveva fatto il possibile per apparire identica a lei. Si era tinta i capelli della sua stessa tonalità di biondo, contrariamente al solito non era truccata e il tailleur blu con la camicetta bianca faceva pendant con quello dell'avvocato. Non c'era da stupirsi che avesse preferito non assistere alla selezione dei giurati; aveva voluto contare sull'effetto sorpresa. Aveva capito che dopo averle confessato i due omicidi Bennie avrebbe perso ogni

interesse nella difesa così com'era stata impostata, e per vendicarsi aveva deciso di metterla in scena lei stessa. Quando attraversò l'aula, per Bennie fu come guardare la propria immagine riflessa in uno specchio.

Improvvisamente non fu più sicura di niente. L'imputata era diventata l'avvocato; le due gemelle si erano scambiate i ruoli. Era quasi come se Alice Connolly stesse cercando di rubarle posizione, reputazione, la sua stessa identità. Bennie aveva creato un mostro, ed era lei stessa. Era uguale a lei. Camminava come lei. Poi il mostro sedette al tavolo della difesa, leggermente arretrata rispetto a lei, ad attendere l'inizio del dibattimento come un alligatore aspetta la preda.

Bennie lanciò una rapida occhiata intorno a sé. Al tavolo dell'accusa, Hilliard stava leggendo qualcosa, senza dubbio nel tentativo di non attirare troppo l'attenzione sulla somiglianza tra le due donne, ma lì dentro tutti avevano gli occhi. L'assistente allungò una gomitata al già sorpreso cancelliere. Judy e Mary, sedute alle spalle di Bennie, si scambiarono un'occhiata stupita. Il giudice Guthrie sbirciò le due donne al di sopra delle lenti, poi rivolse uno sguardo accigliato al pubblico.

«Ordine, signori!» disse al microfono. «Per l'intera durata del dibattimento dovrà essere mantenuto l'ordine. Chi non lo farà, verrà allontanato dall'aula.» Batté con forza il martelletto. «La prego di far entrare la giuria, assistente, così possiamo cominciare.»

Bennie cercò di rilassarsi e di prepararsi a convincere gli unici individui che contassero davvero qualcosa: i giurati, le dodici persone che avevano nelle mani la miserabile vita di Alice Connolly. Accavallò le gambe e subito si accorse che l'altra aveva fatto lo stesso. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma i giurati cominciavano già a entrare. Imperturbabile, attese la loro reazione. Le giurie avevano sempre l'aria intimidita al loro primo ingresso in aula, e questa non fece eccezione. Entrarono a testa bassa e si accomodarono ai loro posti con i gesti impacciati di chi si sente osservato.

Bennie sapeva che i giurati le avrebbero osservate e notato la somiglianza esistente tra lei e Alice Connolly. Avrebbe voluto brandire un cartello con la scritta È COLPA SUA, ma sapeva che non era così. Era stata lei a volerlo, lei aveva escogitato la «difesa delle gemelle» e l'aveva messa in atto. Si era chiusa in trappola da sola e la chiave era nelle mani dell'assassina.

Le sarebbe piaciuto scusarsi con i giurati. Erano persone in gamba, con un livello di istruzione superiore alla media. Lei e Hilliard li avevano scelti in tempo record, perché Guthrie aveva presenziato al voir dire e autorizza-

to solo le domande di routine. Non era così che Bennie amava selezionare le giurie, ma si era basata sull'istinto e sul buon senso per metterne insieme una più che soddisfacente.

«Lo Stato contro Connolly, numero 82634», cantilenò il giudice Guthrie. «Buongiorno, signore e signori della giuria. Ci siamo incontrati nel corso del voir dire e ora è arrivato il momento di mettersi seriamente al lavoro. Avvocato Hilliard, è pronto a procedere con la perorazione introduttiva?»

«Sì, Vostro Onore.» Il procuratore distrettuale annuì con un cenno secco del capo. I giurati lo seguirono con gli occhi mentre camminava verso di loro, ansimando piano per lo sforzo di compiere movimenti che loro davano per scontati. Bennie li vide indugiare con lo sguardo su di lui mentre riflettevano su quanto fosse ingiusto che un corpo così robusto e muscoloso non fosse in grado di compiere neanche i gesti più comuni. La solidarietà si rifletteva chiaramente sui volti di ciascun giurato. Nessuno ignorava che l'handicap di Hilliard gli garantiva un vantaggio, anche se ovviamente indesiderato. Per il procuratore distrettuale la sua menomazione era «fuori questione».

«Signore e signori della giuria», esordì, «mi chiamo Dorsey Hilliard e rappresento lo Stato della Pennsylvania contro Alice Connolly. L'imputata è accusata dell'omicidio del suo compagno, l'agente investigativo Anthony Della Porta. Io non amo le lungaggini; preferisco che siano i miei testimoni a parlare per me, quindi sarò breve.»

Hilliard alzò lievemente la voce. «Lo Stato dimostrerà che la sera dell'omicidio i due amanti litigarono, come accadeva con crescente frequenza. Successivamente, l'accusata uccise il Della Porta sparandogli un colpo a bruciapelo alla testa. Lo Stato dimostrerà che agì intenzionalmente e con premeditazione contro Anthony Della Porta, un agente investigativo pluridecorato e tra i più rispettati del dipartimento di polizia di Philadelphia.»

Bennie si mosse sulla sedia pensando al denaro che aveva scoperto sotto il pavimento. Come sfruttare tale circostanza?

«Le prove dimostreranno che i vicini sentirono la detonazione e videro l'imputata fuggire dalla scena del delitto. Anche la polizia la vide correre con in mano un sacchetto di plastica, e la arrestò solo dopo un lungo inseguimento. Perfino allora l'imputata cercò di fuggire e quello che disse al momento dell'arresto non solo vi sciocccherà, ma proverà oltre ogni ragionevole dubbio la sua colpevolezza.»

Al tavolo della difesa, Bennie si sforzò di non trasalire. Poteva solo immaginare quello che i poliziotti avevano escogitato. Alle sue spalle sentì

Alice muoversi, ma non avrebbe saputo dire se era inquieta o se stava semplicemente recitando.

Hilliard riprese a parlare. «Una volta presa in custodia l'imputata, la polizia effettuò una scrupolosa perquisizione di Trose Street e del vicolo in cui Alice Connolly si era rifugiata. Nel vicolo c'era un cassonetto per i rifiuti e al suo interno venne rinvenuto il sacchetto di plastica che conteneva un indumento appartenente all'imputata. Gli esperti dimostreranno che quell'indumento era impregnato del sangue dell'agente investigativo Della Porta. Dopo aver ascoltato l'ultimo testimone, non avrete più dubbi che è stata l'imputata a uccidere Anthony Della Porta e che è colpevole di omicidio. Grazie per la vostra attenzione e per il servizio che rendete allo Stato e all'intera nazione.» Appoggiandosi alle stampelle, il procuratore distrettuale fece ritorno al suo posto.

«Avvocato Rosato», disse Guthrie, «siamo pronti ad ascoltarla.» Spostò qualche incartamento sul podio. Alle sue spalle, il marmo nero della parete emanava bagliori cupi.

Bennie si alzò in piedi con un'espressione apparentemente sicura sul viso. Aveva sempre pronunciato la sua perorazione introduttiva guardando in faccia i giurati e di solito sapeva che cosa dire.

Ma non quel giorno.

2

Con le mani sprofondate nelle tasche della gonna, Bennie rimase in silenzio per un minuto buono, nel tentativo di riacquistare il controllo di sé: pensò a sua madre, poi ad Alice Connolly, alla TransAm nera e alle detenute assassinate. La cosa più strana che possa accadere in un'aula di tribunale è un avvocato che tace e lei intuì, più che sentire, che nella sala era sceso il silenzio. I giurati la guardavano, in attesa. Infine alzò gli occhi, si schiarì la gola e fece un'altra cosa straordinaria: decise di dire tutta la verità.

«Mi chiamo Bennie Rosato e rappresento Alice Connolly, accusata di omicidio. Ricordo di avervi scelti uno a uno, e sapendo che siete persone intelligenti, vi parlerò con franchezza. Avete senza dubbio notato la somiglianza tra me e l'imputata. Sembriamo, anzi, siamo due gemelle del tutto identiche.»

«Obiezione, Vostro Onore», intervenne Hilliard. «I rapporti familiari dell'avvocato Rosato sono del tutto irrilevanti in questo caso.»

Il giudice Guthrie fece scivolare gli occhiali sul naso. «Si avvicini, avvocato.»

«Sì, signore.» Bennie deglutì a vuoto mentre si accostava al podio, dove fu raggiunta da Hilliard.

Guthrie si sporse verso di loro. «Che cosa sta succedendo, avvocato Rosato?»

«Sto tenendo la mia perorazione introduttiva, Vostro Onore. Voglio affrontare subito una questione su cui la giuria si starà interrogando, come sicuramente sta facendo lei.»

«I suoi rapporti personali non hanno nulla a che vedere con la colpevolezza o l'innocenza dell'imputata.» Il giudice si agitò a disagio sulla poltrona. «Il fatto che siate gemelle è secondario.»

«Esatto», concordò iroso il procuratore distrettuale. «Direi anzi che è assolutamente irrilevante nonché pregiudizievole.»

Bennie alzò una mano tremante. «È esattamente quello che penso. È un fatto secondario, ma potrebbe distrarre la giuria al punto da impedirle di concentrarsi sulle prove. Se non affronto subito la questione, non faranno altro che chiedersi per tutta la durata del processo: sono gemelle oppure no?»

Hilliard si voltò di scatto verso Guthrie. «Vostro Onore, l'avvocato della difesa si aspetta davvero che crediamo che non è stata lei a scegliere gli abiti dell'imputata? Che non l'ha deliberatamente tenuta nascosta durante la selezione della giuria? L'avvocato Rosato vuole che i giurati stabiliscano un collegamento tra lei e la sua cliente. Capelli e vestiti sono uguali. È riuscita a garantire personalmente per l'imputata prima ancora di pronunciare una parola.»

«Vostro Onore, sto cercando di spiegare con chiarezza la situazione. La signora Connolly rischia la vita e sarebbe un errore non concedermi la libertà di eliminare qualunque circostanza che possa pregiudicare il suo diritto a un processo equo. Ho il dovere di concludere la mia perorazione, Vostro Onore. Non ho... non ho scelta.»

Il giudice Guthrie la guardò accigliato. «Per il momento respingo l'obiezione, ma, avvocato Rosato, sappia che se esiste un precedente che regoli questo genere di trucchi, i miei collaboratori lo troveranno. Può continuare, ma proceda con la massima cautela.»

«Grazie», mormorò Bennie. Tornò davanti alla giuria, cercando gli occhi di una nera che sedeva al centro. Belle Highwater, sessantadue anni, bibliotecaria, ricordò.

«Quello che stavo per dirvi», riprese, «è che c'è una questione che dobbiamo affrontare subito, prima che vada a pregiudicare il dibattimento. Risulta ovvio a noi tutti, ci sta guardando dritto in faccia. Date una bella occhiata alla mia assistita, signori; coraggio, non siate timidi. Guardatela bene. Guardate il viso di Alice Connolly, la sua corporatura, gli abiti che indossa, il trucco, se è truccata. Fate caso anche al suo modo di stare seduta.»

Obbedienti, le teste dei giurati si girarono verso l'imputata, che si irrigidì. Bennie si godette il suo disagio. Rivelando lo stratagemma della sua cliente lo avrebbe privato di ogni potere. Sentiva che stava riacquistando il controllo della situazione. Non avrebbe potuto fare una scelta migliore.

Si schiarì la gola per attirare l'attenzione della giuria. «Ora, per favore, guardate me. Confrontate il mio viso, la mia corporatura e i miei abiti con quelli della mia assistita.» Rimase immobile, le braccia lungo i fianchi, mentre dodici paia di occhi curiosi la scrutavano. «Notato nulla? È ovvio, vero? Alice Connolly è uguale a me, si veste perfino come me, non è così?» La bibliotecaria nera annuì. «Quando è comparsa, questa mattina, sono rimasta sbalordita nel vedere quanto siamo simili. Siede perfino come me e probabilmente anche la nostra gestualità è identica. Ma la verità è che io non so se la signora Connolly è o meno la mia gemella. Non l'avevo mai incontrata prima di accettare la sua difesa, quindi la questione rimane un mistero per me come per voi.»

Un giurato seduto in prima fila, un giovane bianco con minuscoli occhiali alla Benjamin Franklin, si sporse in avanti, affascinato. Bennie si ricordava anche di lui: William Desmoines, ventisei anni, laureato al Tempie, grafico pubblicitario.

«Sto sollevando la questione solo per rispondere con tutta l'onestà possibile a un interrogativo che forse vi state ponendo. Io non posso modificare l'aspetto di Alice Connolly. Non posso farci niente se siamo uguali. Tutto quello che posso fare è chiedervi di non concentrarvi sulla somiglianza che c'è tra noi, ma solo sulle prove e le testimonianze.»

Hilliard la ascoltava con gli occhi socchiusi. Al tavolo della difesa, Judy si mosse, a disagio. O quella era la perorazione introduttiva più efficace che Bennie avesse mai pronunciato, oppure il suo capo aveva perso il senno. Vicino a lei, Mary sgranava il rosario. *Pregate per noi avvocati, ora e fino alla nostra ultima ora fatturabile. Amen.*

«La pubblica accusa e io concordiamo solo su una circostanza.» Bennie aveva ripreso a parlare. «Ossia che questa è un'aula di tribunale e che starà

a voi stabilire la verità. Dovrete decidere se Alice Connolly è colpevole o innocente del delitto di cui è accusata. Il procuratore distrettuale può presentare schiere di testimoni, ma voi dovete ricordare solo questo: si tratta soltanto di congetture, di prove circostanziali. Nessuno ha visto Alice Connolly commettere il delitto, nessuno avrebbe potuto farlo. Alla fine del processo sarete convinti non solo che l'accusa non può dimostrare la sua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, ma che Alice Connolly è innocente dell'omicidio di Anthony Della Porta. Grazie.»

Tornò al tavolo e sedette evitando lo sguardo dell'imputata. Ignorava come avrebbe reagito a quanto aveva detto. Sapeva soltanto che era la verità e che lei era decisa a dimostrarlo. Immediatamente.

3

Il vento faceva rotolare vecchie cartacce lungo il cordolo del marciapiede. Era una mattina tempestosa, che preannunciava un temporale estivo. Se il tempo non riusciva a decidersi, tanto meno poteva farlo Lou Jacobs. Fermo sulla veranda della villetta a schiera, esitava a bussare. L'idea di dare una mano all'assassina di un poliziotto lo faceva sentire maledettamente a disagio, e gli seccava pensare che forse quel poliziotto era corrotto. Lou aveva passato gli ultimi giorni a chiedere in giro della TransAm nera. Nessuno ne sapeva niente. Era anche uscito più volte in auto per cercare di individuare il veicolo sospetto.

Adesso stava fermo davanti alla porta come un ragazzino al suo primo appuntamento. Stava cominciando a pensare di aver preso una cantonata riguardo alla TransAm. Quanto al denaro nascosto in casa di Della Porta, non era argomento di cui potesse parlare con gli amici, e comunque lui non avrebbe mai condannato un poliziotto senza prove certe. Che diavolo, forse per quei soldi c'era una spiegazione ragionevole. La lotteria. Il casinò. Risparmi. Già, pensò subito dopo. Mezzo milione? Figurarsi.

Si decise finalmente a bussare ma nessuno venne ad aprire. Doveva finire di interrogare i vicini; era l'unico modo per scoprire qualcosa. L'indirizzo della villetta era Winchester Street 3010, la strada parallela a Trose Street, ed era la prima che si incontrava uscendo dal vicolo dove era stata arrestata Alice Connolly. Lou era convinto che in Winchester Street avrebbe scoperto qualcosa, se solo avesse lavorato con metodo.

Mezzo milione di dollari.

Pensò di bussare di nuovo, poi però abbassò il braccio. Si sentiva un per-

fetto imbecille, incapace perfino di prendere una decisione così insignificante. Una parte di lui desiderava continuare le indagini, ma l'altra avrebbe volentieri mollato tutto. I vicini avevano visto l'imputata correre lungo Trose Street e poi Winchester Street. Dicevano tutti la stessa cosa, e Lou se lo sentiva dentro: Alice Connolly era colpevole. In qualunque sporco affare fosse implicato Della Porta, lei c'era dentro fino al collo e alla fine era stato lui a rimetterci la pelle.

Al diavolo tutto. Si voltò e scese i gradini della veranda abbottonandosi la giacca. Era difficile smettere di pensare ai soldi. Gli sarebbe piaciuto avere in banca cinquemila dollari per le emergenze, ma gli alimenti gli succhiavano tutto.

Piegò la testa per difendersi dal vento. Da poliziotto, non aveva mai accettato un centesimo, e sì che di opportunità ne aveva avute. Se Della Porta si era fatto corrompere, allora era un sacco di merda ed era un bene che fosse morto.

Voleva restar fuori da grane come quella, rifletté. Non era a questo che pensava quando aveva accettato l'offerta di Bennie Rosato. Quella era roba per gli Affari interni. Lui era solo un poliziotto in pensione, uno che aveva capito abbastanza presto che non sarebbe mai arrivato in alto. Non aveva la testa per riuscirci. Ci voleva l'istinto del killer, oppure l'abilità di un politico.

Stava per accendere il motore della Honda quando il senso di colpa lo trattenne. Si era sempre considerato un uomo di parola; aveva promesso alla Rosato di occuparsi della faccenda e non poteva piantarla in asso, non ora che aveva perso la madre. Lui ci era passato, e sapeva che cosa si provava. Inoltre, come poliziotto aveva sempre tenuto fede ai suoi impegni ed era orgoglioso del distintivo che aveva portato.

Con un sospiro aprì la portiera e si diresse nuovamente verso il 3010 di Winchester Street.

4

Le cuciture dell'uniforme blu dell'agente Sean McShea sembravano sul punto di cedere. Il berretto, pure blu, era posato accanto a una Bibbia logora. Parlava nel microfono con tono autorevole e al tempo stesso pacato. «Da quanto tempo lavoro con il mio compagno, Art Reston?» disse ripetendo la domanda che gli era stata posta. «Sette anni. Meno che con mia moglie, ma lei cucina meglio.»

La giuria rise, ma Bennie fumava di collera. Non l'aveva affatto sorpresa venire a sapere che McShea si travestiva da Babbo Natale per i piccoli pazienti del Children's Hospital, circostanza, peraltro, che nella sua precedente deposizione l'agente non aveva menzionato. McShea era il vicino ideale e l'accusa non avrebbe potuto cominciare meglio.

Hilliard stava sorridendo. «Dunque, agente, torniamo agli eventi di quel diciannove maggio dello scorso anno. Lei e l'agente Art Reston veniste informati via radio che al 3006 di Trose Street era stato esploso un colpo di pistola, vero?»

«Sì. In quel momento eravamo a un isolato di distanza e ci stavamo dirigendo a nord lungo la Decima. Dato che eravamo vicini, decidemmo di recarci sul posto.»

«Rispose formalmente alla chiamata?»

«No.»

«Per quale motivo?»

«Appena sentii la comunicazione, ebbi una reazione istintiva e accelerai. Conoscevo l'indirizzo di Anthony, voglio dire, dell'agente investigativo Della Porta, e sapevo che eravamo abbastanza vicini da poter intervenire.»

«Ripensandoci ora, avrebbe comunicato la sua intenzione via radio?»

«Naturalmente, ma al momento mi interessava soprattutto salvare la vita a un collega.»

Hilliard annuì con aria di approvazione. «Che cosa avete fatto dopo?»

«Abbiamo fermato l'auto all'angolo con Trose Street.»

«Avete visto qualcosa in strada?»

«Sì, l'imputata. Si allontanava correndo dalla scena del delitto.»

Bennie scattò in piedi. «Obiezione, Vostro Onore. È una congettura.»

«Obiezione respinta», decretò il giudice Guthrie. «La prego, proceda, avvocato Hilliard.»

«Agente McShea, come vi sembrò l'imputata? Emotivamente, voglio dire.»

«Obiezione.» Ancora una volta Bennie fece per alzarsi, ma il giudice la fermò scrollando la testa.

«Respinta», disse, e lei pensò che l'elenco di quei rifiuti si sarebbe allungato a dismisura. Ogni volta che poteva respingere le sue obiezioni senza insospettire la giuria, Guthrie non esitava a farlo. Il giudici di primo grado avevano carta bianca nelle decisioni probatorie e i colleghi della corte d'appello non ribaltavano i verdetti delle giurie, se non in presenza di errori probatori suscettibili di modificare l'esito del dibattimento. In caso contra-

rio, venivano considerati «vizi innocui», anche se Bennie credeva che nessun errore fosse tale quando era in gioco una vita.

McShea si schiarì la gola. «Sembrava in preda al panico, molto tesa. I miei ragazzi direbbero che era 'fuori'.»

Hilliard si accostò alla mappa in bianco e nero di Trose Street che campeggiava su un cavalletto. «Relativamente al reperto C-1, potrebbe mostrare alla giuria il punto in cui quella sera incontraste l'imputata?»

«Sicuro.» McShea maneggiava con disinvoltura la bacchetta. «L'abbiamo vista proprio di fronte all'asilo che si trova al 3010 di Trose Street. Ci passò davanti correndo, diretta a ovest, oltre il 3012 e il 3014, fino al vicolo.»

«Agente McShea, vuol dire alla giuria che cosa avete fatto lei e l'agente Reston dopo aver avvistato l'imputata?»

«Eravamo all'entrata di Trose Street e, mentre stavamo per svoltare l'angolo, l'abbiamo vista correre verso di noi e quindi entrare nel vicolo alla sua sinistra. Ho ingranato la retromarcia e sono tornato in Winchester Street, dove finisce appunto il vicolo. L'imputata è sbucata da quella parte e ha imboccato Winchester Street. A quel punto siamo scesi e l'abbiamo inseguita a piedi.»

«Descriva per favore alla giuria come si è svolto l'inseguimento. Utilizzi la mappa, se vuole.»

«L'imputata procedeva lungo Winchester Street, diretta a est. Io le sono corso dietro e così il mio socio, che mi ha superato proprio qui.» Indicò un punto al centro della mappa. «È stato lui a raggiungerla per primo. Ha dovuto fare ricorso alla forza per trattenerla. Insomma, lei ha opposto resistenza all'arresto.»

«Vi siete qualificati come agenti di polizia durante l'inseguimento?»

«Naturalmente. È la procedura.»

«In che modo?»

«Ho gridato: 'Ferma, polizia!'»

«A quel punto l'imputata si è fermata?»

«No, anzi, ha corso più forte. Il mio compagno ha dovuto buttarla a terra. Si dibatteva e lui cercava di tenerla giù. Quando sono arrivato sul posto, l'ho fatta sdraiare, per poterla ammanettare.»

«Agente McShea, che cosa intende esattamente quando dice che l'imputata 'si dibatteva'?»

«Scalciava, mordeva e tirava pugni. Cercava di colpirci all'inguine. Io urlavo: 'Stai giù, stai giù', ma lei se ne fregava. Prima che la ammanettassi,

ha cercato nuovamente di fuggire.»

«Vi ha detto qualcosa mentre la bloccavate?» chiese il procuratore distrettuale. Bennie drizzò le orecchie.

«Obiezione!» tuonò. «La domanda è tesa a suscitare una risposta basata sul sentito dire.»

«Niente affatto», protestò Hilliard. «È nell'interesse della verità, e in ogni caso si tratta di un'ammissione dell'imputata stessa.»

Non poteva discuterne davanti alla giuria, comprese Bennie. Alice Connolly aveva fatto un'ammissione? Quando avevano ideato quel nuovo stratagemma, i poliziotti? All'udienza preliminare non se n'era parlato.

«Posso avvicinarmi, Vostro Onore?» chiese, e il giudice Guthrie assentì con un cenno. Si avvicinò anche Hilliard. «Vostro onore, si tratta di una testimonianza basata sul sentito dire», attaccò lei.

«Se è un'ammissione, avvocato Rosato, la giuria deve ascoltarla. Conosce la legge.»

«Ma all'udienza preliminare non c'è stata nessuna dichiarazione in proposito. Se l'ammissione c'è stata, avrebbe dovuto essere resa nota alla difesa.»

«Vostro Onore», intervenne il procuratore distrettuale, «l'accusa non è tenuta a presentare tutte le dichiarazioni alla difesa, e l'avvocato Rosato avrebbe potuto chiederlo alla sua cliente.»

Bennie si aggrappò al bordo del podio. «Ma...»

«Ho già espresso il mio parere», la interruppe il giudice. «La domanda è accolta.»

«Grazie, Vostro Onore.» Hilliard tornò al suo tavolo e Bennie fece lo stesso, attenta a non tradire la sua inquietudine. Un'ammissione poteva rivelarsi fatale per la difesa.

Hilliard aveva ripreso il suo posto accanto al banco dei testimoni. «Agente McShea, che cosa vi disse l'imputata al momento dell'arresto?»

McShea parlò chiaramente nel microfono. «Mentre la ammanettavo, dichiarò che era stata lei e ci offrì trentamila dollari a testa perché la lasciassimo andare. Rifiutammo, e lei salì a centomila.»

Nell'aula scese il silenzio. Uno dei giurati più anziani si appoggiò all'indietro sullo schienale del banco, e la ragazza seduta al suo fianco sbatté le palpebre. La bibliotecaria nera guardava accigliata Alice Connolly, che stava scrivendo un appunto per Bennie. LI HO SUPPLICATI DI NON UCCIDERMI, lesse quest'ultima, ma non fece commenti.

«Agente McShea, ci sta dicendo che l'imputata confessò e tentò di cor-

rompervi perché la lasciaste andare?» stava dicendo Hilliard.

«Sì.»

«E voi rifiutaste?»

«Naturalmente. E a quel punto lei chiese un avvocato.»

«Agente, mi consenta di tornare un attimo indietro. Quando vide per la prima volta l'imputata in Trose Street, notò se aveva qualcosa in mano?»

«Sì, stringeva un sacchetto bianco di plastica, di quelli che ti danno al supermercato. O, per meglio dire, mia moglie li prende al supermercato. Non voglio assumermi il merito del suo lavoro.» Il poliziotto sorrise, imitato dalle giurate sedute in prima fila. Alice si mosse alle spalle di Bennie, ma non disse nulla.

«Al momento dell'arresto l'imputata aveva ancora con sé il sacchetto?»

«No. Non aveva niente in mano quando l'ho ammanettata.»

«Dunque il sacchetto di plastica bianca era scomparso quando l'imputata uscì dal vicolo?»

«Obiezione», intervenne Bennie. «Il procuratore distrettuale sta influenzando il teste.»

«Respinta», rispose Guthrie e, rivolto all'agente: «Vuole rispondere alla domanda, per favore?»

«L'imputata aveva in mano il sacchetto quando entrò nel vicolo, ma non lo aveva più quando ne uscì.»

«Quando rivide di nuovo quel sacchetto, agente?» domandò Hilliard.

«Dopo aver preso l'imputata in custodia, l'abbiamo chiusa nell'autopattuglia e siamo andati a cercarlo. L'avevamo vista uscire dal vicolo senza il sacchetto, e sapevamo dove cercare. Sono più furbo di quanto sembri.»

Sorridendo, Hilliard si chinò sul banco dei testimoni, così vicino al poliziotto che praticamente gli sedeva sulle ginocchia. Era il suo modo di dimostrare piena fiducia al teste, e a Bennie venne in mente la lap dance. «Agente McShea», riprese il procuratore, «riferisca alla giuria i risultati della vostra ricerca.»

«L'agente Reston e io perlustrammo il vicolo dalla parte ovest. C'era un cassonetto per i rifiuti, usato dagli operai del cantiere dall'altra parte della strada. Ci frugammo dentro e trovammo un sacchetto bianco identico a quello che avevo visto in mano all'imputata.»

«Dentro c'era qualcosa?»

«Sì. Una felpa grigia da donna. Era sporca di sangue ancora fresco.»

Hilliard prese un sacchetto bianco etichettato dal tavolo dei reperti e lo

sollevò. Bennie vide i giurati allungare il collo per vedere meglio le striature rossastre che rigavano la felpa, e che potevano essere solo di sangue. «Agente McShea, le sto mostrando i reperti C-12 e C-13. Sono questi il sacchetto e lafelpa che avete trovato?» Li porse al teste, che li rigirò tra le mani, esaminandoli con cura.

«Sì», disse infine.

«Lei ha detto di aver trovato la felpa, il reperto C-13, nel cassonetto che è nel vicolo. Il cassonetto era pieno o vuoto?»

«Piuttosto pieno, soprattutto di materiale per costruzioni. Assi, calcinacci, cose così.»

«Siete stati costretti a frugare nei rifiuti per trovare la felpa?»

«No. Era proprio in cima.»

«Nascosta?»

«Niente affatto.»

Bennie guardò i giurati che ascoltavano attenti. La testimonianza di McShea era molto comprensibile, spietatamente incriminante e del tutto falsa. Avrebbe dovuto agire con cautela durante il controinterrogatorio.

«A proposito, agente McShea», stava dicendo Hilliard, «lei e il suo compagno avete trovato l'arma del delitto nel vicolo?»

«Nossignore. Per quanto ne so, quell'arma non è mai stata ritrovata.»

«Capisco. Parliamo di quando avete portato l'imputata al dipartimento di polizia. Era sconvolta, o piangeva per la morte del suo amante, il detective Della Porta?»

«Obiezione, Vostro Onore», interloquì Bennie. «Ci sono molti modi per reagire al dolore.» Pensava a sua madre.

«Riformuli la domanda, avvocato», disse Guthrie.

«Agente McShea, l'imputata piangeva quando l'avete portata al dipartimento?»

«No, ma alcuni di noi sì.» Il tono dell'agente era amaro e Bennie comprese che stava ricordando ai giurati che la vittima era un poliziotto. Doveva assolutamente trovare il modo di informarli di ciò che il morto nascondeva sotto il pavimento del suo soggiorno.

«Non ho altre domande. A lei il teste, avvocato Rosato.» Anche il tono di Hilliard era grave. «Grazie.»

Bennie si alzò, e mentre abbottonava la giacca del tailleur si sforzò di scacciare l'immagine di sua madre. Doveva dimostrare alla giuria qualcosa che si suppone ogni adulto sappia: Babbo Natale non esiste.

5

Bennie si concesse qualche secondo per formulare la sua prima domanda. Era sufficientemente esperta da sapere che alcuni giurati avevano già deciso che lei era lì per difendere una spietata assassina di poliziotti e che l'avrebbero giudicata con lo stesso disprezzo che riservavano alla sua cliente. I più, però, non avevano ancora formulato un giudizio e adesso li vedeva osservare con interesse il suo tailleur blu e quello di Alice Connolly e il loro taglio di capelli. Detestava il piano che la sua cliente aveva messo in atto e avrebbe voluto potersene liberare come un serpente quando cambia pelle.

«Agente McShea», esordì, «a quale distretto appartiene?»

«Al Ventesimo.»

Bennie non fece ricorso alla mappa della città; non voleva rallentare il ritmo. «Diciamo quindi, tanto per semplificare, che lei opera nella zona occidentale della città, giusto?»

«Sì.»

«Non è forse vero che l'appartamento del detective Della Porta sì trova in tutt'altra zona, ossia nell'Undicesimo distretto?»

«Sì.»

«E l'Undicesimo è all'altro capo della città rispetto al Ventesimo, non è così?»

«Sì.» McShea non pareva minimamente turbato. Bennie girò intorno al banco, fermandosi al limite della portata del microfono. Il pubblico non avrebbe potuto sentirla, ma non era per lui che si stava esibendo.

«La vostra fu la prima pattuglia ad arrivare sul luogo dell'omicidio, giusto, agente McShea?»

«Sì.»

«Non stavate rispondendo a una chiamata via radio, vero?»

«No.»

«E neanche avreste potuto, perché la prima chiamata arrivò al 911 solo più tardi, giusto?»

«Se lo dice lei. Giusto.»

«E lei e il suo compagno quella sera eravate in servizio, no?»

«Infatti.»

«Dunque, lei ha dichiarato che a quell'ora vi trovavate per caso nel quartiere di Della Porta. Ma se eravate in servizio che cosa facevate fuori dal vostro distretto?»

«Noi, ecco, eravamo andati a cena.» L'agente sembrava veramente mortificato.

«Avete lasciato il vostro distretto per cenare? Dove?»

«Un panino da *Pat's.* Un Cheese Whiz, per essere preciso.»

I giurati annuirono sorridendo. Tutti, a Philadelphia, conoscevano il Cheese Whiz, un panino con bistecca che veniva servito da *Pat's Steaks.* La dichiarazione di McShea non solo era impossibile da verificare, ma anche abbastanza umana da risultare del tutto credibile. Bennie concordava con il poliziotto; era più furbo di quanto sembrasse.

«Dunque, quella sera andaste da *Pat's* per farvi una bistecca?»

«Sì.»

«Secondo lei, quanto tempo ci vuole per raggiungere *Pat's* dal vostro distretto?»

«Più o meno mezz'ora, se non si prende per South Street.»

«Facciamo due conti, agente. Se ci vuole mezz'ora per raggiungere *Pat's* dal suo distretto, per tornare indietro sarà necessaria un'altra mezz'ora, giusto?»

«Naturalmente.»

«Un'ora, quindi. E avete mangiato nel locale, seduti a uno dei tavoli all'aperto, o siete tornati direttamente al vostro distretto?»

«Abbiamo mangiato là. Fuori, in piedi, vicino a quel grande banco dove tengono il pepe e il ketchup.» McShea le rivolse uno sguardo innocente. «Insomma, da *Pat's* si deve mangiare là, è la tradizione.» La giuria sorrise, e anche McShea, che adesso teneva lo sguardo puntato verso il fondo della sala. Bennie non si voltò a vedere chi stesse guardando. Immaginava però che si trattasse del capitano, perché quella testimonianza non avrebbe fatto una gran figura nello stato di servizio dell'agente.

«Dunque, dato che si era quasi in estate, per la precisione era il diciannove maggio, scommetto che da *Pat's* c'era parecchia gente.»

«Certo. Era pieno. *Pat's* è sempre pieno.»

«Allora ci sarà stata la coda al banco dove avete ritirato i panini.»

«Sì.»

«Lei e l'agente Reston avete aspettato in fila o siete passati davanti?»

«Non ricordo.»

Bennie incrociò le braccia. «Mi scusi, agente, ma non la seguo. Ricorda di essere stato da *Pat's*, ricorda quello che ha mangiato e dove, ma non ricorda se ha fatto la fila oppure no?»

«Obiezione. Il teste ha risposto alla domanda», disse Hilliard.

Bennie si voltò a guardare il giudice. «Vostro Onore, questo è un controinterrogatorio. La difesa ha il diritto di indagare a fondo sugli avvenimenti della sera del delitto.»

Il procuratore sollevò le braccia. «Vostro Onore, quello che l'agente McShea ha mangiato a cena è irrilevante per quanto attiene al crimine in discussione. McShea è solo l'agente che ha effettuato l'arresto.»

Bennie dovette mordersi la lingua per non esplodere. «Vostro Onore, il punto non è che cosa ha mangiato quella sera l'agente McShea. Si tratta invece di stabilire com'è che lui e il suo compagno vennero a trovarsi 'casualmente' sulla scena del delitto.»

Il giudice Guthrie alzò una mano. «Obiezione respinta, ma non esca dal seminato, avvocato.»

«La ringrazio.» Bennie tornò a rivolgersi al teste. «Agente McShea, stava dicendo che non ricorda se è passato davanti alla fila per ordinare il suo panino.»

«Probabilmente, in una serata movimentata, lo avremmo fatto. Se invece era calma, avremmo aspettato in coda.»

«E quella del diciannove maggio fu una serata calma?»

McShea esitava. «Non ricordo», rispose infine.

«Be', se nel vostro distretto fosse stata una serata molto movimentata, non vi sareste allontanati per farvi un panino, le pare?»

«Obiezione.» Hilliard era già in piedi. «Vostro Onore, la difesa sta chiedendo al teste di fare congetture.»

«È una congettura affermare che questo agente di polizia dovrebbe fare il suo dovere?» Bennie notò che il giurato con il pizzo le stava rivolgendo un sorrisino amichevole. Si augurò che venisse scelto come primo giurato. Durante il voir dire si era dimostrato sveglio e competente.

«Accolta», decretò Guthrie. «Non deve rispondere alla domanda, agente.»

«Sono abbastanza sicuro che non fu una serata movimentata», disse ugualmente McShea.

«Grazie. Dunque, agente, diamo per scontato che quella sera voi avete aspettato in fila. Ricorda quanto tempo vi ci è voluto per arrivare al banco?»

«Cinque, dieci minuti al massimo.»

«A proposito, quanto avete pagato lei e il suo compagno?»

«Non ricordo.»

Bennie piegò la testa di lato. «Non ricorda neppure questo?»

«No.»

«Chi ha pagato, lei o l'agente Reston?»

«Uh, mi sembra Reston. Non è mai a corto di soldi, lui. È single.»

Bennie non sorrise. «Lo ricorda, o inventa a mano a mano che procediamo?»

«Obiezione, Vostro Onore», gridò Hilliard e Guthrie rivolse a Bennie uno sguardo corrucciato.

«Accolta. Avvocato Rosato, la invito a fare le sue domande con un po' di cortesia.»

Bennie accusò il colpo e si rivolse di nuovo al testimone. «Torniamo a noi, agente. Quanto tempo avete impiegato lei e l'agente Reston a mangiare i panini?»

«Più che mangiarli li trangugiammo. Non ci vuole molto, alla velocità con cui mangio io. Un quarto d'ora, mezz'ora al massimo.» Stava guardando di nuovo verso il pubblico e Bennie se ne accorse. Girò intorno al tavolo della difesa per dare anche lei un'occhiata. Sorpresa, si accorse che McShea non stava guardando un pezzo grosso della polizia, ma un agente in uniforme. Giovane, biondo, con l'aria da surfista. Oh, no, pensò lei. Corrispondeva perfettamente alla descrizione del conducente della TransAm fattale da Lou. Sentì i battiti del cuore accelerare.

«Mi faccia capire bene, agente McShea.» Bennie scarabocchiò poche parole sul suo taccuino e lo passò a Judy. SCOPRI IL NOME DELL'AGENTE BIONDO IN ULTIMA FILA diceva l'appunto.

«Dunque», riprese poi, «secondo quanto ha detto, lei e il suo compagno avete impiegato un'ora e mezzo per raggiungere *Pat's* e cenare. Come vado con i conti?»

«Meglio di me.»

«Quante altre autopattuglie ha a disposizione il suo distretto?»

«Una.»

«Quindi, in vostra assenza, agli altri agenti rimane qualcosa come una sessantina di isolati da pattugliare?»

McShea appariva di nuovo mortificato. «Senta, non sono orgoglioso di quello che ho fatto. È successo solo quella volta.»

«Definirebbe il suo distretto una zona a basso o ad alto rischio?»

«Dipende.»

«Se le dicessi che secondo il *Philadelphia Inquirer* è da considerarsi ad alto rischio, che cosa risponderebbe?»

«Nulla di quanto dice l'*Inquirer* può sorprendermi», fu pronto a ribattere

il teste, ma Bennie sapeva che le sue battute umoristiche erano del tutto inutili. I giurati ascoltavano con attenzione, in particolar modo la bibliotecaria nera. Bennie ricordava che la succursale in cui lavorava era in un quartiere difficile, e la sua disapprovazione era palese.

Decise di non insistere più su quel punto. «Dunque, il panino con la bistecca era la sola ragione per cui vi trovavate nel quartiere di Della Porta?»

«Sì.»

«Quella sera non avevate un appuntamento con lui?»

«Obiezione!» Hilliard si era alzato per metà. «La domanda è priva di fondamento, Vostro Onore. Di che cosa sta parlando la difesa?»

«Accolta.»

È ora di fare retromarcia.

«Lei ha detto che Alice Connolly ha confessato il delitto e ha tentato di corrompervi perché non la arrestaste, giusto?»

«Sì.»

«Ha detto inoltre che lo ha fatto al momento dell'arresto, in Winchester Street, è corretto?»

«Sì.»

«Lungo Winchester Street ci sono delle villette a schiera, vero?

«Certo.»

«Davanti a quale di queste ha effettuato l'arresto? Temo di non ricordare.»

McShea alzò gli occhi al cielo. «Non lo so. Era in fondo all'isolato, verso est.»

«Non c'era nessuno che abbia potuto sentire quello che ha detto l'imputata?»

«Non c'era nessun altro.»

«La Connolly gridava?»

McShea fece una smorfia di derisione. «No. Di solito la gente non grida quando confessa un omicidio. Bisbigliava appena.»

Bennie cercò di immaginarsi la scena. «Mi faccia capire, agente. Lei ha detto che siete stati costretti a fermare Alice Connolly con la forza, giusto?»

«Sì.»

«Immagino quindi che avesse il viso premuto contro il selciato e le braccia dietro la schiena mentre lei cercava di ammanettarla.»

«Infatti.»

«E ha detto che scalciava e si dibatteva?»

«Sì.»

«Mentre lei gridava 'stai giù, stai giù'?»

«Proprio così.»

«Allora come ha fatto a sentire la cosiddetta confessione di Alice Connolly, se parlava a voce bassa?»

McShea non rispose subito. «D'accordo, era un po' più alta», disse infine.

«Quanto più alta?»

«Abbastanza da farsi sentire.»

«Abbastanza perché la sentissero anche i vicini?»

«Non fino a quel punto.»

Bennie si grattò teatralmente la testa. «Sono confusa, agente McShea. Un minuto fa lei ha dichiarato che Alice confessò parlando a voce bassa. Ora sta dicendo che invece parlava normalmente. Quale delle due risposte è quella giusta?»

«Era normale.»

«Abbastanza alta perché lei la sentisse, ma non al punto che potesse sentirla qualcun altro a parte lei e il suo compagno?»

«Obiezione», disse Hilliard e il giudice Guthrie si protese in avanti.

«Accolta.»

Bennie sapeva di non poter fare di più. Avrebbe dovuto chiamare a testimoniare gli abitanti di Winchester Street.

«Agente McShea, lei e il detective Della Porta eravate amici?»

«Ci conoscevamo.»

«Fino a che punto?»

«Ci vedevamo alle serate della polizia, cose così. Prima che venisse promosso detective e trasferito.»

«Sa da quale distretto veniva l'agente investigativo Della Porta?»

«Dall'Undicesimo, credo.»

«Lei ha mai prestato servizio nell'Undicesimo distretto?»

«No, sono sempre stato nel Ventesimo. Sono cresciuto in quella zona.»

«E il suo compagno, l'agente Reston, era anche lui in buoni rapporti con Della Porta?»

«Sì.»

«Che lei sappia, l'agente Reston ha sempre prestato servizio nel Ventesimo?»

«No.»

«Ci era stato trasferito?»

«Sì.»

«Da dove?»

«Dall'Undicesimo.»

«Dunque sia Della Porta sia l'agente Reston hanno prestato servizio nell'Undicesimo?»

«Sì.»

Bennie esitava. Cercare di provare l'esistenza di una cospirazione in aula era una follia, ma non aveva scelta. In qualunque cosa quegli uomini fossero coinvolti, era cominciata nell'Undicesimo distretto, e probabilmente si svolgeva ancora lì. «Agente McShea, le è mai capitato di andare a trovare Della Porta a casa sua?»

«Forse un paio di volte.»

Bennie sentì i battiti del cuore accelerare. Doveva a tutti i costi scoprire i particolari di un'eventuale connessione tra i due uomini. «In quali occasioni, precisamente?»

«Una festa, credo. Un paio di feste. È successo tempo fa.»

«Quante feste, esattamente?»

«Non ricordo, è passato del tempo.»

«Lei ha detto di aver capito che si trattava della casa del detective Della Porta quando venne comunicato il numero civico via radio, giusto?»

«Sì.»

«Le feste devono essere state parecchie, se ricordava anche questo particolare, non le sembra?»

«Obiezione», disse Hilliard, e Bennie alzò le mani quasi in un gesto di supplica.

«Questo è un controinterrogatorio, Vostro Onore.»

«Accolta», decretò Guthrie.

Bennie guardò la giuria. La bibliotecaria nera sembrava nuovamente preoccupata e il grafico sbirciava in direzione del giudice. Guthrie stava facendo un gioco pericoloso. Se i giurati avessero intuito la parzialità del suo giudizio e si fossero convinti che stavano nascondendo la verità, si sarebbero schierati al fianco della difesa. Decise di calcare la mano. Era l'unico modo che aveva per combattere il magistrato. «Vostro Onore, la giuria ha il diritto di sapere quale legame c'era tra il detective Della Porta e gli agenti McShea e Reston.»

«Non c'era nessun legame!» protestò il procuratore distrettuale.

«Riformulerò la frase», disse Bennie. «La giuria ha il diritto di sapere quale connessione esisteva, se esisteva, tra questi funzionari di polizia.»

«Obiezione accolta», ribadì Guthrie e per la prima volta dall'inizio dell'udienza, guardò Bennie negli occhi. Lei intuì che stava cercando di metterla in guardia. Per il suo bene? O per quello di lui? In ogni caso, non avrebbe ceduto. Tornò a rivolgersi al testimone.

«Cambiamo argomento, agente McShea. La prego di spiegare alla giuria quali sono le sue mansioni nella polizia.»

«Che cosa intende dire?» Il teste si era fatto sospettoso. Bennie mise le mani in tasca.

«Semplicemente che cosa fa in quanto poliziotto»

«Proteggo i cittadini dai criminali e applico la legge.»

«Legge che riguarda...»

«Rapine, omicidi, furti d'auto.»

«Anche le leggi riguardanti l'uso e lo spaccio di droga?»

«Obiezione» sbottò Hilliard. «Che attinenza possono avere le mansioni dell'agente McShea con il caso di omicidio di cui ci stiamo occupando?»

Bennie guardò Guthrie. «Vostro Onore, nel suo intervento il procuratore distrettuale ha celebrato le doti dell'agente McShea in qualità di poliziotto, padre, marito, addirittura Babbo Natale. La difesa ha il diritto di approfondire, visto che è stata la pubblica accusa a dare il via. La mia è una semplice domanda.»

«Di cui non capisco il senso», fu pronto a intervenire Hilliard.

Il giudice sbirciò al di sopra degli occhiali. «Può procedere, ma non esageri, avvocato Rosato.»

«Grazie, Vostro Onore.» Bennie tornò a guardare il teste. «Agente, circola droga nel suo distretto?»

«Sì.»

«Che tipo di droga?»

«Marijuana. Cocaina, crack, eroina. Metamfetamine. PCP. Ecstasy. Devo continuare?»

Bennie scosse la testa. «È sufficiente. Ha mai arrestato qualcuno per uso o spaccio di stupefacenti, agente McShea?»

«Sì.»

«Ha mai confiscato droga nel corso di questi arresti?»

«Sì.»

«Ha mai confiscato denaro contante nel corso di questi arresti?»

«Obiezione!» Hilliard si era faticosamente alzato in piedi. «Questo va ben al di là di un'indagine pertinente, Vostro Onore.»

Il giudice Guthrie annuì. «Sono d'accordo. Obiezione accolta. Avvocato

Rosato, passi a un'altra domanda.»

«Sì, Vostro Onore». Bennie era pronta. «Ho solo un'altra domanda, agente McShea. È al corrente del fatto che il detective Della Porta vendeva, con la complicità di altri agenti di polizia, la droga confiscata?»

«Obiezione!» tuonò Hilliard, afferrando le stampelle.

«Accolta!» Gli occhi del giudice mandarono un lampo quando si posarono su Bennie, poi si spostarono sul pubblico. Gli spettatori parlottavano eccitati, i disegnatori lavoravano a pieno ritmo e i giornalisti prendevano furiosamente appunti. «Ordine!» gridò Guthrie, calando più volte il martelletto. Poi si rivolse a Bennie: «Un'altra domanda come questa che non sia sostenuta da prove valide, e la accuserò di oltraggio alla corte».

Lei non abbassò la testa. «Sì, Vostro Onore.» Sapeva quello che aveva trovato sotto le assi del pavimento. C'era solo un modo per farlo sapere anche ai giurati e lei si stava muovendo in quella direzione.

Guthrie si rivolse alla giuria. «Signori, siete pregati di non tenere conto dell'ultima domanda. Il fatto che l'avvocato della difesa l'abbia posta non implica che sia vera. Non è stata addotta nessuna prova che dimostri il coinvolgimento dell'agente investigativo Della Porta in un traffico di droga.» Prese gli occhiali da lettura e si alzò. «Faremo un intervallo per il pranzo, l'udienza è aggiornata all'una e mezzo. Assistente, la prego di accompagnare fuori la giuria.»

Bennie guardò il procuratore distrettuale chiudere con un gesto secco il taccuino, poi si sedette in mezzo al caos che aveva creato. Era soddisfatta.

«Passa da me», le bisbigliò Alice Connolly, e nel sentire quella voce tanto simile alla sua Bennie vide sfumare la sua soddisfazione.

6

Judy schizzò fuori dall'aula appena l'udienza ebbe termine. Si infilò in galleria e puntò verso il poliziotto biondo che si stava dirigendo verso la porta a doppio battente. Era tra i primi e lei gli tenne dietro, con la testa bassa per evitare che i giornalisti la fermassero. L'atrio era pieno di gente e lei perse di vista il suo uomo in un mare di uniformi blu. C'erano poliziotti dappertutto, che aspettavano di deporre.

L'agente biondo ricomparve vicino agli ascensori. Come di consueto, all'ora di pranzo tutti si affrettavano a uscire, ma in base a un tacito accordo i poliziotti erano i primi a usare gli ascensori. Di tale accordo, però, a Judy non importava granché. Si aprì un varco tra la folla e riuscì a piazzarsi alle

spalle del suo uomo. Sotto la tesa del berretto blu, gli occhi del poliziotto mandavano lampi. Il candore dei denti spiccava nel viso abbronzato. Non era niente male, anche se un po' troppo macho per i suoi gusti. Cercò senza successo di dare un'occhiata alla targhetta che aveva appuntata sull'ampio petto, ma lui si voltò dall'altra parte. «Mi scusi, posso parlarle un momento, agente?» lo apostrofò, e vide il suo sguardo incupirsi.

«Sono in ritardo per il mio turno.»

«Forse posso aiutarla io», si offrì uno dei suoi colleghi sfoderando un ampio sorriso.

«È uno degli avvocati della Rosato, Doug», lo ammonì un terzo agente, ma gli occhi di Judy rimasero fissi sul biondo. Le porte dell'ascensore si stavano aprendo e lui fu rapido a infilarsi nella cabina già piuttosto affollata.

«Un momento, salgo anch'io!» Judy si tuffò nell'ascensore flettendo le ginocchia, come le aveva insegnato il signor Gaines. Interessante che le lezioni di boxe le venissero in soccorso mentre faceva il suo lavoro di avvocato.

«Ehi, faccia attenzione!» protestò uno degli occupanti mentre le porte si chiudevano dietro di lei. «Mi sta schiacciando un piede!»

«Mi scusi.» Judy stava ancora guardando il poliziotto biondo, che faceva di tutto per sfuggire il suo sguardo. E lei non era ancora riuscita a leggere il nome. «Agente, ho bisogno di parlarle», disse. Lui la ignorò, mentre gh altri passeggeri la guardavano come se fosse impazzita. Avevano già appurato che le sue maniere lasciavano a desiderare. «Ci vediamo nell'atrio», disse ancora Judy.

Le porte dell'ascensore si aprirono e la piccola folla si mosse in avanti, trascinando anche lei. Quando il poliziotto biondo le passò davanti, gli si accostò e questa volta riuscì a leggere la targhetta. Lenihan.

«C'è una ragione per cui mi evita, agente Lenihan?» chiese. Era quasi costretta a correre per stargli dietro. Il poliziotto si fece largo tra la folla, superò la fila davanti al metal detector e spinse la grande porta. «Che cosa c'entra lei con il processo Connolly?» gli gridò dietro Judy, ma lui era già fuori.

Pioveva, un vero temporale estivo, e la gente cercava riparo all'entrata del tribunale, parlando e fumando in attesa che la pioggia cessasse. I fragili pioppi chiusi in cilindri di alluminio tremavano spazzati dal vento e gli ombrelli sembravano boccioli appena spuntati. Un gruppo di avvocati si avventurò sotto la pioggia e Lenihan si infilò in mezzo a loro e attraversò

Filbert Street, incurante della furia degli elementi.

Judy stava cominciando ad arrabbiarsi. Passava le sue giornate a fare domande che non ricevevano mai risposta. «Si fermi, agente Lenihan!»

Per tutta risposta l'altro affrettò il passo. Grosse gocce gli cadevano sul berretto e sulle spalline.

Judy accelerò a sua volta. «Non può evitarlo, Lenihan», gridò ancora. Oltrepassarono un palazzo di uffici deserto, la facciata di granito lucida di pioggia. Lì la folla era meno numerosa. «Ho il suo nome e numero di matricola! La convocheremo in tribunale, agente Lenihan! La faremo salire sul banco dei testimoni!»

Lui si fermò di colpo. «Mi ha minacciato?» sibilò tra i denti. «Mi è sembrato che lei mi stesse minacciando.»

Judy si sentì intimorita. «Che cosa sa dell'omicidio Della Porta?» chiese ugualmente. «Che cosa sta nascondendo?»

Gli occhi dell'agente mandavamo lampi. «Ma chi cazzo crede di essere?» Judy non si mosse. Mantenere la posizione era la sua specialità.

«Che cosa sa del traffico di droga di Della Porta?» domandò ancora. «Ha qualche informazione da darci? Parli con me, posso proporle un patteggiamento.»

«Non si immischi in cose che non la riguardano», sibilò l'uomo facendosi più vicino. Poi di scatto si voltò e si allontanò tra gli ombrelli colorati, lasciando Judy scossa e tremante.

Che diavolo stava succedendo? Che cosa aveva voluto dire Lenihan? Fradicia, se ne tornò in tribunale. I suoi zoccoli picchiettavano con tonfi sordi il selciato bagnato.

7

Non c'era tempo di tornare in studio durante la pausa pranzo, e il collegio della difesa stabilì il suo quartier generale in una sala riunioni, un misero cubicolo bianco vicino all'aula. Una luce fluorescente inondava la stanzetta, che sembrava contenere a stento le quattro sedie cromate collocate intorno al tavolo rotondo, al momento ingombro di panini e copie di rapporti di polizia. Bennie prendeva appunti e intanto masticava un panino di segale con il tonno, quando Judy si precipitò dentro per aggiornarla sull'accaduto.

«Hai fatto che cosa?» proruppe Bennie guardandola incredula. «Lo hai *minacciato*?»

«Non esattamente. Se non si conta la parte del mandato di comparizione in tribunale.»

«Oh, quella conta», commentò Mary che non aveva finito la sua insalata. «I mandati di comparizione contano, è sicuro.»

Bennie si era accigliata. «Sarebbe bastato che tu scoprissi il suo nome. Non volevo che gli parlassi, e tanto meno che lo minacciassi.»

«Mi ha minacciata anche lui, ed è un poliziotto.»

«Judy, se Lenihan è coinvolto nello spaccio di droga, a quest'ora sarà terrorizzato. E sentendosi minacciato potrebbe fare qualcosa di pericoloso.» Bennie aveva raccontato alle colleghe del denaro scoperto, ma senza accennare alla TransAm. «D'ora in poi farai quello che ti dico. Niente di più e niente di meno.» Accorgendosi che la ragazza si era irrigidita, si sforzò di parlare con un tono più dolce. «I poliziotti ci tengono d'occhio, per vedere fino a che punto ci avviciniamo alla verità. Se Lenihan ha ascoltato il mio controinterrogatorio a McShea, si sarà convinto che sappiamo più di quanto effettivamente non sia, il che mi va bene. Mi piace spaventare i ratti e vedere come reagiscono. Mi darà altre piste da seguire, ma voglio occuparmene io, non tu, e neppure DiNunzio.»

Judy si era ammorbidita. «Credi che sia stato lui a prendere i soldi?»

«Probabilmente. Quello che non capisco è perché non se l'è filata.»

«Forse è di quelli che non riescono neppure a concepire l'idea di allontanarsi da Philadelphia.»

Bennie scosse la testa. «O forse ha dell'altro denaro da incassare. In ogni caso, dirò a Lou di stargli alle calcagna. Noi pensiamo alla parte legale e lasciamo che sia lui a fare il lavoro investigativo, d'accordo?»

Judy cominciò a scartare il suo panino. «Mi sembra giusto», approvò. «Uccidi il corpo e anche la testa morirà.»

«Come?»

«È un'espressione che si usa nel mondo del pugilato. Me l'ha insegnata il signor Gaines, il mio istruttore. Significa che non devi puntare alla testa per atterrare l'avversario. Se piano piano ti lavori il corpo, alla fine vincerai. Per noi è lo stesso. Continuando a martellare quelli che costituiscono la base della cospirazione, faremo cadere anche i vertici.»

«Stai prendendo lezioni di boxe?»

«Per il caso.»

Bennie fece una smorfia. «Be', sospendile subito. Lascia a me i pugni. Questo non è un gioco.» Si alzò. «Devo andare. Fra dieci minuti si torna in aula e io ho un appuntamento con il diavolo.»

«Hilliard?» chiese Judy, ma Mary aveva capito.

Alice Connolly aspettava ammanettata nella sala colloqui del tribunale. La stanza era più ampia e moderna del suo corrispettivo carcerario, ma rappresentava solo una variazione sul tema: due sedie di plastica bianca ai due lati di un bancone pure bianco, e un vetro antiproiettile che separava il cliente dall'avvocato.

«Ho una domanda da farti», esordì Bennie. Senza trucco, Alice era pallida, o forse erano i capelli biondi a farla sembrare più slavata. In ogni caso, il suo viso tradiva la tensione.

«Non me ne frega niente delle tue domande», reagì. «È da un'ora che aspetto. Non hai ricevuto il mio biglietto? L'ho dato a quel bastardo dell'assistente.»

«L'ho ricevuto, sì. Conosci un poliziotto di nome Lenihan? Biondo, giovane.»

«No. Volevo parlarti di...»

«Non era coinvolto nel traffico di droga?»

«Se lo era io non lo so, ma...»

«Hai un'idea di quanti agenti fossero coinvolti?»

«Te l'ho già detto, no.»

«Stronzate.»

«Gli sbirri si occupavano dei rifornimenti insieme ad Anthony. Non mi ha mai detto quanti fossero e a me non interessava saperlo.»

«Stronzate.»

«Non ho mai sentito questo nome. Io pensavo a vendere la roba, non mi interessava sapere da dove venisse. Che cosa fai, controinterroghi anche me? Ti ho detto che volevo parlarti. Che cosa diavolo credervi di fare con quella perorazione introduttiva?»

«Salvare la tua inutile vita», fu la secca risposta di Bennie. Poi girò sui tacchi e lasciò la stanza.

8

Sul banco dei testimoni, l'agente Arthur Reston aveva un aspetto più solenne del collega. I baffi neri erano curatissimi sotto il naso diritto, e gli occhi castam privi di espressione. «No, non ho ascoltato la deposizione del mio compagno», rispose.

Hilliard fece un cenno d'assenso. «E questo perché è stato allontanato,

vero?»

«Sissignore. Ho aspettato nell'atrio fino a quando non sono stato chiamato.»

«Si considera un buon agente di pattuglia, agente Reston?»

Bennie dovette fare uno sforzo per non intervenire. Ai giurati le domande che contenevano già la risposta non potevano non apparire ovvie, e comunque sarebbe stato impossibile fermare Hilliard.

«Prendo il mio lavoro molto sul serio, se è questo che intende.»

«Da quanti anni presta servizio nella polizia?»

«Quindici.»

«È mai stato decorato per il suo comportamento in servizio?»

«Sì. Ho ricevuto degli encomi per alcuni arresti e dimostrazioni di coraggio. Lo scorso anno sono stato eletto Poliziotto dell'Anno. Ho avuto fortuna.»

«Parliamo un po' della sua carriera.»

Bennie si alzò a metà sulla sedia. «Obiezione, Vostro Onore. Non è rilevante.»

Il giudice Guthrie annuì. «Per il momento respingo l'obiezione, ma cerchi di non dilungarsi troppo, avvocato Hilliard.»

Il procuratore distrettuale raddrizzò le spalle. «Grazie, Vostro Onore.» Sembrava che l'intervallo lo avesse galvanizzato e Bennie sapeva che il merito non era del cibo. Era, piuttosto, una reazione alla sfida che lei stessa aveva lanciato.

«Agente Reston, è vero che un suo ex compagno fu ucciso in servizio durante una sparatoria, e che in quell'occasione lei rimase gravemente ferito?»

«Sissignore.»

Uno dei giurati tossì, molti altri si mossero sulle panche e anche Bennie provò dolore per quella vita spezzata. Non aveva nulla contro i poliziotti onesti e una morte è sempre un evento tragico. Le venne da pensare al pomeriggio al centro di igiene mentale in cui aveva visto la fine negli occhi di sua madre, benché allora avesse preferito ignorarla.

«Fu colpito alla guancia e trascorse quattro mesi in ospedale a cui ne seguirono altri cinque di riabilitazione, giusto?» stava dicendo Hilliard.

«Sissignore.»

«Agente Reston, lei lavora in coppia con l'agente McShea da sette anni, vero?»

«È così.»

«Ed era di turno con lui la sera del diciannove maggio?»

«Sì.»

Hilliard consultò i suoi appunti. «La prego, racconti alla giuria perché vi trovavate nelle vicinanze dell'appartamento di Anthony Della Porta, in Trose Street.»

«Ci eravamo fermati a mangiare da *Pat's Steaks.*»

«Avete lasciato il vostro distretto per questo motivo, vero?»

«È stata l'unica volta, e perché sapevamo che saremmo stati sostituiti.»

«Dunque il distretto non è rimasto senza protezione?»

«Obiezione, Vostro Onore», sbottò Bennie. «La pubblica accusa sta rielaborando una testimonianza precedente.»

«Respinta», dichiarò Guthrie. «La giuria sa decidere da sola.»

«Si tratta di una questione secondaria, Vostro Onore», interloquì Hilliard. «Passo subito ad altro. Agente Reston, lei conosceva il detective Della Porta, vero?»

«Sì.»

«Eravate amici?»

«Sì. A tutti e due piace la boxe, cioè piaceva. Una volta andammo insieme al *Blue.*»

«Che cos'è il *Blue*?»

«Il *Blue Horizon,* in Broad Street. Anthony procurava sempre i biglietti per tutti e due. Ottimi posti, per di più.»

«Che tipo era il detective Della Porta, agente?»

Bennie era già in piedi. «Obiezione, Vostro Onore. L'agente Reston è qui per parlarci dei fatti, non del carattere della vittima.»

«Mi permetto di dissentire», protestò il procuratore distrettuale. «L'avvocato Rosato ha messo la vittima in cattiva luce. Credo che la giuria abbia il diritto di sapere che genere d'uomo fosse in realtà.»

Guthrie si appoggiò all'indietro sulla schienale dello scanno. La luce forte lo faceva sembrare più vecchio, o forse, pensò Bennie, aveva trascorso qualche notte insonne. «Respinta», fu il verdetto. «Continui, avvocato.»

Frustrata, Bennie tornò a sedersi. Sentiva l'insoddisfazione di Alice, alle sue spalle, ma non si voltò.

«Stava per dirci qualcosa a proposito dell'agente investigativo Della Porta, agente Reston.»

Il poliziotto annuì. «Il detective era un brav'uomo e un ottimo agente. Prendeva sempre voti molto alti agli esami, che non riguardano solo le procedure di polizia, sa? Servono a verificare la preparazione generale»

«Sa se il detective Della Porta aveva qualche interesse particolare?»

«Certamente. Dedicava molto tempo alla boxe, era un appassionato. Per molti pugili era una specie di fratello maggiore ed era il manager di Star Harald, che sta per passare al professionismo. Forse ne avete sentito parlare.» Reston si era voltato verso la giuria e un giovane nero seduto nell'ultima fila inarcò le sopracciglia compiaciuto. Jamell Speaker, rammentò Bennie. Sui trenta, venditore di scarpe.

«Ora devo porle una domanda imbarazzante, agente Reston, che potrebbe sembrarle inopportuna, come d'altra parte è parsa a me. Il detective Della Porta era in qualche modo coinvolto in un traffico di droga?»

La sorpresa del teste era palese. Nei suoi occhi passò un lampo di incredulità, che poi si tramutò in rabbia. Sembrava che l'agente Reston fosse troppo scosso per rispondere.

«Le risulta che Della Porta fosse coinvolto con la droga?» ripeté Hilliard.

«Naturalmente no», scattò finalmente Reston.

«Le risulta che facesse uso di droghe?»

«Nossignore.»

«Agente, lei partecipò ad alcune feste a casa del detective Della Porta, vero?»

«Sì.»

«Quante?»

«Non ricordo, ma direi parecchie, e comunque non si trattava di vere e proprie feste. Anthony Della Porta aveva molti amici e capitava spesso che ci invitasse a passare da lui alla fine del turno o dopo un incontro di boxe. Gli piaceva cucinare. Preparava omelette per tutti.»

«Ha mai visto circolare droga durante questi incontri?»

«Nossignore.»

«Come pensavo», fu il commento di Hilliard. Lanciò a Bennie un'occhiata piena di disprezzo. «Torniamo al diciannove maggio dello scorso anno. Può per favore raccontarci com'è che si trovò ad arrestare l'imputata?»

La versione di Reston non si discostava da quella del collega. Parlò del panico di Alice Connolly, del sacchetto di plastica che le aveva visto in mano e della sua confessione al momento dell'arresto. Bennie ascoltò senza sollevare obiezioni. Sapeva che Reston era un testimone difficile, e che ci sarebbe voluta tutta la sua abilità per smentirlo. Non intendeva però seguire la linea adottata con McShea; avrebbe dovuto essere più dura, e in

questo senso Reston era il teste ideale. Visto che era meno gradevole del suo compagno, attaccandolo non avrebbe dato l'impressione di voler infierire su di lui.

«Per il momento non ho altre domande», concluse Hilliard, e Bennie si alzò.

9

Bennie andò a mettersi direttamente di fronte al teste. «Agente Reston, lei ha dichiarato di essere stato amico del detective Della Porta, giusto?»

«Sì.»

«E ha partecipato ad alcuni incontri a casa sua?»

«Sì.»

«Quindi sa che l'appartamento si trova al secondo piano.»

«Sì.»

Bennie si accostò al banco della giuria. «Si può dire dunque che conosce la disposizione delle stanze.»

«Sì.»

«E sa che entrando in soggiorno, sulla sinistra c'è una camera da letto e poi una stanza adibita a studio?»

«Sì.»

«E che l'armadio si trova in camera?»

«Immagino di sì.»

«Lo immagina? Il bagno è adiacente alla camera da letto, vero?»

«Sì.»

«E lei è stato parecchie volte in quell'appartamento, ha mangiato omelette e bevuto caffè, e con ogni probabilità ha usato il bagno.»

Reston esitò un istante. «Sì, un paio di volte.»

«Quella del bagno è l'unica altra porta che c'è nella camera, giusto?»

«Ora che mi ci fa pensare, sì.»

«Di conseguenza, sapeva dove si trovava l'armadio in casa di Della Porta?»

«Sì.»

«Agente Reston, sa anche dove si trova la casa, vero?»

«Sì.»

«Ha mai notato un cantiere aperto proprio sull'altro lato della strada?»

«Sì.»

«Stanno costruendo un palazzo, vero?»

«Sì.»

«Ed era già in costruzione l'anno scorso?»

«Sì.»

«Non aveva notato anche un cassonetto per i rifiuti davanti al cantiere?»

«Mi sembra di sì.»

Era il momento. «Agente Reston, non è forse vero che fu lei a buttare la felpa insanguinata nel cassonetto di Trose Street per poter accusare Alice Connolly dell'omicidio?»

«Obiezione!» gridò Hilliard. «Vostro Onore, la domanda è priva di fondamento, irrilevante e pregiudizievole.»

«Accolta», disse Guthrie, come Bennie aveva previsto. Era comunque riuscita a fare la domanda che voleva e ora i giurati si stavano agitando sui banchi.

«Chiedo che la domanda non venga messa a verbale, Vostro Onore», pretese il procuratore distrettuale.

«Non ce n'è motivo, Vostro Onore. È importante che la corte conosca questo scambio di battute, nel caso dovessimo ricorrere in appello», intervenne Bennie.

«Richiesta accolta», brontolò il giudice. Dietro le lenti, i suoi occhi mandavano lampi. «Passi alla domanda successiva, avvocato.»

«Agente Reston, lei ha dichiarato che il detective Della Porta aveva molti amici tra le forze di polizia. Conosce qualche nome?»

«Obiezione.» Hilliard questa volta non si era alzato. «La domanda è irrilevante.»

«Invece è assolutamente rilevante per la difesa il fatto che il detective Della Porta, l'agente Reston, l'agente McShea e altri membri del corpo di polizia di Philadelphia fossero coinvolti in un traffico di droga.»

«Obiezione!» urlò Hilliard. «Vostro Onore, questa è calunnia, diffamazione nella sua forma più bassa e un evidente tentativo di distrarre la giuria da ciò che è effettivamente pertinente.»

«Avvicinatevi tutti e due!» scattò Guthrie, e rivolto al cancelliere: «La prego di mettere a verbale».

Mentre si avvicinava, Bennie rivolse un'occhiata ai giurati. Il grafico sembrava preoccupato per lei. Era giovane e abitava in città, e lei sapeva che la disponibilità a credere nella corruzione della polizia variava in base a fattori razziali, generazionali e perfino geografici.

«Avvocato Rosato», la apostrofò Guthrie, «la corte la invita a non proseguire su questa linea di interrogatorio. Non c'è nulla che provi l'esistenza

di una cospirazione all'interno della polizia.»

Hilliard annuì in segno di approvazione. «Inoltre, Vostro Onore, il solo insinuarlo è pregiudizievole. La giuria sta già cercando le prove di un complotto che non esiste; la sola prova della sua esistenza sono le insinuazioni dell'avvocato difensore.»

«Vostro Onore.» Il tono di Bennie era deciso. «È assiomatico che non è facile provare una cospirazione, soprattutto se coinvolge alcuni membri delle forze di polizia.» Soffocò l'impulso di accusare il giudice di essere anche lui parte di quella particolare congiura. «Il controinterrogatorio è sempre stato il motore...»

«La prego di non citare il giudice Holmes, avvocato», la interruppe l'altro. «La corte ricorda la citazione, e benché meriti ampia considerazione, non ha valore di precedente. Lei ha sbagliato quando ha accennato alla droga mentre la giuria era in grado di sentirla. La corte l'ha già ammonita al riguardo e rientra nei suoi poteri procedere a una denuncia per oltraggio.»

Bennie cercò gli occhi del giudice. «Devo poter controinterrogare il teste, Vostro Onore. Il mio è un controinterrogatorio standard in un caso di congiura.»

«Questo non è un caso di congiura, avvocato Rosato.»

«Lo è per me, Vostro Onore. Una congiura volta al compimento di un delitto. Si sta processando la persona sbagliata, e sviluppare la teoria della difesa è un mio preciso dovere. Fa parte del diritto della signora Connolly di avere un processo equo.»

«I giochetti non rendono un processo equo», intervenne Hilliard. «Anzi, ne sono l'antitesi. Che la difesa cerchi di far passare certe insinuazioni come una teoria è inammissibile perché è fuorviante e confonde la giuria. Qui si tratta di diffamazione e la difesa non ha prove a sostegno delle sue insinuazioni.»

«Le ho, Vostro Onore», lo corresse Bennie, e vide il giudice inarcare le sopracciglia cespugliose.

«In questo caso, le presenti alla corte, avvocato.»

Bennie si era irrigidita. Se l'avesse fatto avrebbe scoperto le sue carte con Guthrie e Hilliard. «Vostro Onore, la legge è chiara: in queste circostanze io posso controinterrogare il teste senza presentare una prova. Ho il diritto di porre la domanda, dopodiché l'avvocato Hilliard sarà libero di fare obiezione.»

«Bene, bene.» Le guance cascanti del giudice ondeggiavano con disap-

provazione. «Dunque rifiuta di produrre una prova?»

«A lei? Con il dovuto rispetto, signore.» Bennie si girò verso il cancelliere, che stava diligentemente trascrivendo le sue parole. «Voglio che sia messo a verbale che è nell'interesse della mia cliente che il teste ascolti la domanda prima che lo faccia questa corte.»

«Che cosa sta insinuando, Vostro Onore?» esplose Hilliard. «La sta accusando di abusare delle sue funzioni? L'avvocato Rosato è forse impazzita?» Sembrava davvero scioccato, ma nello sguardo furente di Guthrie Bennie colse qualcos'altro: paura.

Il magistrato parve irrigidirsi sullo scanno. «Avvocato Rosato, la corte non risponderà a quella che la pubblica accusa ha definito un''insinuazione'. Inoltre, i verbali dimostreranno che questa corte non intende intralciare in nessun modo le indagini. La prego, formuli la sua domanda. Si sieda, per favore, avvocato Hilliard.»

Bennie gli voltò le spalle. Sapeva, senza dover guardare, che i giurati erano in attesa della sua domanda, e così il pubblico alle loro spalle. Li cancellò tutti dalla mente. Adesso la partita era tra lei e Reston. Lo vide sistemarsi la cravatta mentre seguiva i suoi passi con cauto interesse. Non avrebbe avuto un'altra occasione. Doveva puntare dritto al cuore.

«Agente Reston, quando l'agente Lenihan dell'Undicesimo distretto dichiarerà che lei, l'agente McShea e il detective Della Porta eravate coinvolti in un traffico di droga, lei come reagirà?»

«Obiezione!» tuonò il procuratore distrettuale. «Chiedo che la domanda non venga messa a verbale. È irrilevante, pregiudizievole e totalmente priva di fondamento! Chi è l'agente Lenihan? Che cos'ha a che fare questo con l'omicidio di Della Porta?»

«Accolta», decretò Guthrie. La bocca gli tremava leggermente quando si rivolse alla giuria. «Signori, vi prego di non tenere conto della domanda. La difesa non aveva il diritto di porla in mancanza di prove. Vi prego di ricordare che la domanda di un avvocato non è una testimonianza resa sul banco dei testimoni e che non dovete considerarla tale.»

I giurati avevano l'aria pensierosa e un nero seduto in ultima fila annuì, ma Bennie vide gli occhi di tutti posarsi su Hilliard, che sembrava contenere a stento la propria furia. Aveva sfidato il nemico. Bennie non sapeva fino a che punto fosse estesa la congiura, né chi fosse il capo, ma era consapevole di averlo provocato, stuzzicandolo come si fa con una tigre in una gabbia. E tuttavia nessuna gabbia poteva contenere una simile fiera, che prima o poi avrebbe reagito per difendersi.

Se lei non l'avesse uccisa prima.

«Non ho altre domande», disse. Tornò al suo posto e si sedette.

10

Citrone stava per allontanarsi in macchina quando Surf lo raggiunse. Il parcheggio dietro la stazione di polizia era quasi vuoto. Gli agenti erano tutti di turno oppure a pranzo, ma con Citrone c'era il suo nuovo compagno e Surf, pur avendo una gran voglia di tagliare la gola al complice, dovette contenersi. «Dobbiamo parlare», disse.

«Non posso.» Citrone teneva le mani sul volante. «Abbiamo appena ricevuto una chiamata.»

Seduto sul sedile del passeggero, Ed Vega piegò la testa sorridendo. «Come va, amico?» chiese.

«Bene, bene, Ed.» Surf tamburellava con le dita sul cofano dell'auto. «Questione di un minuto, Ed. Il tuo socio mi deve dei soldi e stasera devo portare fuori la mia ragazza.»

«Sicuro, vecchio», rispose l'altro, ma Citrone si era accigliato.

«Ti servono adesso?» brontolò.

«Mi servono adesso.» Surf riuscì ad abbozzare una risata mentre apriva la portiera. «Coraggio, salta giù.»

«Rilassati, ragazzo.» La ghiaia scricchiolava sotto le scarpe di pelle lucidissima dell'agente anziano. «Torno subito, Ed.»

«Da questa parte.» Surf lo prese per un braccio e lo guidò a qualche metro di distanza, dove Vega non avrebbe potuto sentirli. Per quanto ne sapeva, poteva essere un infiltrato. Era così che avevano inchiodato i ragazzi del Trentasettesimo. Era stato un brutto colpo per il distretto e lui non si fidava più di nessuno, tanto meno degli altri poliziotti.

«Toglimi le mani di dosso», sibilò in quel momento Citrone. «Ne ho abbastanza di te.»

Lenihan si infuriò. «*Tu* ne hai abbastanza? Hai incasinato tutto talmente bene che nessuno di noi ne uscirà pulito.»

«Parli troppo, Lenihan.»

Surf guardò verso l'autopattuglia, costringendosi a sorridere. «Ti avevo detto che sarebbe andata così. L'avevo detto a tutti, ma voi pensavate che fosse un maledetto scherzo. Siamo fottuti, Citrone. Stamattina in aula la Rosato faceva certe domande. Ci sta addosso.»

«Dimmi qualcosa che non so. Non c'eri solo tu in tribunale?»

«Non mi interessano gli altri. Io c'ero, e questo basta.» Avrebbe taciuto della stronzetta che lo aveva seguito fuori dal tribunale. «C'ero, e ho sentito tutto.»

«Allora l'hai sentita dire che testimonierai contro Art.»

«*Che cosa?*» Surf lo guardò stralunato. «Io, incastrare Art?»

«Allora non è vero, ragazzo? Quella sta solo bluffando?»

«Naturalmente.» Di colpo Lenihan aveva la gola secca. «Voglio dire, certo che non è vero. Stai scherzando?»

«Dovresti startene lontano per un po'.» Citrone si frugò in tasca e prese alcune banconote. Allungò a Surf un biglietto da venti. «Nel caso il mio socio ci stia osservando. Prendili e battitela.»

«Sicuro, me la batto.» Surf gli strappò la banconota di mano. «Me la batto, appena avrò avuto la mia parte.»

«Manca poco.»

«Sì? Avrei potuto prendermela da solo, avrei potuto tenermi tutto il malloppo, invece come un bravo bambino l'ho portato a te e adesso tu mi dici che devo aspettare. Cazzo, che cosa devo aspettare ancora?»

«Il momento giusto.»

«Come sarebbe a dire? Perché non possiamo spartircelo subito?»

«Niente da fare.»

«Perché no, Joe? Spiegamelo. Magari con una frase di senso compiuto, eh?»

Gli occhi di Citrone erano di pietra. «Ogni volta che ci incontriamo potrebbe esserci un testimone. Ogni volta che ci telefoniamo la chiamata potrebbe essere intercettata. Devi avere pazienza fino a quando la situazione sarà sotto controllo.»

«Com'era sotto controllo la settimana scorsa e quella ancora prima? Della Porta ci fregava dei soldi e tu non lo sapevi. L'aveva studiata bene, quella puttana.»

«L'ho sempre saputo.»

«Lo sapevi, e allora?» Surf aveva alzato la voce. «Non hai fatto niente, niente. È questo il tuo modus operandi? Sapevi tutto, e non hai *fatto* niente.»

«Non agitarti», disse l'altro in tono calmo. La sua tranquillità fece infuriare ulteriormente il poliziotto più giovane.

«Vaffanculo. Ti comporti come se fossi chissà chi, ma non sei nessuno. Nessuno!»

Senza replicare Citrone gli voltò le spalle e si allontanò lasciando Surf

solo sotto la pioggia sottile, solo con la sua rabbia e la sua paura.

11

Di nuovo in ufficio, le giovani associate chiacchieravano allegramente mentre Bennie contemplava con aria stanca una stampa appesa alla parete della sala riunioni: *Max Schmitt con il remo da bratto,* il ritratto, opera di Thomas Eakins, dell'avvocato che era l'idolo del pittore. Si scoprì a guardare Eakins stesso, che remava faticosamente sullo sfondo. L'artista aveva vissuto a Fairmount, nel suo stesso quartiere, e anche sua madre aveva sofferto di depressione per buona parte della vita. Strano.

Il suo sguardo si spostò sulla finestra. Chissà che cos'aveva provato il pittore alla morte della madre. Perché non aveva messo su tela i suoi sentimenti? Perché non l'aveva ritratta? La notte non dava risposte, solo oscurità, e le nubi nascondevano le stelle.

«Bennie, abbiamo un ematologo da portare in tribunale?» domandò Mary DiNunzio, che stava consultando i suoi appunti. Judy Carrier, che le sedeva accanto, sembrava emanare energia nervosa da tutti i pori. Al suo fianco Lou ascoltava attento, il mento posato sul palmo della mano.

Bennie emerse dalle sue fantasticherie. «Controinterrogherò il loro. È una questione di logica, non di competenza. Posso riuscire a fargli dire tutto quello che voglio.»

«Allora questa è sistemata. Adesso ci restano solo altre venticinque cose da fare.»

«Entro domani mattina?» Judy aveva i capelli unti a forza di passarci le dita, e il suo viso, di solito così aperto e combattivo, era quasi esangue.

«No, non stasera», disse Bennie. Si alzò e cominciò a raccogliere gli incartamenti. «È ora di andare a casa. Anche lei, signor Jacob. Siamo troppo stanchi per continuare.»

Si alzò anche Lou. «Saggia decisione. Parlerò con gli ultimi due vicini che mancano, poi mi metterò al lavoro su Lenihan.»

«Crede davvero che i vicini possano dirci qualcosa di nuovo?» domandò Bennie. «Se riuscissimo a incastrare Lenihan, potremmo fare a meno di loro.»

«Non si può mai dire; i vicini vedono un sacco di cose.» Lou si sistemò la cravatta sul petto. «Credo di aver già raccolto un bel po' di informazioni su Lenihan.»

«Che è un solitario e che gli piacciono le donne? Che è dell'Undicesimo

e sta facendo carriera? È arrivato il momento di stargli dietro. Devo sapere dove andrà e che cosa farà nei prossimi giorni. Gli faccia delle fotografie, Lou. Voglio delle prove, in modo da poterlo inchiodare quando negherà.»

Judy annuì. «Se è furbo, se ne starà tranquillo. Si prenderà una vacanza.»

«Non è così facile andare in vacanza quando si è in polizia», obiettò l'investigatore. «Devi farne richiesta in anticipo.»

«Basta per il momento», tagliò corto Bennie. «Siamo tutti stanchi. Riprenderemo domattina. *Vamos*!» Le ragazze si alzarono, tendendo i muscoli indolenziti.

«Sindrome processuale», spiegò Bennie a Lou, che sorrise.

«Avrei detto premestruale», rispose lui, e tutti e due risero.

«Diciamo che si tratta di una sindrome collegata.» Bennie chiamò l'ascensore. «Lou, si fermi un momento con me.»

«Nessun problema.»

L'ascensore arrivò e Judy e Mary vi salirono. «Buonanotte, mamma, buonanotte, papà», scherzarono, poi le porte si richiusero.

«Che tipe», brontolò l'investigatore. Il palazzo era così silenzioso che riuscirono a sentire la risata delle ragazze e lo stridore metallico quando la cabina arrivò al piano terra.

«Ha ragione.» Bennie incrociò le braccia. «Dunque, il problema è questo, Lou. Lei non se la sente di indagare su Lenihan, vero?»

«Lo ammetto, la prospettiva non mi entusiasma.»

«Allora lasci perdere. Finisca di interrogare i vicini e cerchi di farlo al più presto. In passato ho lavorato con altri investigatori, posso chiamare uno di loro.»

«Il fatto è che non ne sono del tutto convinto. Denaro nascosto sotto il pavimento?» Lou si strinse nelle spalle. «Non sarebbe sufficiente per accusare un poliziotto. L'unica cosa che ha è la parola della Connolly, e sulla sua credibilità io non scommetterei un centesimo. Quella donna è marcia fino al midollo.»

Bennie ripensò a quando Alice Connolly aveva ammesso i due delitti. «Lo è di sicuro, ma non ha ucciso Della Porta.»

«Non la seguo.» L'investigatore sembrava confuso. «Sta facendo di tutto per salvarle la pelle e quella se ne sta lì, vestita come lei, a fare giochetti con la stampa. È perfino disposta a rovinare un poliziotto, a lavorare tutta la notte, per lei. Perché? Perché forse è la sua gemella?»

«No, non è questo.» Bennie non riusciva a scacciare il ricordo dell'ag-

ghiacciante confessione.

«Che cosa, allora? Se anche non ha fatto fuori Della Porta, una come quella ha sicuramente ucciso, e prima o poi lo farà ancora. È feccia. Sta bene dov'è.»

«Non è così che funziona, Lou. Alice Connolly non è in carcere perché è malvagia, ma perché accusata dell'omicidio di Della Porta. Non possiamo rinchiudere le persone perché sono malvagie. La giustizia non funziona così.»

«Giustizia?» sbuffò l'altro. «Magari ha fatto fuori trecento persone ma non questa, quindi deve essere libera di andarsene. È giustizia questa?»

«Mi spiace dirlo, ma sì.»

«Ne riparliamo al prossimo delitto, signora», disse Lou, e Bennie non riuscì a trovare nulla con cui controbattere.

Era più o meno a metà di Broad Street quando notò un'auto scura che la seguiva. Era a mezzo isolato di distanza, nella corsia di destra. Sembrava una TransAm, ma non poteva esserne certa. Impossibile distinguere il colore o il viso del conducente. In Broad Street i lampioni erano troppo antiquati e facevano pochissima luce.

La strada lucida di pioggia era deserta, fatta eccezione per un furgone bianco che procedeva dietro di lei e che in quel momento accelerò. La sua sagoma riempiva completamente lo specchietto retrovisore di Bennie, ma aveva i finestrini fumé e lei non poté vedere oltre. La TransAm, se era una TransAm, si accodò al furgone.

Bennie proseguì verso il semaforo davanti al City Hall. Gli archi vittoriani erano inondati di luce purpurea e le gargouille parevano congelate nel loro grido silenzioso, ma era un pezzo che Bennie non ne aveva più paura. A preoccuparla quella sera erano i poliziotti. Uno, in particolare.

Scattò il rosso e mentre rallentava ne approfittò per guardare nello specchietto esterno. Dietro il furgone intravide l'auto, ma era ancora troppo buio perché potesse identificarla con certezza. Quel giorno aveva creduto di vedere una TransAm nera ben quattro volte, e ogni volta si era sbagliata. Stava diventando paranoica.

Ciononostante accelerò appena scattò il verde. Il furgone rimase indietro e lei vide l'auto scura che lo seguiva da vicino. I tre veicoli girarono intorno al City Hall, oltrepassarono il Criminal Justice Center e puntarono verso la Benjamin Franklin Parkway. Bennie viveva all'estremità occidentale della panoramica. Aveva scelto quella zona perché non era costosissima,

per nulla pretenziosa ed era vicina allo Schuylkill, dove andava a remare; e per gli stessi motivi, Thomas Eakins l'aveva scelta molto tempo prima.

Diede ancora gas, e la Ford imboccò la Benjamin Franklin Parkway, bagnata e scivolosa. I pneumatici centrarono in pieno una pozzanghera, poi l'auto proseguì la sua corsa sotto le bandiere multicolori che sventolavano. Nigeria, Lagos, Tanzania, lesse Bennie mentre passava. Il furgone bianco era di nuovo a una certa distanza ma dopo un istante da dietro sbucò l'auto scura, che si spostò sulla corsia di destra. Quando passò sotto un lampione, Bennie poté finalmente vederla con chiarezza. Era una TransAm. Blu o nera, non avrebbe saputo dirlo, ma non era il caso di sottilizzare.

Strinse con più forza il volante. La TransAm distava da lei una trentina di metri e procedeva spedita. Con il cuore che le batteva forte, Bennie sterzò improvvisamente e cercò di mantenere il controllo dell'auto mentre girava intorno alla Swann Fountain, i cui luminosi archi d'acqua spiccavano nella notte. La TransAm accelerò riducendo la distanza che li separava e quando passò davanti alla fontana Bennie vide che era nera. *Oh, no.* Al volante c'era un uomo. Doveva essere Lenihan.

Cercò di pensare in fretta. Non era armata, ma sull'auto c'era un radiotelefono. Con le dita tremanti, compose il 911.

«Emergenze», disse una voce in tono professionale.

«Ho bisogno di aiuto. Sono seguita da un'auto, una TransAm nera.» Controllò nello specchietto retrovisore. Lei e Lenihan erano soli. «Ho appena superato Logan Circus e sono diretta all'Art Museum. Che cosa devo fare?»

«È in auto, signora?»

«Sì, una Ford blu.»

«E quell'auto la sta seguendo?»

«Sì! Sì!» gridò Bennie.

«Che cosa le fa pensare che la stia seguendo, signora?»

La TransAm si stava avvicinando. Venti metri, quindici. «Mi prenda in parola. È un agente di polizia, si chiama Lenihan.»

«Ha detto che un agente sta seguendo la sua auto? Perché non gli fa cenno se ha bisogno di aiuto?»

«Ho bisogno di essere protetta *da* lui. Sto procedendo in direzione ovest, lungo la Benjamin Franklin Parkway. Devo andare verso una stazione di polizia?» Aveva appena finito di dirlo quando si rese conto di aver superato l'incrocio che conduceva alla sede del distretto. La TransAm era vicinissima. Si spostò nella sua corsia. Era dietro di lei.

«Aiuto!» gridò Bennie. Pigiò il piede sull'acceleratore e la Ford balzò in avanti sbandando. I lampioni si confusero in linee luminose. Le bandiere erano striature di colore. L'auto nera era praticamente attaccata al suo paraurti. Vedeva il viso del conducente dietro al volante, l'espressione cupa. Lenihan.

Sentì un brivido di paura. Eakins Oval, la rotatoria davanti all'Art Museum, era lì davanti. La TransAm la urtò. Bennie si aggrappò al volante.

«Signora? Signora?» chiese l'operatore. «Ha detto che c'è la polizia?»

«No! Aiuto!» gridò lei. L'Art Museum era di fronte a lei, un tempio greco color ambra. Le luci montate alla sua base erano d'oro e luccicavano nell'oscurità. Un'enorme scalinata conduceva all'entrata fiancheggiata da colonne. Quella vista le diede un'idea. Sarebbe andata dove Lenihan non poteva seguirla. Lei guidava un furgone Ford, lui una TransAm. Era impensabile una competizione.

Girò bruscamente il volante a destra e la Ford slittò nella direzione opposta. Il testacoda la mandò a sbattere contro la portiera. Bennie avvertì un dolore improvviso nella spalla sinistra, ma rimase attaccata al volante. La Ford si fermò con il muso rivolto nella direzione da cui era arrivata. Bennie vide la TransAm. Aveva frenato di colpo, sollevando spruzzi d'acqua. Lenihan avrebbe avuto bisogno di qualche secondo per riprendere il controllo del veicolo.

Ancora una volta diede gas, salì sul marciapiede e puntò verso la scalinata del museo. Non c'era altro posto dove andare. Se lo faceva Rocky, pensò, poteva farlo anche Bennie Rosato.

Inserì la trazione integrale e la Ford si inerpicò per la scalinata di granito. Bennie rimbalzava sul sedile, nonostante la cintura di sicurezza. Le fontane lungo gli scalini spruzzavano acqua nella notte caliginosa. Lampade a gas di ghisa illuminavano la strada.

La donna accelerò di nuovo. Il furgone sobbalzava violentemente e le sospensioni protestavano. Uno scossone più forte e sentì gli incisivi penetrarle nel labbro inferiore. Il sapore del sangue le riempì la bocca. La Ford atterrò sul pianerottolo successivo e balzò nuovamente in avanti.

Bennie guardò nello specchietto retrovisore. La TransAm era salita a sua volta sul marciapiede, ma ai piedi della scalinata si era bloccata. Si sentì immensamente sollevata quando la vide salire tre scalini, poi scivolare all'indietro. Solo qualche gradino la separava dallo spiazzo e dall'enorme fontana circolare antistanti il museo. Le colonne corinzie svettavano davanti a lei per ben cinque piani, inondate di luce dorata. Sul tetto di tegole,

divinità greche contemplavano con serena indifferenza il cielo scuro.

Cinque scalini. La TransAm non si vedeva più. Dietro il museo c'era la pista su cui lei solitamente correva quando andava allo Schuylkill. Non era distante da Boathouse Row, dove teneva la sua canoa in fibra di vetro. Quello era il suo territorio. Lì si sentiva quasi come a casa.

Con un ultimo sobbalzo la Ford fu sul lastricato di granito. Sembrava che l'Art Museum scintillasse davanti a Bennie. Andò a destra, schiantandosi quasi contro i paletti che impedivano l'accesso, quindi girò a sinistra in una vietta angusta. Conduceva a un parcheggio e a una strada di ciottoli che riportava alla panoramica. Da lì avrebbe raggiunto la stazione di polizia più vicina, sulla Ventiduesima Strada. La voce dell'operatore del 911 sembrava lontanissima.

Bennie lanciò un'altra occhiata allo specchietto retrovisore. Nessun segno della TransAm. Ma, si rese immediatamente conto, Lenihan sarebbe potuto arrivare da dietro. Doveva andarsene prima che potesse raggiungerla. Percorse la stradina che si snodava tra il museo e un muretto di pietra. Sotto una delle lampade di ghisa scorse una telecamera e pregò che gli addetti alla sicurezza arrivassero in suo aiuto.

Poi, dal nulla, si udì il rombo di un motore, e improvvisamente il parabrezza della Ford fu inondato di luce. Bennie alzò le mani in un gesto istintivo di difesa. Uno schianto la sbatté con violenza contro il sedile, poi in avanti. Stordita, lei riaprì gli occhi.

Il parabrezza era in frantumi; il cofano era distrutto al centro. La TransAm l'aveva speronata e ora le stava davanti, il cofano accartocciato. Una frazione di secondo dopo, Lenihan scese barcollando. Impugnava uno sfollagente.

Oh, Dio. Bennie girò la chiavetta di accensione, ma l'auto rimase muta. Si guardò intorno freneticamente. Il telefono non funzionava. Lenihan si stava avvicinando. L'avrebbe uccisa. Urlò, e il grido le rimbombò nella testa. La vista le si offuscò.

Un colpo secco mandò in frantumi il finestrino. In preda al terrore, Bennie vide il poliziotto colpire ripetutamente il vetro con lo sfollagente. Il suo viso insanguinato era distorto dalla furia.

Bennie non gridava più. Doveva agire. Sganciò la cintura di sicurezza e si allungò per aprire la portiera dalla parte del passeggero. Non aveva ancora messo piede a terra quando sentì dei passi pesanti. Lenihan le era addosso.

«Fottuta puttana!» ringhiò. La afferrò per il collo da dietro, premendole

lo sfollagente contro la gola. Lei sentì un dolore terribile. Mise le mani sul bastone, nel tentativo di allontanarlo.

«Sei morta, puttana!» Lenihan la trascinò fino al muretto. Bennie ansimava. Cercò di afferrargli le mani, poi la giacca a vento.

«Forza!» Lenihan la sbatté con violenza contro il bordo del muretto. La pietra ruvida le graffiò la guancia. Il dolore e l'oscurità le impedivano di vedere con chiarezza, ma cinquanta metri la separavano da una rampa di cemento.

Si costrinse a pensare, ma stava perdendo conoscenza. Non riusciva a respirare. Lenihan stava cercando di scaraventarla di sotto. *Dio, no.* La testa già penzolava nel vuoto. Una biro le scivolò fuori dalla tasca della giacca e rotolò sul muro. *Sì!*

Con le ultime forze, Bennie la afferrò e sferrò un colpo alla cieca dietro di sé. Un gorgoglio sorpreso le disse che lo aveva colpito. La pressione dello sfollagente si attenuò e lei inspirò grandi boccate d'aria. Non c'era tempo da perdere.

«Aaargh!» gridò Lenihan. Lo sfollagente gli sfuggì di mano e rotolò a terra.

Bennie si girò su se stessa. La penna fuoriusciva dal collo del poliziotto, e quando lui la estrasse dalla ferita sgorgò del sangue. Con gli occhi pieni di odio, afferrò nuovamente Bennie e le sbatté la testa contro la pietra. Lottarono, le loro ombre che si fondevano nella grottesca parodia di una danza. Il sangue di Lenihan li aveva imbrattati entrambi e Bennie ne sentiva l'odore acre. Afferrò la giacca a vento del suo aggressore mentre lui tentava di spingerla oltre il muretto. Il cielo si fece buio intorno a lei.

«Ehi, voi, fermatevi!» gridò qualcuno, e Bennie sentì la morsa di Lenihan allentarsi. Tossì e aprì gli occhi quanto bastava per vedere un addetto alla sicurezza del museo correre verso di loro. «Piantatela, ho detto!»

Lenihan sussultò, vacillò. Perse l'equilibrio e precipitò al di là del muretto.

«No!» gridò Bennie protendendo una mano verso di lui. Sentì la giacca a vento sfiorarle la punta delle dita, ma quando chiuse il pugno era troppo tardi. Lenihan stava cadendo, gli occhi sbarrati, e l'ultimo suono che lei udì prima di svenire fu il suo grido, a cui si unì l'ululato di una sirena della polizia.

12

Bennie non si era resa conto di quanto la polizia la odiasse fino a quando, quella notte, fece il suo ingresso nel distretto. La sala agenti, con le pareti bianco sporco, era ingombra di scrivanie malconce e casellari ammaccati. A Bennie sembrò che tutti gli agenti si fossero radunati lì, mentre in silenzio camminava in mezzo a loro e raggiungeva la stanza in cui sarebbe stata interrogata. Dirsi dispiaciuta non sarebbe servito a niente, né spiegare che si sentiva forse peggio di loro. Inutile, poi, cercare di spiegare che Lenihan aveva tentato di ucciderla. Bennie Rosato, che si era fatta conoscere chiamando in giudizio il dipartimento, aveva ucciso uno di loro. Questa era la sola cosa che importasse a quegli uomini.

«Si sieda, avvocato», la invitò uno dei detective. La saletta era piccolissima, le pareti di un brutto verde e la sedia su cui prese posto era imbullonata al pavimento. C'era odore di fumo stantio e contro la parete era appoggiato un tavolo minuscolo, occupato da alcuni moduli prestampati e da un'antica Smith-Corona.

Bennie non era preoccupata. Sapeva che non potevano accusarla della morte di Lenihan: non l'avevano neppure ammanettata. La guardia del museo avrebbe riferito quanto aveva visto; c'era, a sostegno della sua versione, la registrazione della chiamata al 911, e naturalmente tutti avevano visto lo sfollagente di Lenihan. Dio solo sapeva se l'agente aveva previsto di far passare la sua morte per una rapina o un sequestro, ma ormai non importava più. L'aggressione costituiva la prova dell'esistenza di un complotto e quelli che vi erano coinvolti erano disposti a tutto, anche a commettere un omicidio. La guerra era appena cominciata e già aveva fatto la sua prima vittima.

«Sono arrivati i suoi legali, avvocato», disse il detective.

Judy e Mary, ferme sulla soglia alle spalle di Grady, avevano l'aria sconvolta. Grady si precipitò ad abbracciarla e Bennie avvertì una fitta di dolore alle costole. «Sto bene», sussurrò, ma lui si era già girato verso l'agente investigativo.

«Ci lasci soli, per favore. Ci servono solo cinque minuti.»

«Cinque minuti», ripeté l'altro. Portava i capelli cortissimi e aveva la corporatura esile di un maratoneta.

Bennie alzò una mano. «Aspetta, Grady, c'è una cosa che devo fare.» E rivolta alle due ragazze: «DiNunzio, Carrier, sedetevi». Le due obbedirono. Judy sembrava preoccupata e Mary visibilmente scossa. «Stai bene?» le chiese Bennie.

«E tu?» bisbigliò Mary. «Hai il labbro insanguinato.»

«Non è niente. Ora ascoltatemi, quello che è successo stanotte non è uno scherzo. Siete fuori dal caso.»

«Bennie, no», protestò Judy. Mary, invece, era rimasta in silenzio.

«Non hai alternativa, Carrier. Domattina presenterete istanza di ritiro. Vi voglio fuori, e voglio che lo sappiano tutti.»

«Ma che effetto farà?» Judy si passò nervosamente una mano tra i capelli. Era in jeans e sopra la felpa portava una giacca sportiva. «Tutti penseranno che abbiamo paura.»

«Poco importa quello che penseranno. La vostra sicurezza è più importante.»

«Più della mia reputazione professionale? Delle responsabilità che ho nei tuoi confronti?» La ragazza scosse la testa. «Io non mollo, e domattina sarò in tribunale. Sta a me decidere.»

«No, invece. Lo studio è mio e sono io ad assegnare gli incarichi. Serve qualcuno che si occupi del caso Burkett. Ci penserete voi due.»

«Niente da fare.» Judy era irremovibile.

Bennie si passò una mano sulla fronte. Le dolevano la gola e la mascella e quella discussione non le era di nessun aiuto. «Per una volta, Carrier, vuoi fare quello che ti dico? Vuoi ascoltarmi?»

«Ti sto ascoltando, ma non ho intenzione di obbedire. A che cosa servirebbe se anche mi ritirassi? E tu, allora? È te che vogliono. Quel poliziotto ha cercato di ucciderti...»

«Sì, e tu, Bennie?» intervenne Grady. Lei si voltò a guardarlo. Era pallidissimo e gli occhi arrossati erano pieni di preoccupazione. «So che non sei disposta a mollare, ma non puoi continuare senza avere qualcuno che ti protegga. O vengo io in aula o ingaggi qualcuno.»

«Una guardia del corpo, vuoi dire?»

«Diciamo tre.»

«Non possiamo permetterci tre guardie del corpo.»

«Mi accontenterò di due, ma questa è la mia ultima offerta.» Grady si sforzò di sorridere alle due ragazze. «Che ne dite voi due?»

«Sì», fu pronta a rispondere Judy. «Questo significa che sono ancora a bordo, vero, capo?»

«Niente affatto.»

Grady sfiorò la spalla della compagna. «Credo che spetti a lei decidere. Pensa a tutte le decisioni sciocche che hai preso; nessuno ti ha mai fermata.»

Bennie sorrise. «Smettila. Quando rido, mi fa più male.»

«Bene. Affare fatto, allora. Io resto.»

«Oh, va bene.» Bennie era troppo stanca per discutere ancora. «Ma tu, DiNunzio, ti occuperai del caso Burkett. E domani, dopo aver presentato l'istanza di ritiro, ti prenderai la giornata libera, d'accordo?»

Tutti si voltarono verso Mary. «Non lo so», mormorò la ragazza, indecisa.

«Senti, finora hai fatto un ottimo lavoro con i vicini, ma adesso è finita.»

«Ma i vicini non sono ancora stati chiamati a deporre. Come farai a interrogarli? Non ti ho preparata.»

«Ho i tuoi appunti. Me la caverò benissimo. So quello che faccio, credimi.»

Qualcuno bussò. «Avvocato Rosato?» disse una voce e la porta si spalancò.

Ma non era un detective. Fermo sulla soglia, il viso segnato dall'ansia, i familiari pantaloni cachi tutti stazzonati, c'era Lou Jacobs.

Tutto si svolse come Bennie aveva previsto e l'intervento di Grady, in qualità di suo legale, fu quasi superfluo. I detective ascoltarono il suo racconto e le credettero. Non avrebbero potuto fare altrimenti, viste le prove a suo sostegno. Mary e Judy trattennero a stento le lacrime, ma fu soprattutto Lou a stupirla.

Rimase accanto a lei per tutto il tempo, schierandosi al suo fianco contro la polizia senza dire una sola parola. Alla fine le posò una mano sul braccio in un gesto che lei trovò stranamente confortante. Lo conosceva appena, ma avvertiva in lui una grande bontà, qualità che i giovani non hanno, una tenerezza che si acquisisce solo con gli anni. Lou sarebbe stato la sua guardia del corpo. In un certo senso lo era già.

Bennie rimase in silenzio durante il tragitto fino a casa. Una volta arrivati, Grady le preparò il caffè, le mise sulla testa la borsa del ghiaccio e le dette un cucchiaio di miele per lenire la gola irritata. Per il labbro gonfio le prescrisse una notte di riposo. Accanto a lui.

Bennie gli era grata, ma non riuscì a dirglielo. Rimase sveglia fino all'alba, senza pensare. Mille emozioni le si agitavano dentro. Se con la scomparsa di sua madre aveva avuto un primo assaggio della morte, ora poteva dire di conoscerla bene. Non poteva fare a meno di sentirsi almeno in parte responsabile della fine di Lenihan, e continuava a ripercorrere mentalmente la loro lotta disperata. Se solo fosse riuscita ad afferrare la giacca a vento un istante prima.

Poi i suoi pensieri andarono agli omicidi alla prigione, ad Alice Connolly che conficcava un coltello nella gola di Leonia Page. Esisteva l'istinto omicida? Ce l'aveva anche lei? Le lacrime le rigavano il viso, irrefrenabili. Il suo cuore era nero come quello di Alice? Nelle cellule del suo corpo albergava l'odio?

La camera era immersa nel silenzio assoluto, rotto soltanto dal ticchettio della sveglia. Il respiro di Grady era calmo e regolare e il cane russava ai piedi del letto. Quella stanza, quell'uomo, quell'animale avevano sempre avuto il potere di farla sentire protetta e amata. Un tempo amava pensare a sua madre che dormiva nella sua camera dell'istituto, accudita dai medici migliori che il denaro potesse comprare. Allora quel pensiero la confortava. La sua vita era stata piena e dolce. Era stata felice.

Ma ora le sembrava di non riuscire più a ricordare che cosa fosse la felicità.

13

Il giudice Guthrie sedeva alla sua elegante scrivania di mogano mentre i primi raggi del mattino penetravano attraverso i lucernari. I suoi occhiali da lettura giacevano sul passamano di feltro verde e guardava Bennie di sottecchi. «Sono terribilmente dispiaciuto per ciò che le è accaduto questa notte, avvocato», disse.

«Grazie, Vostro Onore.» Bennie, che indossava il suo solito tailleur blu, accavallò le gambe. Lei e Hilliard erano stati convocati per tempo dal magistrato, provvedimento inevitabile dopo che la stampa aveva parlato della morte di Lenihan. UN KILLER PER DUE GEMELLE, urlavano i titoli di testa dei tabloid, DUPLICE PERICOLO.

«Come si sente, cara?» domandò ancora Guthrie.

«Sono viva.» Spalla e fianco le facevano ancora male, e aveva la mascella indolenzita, ma il graffio sulla guancia era nascosto dal fondotinta. Bennie era decisissima a buttarsi quella notte alle spalle. Farsene condizionare avrebbe significato darla vinta ai suoi nemici.

«È terribile», interloquì Hilliard, grave in volto. Sembrava che si fosse vestito in tutta fretta, e la camicia color crema faceva a pugni con la sua carnagione scura. Particolare insolito in lui, la cravatta grigia era annodata alla bell'e meglio.

Guthrie lo guardò. «Che cosa ha saputo, avvocato Hilliard?»

«Pare che l'agente Lenihan fosse rimasto molto turbato dal controinter-

rogatorio in cui l'avvocato Rosato ha menzionato il suo nome in relazione a una presunta cospirazione della polizia. Dicono che ha reagito molto male, e riteniamo che sia andato da Bennie Rosato con l'intenzione di parlarle, di affrontarla, e che poi abbia perso il controllo. Il nostro ufficio si prepara a rilasciare una dichiarazione. Ovviamente, siamo addolorati per quanto è successo.»

Bennie non replicò. Dietro le fragili spalle del giudice Guthrie, vedeva la sagoma dello stenografo. Quella conversazione sarebbe stata messa a verbale e lei era sicura che presto sarebbe apparsa sulla stampa, nei notiziari e perfino su Internet. Avrebbe parlato solo in presenza di un testimone.

Hilliard scosse la testa. «In tutta franchezza, l'agente Lenihan era un ribelle, un cane sciolto. Tanto vale che sappiate che ieri sera ci era andato pesante con il bere. Il livello di alcol nel sangue era il doppio di quello consentito dalla legge.»

Bennie ascoltava apparentemente impassibile, ma con la mente in tumulto. Non aveva sentito odore di alcol nell'alito di Lenihan. Dovevano averglielo dato quando era già morto, oppure i risultati di laboratorio erano stati falsificati. Si chiese chi avesse firmato il referto.

«Santo cielo», mormorò Guthrie. «Un vero peccato.»

«Assolutamente», concordò Hilliard. «Non si pensa mai che certe cose possano accadere, eppure...»

«E così giovane, poi. Una storia molto triste.»

Il procuratore distrettuale annuì. «Lenihan aveva tutto. Stava facendo carriera, e al di là dei suoi problemi caratteriali era un buon poliziotto.»

A Bennie sembrava che la conversazione seguisse un copione prestabilito. Era perfettamente in grado di leggere tra le righe. Lo stato di servizio di Lenihan era stato alterato, ed eventuali, piccole infrazioni erano state ingigantite fino a farle sembrare un disturbo della personalità, che supportasse la tesi del «cane sciolto». Ancora una volta si domandò se anche il procuratore distrettuale facesse parte del complotto.

Hilliard la stava guardando. «Il dipartimento di polizia le presenterà delle scuse formali. So che non è granché, ma è il massimo che possiamo fare date le circostanze.»

«La ringrazio.» Bennie scelse con cura le parole. «Anche a me dispiace per la morte dell'agente Lenihan. Le scuse non sono necessarie.»

«Personalmente, non la ritengo responsabile per le domande che ha formulato in aula. Mi sono trovato nella stessa posizione, Bennie. Quando non si sa che pesci pigliare...»

Bennie aveva già arruffato il pelo. «Il mio controinterrogatorio è stato del tutto appropriato.»

«Non farà sul serio con quella teoria del complotto, vero?»

«La mia linea di difesa la conoscerà in aula.»

«Ma non ha uno straccio di prova.»

«Non discutiamo, signori», interloquì il giudice Guthrie. «Il problema è: quali effetti avrà sul processo questa tragedia? Immagino, avvocato Rosato, che chiederà un rinvio di qualche giorno per riprendersi. In considerazione della perdita che ha subito recentemente, la corte le concederà una proroga ragionevole. Suppongo che il procuratore distrettuale sia d'accordo.»

«Naturalmente», si affrettò a dire Hilliard, ma Bennie aveva previsto la manovra.

«Vi ringrazio, ma non ho bisogno di alcun rinvio, Vostro Onore. Vorrei che il dibattimento proseguisse. Penso che l'avvocato Hilliard chiamerà il suo prossimo teste tra...» sbirciò l'orologio, «un'ora.»

Per nulla al mondo avrebbe accettato una sospensione. Era riuscita a seminare il panico tra i congiurati e voleva battere il ferro finché era caldo. Era più vicina che mai a smascherare il complotto e, in ogni caso, nulla la irritava più di un tentato omicidio, soprattutto ai suoi danni.

«Santo cielo, questa proprio non me l'aspettavo.» Guthrie inforcò gli occhiali. «Avrà certo bisogno di un po' di tempo per rimettersi in sesto e preparare la difesa. Un giorno o due, magari?»

«Non esageri, Bennie.» Hilliard sembrava sconcertato. «Con quello che ha passato in questi ultimi giorni nessuno pretende che continui a occuparsi del caso.»

Bennie fece un sorriso di circostanza. «Vi sono grata per il vostro interesse, ma sono perfettamente in grado di continuare. Ci sono dei giurati, e non intendo tenerli lontani dalle loro famiglie più di quanto sia necessario.»

Guthrie era perplesso. «La corte non capisce, avvocato Rosato. Prima di questo tragico evento, era stata lei a chiedere un rinvio.»

«È vero, Vostro Onore. Ma dopo quello che è successo stanotte, credo che sia importante concludere al più presto il dibattimento. In caso di un rinvio la giuria sarebbe maggiormente sottoposta all'influenza della pubblicità, privando la mia assistita della possibilità di avere un processo equo. Anzi, nell'attuale situazione la difesa intende opporsi a ogni richiesta di rinvio.»

«D'accordo, allora. Ci rivediamo in aula, signori.»

«Grazie, Vostro Onore.» Con una smorfia di dolore, Bennie si chinò a prendere la ventiquattrore e lasciò l'ufficio del giudice.

Judy la aspettava in sala d'attesa, seduta in mezzo a due giovani eccezionalmente robusti. Lou aveva organizzato le cose in modo che le guardie del corpo si trovassero già a casa di Bennie quando lei era uscita. Li aveva soprannominati «Mike» e «Ike» perché sembravano identici: stessi capelli castani tagliati cortissimi, stessi abiti di poliestere blu, stessi Ray-Ban da aviatore. Ma non fu la loro presenza a sorprendere Bennie, bensì la vista di Mary, seduta all'estremità opposta del divano.

«Com'è andata?» le domandò la ragazza mentre uscivano. Ai cronisti era stato proibito di avvicinarsi all'ufficio del giudice, e il corridoio era deserto.

«Tu che ci fai qui?» chiese di rimando Bennie. «Perché non sei in ufficio a preparare l'istanza di ritiro?»

«Voglio restare.» Mary ci aveva riflettuto per tutta la notte. «Devo farlo. Hai bisogno di me.»

Bennie sorrise. «Mi sono occupata di altri casi senza di te.»

«Non sono una che molla. Ci ho pensato, e ho preso la mia decisione. Se sono un avvocato, devo agire come tale.»

«*Se* sei un avvocato? Lo sei, e più in gamba di quanto tu non creda.»

«Grazie.» Mary era arrossita. Era la prima volta che sentiva il suo capo lodare qualcuno.

«Comunque, io non ti voglio.»

«Vengo in aula con te.»

«Veniamo a un compromesso, d'accordo? Per questo caso ho bisogno anche di qualcuno che faccia un lavoro di ricerca. Puoi fare la tua parte seduta alla scrivania, lontano dai guai.»

«Che cosa dovrei fare?»

«Scopri se il nostro amico Dorsey Hilliard ha qualche legame con il giudice Guthrie o Henry Burden, oppure con entrambi.»

«Sia Burden sia Hilliard hanno lavorato nell'ufficio del procuratore distrettuale, ovviamente.»

«Voglio qualcosa di più specifico. Se hanno collaborato a uno stesso caso, per esempio. Non so ancora che cosa sto cercando, ma voglio che tu lo scopra.»

Mary fece un sorrisetto. «D'accordo», cedette, e Judy le rivolse un'occhiata stupita.

«Come te la caverai con i tuoi?» chiese.

«È arrivato il momento di crescere», rispose Mary, e per un attimo quasi ci credette.

14

La teste successiva dell'accusa, Jane Lambertsen, se ne stava seduta al banco dei testimoni con indosso un grazioso vestito a fiori e un golfino in tinta. I capelli corvini erano raccolti in una coda di cavallo che metteva in risalto il suo viso giovane. Era molto diversa dai testimoni precedenti e Bennie immaginò che, dopo la morte di Lenihan, Hilliard avesse rivisto in tutta fretta l'ordine delle deposizioni.

L'aula era silenziosa e la giuria, si supponeva, all'oscuro del turbine di eventi che si svolgevano fuori dal tribunale. Se avevano notato che Bennie aveva il viso un po' gonfio, certamente avevano attribuito la cosa a una notte di duro lavoro. Solo lei sapeva che mentre loro sedevano lì, concentrati sul nuovo testimone, era scoppiata una guerra.

«Sì, quella sera li sentii litigare», stava dicendo la signora Lambertsen.

«Ci sta dicendo che sentì Alice Connolly e Anthony Della Porta litigare la sera dell'omicidio?»

«Obiezione», protestò Bennie. «Il procuratore distrettuale sta di nuovo imbeccando la teste.»

Il giudice Guthrie stava giocherellando con il papillon. Dopo l'incontro di quella mattina sembrava profondamente assorto nei propri pensieri. Forse, pensava Bennie, la consapevolezza che i suoi complici non erano proprio dei boy scout cominciava a preoccuparlo. «Respinta», decretò il giudice. «La teste può rispondere alla domanda.»

«Sì, quella sera li sentii litigare un po' prima delle otto», disse Jane Lambertsen. «Stavo cercando di mettere la bambina a letto, sa. Di solito va a dormire alle sette e mezzo e io tenevo d'occhio l'orologio.»

Una delle giurate sedute in prima fila fece un cenno d'assenso e la Lambertsen le sorrise di rimando. Bennie aveva un gran mal di testa e non ricordava i dati della giurata, così dovette frugare tra gli incartamenti. Si chiamava Libby DuMont, trentadue anni, casalinga, tre figli.

«Signora Lambertsen», stava dicendo Hilliard, «ha già dichiarato che all'epoca viveva nella villetta adiacente a quella di Della Porta e dell'imputata. Questo significa che i due appartamenti hanno una parete in comune?»

«Sì, e anche piuttosto sottile. I rumori passano, anche se attutiti. Io ave-

vo sempre paura che sentissero piangere la bambina. E li sentivo litigare spesso.»

«Con quale frequenza?»

«Be', lei è venuta a vivere lì in settembre. Direi che i litigi sono iniziati in ottobre.»

Dietro Bennie, Alice Connolly si mosse a disagio sulla sedia. Indossava lo stesso abito blu del giorno prima, e con il filo di perle al collo sembrava in tutto e per tutto un avvocato. Bennie non le aveva parlato dopo l'aggressione e immaginava che la donna ne fosse all'oscuro. Per quanto la detestasse, doveva riconoscere che era stata sincera riguardo al complotto. Si trovava quindi costretta a crederle, anche se, paradossalmente, non sopportava di averla accanto.

«Questi litigi avvenivano secondo uno schema preciso?» chiese Hilliard. Bennie non fece obiezione. Sapeva già che Guthrie l'avrebbe respinta.

«Sembrava che litigassero soprattutto di notte.»

«Non ha mai sentito che cosa si dicevano?»

«Obiezione.» Bennie si alzò. «La domanda è vaga, irrilevante e presuppone fatti che non sono sostenuti da prove. Nulla ci dice che quelle voci appartenessero all'imputata o al signor Della Porta.»

«Vuole riformulare la domanda, avvocato Hilliard?» disse il giudice Guthrie dopo una breve pausa, e Bennie la considerò una piccola vittoria.

Hilliard si finse esasperato. «Senza specificare alla giuria che cosa si dicevano, può spiegarci se era in grado di capire chi stava parlando, signora Lambertsen?»

«Qualche volta sì, quando urlavano. Cercavo di non ascoltare, non volevo intromettermi. Sentivo semplicemente delle voci che gridavano.»

«In generale, e senza dirci le parole precise, chi gridava di più durante quegli alterchi, l'imputata o il detective Della Porta?»

«Obiezione, Vostro Onore.»

Hilliard sollevò le braccia. «Riformulerò la domanda. Signora Lambertsen, quando sentiva litigare nell'appartamento che l'imputata e il detective Della Porta dividevano, di chi era la voce generalmente più alta, quella dell'uomo o quella della donna?»

Bennie fece di nuovo obiezione, ma questa volta Guthrie la respinse. «Di solito quella della donna», rispose la teste.

«Grazie. Dunque, tornando alla sera del diciannove maggio, quanto durò la lite?»

«Un quarto d'ora al massimo.»

«Ricorda che cosa accadde dopo?»

«Sentii un rumore. A volte dopo un litigio sentivo la porta sbattere. Quella sera invece fu un colpo di pistola.»

Hilliard fece una pausa per dare modo ai giurati di assimilare quelle parole. «Che cosa fece allora?» chiese infine.

«Andai alla porta per vedere che cosa stava succedendo. Lasciai la catenella agganciata e sbirciai fuori.»

«Un attimo, signora Lambertsen. Perché andò alla porta?» La domanda di Hilliard sembrava spontanea e Bennie pensò che era proprio questa la sua forza come avvocato. Rivolgeva ai testi le stesse domande che si ponevano i giurati, guadagnandosi così le loro simpatie.

«Non lo so con certezza», ammise la donna. «Il colpo veniva dalla casa accanto, ma io non potevo andarci, così mi avvicinai alla porta. Solo per vedere che cosa stava succedendo.»

«E che cosa vide?»

«Vidi Alice Connolly che correva via. Mi passò proprio davanti.»

Qualche giurato si mosse, ma l'imputata rimase perfettamente immobile. Sapeva che quella dichiarazione sarebbe arrivata, e la situazione sarebbe peggiorata ulteriormente quando tutti i vicini l'avessero confermata. Hilliard aveva un'espressione grave. «Come le sembrò l'imputata, signora Lambertsen?»

«Preoccupata, spaventata.»

I giurati erano ovviamente interessati al racconto. Bennie avrebbe voluto sollevare obiezione, ma così facendo avrebbe perso credibilità. Si girò e vide Mike e Ike, seduti proprio dietro di lei, solidi come i paletti di una staccionata. Pensò a Lenihan: difficile credere che fosse passato solo un giorno. Si trovò a chiedersi dove si sarebbe tenuto il funerale. Era certa che davanti alla bara la famiglia dell'agente avrebbe provato ciò che aveva provato lei nel seppellire sua madre. Turbamento. Orrore. Stordimento.

«Signora Lambertsen, che cosa fece dopo aver visto Alice Connolly?»

«Chiamai il 911 e raccontai quello che avevo visto. Poi arrivò la polizia.»

Hilliard approfondì nei dettagli la conversazione con l'operatore del pronto intervento e tornò al momento in cui Jane Lambertsen aveva visto l'imputata. Stava cercando di cavare il massimo da un testimone cruciale e interessante.

Quando si alzò, Bennie sapeva che avrebbe dovuto attaccare la testimonianza senza attaccare la teste, e che doveva farlo senza farsi condizionare

da quanto era accaduto quella notte. Le esperienze che ci avvicinano alla morte non rendono più efficienti.

Ma al momento non poteva pensarci.

15

Bennie controinterrogò la teste. «Signora Lambertsen, riguardo alla sera del diciannove maggio, lei ha detto di aver sentito litigare, giusto?»

«Sì.»

«Sentì due voci, una maschile e una femminile che litigavano, o soltanto delle voci alterate?»

La donna rifletté un istante. «Credo di aver sentito semplicemente delle voci.»

Bennie trattenne a stento un sospiro di sollievo. Strana cosa la verità: poteva avere più facce.

«Parliamo ora del momento in cui vide Alice Connolly correre lungo la strada. Ricorda che cosa indossava?»

«Purtroppo no.»

«Non ricorda che genere di camicia portasse?»

«Non ci feci caso, o se lo feci non ricordo.»

«Quindi non vide neppure se portava pantaloni lunghi o corti?»

«No.»

«Aveva qualcosa in mano?»

«Non ho notato neanche questo.»

Bennie annuì. Nessun sacchetto bianco di plastica? Era quasi riuscita ad arrivare dove voleva; insistere sarebbe stato controproducente. «Lei ha dichiarato che stava cercando di mettere a letto sua figlia alle sette e mezzo, esatto?»

«Sì. È sempre stata una battaglia, e lo è ancora. Non vuole mai dormire.» La signora Lambertsen sorrideva, e così la giovane madre seduta fra i giurati.

«Signora Lambertsen, quanti anni aveva sua figlia il diciannove maggio dello scorso anno?»

«Tre mesi. È nata il ventitré marzo.»

«A proposito, come si chiama?»

«Molly.»

«Dunque lei era con Molly. Mi dica, che ore erano quando sentì lo sparo?»

«Le otto.»

«Come fa a esserne sicura?»

«Guardai l'orologio. Quel pomeriggio, Molly non aveva fatto il sonnellino ed era esausta. Quando succedeva, tenevo sempre d'occhio l'orologio.»

«Lo guardò prima o dopo aver udito il colpo?»

La donna rifletté qualche istante, increspando le labbra. «Dopo.»

Bennie taceva. Quello era un momento cruciale. Doveva dimostrare che tra lo sparo e il momento in cui Jane Lambertsen aveva visto Alice Connolly passare correndo davanti alla sua porta era trascorso un intervallo di tempo ragionevolmente lungo. Se la sua teoria era fondata, chiunque avesse sparato a Della Porta se n'era andato un istante prima che Alice rincasasse. «Che tipo di orologio ha?»

«Di quelli piccoli, rotondi, incassati nel forno. Ha presente?»

«Sicuro. Quindi non è digitale, vero?»

La teste sorrise. «No.»

«Che cosa fece dopo aver guardato l'orologio?»

«Andai alla porta, la aprii e guardai fuori.»

«Vediamo di ricostruire l'esatta sequenza.» Se doveva sviluppare la difesa a mano a mano che procedeva con l'interrogatorio, pensò Bennie, ebbene, lo avrebbe fatto. Aveva sempre pensato che fosse il guaio peggiore in cui un avvocato potesse cacciarsi, ma dopo quella notte aveva cambiato idea. «Signora Lambertsen, in che stanza si trovava quando udì lo sparo?»

«In cucina.»

«E che cosa stava facendo?»

«Cullavo la bambina cercando di calmarla.»

«Dove si trova la cucina rispetto alla porta d'ingresso?»

«Spostata sulla sinistra.»

«Che dimensioni ha?»

«È piuttosto stretta, e sarà lunga più o meno sei metri.»

«Dunque lei dovette percorrere più o meno sei metri per arrivare alla porta d'ingresso?»

«Sì.»

Bennie cercava di visualizzare la scena e di mettersi nei panni di una madre. «Non portò la bambina con sé, vero?»

«Santo cielo, no. La misi giù.»

«Dove, precisamente?»

«Nel seggiolino, sul tavolo. È di quelli portatili, con le maniglie. Era in cucina.»

«Dunque la mise nel seggiolino. La legò?»

«Sì, lo faccio sempre. Si agita molto.»

«Molly si lasciò mettere giù senza protestare?»

La signora Lambertsen rise. «Molly non fa nulla senza protestare. Ha una testa tutta sua.» Anche i giurati risero.

«Si mise a piangere?»

«Un po'. Faceva i capricci, sa com'è. È molto legata a me e non le piaceva che la lasciassi.»

«Così lei dovette tranquillizzare Molly prima di andare alla porta?»

«Sì.»

«Che cosa fece per calmarla?»

«Le diedi il ciuccio, poi le accarezzai la testa. Le solite cose.»

«E la piccola si calmò?»

«No. Credo di averle dato anche un giocattolo. Allora il suo preferito era Duckie, una papera di gomma. Sì, le detti Duckie.»

Il giudice Guthrie sorrideva. «Lei è un'ottima madre, signora Lambertsen», commentò con aria di approvazione.

«Sono d'accordo» assentì Bennie. «Vediamo, signora Lambertsen. Prima di andare alla porta, lei mise Molly nel seggiolino, strinse la cinghia, le dette un giocattolo e un ciuccio, poi la accarezzò, è questo ciò che ricorda?»

«Sì.»

«Dov'era la papera di gomma, a proposito?»

«In un contenitore di plastica sul piano di lavoro della cucina.»

«Nel contenitore c'erano altri giocattoli?»

«In casa mia ci sono giocattoli dappertutto. Fisher-Price è il nostro architetto d'interni», rispose la teste, suscitando ancora una volta l'ilarità della giuria.

«Dunque fu costretta a frugare nel contenitore per cercare la papera?»

«Infatti.»

«Secondo lei, quanto tempo impiegò per fare tutte le cose che le brave madri come lei fanno... mettere Molly sul seggiolino, legarla, trovare il giocattolo, darle il ciuccio e accarezzarla?»

«Quanto tempo? Be', forse cinque minuti, forse di più.»

«Quanto di più? Dieci minuti, forse?»

«Forse, ma più probabilmente sette.»

Stava facendo progressi. Sette, dieci minuti erano sufficienti a permettere a un assassino di scappare e ad Alice Connolly di arrivare, ma per un

soffio. «E tutto questo accadde prima che andasse alla porta?»

«Sì.» Jane Lambertsen lanciò un'occhiata di scuse a Hilliard, che prendeva appunti.

«Dopo aver dato la papera a Molly, percorse quei sei metri di corsa o a passo normale?»

«A passo normale.»

Bennie riconsiderò lo scenario, ma il dolore alla mascella le impediva di pensare. Avrebbe dovuto prendere un'altra pastiglia di antinfiammatorio. «Aspetti un minuto. Ha detto che il seggiolino di sua figlia era sul tavolo in cucina. Dalla porta d'ingresso era in grado di vederla?»

«No.»

«Quindi l'ha persa di vista mentre andava alla porta?»

«Sì.»

«E la piccola stava piangendo seduta nel suo seggiolino?»

«Sì.»

Con la coda dell'occhio, Bennie vide la giovane madre della giuria accigliarsi. Quella vista le diede un'idea. Si avvicinò un po' di più al banco dei testimoni. «Quando lasciò Molly che piangeva e scalciava, non aveva paura che potesse cadere dal tavolo?»

«Obiezione», tuonò Hilliard con lo scopo di interrompere le vibrazioni positive che Bennie stava creando. «Che importanza possono avere questi dettagli?»

Bennie si voltò a guardare il giudice. «La mia è un'analisi del tutto pertinente degli avvenimenti di quella sera, Vostro Onore.»

Guthrie dondolava gli occhiali tra le dita. «Respinta.»

Bennie tornò a rivolgersi alla teste. «Signora Lambertsen, non si preoccupò per Molly quando la lasciò sul tavolo per andare alla porta?»

«Sì. Avrei dovuto mettere il seggiolino per terra, ma non l'ho fatto. Pensavo allo sparo e a tutto il resto. Sono successe troppe cose nello stesso momento.» Si interruppe, riflettendo. «Ora che ci penso, a metà strada tornai indietro per controllare.»

Bennie annuì. Era l'opportunità che aspettava. «Considerato tutto questo, quanto tempo pensa di avere impiegato a raggiungere la porta d'ingresso? Forse da tre a cinque minuti?»

«Sì, probabilmente.»

«Dunque sarebbe giusto affermare che passarono ancora tre, cinque minuti prima del momento in cui vide Alice Connolly passare di corsa?»

«Sì.»

«Il che ci porta a un totale di dieci, dodici minuti tra il momento in cui sentì lo sparo e quello in cui vide l'imputata?»

«Be', sì.»

Bennie era soddisfatta mentre ritornava alle dichiarazioni precedenti della teste. L'importanza che a volte assumevano le informazioni fornite volontariamente dai testimoni, se collocate nel giusto contesto, non mancava mai di stupirla. «Signora Lambertsen, lei ha detto che Molly avrebbe dovuto fare un riposino. Quando aveva dormito l'ultima volta quel giorno?»

«Obiezione, Vostro Onore», disse Hilliard. «Queste domande sono del tutto irrilevanti e inducono la teste a fare congetture.»

«Vostro Onore.» La voce di Bennie era ferma. «La rilevanza delle mie domande sarà presto evidente, e non credo che la signora Lambertsen stia facendo congetture. È evidentemente molto attenta alle esigenze della figlia, come lei stesso ha fatto notare.»

Guthrie era accigliato. «Signora Lambertsen, la prego di non fare congetture o ipotesi quando risponde. Dica pure che non ricorda.»

«Grazie, Vostro Onore», rispose la donna. «Conosco la giornata tipo di Molly. Perfino allora, aveva abitudini molto precise.»

Bennie recitò una silenziosa preghiera di ringraziamento mentre Hilliard tornava a sedersi. «La domanda, signora Lambertsen, era questa: a che ora Molly aveva fatto l'ultimo riposino quel giorno?»

«Era sveglia dal mattino. Si era svegliata verso le sei, e si era riaddormentata subito. A quell'epoca di solito si svegliava di nuovo intorno alle dieci e mezzo. Non faceva neppure il pisolino del pomeriggio, o se lo faceva durava più o meno un'ora.»

«Così quel diciannove maggio rimase sveglia dalle dieci e mezzo circa fino a quando la rimise a letto, è corretto?»

«Sì.»

«Parliamo del giorno precedente. Ha detto che all'epoca Molly aveva tre mesi. Ricorda per caso quali erano i suoi orari?»

Tutti sentirono il sospiro esasperato di Hilliard, ma il procuratore distrettuale si astenne dall'obiettare.

«Oh, Dio, è stato un inferno, un vero inferno. Si addormentava intorno alle nove e si svegliava verso mezzanotte. La tenevo accanto a me mentre guardavo Jay Leno.»

«Ricorda se la sera del diciotto maggio Molly si addormentò subito dopo il programma di Jay Leno?»

«Lei non si addormentava mai subito. Dopo che l'avevo cambiata voleva

sempre giocare ancora per un po'.»

«Quando si addormentò di nuovo, quella notte?»

«Non dormì affatto. Restammo alzate tutta la notte.»

Con una fitta di rinnovato dolore, Bennie pensò alla devozione di sua madre. Rimase in silenzio per qualche istante, sperando che i giurati attribuissero quella pausa alla domanda successiva. «Signora Lambertsen, il diciannove maggio si riposò un po' anche lei?»

«Solo la mattina. Quando Molly dormiva lo facevo anch'io, o non sarei sopravvissuta al suo primo anno.»

«Dunque la notte fra il diciotto e il diciannove maggio lei aveva dormito per un totale di tre ore?»

Bennie pensava a come si sentiva lei quando non poteva concedersi una buona notte di riposo. «La mancanza di sonno le causa dei problemi?»

«Sicuramente sì. Io ho bisogno di dormire molto, nove ore per notte. Una volta portai Molly dal pediatra per un'infezione a un orecchio, e dopo non riuscii a ricordare se il medico mi aveva detto di metterle le gocce nelle orecchie o nel naso. In un'altra occasione comprai i pannolini e li dimenticai nel negozio.»

I giurati sorridevano.

«Non aveva mai l'impressione, leggendo qualcosa, di sbagliare a leggere?»

«Obiezione!» Hilliard era di nuovo in piedi. A quel punto sapeva a che cosa stava mirando Bennie, e non si trattava più di chiacchiere sui bambini. «La domanda è vaga e invita a speculazioni. Credo che la linea adottata dalla difesa sia assolutamente irrilevante e uno spreco di tempo per la corte.»

Il giudice Guthrie stava pulendo le lenti degli occhiali. «Non sono d'accordo, avvocato Hilliard», disse in tono pacato, e l'altro ricadde pesantemente sulla sedia.

Bennie lanciò al giudice un'occhiata riconoscente. Quel giorno Guthrie stava giocando pulito. Peccato che fosse stata costretta a farsi quasi uccidere per avere la sua attenzione. «Può rispondere alla domanda, signora Lambertsen», disse.

«Mi sembra di ricordare che lessi più volte il foglietto illustrativo. Perfino ad alta voce.»

«Tornando alla sera del diciannove maggio, lei sta cercando di calmare Molly, ha dormito tre ore e sente lo sparo. Corre alla porta, poi torna indietro e guarda l'ora. Come può avere la certezza di aver letto correttamente?»

«Credo di averlo fatto.» La teste sembrava pensierosa.

«È sicura di aver visto bene? Dopo tutto, aveva dormito solo tre ore.»

«Ne sono sicura.»

Bennie si mise le mani in tasca. Forse stava insistendo troppo, ma non poteva fare diversamente. Voleva scoprire che cos'era accaduto realmente. «Ma in altre occasioni, quella sera, il suo spirito di osservazione lasciò un po' a desiderare, vero, signora Lambertsen?»

«Per esempio?» chiese la donna, e a Bennie parve di vedere le facce dei giurati che si giravano verso di lei. Se fosse riuscita nel suo intento, li avrebbe avuti dalla sua parte.

«Be', quando guardò in strada, non notò se Alice Connolly portava una camicia o qualcos'altro, vero?»

«Be', no.»

«E neppure se indossava pantaloni o calzoncini?»

«In effetti no.» C'era un lieve tremito nella voce della testimone e Bennie sentì che il vento stava cambiando. La signora Lambertsen era una persona intelligente, ragionevole, disposta perfino ad apparire stupida pur di essere sincera. E per quanto ne sapeva Bennie, quello era il genere peggiore di testimoni.

«Quindi non è possibile, considerata la sua stanchezza e quello che stava succedendo, che lei non sia proprio certa dell'ora indicata dall'orologio? Secondo le registrazioni in possesso della polizia, lei chiamò il 911 solo alle otto e sette minuti.»

La donna si raddrizzò sulla sedia. Bennie tratteneva il respiro e Hilliard si astenne dal sollevare obiezioni. I giurati erano concentrati sulla giovane madre, in attesa della sua risposta.

Finalmente la signora Lambertsen disse: «Immagino di non poter essere del tutto certa che indicasse le otto».

Bennie espirò lentamente. Si sentiva mancare per la felicità. «Non ho altre domande», annunciò tornando al suo tavolo.

«Vostro Onore, vorrei chiamare il prossimo teste.» Hilliard si era alzato, ma Bennie sapeva che in nessun modo avrebbe potuto cancellare la deposizione di Jane Lambertsen.

Alice Connolly le diede un colpetto sulla spalla. «Bel lavoro, Rosato. Non sono tanti gli avvocati capaci di uccidere un poliziotto e di fare un figurone in aula il giorno dopo.»

Bennie arrossì. Ferita, cercò gli occhi dell'altra, ma Alice non la stava più guardando. Un leggero sorriso le piegava gli angoli della bocca.

16

Durante la pausa per il pranzo Bennie affrontò la sua cliente nella sala colloqui del tribunale. Era così arrabbiata che non sentiva più il dolore. «Come hai saputo di Lenihan?» la aggredì.

«Come avrei potuto non saperlo?»

«Sei in carcere, tanto per cominciare.»

«Questo non mi ha mai fermata. Ti stupisce?»

Bennie incrociò le braccia sul petto. «Chi è il tuo contatto esterno? Bullock?»

«Rilassati.» Alice stava sorridendo. I polsi ammanettati costituivano un contrasto stridente con l'abito sobrio e le perle. «Una delle guardie mi ha mostrato il giornale. Te l'avevo detto che dietro c'era la polizia. Lenihan, McShea, Reston, mi stavano tutti addosso. Ora sei convinta che ti sto dicendo la verità?»

«Riguardo a loro, sì.»

«Quindi sai che sono innocente.»

«So che non hai ucciso Della Porta, questo è tutto. Conoscevi Lenihan?»

«No, te l'ho detto.»

«Non l'avevi mai sentito nominare? Ieri notte mi ha quasi uccisa. Che legame aveva con te, o con loro?»

«Non ne ho idea.»

Bennie era decisa a non mollare. «Perché il giudice vuole che abbandoni il caso? Lo sai?»

«Per potermi incastrare.»

«Come? Che cosa ha a che fare con il complotto?»

«Te l'ho detto, non lo so.»

«E il procuratore distrettuale, Hilliard?»

«Non so quale sia il legame, sul serio.»

«Non sai nulla che possa esserci di aiuto?»

«Esserci? Sono commossa.»

«Mi riferisco a me e alle mie associate.»

Alice Connolly rise. «Non posso aiutarti, ragazza. Questo è il tuo spettacolo.»

«Lo spettacolo è finito. Ci vediamo in aula.» Bennie aprì la porta e uscì. Ma andarsene non fu facile.

Tornò nella sala riunioni dove Mary DiNunzio e Judy Carrier stavano

finendo di mangiare. Mary aveva ordinato la sua solita insalata greca, e davanti a Judy c'erano i rimasugli di un enorme panino.

«Per te abbiamo preso zuppa di pollo», le disse Judy, spingendo verso di lei un contenitore di plastica. «Mary pensava che ti avrebbe fatto bene.»

«Sto benissimo, grazie.»

«Nessuno può stare benissimo dopo una notte come quella che hai passato tu.»

Bennie si sedette, ma non accennava ad aprire il contenitore. «Come vi sembra che sia andata con la Lambertsen?»

«Impressionante.»

«Non puoi essere un po' più precisa? Come l'ha presa la giuria?»

«L'hanno bevuta, credo.»

«Bene. Secondo voi, chi sarà il prossimo testimone? Un altro vicino che dia sostegno alla deposizione della signora Lambertsen? Come si chiamano?» Bennie aveva difficoltà a ricordare.

«C'è un certo Ray Munoz», rispose Mary. «Poi Mary Vidas e Ryan Murray, Frederick Sharp. E tutti hanno visto Alice Connolly fuggire correndo quella sera.»

Bennie la guardò con ammirazione. «Bravissima.»

Mary fece un sorrisetto. «Ho studiato la lezione. È di Munoz che dobbiamo preoccuparci, ma qualcosa mi dice che dopo la Lambertsen Hilliard non rischierà chiamando a testimoniare un altro vicino.»

«Sono d'accordo», annuì Judy. «Ha chiamato una donna e tutto ciò che ha ottenuto è stato parlare di bambini e ciucci. No, gli serve qualcosa di inoppugnabile, che non possa essere attaccato. La deposizione di un maschio autorevole.»

Era uno strano modo di guardare il mondo, pensò Bennie. «Chi, allora? Il medico legale? Un ematologo?»

«Credo di sì. Te la senti di affrontarlo?»

«Sto bene», assicurò Bennie, ma Mary si schiarì la gola.

«Di un teste potrei occuparmi io», si offrì. «Se ti va.»

Judy la guardava a bocca aperta. «Mary?»

Bennie non riuscì a trattenere un sorriso. «Lo faresti davvero?»

«Posso provare. Me la cavo bene con le cose da maschi, sul serio. Matematica, scienze, biciclette nel fango. Sì, credo di potercela fare.»

Ma Bennie stava scuotendo la testa. «Prima di stanotte te lo avrei lasciato fare, ma non ora. Non ti voglio sulla linea di tiro.» Si sentì un colpo leggero alla porta. «Stiamo aspettando qualcuno?»

«Mike e Ike?» suggerì Mary.

«Ooooh, mi sento già più sicura», scherzò Judy. «Due omaccioni che mi proteggono.»

«Sono gay, sai», rise DiNunzio. «Me l'ha detto Ike.»

«Dici davvero?»

«Croce sul cuore.»

L'amica ridacchiò. «Come? È la prima volta che ti sento dire una cosa del genere.»

«A volte lo faccio.»

Ma alla porta non c'erano le due guardie del corpo, bensì una coppia anziana che a Bennie parve vagamente familiare. «Mi dispiace, ma questa sala è riservata agli avvocati», disse.

«So leggere!» la rimbeccò la donna. Parlava con un leggero accento italiano. «Siamo venuti per accertarci che nostra figlia sia al sicuro!»

«Oh, no...» gemette qualcuno, e Bennie si girò appena in tempo per vedere Mary balzare in piedi.

Lou sollevò il bavero della giacca a vento e abbassò la testa per proteggersi dalla pioggia. Il marciapiede era bagnato e i rifiuti ingombravano il cordolo, ostruendo i tombini. L'investigatore non ricordava da quanto tempo non si vedeva il sole in quella maledetta città. Forse dall'ultima volta che avevano ripulito South Philly. Era di pessimo umore. Indagare su uno di loro. Un assassino.

La sera prima aveva promesso a Bennie Rosato di lavorare su Lenihan, e appena arrivato a casa si era attaccato al telefono. L'agente apparteneva all'Undicesimo e un tempo Lou aveva degli amici in quel distretto. Uno di loro era morto, cancro alla prostata e l'altro, Carlos, si era trasferito a Tempe, in Arizona. Per l'aria, aveva detto quando la sera prima si erano parlati.

Perché, non abbiamo aria anche a Philly? aveva ribattuto Lou.

Avevano chiacchierato per un po' ed era saltato fuori che il figlio di Carlos era entrato in polizia e che lavorava proprio all'Undicesimo. Forse il ragazzo avrebbe saputo dirgli qualcosa sul conto di Lenihan e del traffico di droga. Lou aveva chiesto all'amico di fissargli un appuntamento e lui aveva acconsentito. Adesso l'investigatore guardava infelice le gocce di pioggia che cadevano sui suoi mocassini di pelle. Merda. Un rivolo d'acqua gli scorreva lungo la schiena, ma a quel punto non era la pioggia a preoccuparlo.

Era Bennie Rosato. L'avevano quasi fatta fuori sotto al suo naso e lui

non si era accorto di nulla. Che diavolo gli stava succedendo? Era un poliziotto, Cristo santo! Forse stava davvero invecchiando.

Arrivato all'angolo, guardò verso la strada. A mezzo isolato di distanza vide un'autopattuglia, probabilmente diretta al distretto. Sembrava nuova e le luci rosse, blu e bianche danzavano sul tettuccio.

Lou attraversò veloce la strada. Cristo, stava proprio invecchiando. Ripensò alla prima volta che era salito su un'autopattuglia. Praticamente era un ragazzino, ma allora si era sentito un uomo. Un uomo con il compito di proteggere e servire la comunità. Aveva significato molto per lui.

Adesso la pioggia cadeva più fitta e Lou accelerò l'andatura. Passò davanti a una pasticceria. Era deserta, ma gli scaffali traboccavano di merce. In vetrina, montagne di biscotti al burro chiusi in confezioni di cellophane rosa, e vassoi di dolcetti con il cuore di marmellata rossa. Lou scosse la testa. Pasticcerie come quella presto sarebbero scomparse; al giorno d'oggi la gente voleva tutto nuovo. Addio, scatolette bianche legate con la cordicella.

La sede del distretto era proprio davanti a lui, sulla sinistra. Da fuori, nessuno avrebbe capito che era una stazione di polizia. L'insegna era piccola e la facciata di mattoni gialli piuttosto fatiscente. Sbarre di ferro proteggevano le finestre e la bandiera era a mezz'asta. In memoria di Lenihan, anche se il ragazzo non avrebbe ricevuto il trattamento riservato agli eroi. Il dipartimento era ansioso di stendere un velo su tutta la faccenda, e così il sindaco.

Lou vide le autopattuglie ammucchiate lì davanti. Vicino ai distretti non c'era mai abbastanza spazio per parcheggiare; non c'erano mai abbastanza poliziotti né abbastanza auto. Non c'era la possibilità di tenere a bada la feccia cittadina, e la droga si vendeva come il pane. Lou lo sapeva bene, ma proprio per questo era decìso a provarci. Era fatto così. Salì i gradini ed entrò.

Al banco c'era una giovane nera con i capelli raccolti sotto il berretto e l'apparecchio per i denti. Gli chiese se poteva essergli d'aiuto, come avrebbe fatto una commessa di negozio, e Lou sorrise. «Cerco Ed Vega», disse.

«L'ha mancato per un soffio, ma deve tornare.»

«Maledizione. Vuol dire che aspetterò. Dovevamo incontrarci per colazione.»

«Non è un giornalista, vero?» La ragazza aveva socchiuso gli occhi, ma lui rise.

«Diavolo, no. Sono... *ero* un poliziotto.»

17

Il testimone, il dottor Liam Pettis, era calvo, con due ciuffi d'argento che gli uscivano da dietro le orecchie pelose e le guance cascanti. Indossava un abito azzurro di tela a righe troppo stretto. In risposta alle domande del procuratore distrettuale, snocciolò un elenco di qualifiche - pubblicazioni, diplomi e riconoscimenti - ma sembrò ugualmente sorpreso quando il giudice Guthrie lo qualificò come esperto.

«Dottor Pettis», riprese Hilliard, «oltre a essere un docente e un medico, lei è anche un esperto di analisi della distribuzione delle tracce ematiche, giusto?»

«Sì.»

«Vuole spiegarci brevemente in che cosa consiste tale analisi?»

«L'analisi della distribuzione delle tracce ematiche, o analisi dei campioni di sangue, significa che quando una forza fisica agisce sul sangue, questo si deposita sugli oggetti presenti sulla scena di un delitto o sugli indumenti del colpevole secondo un certo schema. Analizzando tali schemi, siamo in grado di scoprire molto della dinamica dell'accaduto.»

Bennie lanciò un'occhiata al pubblico. I disegnatori erano al lavoro e i cronisti prendevano appunti. Mike e Ike erano al loro solito posto e dietro di loro c'erano i genitori di Mary. La signora DiNunzio la guardava corrucciata e Bennie si chiese chi fosse più protettivo, se una guardia del corpo o un genitore italiano. Ciononostante, non ce l'aveva con la madre di Mary; la faceva pensare a ciò che la sua avrebbe potuto essere, se non si fosse ammalata.

«Dottor Pettis, può descrivere alla giuria il tipo di ferite riportate dal detective Della Porta in relazione alle tracce di sangue da lei esaminate?» chiese il procuratore distrettuale.

«Certamente. In questo caso, il colpo di pistola, una calibro 22, ha raggiunto la parte inferiore della fronte della vittima. Qui.» Il medico si puntò un dito al centro della fronte. «L'epidermide è esplosa, il cranio è stato perforato e dalla cavità craniale sono fuoriusciti sangue e materia cerebrale. Il proiettile ha praticato un piccolo foro nella fronte ed è andato a conficcarsi nella nuca. La rotondità del foro ci dice che il colpo è stato esploso a bruciapelo. Considerando gli schizzi di sangue sulle pareti e i mobili, che ho esaminato accuratamente in fotografia, direi che l'assassino ha sparato da una distanza compresa tra un metro e un metro e venti.»

Hilliard si accostò al tavolo dei reperti e prese il sacchetto di plastica contenente la felpa insanguinata. «Dottore, ha avuto la possibilità di esaminare le macchie di sangue che compaiono su questo indumento, il reperto C-13?»

«Sì.»

Hilliard estrasse la felpa. «Queste chiazze sono ciò che lei chiama 'tracce ematiche', giusto?»

«Sì. Si tratta di uno schema di distribuzione molto tipico. Inoltre, ho effettuato un certo numero di test su quel sangue, così come la prova del DNA e il PCR. Se vuole, posso illustrare il processo del PCR.»

Il procuratore distrettuale scosse la testa. «Non sarà necessario. Il test PCR è accettato dalla comunità scientifica come affidabile e valido, non è così, dottor Pettis?»

«Sì, naturalmente. Viene usato per fare ricerche su piante e animali in tutto il paese. Nell'ambito della biologia umana può essere utilizzato per stabilire la paternità e la gemellarità.»

Bennie sussultò. Nel turbine degli eventi, aveva completamente dimenticato il test a cui si erano sottoposte lei e Alice Connolly. Quale sarebbe stato il risultato? Il grafico con il pizzo, notò, la stava osservando.

Hilliard aveva ripreso l'interrogatorio. «Dottore, ha effettuato i test ematici sulla felpa e li ha confrontati con il campione di sangue del detective Della Porta?»

L'altro annuì. «Sì.»

«Grazie. Non ho altre domande.» Hilliard tornò al tavolo dei reperti, la felpa girata sul lato insanguinato. I giurati fissavano le macchie scure. Bennie immaginò il sangue che sgorgava dalla fronte di Della Porta, poi pensò a quello che fuoriusciva dal collo di Lenihan. Il sangue di Valencia Mendoza. Il suo e quello di Alice Connolly, esaminati al microscopio.

«Vuol procedere al controinterrogatorio, avvocato Rosato?» le chiese il giudice Guthrie, e lei si alzò senza guardare la sua cliente.

18

«Ecco Vega il Giovane», disse Lou nel vedere il figlio di Carlos varcare la porta di vetro del distretto.

«Scusi il ritardo, signore», lo salutò il giovane agente. Stavano arrivando parecchi poliziotti, e a Lou sembravano tutti bambini. Nessuno era robusto come il figlio di Carlos, che gli stava tendendo la grossa mano. «Sono Ed

Vega. Piacere di conoscerla, signor Jacobs.»

«Ehi, a chi dai del signore?» Lou gli prese la mano. Il ragazzo era scuro di capelli e assomigliava molto al padre. «Chiamami Lou. È tuo padre quello che ora dovrebbe chiamarmi signore.»

Vega rise. «Okay, Lou. Mi sembrava di aver capito che volevi offrirmi il pranzo.»

«Dipende da quanta fame hai.»

«Mangerei un cavallo.»

Lou lo guardò in tralice. «Ti posso offrire dell'acqua. Mi mantiene l'assistenza sociale.»

«D'accordo.»

Sulla porta, furono bloccati da un gruppo di agenti che arrivavano di corsa. Lou ne contò otto, tra cui due donne che imprecavano come marinai. Li seguiva con calma un agente più anziano.

«Ehi, Lou.» Ed lo aveva preso per il braccio. «Vuoi conoscere uno sbirro più vecchio di te? Ti presento Joe Citrone, il mio compagno. Joe, Lou Jacobs, un amico di mio padre.»

«Salve.» Citrone fece un cenno con la testa, come se fosse troppo occupato per dare una stretta di mano.

«Ha l'aria familiare», commentò Lou scrutando il nuovo arrivato. Citrone era grasso, con gli occhi duri e l'espressione severa. «Quando si è diplomato all'accademia? Classe del...»

«Non cercare di fare conversazione», lo interruppe Ed. «Joe è un uomo di poche parole.»

L'investigatore rise. «La maggior parte dei poliziotti amano chiacchierare come vecchie comari.» Poi Ed disse qualcosa che suscitò la sua attenzione.

«Volevi sapere di Lenihan, vero? Be', devi parlare con Joe, lui lo conosceva.»

«Conosceva Lenihan, amico?»

«No», fu la risposta di Citrone.

Vega lo guardò confuso. «Ma sì, proprio l'altro giorno...» Non finì la frase.

«Ti sbagli, Ed.» Citrone guardò Lou. «Lieto di averla conosciuta.»

In silenzio, il giovane agente seguì con lo sguardo il collega che si allontanava, poi si calcò in testa il berretto. «Dove andiamo a pranzo?»

«Dove, se non al ristorante per eccellenza?» chiese di rimando Lou, e dopo un'ultima breve occhiata a Citrone uscì nella pioggia.

Debbie's Diner, con la sua forma a vagone ferroviario e le pareti di alluminio, era diventato parte integrante di South Philly. Il cibo era buono e i prezzi contenuti; il suo unico difetto erano le sparatorie che a volte avevano luogo nel parcheggio antistante, generalmente negli anni dispari. Ma anziché spaventare i clienti, gli omicidi avevano reso il locale più popolare, e non turbavano né gli agenti in uniforme né gli uomini d'affari che lo frequentavano. Lou sapeva che finché la gente avesse mangiato uova strapazzate con il ketchup, *Debbie's* sarebbe esistito. E ne era felice.

«Sediamoci qui», disse, indicando il suo tavolino preferito. Afferrò una manciata di tovagliolini di carta. «Sei bagnato, figliolo? Asciugati con questi.»

«No, grazie.» Ed scosse la testa come un cucciolo di cane. Si era avvicinata una cameriera carina, con i corti capelli e l'uniforme nera che le stava magnificamente.

«Mai sentito parlare di ombrelli, gente?» li apostrofò.

«No», fece Lou. «Noi odiamo gli ombrelli.»

«Sa, i poliziotti...» rincarò Vega.

La ragazza scosse la testa. La targhetta a forma di ciambella che aveva appuntata sul seno diceva TERESA - TRE ANNI, ossia i suoi anni di servizio da *Debbie's.* «Per cominciare, due caffè, giusto?»

«Sei un genio», le rispose Vega con un sogghigno.

«Sicuro, potrei andare a un quiz a premi.» La cameriera si allontanò.

Vega si passò una mano tra i capelli, che rimasero dritti come aculei di porcospino. «Il fatto è, Lou, che non so niente di Lenihan; non l'ho mai incontrato. È terribile quello che è successo.»

«Non l'hai mai neppure sentito nominare? Che cosa si dice in giro?»

«Proprio nulla.»

«Incredibile.»

«Lou, non so che cosa ti ha detto mio padre, ma io lavoro al distretto da due mesi soltanto. Mi hanno appena messo in coppia con Citrone.»

«Ma Citrone lo conosceva, no?»

«Hai sentito che ha detto di no.»

«Ho sentito *te.* Tu hai detto il contrario.»

«Devo essermi sbagliato.»

Lou sbatté le palpebre. «Non credo, figliolo, e devi dirmi che cosa sai. Lenihan si è ammazzato mentre cercava di uccidere una persona che mi sta a cuore. Voglio sapere il perché.»

«Non lo so. Non so niente.»

«Perché hai detto che Citrone conosceva Lenihan?»

Vega continuava a guardarsi intorno. «Quando arrivano questi caffè?»

«Perché sei convinto che lo conoscesse?»

L'altro aveva incrociato lo sguardo della cameriera e le stava facendo cenno.

«Ed, perché sei convinto che Citrone conoscesse Lenihan?» ripeté l'investigatore.» Ma Vega evitava di guardarlo. «Ed?»

«Eccoli», disse il giovane quando la ragazza posò sul tavolo due grosse tazze.

«Ero andata a prendervi i menu, gente.» La giovane, notò Lou, aveva un tatuaggio sull'avambraccio, un simbolo cinese.

Vega ingollò un sorso di caffè. «Senti, Lou», disse a bassa voce, «mio padre dice che sei un tipo fantastico, quindi per me tu sei un tipo fantastico, ma non ho intenzione di mettermi contro Citrone, sono stato chiaro?»

«Chiedevo solo informazioni.»

«Informazioni negative su Citrone. E comunque, te lo giuro, io non so niente.»

Lou lo guardò in faccia. «Hai paura.»

«Stronzate. Non ho paura, non c'è nulla di cui avere paura. Non voglio mettere il mio compagno nei guai, e con questo? Sono nuovo del lavoro.»

Lou si sporse sul tavolo. «Insomma, che cos'è questa storia? Citrone è diventato presidente degli Stati Uniti, per caso? Mi sono perso qualcosa mentre ero al cesso?»

«Lui è il vecchio. Conosce tutti.»

«In questo caso deve aver conosciuto Lenihan, proprio come hai detto tu. Ragazzo, Lenihan era in affari con due del Ventesimo distretto. C erano dentro insieme a un detective, Della Porta, che è stato ucciso l'anno scorso. Un tempo era all'Undicesimo. Credi che Citrone ne sappia qualcosa? È uno dei vecchi, l'hai detto tu stesso.»

Di scatto Vega si alzò e frugatosi in tasca ne prese una banconota da cinque dollari che gettò sul tavolo. «Non chiamarmi, non cercarmi, non venirmi tra i piedi. Stai lontano da me. Stai lontano da mio padre.»

Si alzò anche Lou. «Senti, voglio solo parlare.»

«Mi hai sentito», ribatté l'altro, e voltategli le spalle si allontanò.

L'investigatore lo guardò percorrere di corsa il parcheggio, diretto alla sua autopattuglia. Spaventato a morte, si disse.

«Che fine ha fatto il suo amico?» Era ricomparsa la cameriera, armata di

taccuino e matita.

«Il mio amico? Oh, è andato a cambiare l'acqua al merlo.»

«Eh?» La ragazza si grattò la testa con la matita.

«Non hai mai sentito questo modo di dire?»

«No. Vuole ordinare?»

«Portami tre uova strapazzate e rispondi a questo. Vedi un bel po' di poliziotti, qui, vero?»

«Già.»

«Hai mai visto un agente di nome Lenihan? Era dell'Undicesimo.»

«Lenihan? Non è quel bambolotto biondo di cui parlava il giornale?»

Bambolotto? Doveva aver capito male. «Bambolotto? Da quando gli uomini sono diventati bambolotti?»

«Eh?»

«Oh, lascia perdere. Lenihan veniva a mangiare qui?»

«Sicuro.»

«Con chi?»

«Altri poliziotti.»

«Quali altri poliziotti?»

La cameriera si strinse nelle spalle. «Come faccio a saperlo?»

«Mi risulta che portino una targhetta.»

«Mica li leggo io, i nomi. E poi non parlo dei miei clienti.»

«È solo una domanda. Con chi mangiava di solito?»

«È un poliziotto? Pensavo che fosse un poliziotto.»

«No, sono solo un vecchio. Un vecchio curioso.»

«Be', è maledettamente sfortunato, vecchio curiosone», replicò la cameriera. «Le uova le vuole ancora?»

«Con ketchup, no?»

«Ovvio.»

«Allora sì.»

19

Bennie era di fronte al teste. «Dottor Pettis, lei e io ci siamo già incontrati, quindi non mi presenterò.»

Il professore annuì. «È un piacere rivederla, avvocato Rosato.»

«Il piacere è reciproco.» Bennie aveva notato che alla giuria Pettis piaceva e voleva sapesse che piaceva anche a lei, che non lo considerava il nemico. Con un buon esperto, era quella la tattica migliore: farlo tuo.

«Dottore, l'accusa le ha fornito vari oggetti da esaminare. Fotografie, campioni di sangue e una felpa, è corretto?»

«Sì.»

«L'accusa, tuttavia, non le ha fornito un'arma, giusto?»

«Sì.»

«Le risulta che la polizia abbia rinvenuto l'arma del delitto in questione?»

«No.»

Bennie stava studiando i volti dei giurati. Sembravano attenti e ipotizzò che si stessero già interrogando sull'assenza dell'arma. «Dottor Pettis, che genere di prova è possibile trovare su un'arma usata per commettere un omicidio?»

«Obiezione», intervenne Hilliard. «Questo esula dall'ambito del controinterrogatorio. Il dottor Pettis non ha discusso dell'arma durante il primo interrogatorio.»

Bennie si voltò a guardare il giudice Guthrie. «Vostro Onore, il dottor Pettis è qui in qualità di esperto e io ho intenzione di porgli alcune semplici domande relative al suo campo di competenza.»

«Autorizzo la domanda», decretò Guthrie, e la sua bocca sparì dietro la guglia delle dita.

«La prego, dottore, ci dica quali prove si trovano normalmente su un'arma utilizzata per commettere un delitto, come per esempio una calibro 22.»

«Ovviamente, sull'arma si possono rilevare le impronte digitali. Possono esserci anche frammenti di pelle, capelli o altre tracce che contribuiscono all'identificazione della persona che ha sparato.»

Bennie alzò una mano. «Ma in questo caso non c'è nessuna arma, di conseguenza è impossibile identificare o eliminare un sospetto, mi sbaglio?»

«È così, infatti.»

«Dottor Pettis, lei sa anche che nel cassonetto del vicolo venne rinvenuta una felpa, giusto?»

«Così mi è stato detto dal procuratore distrettuale.»

«Che lei sappia, nel cassonetto fu trovata anche un'arma?»

«Non che io sappia, no.»

Bennie si interruppe per guardare in faccia i giurati, a uno a uno. «Ho un'altra domanda di carattere scientifico, dottore. Non è vero che quando si spara con un'arma, alcune tracce si depositano sulla mano?»

«Sì, a condizione che non ci siano barriere, come per esempio un guanto.»

«Il suo laboratorio è in grado di individuare la presenza di queste tracce?»

«Naturalmente.»

«Le è stato chiesto di effettuare il test sulle mani di Alice Connolly?»

«No.»

«Dunque non sa se tracce di polvere da sparo sono state trovate sulle mani dell'imputata?»

«No.»

«Grazie. Passiamo ad altro.» Dal tavolo dei reperti Bennie prese la busta contenente la felpa. «Dottor Pettis, quello che le sto mostrando è il reperto C-13. Ricorda di avere testimoniato a proposito degli schizzi di sangue rinvenuti su di esso?»

«Sì.»

Bennie prese l'indumento, lo spiegò. Sprigionava uno sgradevole odore di stantio. Benché le incrostazioni di sangue fossero secche da tempo, fu assalita da un leggero senso di nausea. «L'analisi della distribuzione delle tracce ematiche è giudicata attendibile come prova, non è così?»

«Sì.»

«E gran parte dei rappresentanti delle forze dell'ordine, come per esempio gli agenti di polizia, sono informati della sua esistenza, vero?»

«Obiezione», intervenne Hilliard. «Si sta chiedendo al teste di fare congetture.»

«Respinta», disse secco il giudice Guthrie. «Può rispondere, dottore.»

Il medico si rivolse a Bennie. «I rappresentanti delle forze dell'ordine, come per esempio gli agenti di polizia, dovrebbero esserne al corrente, sì. Io stesso tengo conferenze nelle accademie di tutto il paese.»

«Ne ha tenute anche presso la polizia di Philadelphia?»

«Sì, su questo e su altri argomenti.»

«Può calcolare a quanti agenti di polizia ha parlato di questo test nel corso degli anni?»

«Dio solo lo sa, sono in giro da un pezzo», replicò il dottore, e i giurati sorrisero con lui. «Migliaia, credo.»

«Grazie.» Bennie tenne alta la felpa. «Dottor Pettis, lei poco fa ha definito 'tipica' la distribuzione degli schizzi di sangue presenti su questo indumento.»

«Infatti.»

«E questo lei lo insegna durante le sue conferenze alla polizia, giusto?»

«Proprio così.»

Si voltò a guardare la giuria. Non le servivano analisi dei capelli o dell'epidermide per sapere che la felpa apparteneva ad Alice Connolly; sarebbe andata a pennello anche a lei. «Per favore, dica alla giuria se ha mai ricreato distribuzioni simili nel suo laboratorio.»

«Continuamente. Lo faccio per testare le mie ipotesi e confermare le mie conclusioni.»

«Dunque lei *riproduce* continuamente schizzi di sangue? E in che modo?»

«Mi limito a spruzzare del sangue... di maiale, per la precisione, su indumenti diversi. Per le prove a distanza, utilizzo una pistola a spruzzo e a volte mi accontento di usare le dita, come faceva Jackson Pollock nei suoi dipinti. Non è difficile.»

Bennie sorrise tra sé e sé. La modestia del perito era proprio quello che ci voleva. «Dunque è possibile, per chi conosce i principi della distribuzione delle tracce ematiche, creare uno schema preciso?»

«Sì.»

Bennie gettò la felpa sul tavolo come a segnalarne l'inutilità. Non andava mai troppo per il sottile. «Non ho altre domande», annunciò, ma Hilliard stava già prendendo le stampelle.

Il dottor Marc Merwicke era il medico legale più rispettato della città, e Bennie si chiese come lo avrebbe definito Hilliard se fosse stato lui a firmare i risultati di laboratorio concernenti il livello di alcol presente nel sangue di Lenihan. Ma nessuno, guardando Merwicke, l'avrebbe mai sospettato di partecipare a una cosa così eccitante come un complotto criminale. Sulla quarantina, il medico aveva i capelli già grigi ed era di un pallore cadaverico. Nel guardarlo, Bennie represse un brivido. Pensava a sua madre, e a Lenihan. Quanta morte la circondava. La sua vita ne era piena, e così i suoi pensieri.

Hilliard pose al teste una serie di domande riguardanti l'autopsia eseguita su Della Porta. Fra un'obiezione e l'altra della difesa, Merwicke si lanciò in un dettagliato esame di alcune foto della ferita, di cui erano ben visibili i fori di entrata e di uscita. Le immagini venivano proiettate su uno schermo contro la parete, e Bennie vide la bibliotecaria distogliere gli occhi e gli altri giurati rabbrividire.

In ultimo, Merwicke dichiarò che chi aveva sparato avrebbe potuto esse-

re indifferentemente un uomo o una donna, ma era certamente alto di statura. Un po' nervosa, Bennie vide alcuni giurati girarsi per valutare l'altezza dell'imputata.

«Un'ultima domanda, dottor Merwicke», disse Hilliard. «Il suo ufficio effettua di routine il test per il rinvenimento di tracce sulle mani dei sospettati di omicidio?»

«Sì.»

«Effettuò l'esame anche sulle mani di Alice Connolly?»

«No.»

«Può dircene il motivo?»

«Avvocati», fu la secca risposta, e la giuria rise.

«Chiedo che l'osservazione del teste non venga messa a verbale.» Bennie non capiva il senso di quella risposta e non aveva intenzione di cedere sulla questione delle tracce di polvere da sparo. «Le battute sugli avvocati sono inopportune.»

«Stavo proprio per chiedere al teste di spiegarsi», intervenne Hilliard.

Il dottor Merwicke serrò le labbra. «Intendevo dire che non sempre ci è possibile effettuare i test necessari a causa dell'ostruzionismo degli avvocati della difesa.»

«Obiezione!» ruggì ancora Bennie. «Chiedo che domanda e risposta non siano messe a verbale, Vostro Onore. Non c'è alcuna prova che in questo caso i legali della difesa si siano opposti al test e...»

«Ma l'hanno fatto», la interruppe Merwicke. «Lo fece il primo avvocato di Alice Connolly. Presentarono un'istanza. La faccenda puzzava maledettamente, ma il mio ufficio non poté ottenere il campione necessario. Fummo costretti a rivolgerci al tribunale, e quando finalmente arrivò l'autorizzazione del magistrato, le mani della sua cliente erano pulite.»

«Chiedo che la testimonianza venga invalidata!» gridò Bennie. Nell'incartamento di Jemison non c'era traccia di quell'istanza, e lei era stata troppo occupata per controllare l'elenco dei documenti. «Vostro Onore, il teste non può testimoniare riguardo alle eventuali decisioni prese dalla difesa precedente.»

«Vostro Onore, è stata la difesa a cominciare, con il dottor Pettis», protestò Hilliard. «L'accusa è autorizzata a chiedere per quale motivo il test in questione non fu effettuato, ora che la difesa ne ha fatto uno dei punti del suo controinterrogatorio.»

«Verissimo», concordò Guthrie. «L'obiezione è respinta. La testimonianza rimane a verbale.»

«Grazie, Vostro Onore. Mi conceda un minuto per decidere se fare altre domande.»

Bennie ricadde lentamente a sedere, gli occhi sui giurati. Quello scambio di battute rischiava di rivelarsi catastrofico per la difesa. Aveva rovinato tutto. Perché gli avvocati di Jemison & Crabbe si erano opposti al test? Forse perché avrebbe dimostrato che Alice Connolly *non* aveva sparato, e questo l'avrebbe assolta da tutte le accuse? E come mai non aveva trovato l'istanza nel fascicolo?

«Non ho altre domande», concluse Hilliard con aria sicura.

Bennie si alzò, sforzandosi di nascondere il proprio disagio. Doveva fare il possibile per rimediare. «Dottor Merwicke, solo poche domande. Lei ha dichiarato che il test in questione non venne eseguito, giusto?»

«Sì.»

«Quel test avrebbe potuto anche dimostrare che Alice Connolly *non* aveva esploso il colpo d'arma da fuoco che uccise Della Porta, non è così?»

«Be'... sì.»

«Di fatto, non è forse vero che se il test fosse stato eseguito e avesse dato esito negativo, questo avrebbe dimostrato senza ombra di dubbio che Alice Connolly non era l'assassina di Della Porta?»

«Allora perché opporsi?» Negli occhi del testimone passò un lampo di collera, ma Bennie non si lasciò intimidire.

«Risponda sì o no, dottor Merwicke. L'assenza di tracce avrebbe dimostrato senza ombra di dubbio che non era stata Alice Connolly a sparare, sì o no?»

«Sì, ma perché...»

«Dottor Merwicke, lei sa con certezza se fu la stessa Connolly a opporsi al test, o se invece fu soltanto una decisione dei suoi precedenti avvocati?»

«Suppongo che lei sapesse...»

«Suppone sbagliato», lo interruppe Bennie.

Hilliard si alzò a metà sulla sedia. «Chiedo che le ultime parole non vengano messe a verbale, Vostro Onore. La difesa sta testimoniando.»

Il giudice Guthrie annuì. «Accolta. Cancelliere, cancelli l'ultimo commento.»

«Non ho altre domande.» Bennie aveva finito. Dopo tutto, quel commento lo aveva fatto a beneficio della giuria. Ora poteva solo sperare che limitasse in qualche modo i danni. Nel sedersi, incontrò lo sguardo di Alice. Sembrava scossa quanto lei, e non era una finta. Il suo viso tradiva la paura di una donna che ha intravisto la propria condanna. Era come se

Bennie stesse guardando la propria maschera funebre.

E non poteva distogliere lo sguardo.

20

Il collegio della difesa, Lou incluso, si ritrovò a mangiare intorno a un tavolo ingombro di tovagliolini accartocciati. «Com'è andata oggi, capo?» chiese Judy leccandosi le dita.

Bennie si pulì le labbra. «Abbiamo perso un bel po' di punti, grazie a me.»

«La situazione non è poi così tragica.» Mary aveva passato la mattinata davanti al computer, a effettuare ricerche su Hilliard, e aveva gli occhi stanchi. Fino a quel momento non aveva avuto fortuna. Non c'era alcun legame sospetto tra il procuratore distrettuale e il giudice Guthrie, per lo meno non nei casi esaminati. Era comparso davanti al magistrato sei volte; tre aveva vinto e tre perso. «Devi solo tenere duro», disse ora, più a se stessa che a Bennie.

«Coraggio, Rosato.» Lou incrociò le gambe. I suoi mocassini erano ancora umidi. «Per lo meno abbiamo un indizio su Lenihan. Domani interrogherò Joe Citrone.»

Bennie scosse la testa. «Ne abbiamo già discusso. Sarebbe troppo pericoloso.»

«Già, avevo dimenticato.» L'investigatore si era portato la mano alla fronte, imitando il saluto militare. «Lei ordina e io obbedisco.»

«Non lo faccia, Lou.»

«Non lo farò, Ben.»

Lei represse un sorriso. «Dico sul serio. Torni nel quartiere e passi al setaccio i vicini di casa. Ne trovi uno che ha visto un poliziotto alto entrare nell'appartamento.»

«Come vuole lei. Citrone è alto, però.»

«Allora mostri in giro la sua fotografia. E mi trovi un teste per la difesa. Sarebbe un cambiamento gradito.»

«Domattina sarà la prima cosa che farò.»

«E guardi che questo è un ordine.»

Lou bevve un altro sorso di Rolling Rock. Amava la birra, l'aveva sempre amata. Era il suo unico vizio, ed era stato suo padre a insegnargli a berla, quando aveva solo tredici anni. Era una Ortleib, di quelle che vendevano nelle bottiglie marroni, e che ora non era più in produzione. «Oggi ho

visto una ragazza con un tatuaggio», disse. «Le donne non dovrebbero farsi tatuare. Mi avete sentito? Niente tatuaggi per le donne! Quelli vanno bene per i marinai!»

Mary batté le mani, divertita. Fare l'avvocato non era poi così male, almeno una volta ogni tanto. «Marinai? *Marinai?*»

«Che cosa c'è che non va nei marinai?» chiese Lou, e risero tutti, sentendosi un po' brilli.

Bennie li guardò. Dopo giorni e giorni di tensione, si stavano finalmente rilassando. Faceva bene anche a lei ridere e dimenticare i referti postmortem e le tracce di sangue e perfino sua madre. Lenihan, Della Porta e Grady. Lo aveva cercato a casa due volte, inutilmente. Con ogni probabilità stava ancora lavorando. Non riusciva a ricordare quand'era stata l'ultima volta che si erano parlati o avevano fatto l'amore.

«Cantiamo!» gridò Lou. Bennie non si oppose. Che si sfogassero pure. Per una volta!

21

La mattina seguente, Alice si stava preparando nella piccola cella del tribunale. Quella notte non aveva dormito. Bennie Rosato non aveva risposto alle sue chiamate e lei non poteva contattare né Bullock né nessun altro. Era troppo presto per fare previsioni sull'esito del processo, ma il giorno prima era stato orribile. Bennie avrebbe dovuto farla testimoniare. E lei sarebbe certamente riuscita a dare a bere alla giuria la sua versione. Ci riusciva sempre.

Infilò la gonna grigia e prese la camicetta di seta. Quello era l'ultimo giorno in cui l'accusa avrebbe presentato le prove a carico e lei aveva tenuto il tailleur grigio per l'occasione. Dalle foto aveva visto che il suo avvocato lo indossava nelle occasioni più importanti con scarpe in tinta. «Fammi uscire di qui, pezzo di bastardo!» gridò Alice.

Si ravviò i capelli. Di sicuro Bennie Rosato se li sarebbe lavati e lei aveva fatto lo stesso. Se aveva visto giusto, quel giorno sarebbero state come due gocce d'acqua.

Pochi minuti dopo, stava camminando con le manette alle mani dietro la guardia. Varcarono una porta, poi un'altra e percorsero il breve corridoio che portava all'aula. «Come un agnello sacrificale, eh?» fece Alice, ma la guardia scosse la testa.

«Confida nel Signore, Connolly.»

«Perché?» sbuffò lei. «Funziona?»

La prima cosa che Alice vide quando la porta dell'aula si aprì fu Bennie Rosato, seduta al tavolo della difesa. Con indosso il suo tailleur grigio migliore.

Ignorando l'abbigliamento della sua assistita, Bennie studiava attenta il testimone dell'accusa. Sui cinquant'anni, Ray Munoz era piccolo di statura e piuttosto robusto. Aveva lavorato come muratore finché dei seri problemi alla schiena lo avevano costretto a smettere. Aveva gli occhi molto infossati e un atteggiamento sgradevole. «Signor Munoz», disse Hilliard, «per favore mostri alla giuria in che punto di Trose Street si trova casa sua. Usi pure la bacchetta, se vuole.»

«Abito proprio qui, al 3016.» La maglia nera di Munoz faceva pendant con i suoi capelli, dritti sulla testa come aculei. «Vivo in quella casa da tre anni, da quando sono arrivato dal Texas.»

«Dunque abita a cinque case di distanza dal numero 3006 in direzione ovest, sullo stesso lato della strada?»

«Sicuro», rispose Munoz. Indicò il marciapiede antistante la sua casa. «Mi trovavo proprio qui quando vidi la signora che correva. La vidi dalla finestra.»

«Sta rispondendo a una domanda che non le ho ancora fatto, signor Munoz.» Il tono di Hilliard era di rimprovero e il teste si accigliò.

«Arrivi al punto, allora. Non mi pagano più a ore, come voi avvocati.» La giuria rise, mentre il procuratore distrettuale tossiva.

«Chiedo scusa», disse poi. «Signor Munoz, dove si trovava quando guardò fuori dalla finestra?»

«In soggiorno, stavo leggendo.» Munoz posò la bacchetta. «Mi piace leggere il bollettino dopo cena.»

«Il bollettino?»

«Delle corse, figliolo.»

Munoz raddrizzò le spalle compiaciuto quando i giurati scoppiarono nuovamente a ridere. Bennie avrebbe riso con loro, ma Hilliard era rimasto impassibile. «Signor Munoz, dov'era esattamente mentre leggeva il bollettino delle corse?»

«Seduto sulla mia chaise-longue.»

«E dov'è collocata la sua chaise-longue?»

«Davanti alla TV. E dove, altrimenti?»

«E rispetto alla finestra del soggiorno?»

«L'avevo spostata proprio lì di fronte. La finestra dà sulla strada e lì avevo più luce. E più aria. Mica ce l'ho, l'aria condizionata.»

«Dunque era seduto vicino alla finestra la sera in questione?»

«È l'unico modo per sentire un po' d'aria.» Munoz rivolse un sorriso alla giuria. «Non scherzo. In questa città certe volte si suda come maiali. Peggio che nel Texas meridionale, ed è tutto dire.»

«La prego, signor Munoz. La finestra era provvista di zanzariera? Mi guardi, e risponda alle domande con un semplice sì o no.»

«Era quello che stavo facendo.»

«Niente affatto, signor Munoz..»

L'ex muratore inarcò un sopracciglio.

«C'era o non c'era la zanzariera?»

«Sicuro che c'era. Altrimenti come avrei potuto tenere aperta la finestra? Ecco perché ho sentito il rumore. Sembrava un petardo, e ho pensato che fosse qualche ragazzino che si preparava per il Quattro luglio.» Guardò nuovamente la giuria, e una donna anziana annuì. «Si sa come sono i ragazzi.»

Hilliard si rivolse al giudice. «Vostro Onore, vuole per favore dire al teste di rispondere alle mie domande nella maniera indicata? In modo che il verbale sia chiaro.»

Guthrie fece un secco cenno di assenso. «Signor Munoz, se non le dispiace.»

«Se lo dice lei, giudice.» Il teste lanciò al procuratore distrettuale un'occhiata furente. Era, pensò Bennie, il primo errore di Hilliard, e probabilmente sarebbe stato anche l'ultimo. Aveva appena trasformato un interrogatorio in una lotta di potere. I giurati sembravano a disagio.

«Signor Munoz, sa che ora fosse quando sentì il rumore che ha menzionato? Come le ho detto, la prego di rispondere direttamente a me.»

Munoz lo fissava. «No.»

«Non guardò l'orologio?»

«No. Come sto andando, avvocato?»

«Benissimo.» Hilliard consultò i suoi appunti. «Ora. Arriviamo al momento in cui guardò fuori. Sa quanto tempo era trascorso dal momento dello sparo?»

«Devo rispondere sì o no?»

«Sì, la prego.»

«Sì.»

«Quanto tempo era trascorso tra il momento in cui udì il rumore e quello

in cui guardò fuori dalla finestra?»

«Sì o no?»

Il sospiro di Hilliard fu chiaramente udibile. «Ovviamente no.»

«Okay, allora deve dirmi come vuole che risponda, perché io non lo so. Non sono intelligente come lei.» Munoz sorrideva, e così un paio di giurati, ma Hilliard strizzò gli occhi e raddrizzò le spalle.

«Signor Munoz, quanto tempo trascorse fra il momento in cui udì il rumore e quello in cui guardò fuori dalla finestra?»

«Un po'.»

«Può essere un po' più preciso?»

«Vuole che risponda sì o no?»

«Sì, per favore!»

«No.»

Il procuratore distrettuale si passò una mano sulla testa calva. Se avesse avuto i capelli, se li sarebbe strappati. «Signor Munoz, dica esattamente alla giuria che cosa vide quando guardò fuori dalla finestra.»

«Gliel'ho detto, vidi una signora che correva. Le vidi la faccia e i capelli.»

«Così ebbe modo di guardarla bene?»

«Obiezione», intervenne Bennie. «Il procuratore sta testimoniando, Vostro Onore. Il teste non ha detto di averla guardata bene. Di fatto, non ci ha detto neppure chi fosse 'la signora'.»

«Accolta.» Il giudice Guthrie sbirciò Hilliard al di sopra degli occhiali. «Avvocato Hilliard, la corte si rende conto che sta cercando di fare in modo che il verbale risulti chiaro, ma la prego di formulare con più attenzione le domande.»

«Sì, Vostro Onore.» Il procuratore distrettuale si rivolse nuovamente al testimone. «Signor Munoz, vorrebbe identificare la donna che vide correre sotto la sua finestra?»

«Identificare? Che cosa vuol dire?»

«La indichi», scattò l'altro, ma Munoz stava già osservando Bennie e Alice Connolly. Sollevò il braccio e puntò un dito tozzo verso il tavolo della difesa, poi esitò.

«Ho visto una di loro due, non so quale», disse. «Sembrano gemelle.»

Bennie si drizzò sulla sedia, intuendo ciò che sarebbe accaduto una frazione di secondo prima che succedesse. Munoz non era in grado di identificare Alice Connolly, non ora che le vedeva tutt'e due vicine, lei e sua sorella.

«Signor Munoz.» C'era una nota di urgenza nella voce di Hilliard. «Sta indicando l'imputata, non il suo avvocato, giusto?»

«Obiezione!» tuonò Bennie balzando in piedi. «Non è quello che il teste ha detto o fatto, Vostro Onore. Il signor Munoz ha dichiarato di non poter identificare nell'imputata la donna che vide quella sera.»

«Vostro Onore!» sbraitò a quel punto Hilliard. «Santo Dio, il teste ha indicato proprio l'imputata.»

Bennie era già vicino allo scanno. «Il signor Munoz ha indicato un punto tra me e l'imputata. Ha *detto* di non essere in grado di identificare l'imputata.»

Il giudice Guthrie calò il martelletto. «Ordine, per favore, avvocati e pubblico. La corte vi ha ammonito in precedenza, dovete mantenere l'ordine!» Girò sulla sedia di pelle in modo da guardare in faccia il testimone. «Signor Munoz, mi permetta di chiarire questo punto. Ha identificato, ossia ha indicato l'imputata?»

«Non so qual è l'imputata. Io ho indicato le due signore. Sono uguali. Quella che vidi, però, aveva i capelli rossi, e nessuna delle due li ha.»

«Chiedo che il commento del teste non venga messo a verbale in quanto pregiudizievole e inopportuno», sbraitò il procuratore distrettuale.

Bennie non riuscì a trattenersi. «Vostro Onore, non c'è motivo di non mettere a verbale le parole del teste. La sua deposizione è chiara e l'ha appena confermata. Semplicemente, al signor Hilliard la sua risposta non va a genio.»

Il rappresentante dell'accusa stava già impugnando le stampelle. «La prego, Vostro Onore. Mi permetta di tornare un po' indietro. Signor Munoz, ricorda di aver esaminato un certo numero di fotografie mostratele dalla polizia e di aver indicato quella che raffigurava l'imputata?»

«Obiezione, Vostro Onore.»

«Respinta.»

Munoz sembrava confuso. «Che foto?»

Hilliard fu rapido a recuperare il reperto e a posarlo sul banco. «Sto mostrando al signor Munoz il reperto numero ventuno, alcune fotografie. Ora, ci dica, ha già visto queste foto in precedenza?»

«Sì.»

«E quando le furono mostrate, non riconobbe in quella a sinistra la donna che vide passare di corsa davanti alla sua finestra?»

«E allora?» L'ex muratore allontanò le foto con la mano. Bennie stessa non avrebbe saputo fare di meglio. «Mi ha chiesto qual è la signora che vi-

di dalla finestra. Mi ha detto di rispondere sì o no. Mi ha detto di indicare la signora in aula. Non posso farlo, lo giuro su Dio. Se la mia risposta non le va giù, è maledet...»

«Vostro Onore», lo interruppe Hilliard, «possiamo continuare questa discussione nel suo ufficio?»

«Obiezione.» Bennie sembrava aver messo le radici nel punto in cui si trovava. «La pubblica accusa ha interrotto la risposta del teste. Il signor Munoz stava completando una frase.»

Guthrie calò con forza il martelletto. «Silenzio! Nel mio ufficio *subito*, avvocato Rosato! Avvocato Hilliard, l'istanza dell'accusa è accolta. Questo colloquio non sarà messo a verbale.»

«La prego di mettere agli atti la mia obiezione», disse Bennie rivolta alla stenografa. «Voglio che sia messo a verbale che la deposizione del signor Munoz è stata interrotta dal procuratore distrettuale Dorsey Hilliard e dall'onorevole giudice Guthrie.»

«*Avvocato Rosato!*» tuonò il giudice. «Come osa dare ordini ai miei collaboratori! La corte si ritira! Signori, nel mio ufficio!»

22

Il giudice Guthrie era in piedi dietro la poltrona; sotto la toga slacciata si intravedeva la camicia immacolata. Teneva le mani appoggiate allo schienale della poltrona e Bennie non si stupì nel vedere che le dita affondavano nella pelle color cuoio. Il magistrato aveva perso il controllo del processo e il verdetto di colpevolezza non era più una certezza. Mentre parlava non guardò Bennie e il suo tono era appena educato.

«Avvocato Rosato», esordì. «Sono stupefatto dal suo comportamento in aula. Accuse, insinuazioni! Ma nella circostanza attuale i miei sentimenti personali non hanno alcuna rilevanza. Dobbiamo risolvere una questione legale di grande importanza. La prego di illustrarci la sua posizione, avvocato Hilliard.»

«Vostro Onore, l'avvocato Rosato sta deliberatamente confondendo e manipolando la giuria. Oggi si è presentata vestita come la sua cliente, e sarebbe inutile negare che le assomiglia in modo stupefacente. Così facendo è riuscita a confondere un testimone chiave. L'avvocato Rosato non può continuare a rappresentare l'imputata, Vostro Onore. L'accusa chiede che venga rimossa.»

Bennie quasi esplose. «Non c'è alcun motivo per cui...»

«Silenzio!» ordinò Guthrie.

Hilliard riprese a parlare. «La condotta dell'avvocato Rosato è stata oltraggiosa e disonesta. Dovrebbe essere sostituita da una delle sue associate. Questo non sarebbe pregiudizievole per l'imputata, dato che le collaboratrici dell'avvocato hanno presenziato a tutte le udienze.»

Il giudice rivolse a Bennie uno sguardo freddo. «Che cos'ha da dire, avvocato Rosato?»

«Giudice, non avevo idea degli abiti che la mia cliente avrebbe indossato oggi. Siamo identiche, è vero, ma non ci sono precedenti in cui un avvocato è stato rimosso a causa del suo aspetto fisico. Non è mai successo che un imputato che rischia la pena di morte si trovi nell'impossibilità di tenersi l'avvocato che ha scelto solo perché i loro volti sono identici.»

Hilliard girò di scatto la testa. «Non ci sono precedenti perché un caso simile non si è mai verificato. Quante volte crede che un avvocato difenda il proprio gemello in un processo di omicidio?»

«Mi scusi.» Ignorandolo, Bennie tornò a rivolgersi a Guthrie. «Inoltre, se la corte ricorda, ho chiesto di lasciare il caso dopo la scomparsa di mia madre, in parte a causa della difficoltà che avevo nel rappresentare la signora Connolly, e la corte ha respinto la mia istanza.»

Il giudice si era irrigidito. «Questa corte non prevedeva, né avrebbe potuto farlo, che lei avrebbe cercato di sfruttare in modo tanto audace la situazione.»

«Non è vero, Vostro Onore. È stata la pubblica accusa a richiedere l'identificazione in aula, e la testimonianza è stata rilasciata dal signor Munoz, un teste dell'accusa. Io ho agito semplicemente per garantire la veridicità della trascrizione, ed era mio dovere, sotto il profilo etico e legale, sollevare la questione di uno scambio di identità. Il verbale dice chiaramente che il signor Munoz non è stato in grado di identificare con certezza la mia assistita. La giuria ha il diritto di valutare la sua testimonianza e ora dovremmo tornare in aula, così che io possa dare inizio al controinterrogatorio.»

«Che cosa?» Nella sua frustrazione, Hilliard sbatté con forza le stampelle sul tappeto. «Dopo la commedia che ha appena inscenato? Dovrebbe essere accusata di oltraggio alla corte!»

«Non ci sono basi per una simile imputazione», lo rimbeccò Bennie. «Non ho violato nessuna decisione del giudice.»

Guthrie alzò un dito in un gesto ammonitore. «Non così in fretta, avvocato Rosato. La corte si trova in una posizione difficile. Si tratta di stabilire

come procedere dal punto in cui ci troviamo. I miei collaboratori mi dicono che può mantenere la difesa a prescindere dalla somiglianza esistente tra lei e l'imputata. La casistica, ed è davvero scarsa, suggerisce che se la corte dovesse *sua sponte* o in seguito a un'istanza dell'accusa, chiederle di ritirarsi, ci troveremmo in presenza di un errore che giustificherebbe l'annullamento della sentenza e creerebbe condizioni apparentemente legittime per un ricorso in appello.»

«Ma procedere con l'avvocato Rosato sarebbe pregiudizievole per l'accusa», protestò il procuratore distrettuale. «Non possiamo reinterrogare Munoz e non possiamo chiamare a deporre gli altri vicini perché li confonderebbe l'aspetto dell'avvocato della difesa. Per noi questo significa cancellare le testimonianze previste per il pomeriggio.»

Bennie era stanca. «Vostro Onore, se i suoi testimoni non sono in grado di procedere all'identificazione, be', non è colpa mia. Se possono soltanto dire di aver visto fuggire una donna che mi assomiglia moltissimo, allora questo non è un riconoscimento al di là di ogni ragionevole dubbio.»

«Si risparmi l'arringa per la giuria», sibilò Hilliard.

«Vostro Onore, l'accusa ha già l'identificazione della signora Lambertsen. Gli altri testimoni hanno una funzione esclusivamente di supporto.»

«Sono testimoni probatori», sbraitò Hilliard. «E non venga a dirmi come devo portare avanti l'accusa!».

Il giudice Guthrie si accomodò lentamente sullo scanno, attento a non incontrare gli occhi dei due legali. «Avvocato Hilliard, capisco la sua frustrazione, ma a questo punto non ci sono altre soluzioni. Siamo davanti a un dilemma. L'unica alternativa è un processo viziato, e dubito che sia questo che vuole la pubblica accusa.»

«Assolutamente no», confermò Hilliard. «Per noi comporterebbe il rischio che Alice Connolly venga rilasciata.»

Il giudice Guthrie annuì lentamente. «In questo caso dobbiamo andare avanti. Riprenderemo dopo pranzo. La corte si aggiorna all'una e trenta.»

«Grazie Vostro Onore.» Il tono di Hilliard era quasi sarcastico. Si alzò e Bennie lo seguì alla porta, senza dire a Guthrie una sola parola. L'umore del giudice rifletteva quello del procuratore distrettuale. Erano entrambi in trappola e la odiavano per questo. Da parte sua, Bennie non provava alcuna soddisfazione. Non era stata lei a voler confondere Munoz, bensì la sua cliente, e lei non voleva vincere con l'inganno. Peggio ancora, la sua vittoria era solo temporanea, e le forze che lavoravano al complotto avrebbero senza dubbio raddoppiato il loro impegno.

Avere una tigre alle spalle non era cosa da poco, specialmente in un caso di omicidio.

23

Lou sbirciò il cielo al di là del parabrezza della sua Honda. Il sole faticava ad aprirsi un varco tra le nuvole grigie che incombevano sulla città. Per lo meno non pioveva, pensò; si sarebbe rovinato di nuovo i mocassini buoni. Si era fermato nel parcheggio sul retro dell'Undicesimo distretto, in attesa, fino a quel momento senza troppa fortuna, di Citrone. La ragazza al banco gli aveva detto che l'agente sarebbe arrivato per le dieci, ma questo era successo due ore prima.

Lou sorseggiò il caffè osservando l'andirivieni di uniformi blu. Nessun segno di Citrone né di Vega. Aveva cercato il nome del primo nell'elenco telefonico di una vicina cabina, ma dei due Citrone presenti, uno non aveva mai sentito nominare Joe e l'altro non parlava inglese. Nessuno si preoccupava più di imparare la lingua del paese che li ospitava. Un tempo perfino gli emigranti erano migliori.

Era a questo che stava pensando mentre si guardava in giro nella speranza di vedere l'autopattuglia di Citrone. Numero 98, gli aveva detto la ragazza. Lou controllò di nuovo l'ora. Dodici e diciotto. A quel punto chiunque altro avrebbe cominciato a spazientirsi, ma non lui. Un lavoro di polizia scrupoloso, fatto senza correre troppo, pagava sempre. A volte, semplicemente, bisognava saper aspettare e lui in questo era bravissimo.

I borbottii del suo stomaco gli ricordarono che era ora di pranzo. Un'altra autopattuglia entrò nel parcheggio e Lou strizzò gli occhi per leggerne il numero, 32. Ne scese un poliziotto che si chinò a esaminare la portiera, come per cercare un'ammaccatura. Lou si guardò intorno. Stavano arrivando altre autopattuglie; gli agenti tornavano alla base per l'ora di pranzo.

L'auto successiva era la numero 10. Ne scesero due agenti che si avvicinarono al collega curvo sulla portiera. Sembrava che lo stessero prendendo in giro. Dodici e trentadue. Quando Lou tornò ad alzare gli occhi, l'autopattuglia 98 era appena entrata nel parcheggio. Al volante c'era Joe Citrone e Vega sedeva al suo fianco.

Lou attese che Citrone parcheggiasse accanto alla macchina che li aveva preceduti, e solo allora scese dall'Honda. Vega fu il primo a vederlo e avvertì il compagno toccandogli il braccio.

«Joe», chiamò Lou. «Joe Citrone.»

Il poliziotto non rispose.

«Si ricorda di me? Sono Lou Jacobs; ci siamo conosciuti ieri.»

«No.»

«Sui gradini del distretto, rammenta?»

«No», rispose Citrone, imperturbabile.

Sorpreso, Lou rise. «Ma sì che ricorda. Io ero con Ed.» Guardò Vega, che strascicava i piedi. «Diglielo, ragazzo.»

«Io non ti conosco, amico», fu la gelida risposta dell'altro, e Lou si sentì improvvisamente la gola secca. Avevano messo in mezzo anche il figlio di Carlos!

«Mi prendi in giro? Siamo andati da *Debbie's.*»

«Non so di che cosa stai parlando.» Gli occhi di Vega erano duri. «Devi avermi scambiato per qualcun altro.»

«Avanti, Ed», insisté Lou. Forse avrebbe dovuto insistere, ma non voleva mettere nei guai il ragazzo. Se fosse successo qualcosa al figlio di Carlos non se lo sarebbe mai perdonato. Si rivolse a Citrone. «Piantiamola con gli scherzi. Sappiamo tutti e due che conosceva Lenihan. Eravate dello stesso distretto, Cristo santo. Preferisce parlarmi in privato o vuole che lo facciamo qui davanti a tutti?»

«Non voglio parlare affatto.» Citrone gli voltò le spalle e si allontanò, seguito da Ed Vega.

Un impulso improvviso spinse l'investigatore a gridargli dietro: «Citrone, dov'è il mezzo milione? L'hai nascosto in un posto sicuro?»

L'altro non reagì, ma a Lou parve che Vega si irrigidisse. Gli altri tre agenti sembravano scioccati, proprio come lui aveva sperato. Che comincino a farsi domande, pensò. A parlare tra loro. A mormorare.

«Citrone!» gridò di nuovo. «Eri in affari con Lenihan, lo sappiamo tutti. Tu, Lenihan e Dio sa chi altri avete accumulato una fortuna spacciando droga. Sei stato tu a ordinare a Lenihan di uccidere Bennie Rosato. Sei peggiore della feccia che porti in galera!»

Citrone e Vega scomparvero all'interno dell'edificio, ma non erano più loro il pubblico di Lou, bensì gli altri agenti, e ne arrivavano in continuazione. A uno a uno scendevano dalle loro auto e si fermavano ad ascoltare. «Sei fottuto, Citrone! La copertura è saltata!»

I tre agenti erano rimasti fermi vicino all'autopattuglia, ma dalle loro espressioni Lou non avrebbe saputo dire se facevano anche loro parte del complotto. I poliziotti puliti sarebbero stati con lui, stanchi di quelli corrotti come Citrone. I poliziotti puliti erano la sua unica arma, e doveva trovar-

li prima che qualcun altro fosse ucciso. Qualcuno doveva pur scoperchiare quel vaso di Pandora, e chi poteva farlo meglio di lui, Lou Jacobs di Leidy Street?

«Andrai a picco, Citrone!» urlò, le mani chiuse a coppa intorno alla bocca. «Tu e tutti gli altri corrotti di questo distretto! Perché sei sporco, Citrone! Ci sputtani tutti! Distruggi la reputazione dei buoni poliziotti! Sei un disonore per l'Undicesimo, sacco di merda!»

Le parole echeggiavano nell'aria fredda. Non c'era poliziotto lì intorno che non le avesse udite distintamente. Alle finestre del secondo piano se n'erano affacciati altri.

«Ho prestato servizio nel Quarto, dove i corrotti come te non esistevano, Citrone! I corrotti come te non venivano tollerati! I poliziotti di questo distretto che non sono disposti a tollerare questa merda, chiamino me, Lou Jacobs! Mi trovate sull'elenco! Mi senti? Ti rovino, Citrone!»

Lou tacque per guardarsi intorno. Il parcheggio era silenzioso e i poliziotti stavano fermi come statue. Uno lo fissava, sconvolto, ma sul viso di un altro era comparso un sorriso di sollievo. Lou era convinto che di lì a poco avrebbe ricevuto una telefonata da uno di loro. O dagli Affari interni. O dallo stesso Citrone. Chiunque si fosse fatto vivo, non lo avrebbe trovato impreparato. Si girò e si incamminò verso la Honda.

Bisogna arrangiarsi con quello che si ha.

24

«La pubblica accusa chiama Shetrell Harting», annunciò Dorsey Hilliard, e Alice Connolly emise un gemito.

«Ecco che cominciano i guai», sibilò.

«Come?» mormorò Bennie, ricordando vagamente di aver letto quel nome nel lungo elenco di testi presentato dall'accusa. Non aveva avuto il tempo di verificarli a uno a uno e aveva pensato che la donna non fosse un testimone importante, dato che non aveva deposto durante l'udienza preliminare. Ora però cominciava a temere di aver commesso un errore.

«Leonia Page era la sua ragazza, se capisci che cosa intendo dire», le mormorò Alice all'orecchio.

«La prego di accomodarsi, signora Harting», disse il giudice Guthrie. «Ricordi che è sotto giuramento.»

I giurati si voltarono verso il fondo dell'aula, ma la nuova testimone uscì dalla porta che conduceva alle celle.

«Una detenuta?» mormorò Bennie. La sua cliente assentì. «Che cosa dirà?»

«Diciamo che venderà il mio culo», fu la risposta.

Oh, no. Bennie guardò la nuova arrivata. Shetrell Harting era alta, nera e sottile, con i capelli stirati raccolti in una coda di cavallo. Portava jeans a zampa di elefante e un top di nylon rosso che non passava inosservato. Una detenuta che per vendicarsi non avrebbe esitato a incriminare Alice Connolly. Non c'era da stupirsi che Hilliard l'avesse tenuta per ultima. Bennie chiamò Mary con un cenno.

«Scopri tutto quello che puoi su questa donna», le bisbigliò. «Porta Lou con te. Digli di rivolgersi ai suoi ex colleghi.»

«Lou non c'è.»

Gli occhi di Bennie mandarono un lampo. «Stamattina c'era.»

«Se n'è andato quando noi siamo rientrate in aula. Ha detto che sarebbe tornato stasera.»

Bennie era furente. Lou era sicuramente andato ad affrontare Citrone. «Allora porta Carrier con te. Voglio che scopriate tutto il possibile su questa teste. Forza!»

Tornò a girarsi verso il banco dei testimoni mentre la ragazza si allontanava. Shetrell Harting posò le lunghe dita sulla Bibbia, pronunciò la formula del giuramento e infine sedette. Se non fosse stato per lo sguardo, sarebbe potuta passare per una modella.

«Signora Harting», esordì il procuratore distrettuale, «dica alla giuria dove ha trascorso gli ultimi anni.»

«Nella prigione della contea.»

«Vuole spiegare per quale motivo è detenuta?»

«Sto scontando una condanna per detenzione e spaccio di droga. E forse anche per qualcosa che ha a che fare con le armi, credo.»

Il grafico pubblicitario represse un sorriso.

«Signora Harting, sono stato io a contattarla perché testimoniasse, o è stata lei?»

«Ho chiamato io il suo ufficio da casa. Dal carcere, voglio dire.»

«Io o qualche altro rappresentante dell'accusa l'abbiamo minacciata o le abbiamo promesso qualcosa in cambio della sua testimonianza?»

«No.»

«Dunque, signora Harting, lei è qui di sua spontanea volontà?»

«Già. L'ho chiamata io e ho chiesto di deporre.»

Hilliard fece un cenno di assenso. «Bene. Ora vuole per favore dirci co-

me ha conosciuto l'imputata?»

«Siamo nella stessa sezione. Siamo amiche e lei insegna informatica nel corso che seguo io.»

Al tavolo della difesa, Bennie stava valutando quelle prime risposte. I giurati ascoltavano attenti. Con ogni probabilità, molti di loro si trovavano di fronte a una criminale per la prima volta. Alice Connolly le passò un taccuino su cui aveva scarabocchiato: MENTE! MI ODIA A MORTE: STA CERCANDO DI INCASTRARMI.

«Signora Harting», riprese Hilliard, «è mai accaduto che lei e l'imputata parlaste in privato dopo la lezione di informatica?»

«Sicuro.»

«Ricorda quando ebbe luogo questa conversazione?»

«È stato quest'anno, non ricordo altro.»

NON È MAI SUCCESSO, scrisse ancora Alice, ma Bennie le fece segno di smetterla. I giurati stavano osservando le sue reazioni.

Il procuratore distrettuale consultò i suoi appunti. «Racconti per favore alla giuria di questa conversazione.»

«Be', Alice mi disse...»

Bennie si alzò. «Obiezione, Vostro Onore. Qui si tratta di sentito dire.»

«Niente affatto», protestò Hilliard. «Si tratta di un'ammissione.»

«Obiezione respinta», decretò il giudice Guthrie. «La prego di continuare, avvocato Hilliard.»

«Be'», riprese la teste, «Alice mi disse che aveva fatto fuori il suo ragazzo, Anthony. Che lo aveva ucciso. Disse che nessuno l'avrebbe mai scoperta, che era troppo furba per i poliziotti, troppo furba per chiunque.»

Un giurato trasalì e altri due si scambiarono un'occhiata. Bennie si impose di non intervenire, ma Alice Connolly teneva gli occhi fissi sulla testimone, che accavallò le gambe e parve rilassarsi nel suo nuovo ruolo di teste chiave.

«Che cosa rispose all'imputata, signora Harting?» domandò ancora Hilliard.

«Le dissi che in questa città chi uccide un poliziotto finisce nel braccio della morte.»

«E quale fu la risposta?»

Bennie si alzò per metà sulla sedia. «Protesto contro questa linea di interrogatorio.»

«Ne prendo atto», brontolò Guthrie con aria vagamente infastidita.

«Disse che l'avrebbe fatta franca», rispose Shetrell Harting, «perché a-

vrebbe ingaggiato il migliore avvocato di Philly. Che l'avrebbe convinta di essere la sua gemella, e che lei avrebbe accettato di difenderla.»

Sul suo scanno, il giudice Guthrie inarcò un sopracciglio mentre Bennie arrossiva vistosamente. Vicino a lei, Alice Connolly stava scrivendo: NON CREDERE A UNA SOLA PAROLA.

«Signora Harting, è convinta che l'imputata non mentisse quando le confidò i suoi piani?»

«Sissignore.»

«Perché?»

«Perché la vidi. Come ho detto, Alice insegnava informatica e passava tutto il tempo nel laboratorio dove tengono i computer. Cercava informazioni su quell'avvocato, esaminava le sue fotografie. Aveva programmato ogni cosa.»

Bennie lottava per controllare le proprie emozioni. Le parole della teste spiegavano il motivo per cui Alice aveva imitato il suo modo di vestire. Mille pensieri le si affollavano nella mente. E tuttavia, se anche Alice Connolly l'aveva ingannata, non aveva ucciso Della Porta. Se Lenihan aveva cercato di ucciderla una ragione c'era, ma di questo i giurati non avrebbero mai saputo nulla. Avrebbero prestato fede alla Harting e condannato la sua cliente.

«Non ho altre domande, Vostro Onore.» Hilliard aveva finito.

Il giudice Guthrie si rivolse alla difesa. «Vuole procedere al controinterrogatorio, avvocato Rosato?»

Bennie si alzò. Le tremavano le gambe. «Vostro Onore, le mie collaboratrici e io stiamo raccogliendo informazioni utili alla difesa e non credo che saremo pronte prima di sera. Chiedo di poter rinviare il controinterrogatorio a domani mattina.»

«Vostro Onore», intervenne il procuratore distrettuale, «l'accusa non crede nell'opportunità di un rinvio. Il mio ufficio ha promesso al direttore del carcere di riportare la signora Harting in serata.»

Bennie era pronta a dare battaglia. «Questa testimonianza è giunta inattesa, Vostro Onore, dato che la signora Harting non ha deposto all'udienza preliminare. La difesa dubita della sua affidabilità, e certo la corte vorrà assicurarsi della credibilità di tutti i testi prima che lo faccia la giuria.»

Guthrie non rispose subito, consapevole che i giurati erano in attesa della sua decisione. «Le concedo fino a domani mattina, avvocato», disse infine, palesemente riluttante. «Ma la voglio qui alle nove in punto. Avvocato Hilliard, si occupi del trasferimento della signora Harting e presenti le

mie scuse al direttore della prigione.» Poi, rivolto alla teste: «Lei può andare».

«Grazie, signore», rispose la donna e lasciò il banco mentre i giurati venivano condotti fuori. Bennie cominciò a riempire la ventiquattrore. Aveva un sacco di lavoro da sbrigare e poco tempo da perdere. «Sarò da te alle cinque», disse quando un agente venne a prendere la detenuta.

«Ti ho detto tutto quello che so sul conto di Shetrell», disse Alice da dietro il vetro antiproiettile. «Non ho avuto niente a che fare con quella stronza.»

«Gesù.» Bennie misurava a grandi passi la minuscola stanza. «Manda qualcuno a ucciderti e tu non sai neppure il perché?»

«Sono stati i poliziotti, te l'ho detto. Anche un idiota lo capirebbe. Hanno pagato qualcuno per uccidermi. Merda, hanno cercato di farmi fuori, e visto che non ci sono riusciti se la sono presa con te.»

«Ma perché usare Shetrell Harting?»

«Perché no? Ha dei contatti con l'esterno, è facile da raggiungere. In più, è una specie di capo e aveva delle persone disposte a farlo per lei. Shetrell è stata una buona scelta, un'ottima scelta. Se dovessi far uccidere qualcuno, anch'io sceglierei lei.»

«La sua testimonianza ci ha danneggiato molto. Per controinterrogarla devo avere in mano qualcosa.»

«Vuoi far deporre me? Me la caverei, sai.»

Bennie la guardò. «Quello che ha detto sulle fotografie e le ricerche al computer è vero. Hai frugato nella mia vita, studiato il mio modo di vestire. La storia delle gemelle era solo una menzogna.»

«Sta mentendo, te lo ripeto.»

«Allora come facevi a sapere certe cose?»

L'altra sbatté le palpebre. «Okay, okay. In parte è vero, ho fatto delle ricerche su di te in rete. I vestiti e tutto il resto. Di sicuro mi spiava. Quella cagna ha spie dappertutto. Metà della cricca spaccia per lei.»

«Traffica con la droga dal carcere? Com'è possibile?»

Alice fece un sorriso cupo. «Soldi. Sai quanto denaro si può fare con la droga? Si possono comprare ragazze, guardie e poliziotti. Giudici e avvocati. Tutto e tutti, e al netto delle tasse. Come credi che abbiano fatto gli sbirri a comprare Hilliard e Guthrie?»

Bennie ebbe un sussulto e per la prima volta dall'inizio del processo pensò che avrebbe perso. Alice Connolly sarebbe stata condannata a morte per

un delitto che non aveva commesso. E lei sarebbe stata invitata ad assistere all'esecuzione. Per quanto odiasse la sua cliente, sapeva che non avrebbe potuto sopportare quello spettacolo. «Devo andare in ufficio», mormorò, e lasciò la saletta, vergognandosi del nodo che le stringeva la gola.

25

«Questo è tutto?» chiese Bennie quando finì di leggere. Erano in sala riunioni e il tavolo era ingombro di rapporti relativi alle precedenti condanne di Shetrell Harting. Era tardi e in ufficio c'erano solo loro tre: Bennie, Judy e Mary. Nell'aria c'era profumo di caffè e pizza. «Droga e prostituzione non bastano. È più o meno quello che fanno tutte le detenute.»

«Ho fatto del mio meglio», si difese Mary.

«La mia non è una critica. È solo che abbiamo bisogno di qualcosa di più.»

Judy si avvicinò per leggere da dietro la sua spalla. «Non sottovalutare l'effetto che faranno queste informazioni sulla giuria. Pensi che a quelle vecchie signore piacerà sentire che Shetrell Harting si vendeva per denaro? Devi solo calcare la mano.»

«Sono d'accordo», confermò Mary, che stava cercando l'elenco dei giurati. «La bibliotecaria ha un crocifisso al collo e la donna di origine asiatica dell'ultima fila, la signora Hiu, è rimasta a bocca aperta per tutta la durata della testimonianza. Loro due non sono certo sue sostenitrici.»

«Cristo.» Bennie finì il caffè. «Non stava andando male prima che arrivasse questa Harting.»

L'ascensore arrivò al piano e le tre donne si voltarono verso la parete a vetri. Nell'altra sala riunioni, al capo opposto dell'ufficio, Mike e Ike abbassarono i giornali che stavano leggendo. La porta dell'ascensore si aprì e comparve Lou. Agitava le braccia come per chiamare un taxi.

«Ehi, Rosato!» gridò.

«Lou oggi è su di giri», rise Bennie, piena di speranza. Era stata in ansia per l'investigatore, per quanto se ne rendesse conto solo in quel momento.

«Coraggio, mi chieda come vanno le cose.» Lou non ricordava l'ultima volta che si era sentito così bene.

«Avrebbe dovuto interrogare i vicini. Invece scommetto che è andato da Citrone.»

«Può ben dirlo.» Lou prese una sedia e raccontò tutto. «Dopo di chè sono andato a casa, mi sono fatto una birra e ho aspettato.»

«Che cosa?» chiese Bennie.

«Una telefonata.»

«Ed è arrivata?»

«Naturalmente.»

«Da parte di chi?»

«Un poliziotto che dice di avere informazioni sul conto di Citrone. Abbiamo fissato un appuntamento.»

«Wow!» esultò Judy. Mary sembrava stupefatta, mentre Bennie era semplicemente sgomenta.

«Ha intenzione di incontrarlo? Che cosa le ha detto?»

«So perché ha paura, ma non deve preoccuparsi.» L'investigatore le diede una pacca sulla mano, che tuttavia non bastò a tranquillizzarla.

«Come si chiama il poliziotto?»

«Non ha voluto dirmelo, aveva paura. Ha detto che non sa ancora se può fidarsi di me e lo capisco. Ma è dell'Undicesimo, e mi ha sentito nel parcheggio.»

Judy si allungò verso di lui. «Quando lo incontriamo?»

«Tu no, ragazza mia», sorrise l'investigatore. «Vuole solo me.»

«Non mi piace.» Bennie stava scuotendo la testa. «Se ha delle prove, dovrebbe andare dal procuratore distrettuale, o all'FBI. Potremmo addirittura accompagnarcelo noi.»

«Non lo farà. Non vuole dare il via a una crociata, preferisce che sia qualcun altro a farlo. Si fida di me perché ero un poliziotto anch'io. Mi racconterà i fatti nudi e crudi, poi toccherà a me portare avanti le indagini.»

«Gliel'ha detto lui?»

«No, ma prevedo che lo farà.»

Bennie rabbrividì. «È proprio quello che direbbe se la sua fosse una trappola. Oggi lei è diventato un bersaglio, Lou, e ha dichiarato aperta la caccia. Non dimentichi che quei poliziotti sono degli assassini.»

«Nessuna trappola. È un poliziotto, e dalla voce direi che ha più o meno la mia età. Vuole incontrarmi e io ho accettato. Non si preoccupi, me la caverò.» Lou si alzò. «Li conosco meglio di lei. Faccia la sua parte in aula, io penserò ai poliziotti.»

«Dove avete appuntamento? Vengo con lei.»

Lou serrò le labbra. «Col cavolo che lo farà.»

«Vengo, ho detto. Se non mi vuole con sé, la seguirò. E mi porterò dietro Ike e Mike.»

«E noi la seguiremo a ruota», concluse Mary, alzandosi a sua volta. Lou le piaceva e non avrebbe permesso a nessuno di fargli del male. «Compresi i miei genitori. In particolare mia madre.»

Anche Judy si era alzata. «Mi alzo solo perché l'hanno già fatto tutti. Non ho nessuno da portare, ma so tirare di boxe.»

«Non è vero», disse Mary.

«Invece sì... più o meno.»

«Non avrei dovuto dire niente, lo sapevo», brontolò Lou.

«Ma l'ha fatto.» Bennie era decisa. «Facciamo un patto. Io e lei andremo a incontrare l'agente, mentre Mike e Ike ci aspetteranno in macchina. Le ragazze resteranno qui. Se dovessero ucciderci, rimarrà comunque qualcuno a portare avanti il caso.»

«Maledizione!» sbottò Mary, e Judy le lanciò un'occhiata sorpresa.

La notte si era fatta più buia fuori dalla finestra dell'ufficio, ma le due donne erano ancora chine sul computer. Seduta alla tastiera, Mary masticava furiosamente un chewing-gum: solo in occasione di un processo se ne concedeva uno con lo zucchero. «Vedi? Niente.» Pigiò il tasto ENTRY e comparve un messaggio. La ricerca non aveva portato a nessun risultato.

«Lasciami pensare», brontolò Judy. «Hai cercato i casi in cui Hilliard è comparso davanti a Guthrie e ne hai trovati sei. Henry Burden, che adesso è in vacanza a Timbuctù, non è coinvolto in nessuno.»

«Proprio così.»

«Non c'è nessun caso in cui Hilliard e Burden hanno lavorato insieme, anche se il giudice non era Guthrie?»

«Già verificato, nessuno. Ho controllato le loro date di nascita. Hilliard ha trentacinque anni, Burden cinquantacinque, il che significa vent'anni di differenza, per voi fanatici dei calcoli matematici. Non si sono neppure trovati a lavorare insieme nell'ufficio del procuratore distrettuale.»

«Maledizione. Però hai analizzato solo i casi in cui Hilliard era il legale. Prova con quelli in cui era parte in causa.»

«Imputato? Non ce ne sono.»

«Intendevo in veste di querelante, spiritosa.»

«Da quando Bennie mi ha detto che sono un ottimo avvocato sono al settimo cielo. Non l'hai sentita?»

Judy sorrise. «Abbiamo creato un mostro. Prova con Hilliard come querelante, genio.»

Mary fece una breve ricerca. «Niente da fare. Non sono catalogati con

questo criterio, forse per ragioni di privacy.»

«Il governo è preoccupato per la nostra privacy?» sospirò l'altra. «Impossibile. Dev'esserci un altro modo.»

«Aspetta un momento.» Mary digitò «Hilliard» nella categoria TUTTI I CASI. Un istante dopo sullo schermo lampeggiò la scritta: LA RICERCA HA PRODOTTO 1283 CASI. SEI SICURO DI VOLER CONTINUARE? «Ci puoi scommettere», dichiarò.

«Sei impazzita?»

«Già.»

«Più di mille casi. Ci vorrà tutta la notte.»

«Ri-già.»

«Dove la trovi tutta questa energia?»

«Droga», replicò Mary porgendole il pacchetto di chewing-gum.

26

Cadeva una pioggerella leggera quando Lou e Bennie si fermarono davanti alla tavola calda chiusa. L' agente si presentò con una specie di travestimento, occhiali e berretto calato sulla fronte, tanto che Bennie non riuscì a vederlo in viso. Quando la scorse, fece una smorfia.

«Perché te la sei portata dietro?» ringhiò.

«Le ho detto di non venire», si giustificò Lou. «Ma non ha voluto ascoltarmi.»

«Lenihan ha tentato di uccidermi», intervenne Bennie. «E non mi dispiacerebbe sapere il perché.»

«Non lo so, il perché.» Il poliziotto indossava una giacca a vento nera con il bavero sollevato. Scarpe e pantaloni erano scuri. «Siete armati?» domandò.

«Io sì», rispose Lou. L'altro gli si avvicinò e cominciò a perquisirlo.

«Nel caso abbiate con voi un registratore», spiegò. E a Bennie: «Visto che è qui, signora, devo perquisire anche lei».

«Non è necessario, amico», grugnì Lou. «Garantisco io per lei.»

«Spiacente, ma non intendo correre rischi.»

«Oh, va bene» bofonchiò Bennie, a disagio. Mentre l'uomo le passava velocemente le mani sul corpo non smise un momento di parlare. Faceva la stessa cosa dal ginecologo. «Che cosa sa dell'omicidio di Della Porta?»

«Niente», bofonchiò il poliziotto. Poi, rivolto a Lou: «Pensavo che saresti stato tu a parlare. Sei Jacobs, no?»

«Sicuro, amico. Lou Jacobs.»

«Sei quello del parcheggio. Certo che ne hai dette di cose. Sembrava che ti divertissi.»

«È stato un bel momento.»

«Direi. Non siamo ancora morti.» L'agente sorrise. «Ho chiesto di te in giro. Dicono che sei okay.»

«Sono più che okay. E comunque tu chi sei? Ce l'hai un nome?»

«Preferisco non dirtelo.»

«Come ti pare. Perché mi hai telefonato?»

«È successa una cosa, l'anno scorso. In città. Un piccolo spacciatore di nome Brunell, niente di speciale. Me ne aveva parlato un informatore e decisi di indagare. Andammo a prenderlo il mio socio e io. Lo beccammo con la roba. Pasticche, pipe e tutto il resto. Sai com'è, Lou.»

«Sicuro.»

«Stavamo per portarlo via quando si apre la porta ed entrano Citrone e il suo socio. Non il nuovo, Vega. Latorce, un nero. Lo conosci?»

«Mai incontrato, ma il nome mi dice qualcosa.»

«Insomma, Citrone si fa avanti e ci butta fuori. Sul serio. 'Fuori dai coglioni', dice. Latorce non sembrava troppo soddisfatto.»

«E voi che cosa avete fatto?»

«Ce ne siamo andati. Pensavo che Citrone volesse procedere all'arresto di persona. Diritto di anzianità, cose così, ma il mio socio era spaventato. Disse di averne sentite delle belle su Citrone e che avremmo fatto bene a filarcela e a tenere la bocca chiusa.» Il poliziotto si interruppe per inumidirsi le labbra. «Insomma, ce ne andiamo. Aspettavo il verbale dell'arresto, invece niente. Niente verbale, niente arresto. E questo non è niente. Una settimana più tardi, Latorce venne ucciso.»

«Bill Latorce?» Ora Lou ricordava di aver letto quel nome nei necrologi. «Fu ucciso in servizio. Aveva risposto a una chiamata del 911, un litigio domestico.»

«Stronzate. Latorce va per primo, pensa che qualche bastardo stia prendendo a pugni la moglie. Non si è parlato di armi e Citrone, contro la procedura, scende dalla macchina con tutta calma. Latorce bussa alla porta della camera da letto e si becca un proiettile in testa, a bruciapelo. Quante probabilità ci sono che un agente esperto incasini a quel punto una lite domestica?»

«A volte i poliziotti commettono degli errori», intervenne Bennie. L'uomo si voltò di scatto a guardarla.

«Che ne sai tu, tesoro? Io sì che lo so, sono trentadue anni che sto in polizia. Con il tempo in questo lavoro si imparano un sacco di cose. Latorce non era uno sciocco. Se avesse pensato che stava succedendo qualcosa di strano, che il bastardo era armato, non sarebbe mai entrato in quella casa. No, l'hanno ucciso perché la settimana prima non gli era piaciuta la storia di Brunell. Qualcosa era andato storto, e lì c'eravamo il mio compagno e io. Così Citrone lo fece liquidare.»

«Gesù», ansimò Lou. Aveva una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco. «Il suo compagno.»

«Ci sei.» Il poliziotto strascicò i piedi per terra. «Ora devo andare.»

«Sicuro», assentì l'investigatore, ma Bennie aveva ancora qualche domanda da fare.

«Sa nulla dell'omicidio di Della Porta?»

«No.»

«Sa nulla di due agenti di nome Reston e McShea?»

«McShea non l'ho mai sentito nominare. Reston lavorava all'Undicesimo.»

«Era corrotto? Ha mai sentito niente sul suo conto?»

«No, io all'epoca non ero all'Undicesimo. Ci sono arrivato dal Trentaduesimo.» L'uomo si voltò a guardarsi alle spalle. «Devo andare. Non mi mettere nei guai, Jacobs. Se ho parlato, è perché voglio che incastri quei bastardi. Non fare il mio nome.»

«Non lo farò», gli assicurò l'altro.

«Ci vediamo.» Il poliziotto si allontanò, il berretto calcato in testa, e di lì a pochi secondi scomparve nel buio.

27

Parecchie ore più tardi, Judy dormiva accanto a Mary, che aveva controllato quasi trecento casi, risalendo sempre più indietro nel tempo. Non li aveva letti tutti per intero, ma adesso aveva un'idea più chiara della carriera di pubblico ministero di Dorsey Hilliard. Aveva vinto quasi tutte le cause, non era mai stato accusato di incompetenza e le sue arringhe finali erano sempre molto incisive, e la cosa non andava certo a vantaggio di Alice Connolly.

Mary aveva trovato dei casi in cui Hilliard appariva come legale e altri in cui era testimone, chiamato a deporre sulla competenza di colleghi. Aveva perfino rintracciato una causa civile in cui il procuratore distrettuale

aveva citato una compagnia d'assicurazioni che si era rifiutata di rimborsargli alcune spese mediche.

Mary si sentiva sempre più coinvolta e intrigata dal caso di cui si stavano occupando, soprattutto dopo l'aggressione ai danni di Bennie. Era questo che la spingeva a premere ripetutamente il tasto ENTRY e a continuare a leggere.

28

«Mike e Ike sono ancora dietro di noi?» domandò Bennie sbirciando nello specchietto retrovisore.

«Si metta seduta, ci sono ancora.» Lou si fermò a un semaforo rosso. La pioggia tambureggiava sul parabrezza. «Gliel'avevo detto che non era una trappola. Quel poliziotto aveva voglia di sfogarsi.»

«Non lo so, Lou. Potrebbe comunque trattarsi di un tranello.»

«In che senso?»

«Magari ci ha fornito informazioni false. O voleva farci uccidere.»

«Oh, andiamo.»

«O forse qualcuno ci sorvegliava.»

«Non c'era nessuno. Ce ne saremmo accorti, noi o il poliziotto.»

«Ah, davvero?» sbuffò Bennie. «Avevamo dietro Mike e Ike e lui non si è accorto di nulla.»

«Chieda a loro, allora», gemette quasi l'investigatore. «Se qualcuno ci spiava, lo avrebbero sicuramente visto.»

«Magari qualcuno ci sta spiando anche adesso.»

«Mi farà impazzire, Rosato. Sta diventando paranoica.»

«Forse perché un poliziotto ha tentato di uccidermi e mi ha distrutto la macchina.»

Lou restò in silenzio per qualche istante. «Da parte mia, credo che le informazioni siano buone. Era un tipo a posto, quel poliziotto.»

«Già, ma non ci ha detto niente di utile per il caso.»

Lui le lanciò un'occhiata. «Proprio niente? Latorce è stato ucciso come Della Porta, con un colpo alla testa.»

«Questo non ci porterà lontano.»

«E il mancato arresto di Brunell? Non può accusare Citrone di corruzione?»

«Ma Citrone non ha nulla a che fare con l'omicidio di Della Porta. Se proprio lo vuol sapere, no.» Parlando, Bennie osservava il traffico. Dopo la

testimonianza di Shetrell Harting, Alice Connolly era spacciata.

«Mi sembra preoccupata.»

«Preoccupata è un eufemismo.»

«Seguirò io la pista Brunell.»

«No, è troppo pericoloso.»

«E se saltasse fuori che c'è una connessione tra Brunell e Reston? Dopo tutto, Reston era nell'Undicesimo.»

«Troppo pericoloso, ho detto. E comunque, sarebbe troppo tardi.»

«Ma potrebbe succedere qualcosa.»

Bennie si voltò a guardare l'investigatore. Parlava come lei. «Non può risolvere tutti i mali del mondo, Lou.»

«Chiuda il becco, Rosato», sospirò l'altro. «Dove si va? Di nuovo in ufficio?»

«No, lavorerò a casa.»

«Il suo fidanzato ne sarà felice.»

Bennie provò una fitta di rammarico. «Se è sveglio, cosa di cui dubito.»

29

Mary diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque e mezzo del mattino e l'alba era vicina. Il cielo era di un azzurro opaco e la città cominciava lentamente a svegliarsi. Le mancavano solo dieci casi da verificare. Judy era andata a casa da un pezzo per prepararsi all'udienza, ma lei si sarebbe cambiata in ufficio. Premette il tasto di avvio e si preparò a studiare il nono caso: aggressione aggravata.

Era stato il primo processo importante di Hilliard. Una rissa in un bar. Un tizio ne aveva accoltellato un altro, colpendolo troppo vicino alla giugulare per potersela cavare con un'imputazione più leggera. Nessuna scorrettezza nel caso, che Hilliard aveva vinto. Bene. Ormai Mary si era schierata dalla parte del procuratore.

Aprì il caso successivo. Risaliva a quasi quindici anni prima. Un'altra aggressione. Hilliard vince. Nessun collegamento con Guthrie, Burden o Alice Connolly. Mary si lasciò sfuggire un sospiro. Lesse velocemente il settimo caso, poi il sesto e il quinto.

Le parole ULTIMO CASO lampeggiarono sullo schermo.

Quasi non riusciva a credere di essere arrivata in fondo. L'ultimo di mille e più casi. Solo un idiota si sarebbe spinto così lontano. Il processo risaliva agli anni Sessanta, più di vent'anni prima. Hilliard doveva essere poco

più di un ragazzo.

Mary scosse la testa. Sicuramente era una svista del computer. Era impossibile che Hilliard c'entrasse con un caso così lontano nel tempo. «*Lo Stato contro Severey*», lesse. L'imputato, Andre Severey. era stato processato per l'omicidio di un ragazzino che stava scendendo da un autobus. Severey stava sparando a uno di una banda rivale, sull'altro lato della strada, e un proiettile vagante aveva ucciso un bambino e ferito un altro.

Di colpo Mary si irrigidì. Il proiettile aveva reciso il midollo spinale della seconda vittima, che abitava ad appena un isolato di distanza dal luogo della sparatoria. I suoi occhi corsero all'ultima riga. Il ragazzino ferito si chiamava Dorsey Hilliard.

Mio Dio, pensò sgomenta. Ecco spiegata l'invalidità di Hilliard. Passò alla pagina seguente, benché sapesse già che cosa avrebbe letto. Nello spazio dedicato alla pubblica accusa compariva un solo nome: Henry R. Burden.

Mary lo lesse più volte, incredula. Quello doveva essere stato il primo caso di Burden presso l'ufficio del procuratore distrettuale; allora era soltanto un assistente. Ma che cosa significava? Burden aveva fatto condannare l'uomo che aveva reso Hilliard invalido. Aveva ottenuto una condanna a vita, senza possibilità di ottenere la libertà sulla parola.

Severey era stato condannato per omicidio di primo grado, benché tale accusa fosse a dir poco discutibile, rifletté Mary. Il suo era un delitto atroce, ma non c'era premeditazione. Hilliard era grato a Burden per quella condanna? Le pareva più che probabile. C'era una qualche connessione con il caso Connolly?

Allungò la mano verso il telefono, poi ci ripensò. Era troppo presto per svegliare Bennie e lei aveva ancora qualcosa da fare, una ricerca legale, forse non proprio mirata, ma che, pensava, sarebbe potuta tornare utile. Con l'adrenalina alle stelle, si chinò sulla tastiera.

30

L'aula era silenziosa quando Shetrell Harting fece il suo ingresso e sedette al banco dei testimoni. «Lo so, Vostro Onore», rispose quando il giudice le ricordò che era ancora sotto giuramento.

«Avvocato Rosato, può dare inizio al controinterrogatorio», disse Guthrie senza alzare gli occhi. Bennie si alzò e si avvicinò al banco.

«Signora Harting, lei è attualmente detenuta presso il carcere della con-

tea, giusto?»

«Sì.» Shetrell si era cambiata e indossava dei jeans e una maglia di cotone, ma la sua espressione restava distaccata.

«E ieri ha dichiarato che sta scontando una condanna per detenzione e spaccio di droga, vero?»

«Sì.»

«Questa non è la prima volta che infrange la legge, vero?»

«No.»

«È stata arrestata un'altra volta, due anni fa, sempre per spaccio di droga?»

«Sì.»

«E parecchie altre volte per adescamento.»

«Ecco... sì.»

«Di fatto, nell'arco di due anni lei è stata condannata tre volte per adescamento, giusto?»

«Sì.»

Bennie lanciò un'occhiata ai giurati, che ascoltavano attenti. Il grafico e la bibliotecaria si erano addirittura sporti in avanti. Volevano vedere come se la sarebbe cavata con la Harting, cosa che le confermò la sua convinzione sull'importanza di quella testimonianza. «Dunque, signora Harting, ieri ha dichiarato che lei e Alice Connolly eravate amiche.»

«Sì.»

«E ha parlato di una conversazione che un giorno avete avuto dopo la lezione di informatica.»

«Sì.»

«Ha dichiarato inoltre che in quell'occasione Alice Connolly le confessò di avere ucciso il detective Della Porta, giusto?»

«Sì, l'ho detto, ma credo che oggi dovrei dire la verità.»

Bennie sbatté le palpebre. «Mi scusi?»

«Ho detto che oggi voglio dire la verità.»

Bennie pensava di aver capito male. «La verità?» ripeté.

«Sì, insomma, quello che ho detto ieri non è vero.»

«Sta dicendo che Alice Connolly non le disse di avere ucciso il detective Della Porta?»

«Sì.» Negli occhi della teste era passato un lampo. «Alice non mi ha mai detto niente del genere.»

Bennie faticava a nascondere il proprio stupore. Con la coda dell'occhio vide Guthrie piegare di lato la testa. I giurati parevano confusi, ma il viso

di Dorsey Hilliard si era irrigidito in un'espressione di orrore. Bennie non aveva dimenticato ciò che Mary le aveva raccontato quel mattino: Burden aveva fatto condannare l'uomo che aveva ferito Hilliard e Alice Connolly era il compenso per quella vecchia condanna.

«Signora Harting», riprese, «sta dicendo che quando ieri ha sostenuto che Alice Connolly le aveva rivelato di aver ucciso Della Porta stava mentendo?»

«Sì. Ieri ho mentito.»

«Obiezione!» tuonò Hilliard armeggiando con le stampelle.

«In che senso?» volle sapere Bennie.

Hilliard la guardò con la bocca semiaperta. «Obiezione. La domanda mira a pilotare la teste», farfugliò poi.

«È la sua testimone», lo rimbeccò lei. «Questo è il controinterrogatorio, ricorda?»

«Ordine!» urlò il giudice Guthrie. «Si sieda, avvocato Hilliard. Avvocato Rosato, proceda.»

«Grazie, Vostro Onore.» Bennie ignorava i motivi dell'improvviso voltafaccia della teste, ma doveva sfruttarlo al massimo. «Signora Harting, mentiva quando ha dichiarato che Alice Connolly le confessò di avere ucciso Anthony Della Porta?»

«Sì.»

«Mentiva quando ha dichiarato che Alice Connolly le disse che pensava di farla franca perché era più in gamba di tutti?»

«Sì.»

«Signora Hartìng, sta dicendo che tutto ciò che ha dichiarato ieri era falso?»

Guthrie si chinò verso la testimone, le labbra serrate in una linea sottile. «Signora Hartìng, è dovere di questa corte, dato che lei oggi è qui senza assistenza legale, informarla che lo spergiuro in Pennsylvania è punito severamente. Ha capito quello che le ho detto?»

La donna sbatté due volte le palpebre. Fu la sua unica reazione evidente. «Sì, Vostro Onore. Tutto quello che ho detto ieri è falso. Ho mentito sul conto di Alice e me ne dispiace.»

Per qualche istante Bennie restò senza parole, e così fece l'unica domanda che probabilmente anche ciascun giurato si era posto. «Signora Harting, un'ultima cosa. Perché ieri ha mentito?»

«Perché volevo che Alice venisse condannata per omicidio. Non siamo mai state amiche. Lei mi ha fatto una cosa brutta, davvero terribile, e io vo-

levo vendicarmi, così ho chiamato il procuratore distrettuale.» Si interruppe per un istante. «Ma stanotte mentre ero a letto ci ho pensato su, ho pregato il Signore e ho capito che non potevo farlo. Mi dispiace, davvero.»

Bennie non credeva a una sola parola. Era successo qualcosa che doveva aver cambiato radicalmente l'atteggiamento di Shetrell Hartìng. Qualcuno durante la notte si era messo in contatto con lei. Ma chi? La stessa Connolly, o qualcuno mandato da lei. Aveva la nausea. Quello che Shetrell Hartìng stava dicendo era la verità, ma era venuta fuori nel modo sbagliato. «Non ho altre domande», disse, tornando al suo posto.

Hilliard si alzò e si passò una mano sulla testa. «Signora Harting, devo riconoscere che le sue dichiarazioni di oggi mi lasciano stupefatto.»

«Obiezione», fece Bennie. «La pubblica accusa non può fare commenti sulla testimonianza.»

Il giudice Guthrie si agitò sullo scanno. «Avvocato Hilliard, la prego.»

«Sì, signore.» L'altro sospirò con fare teatrale. «Signora Harting, lei ci sta dicendo che ciò che ha dichiarato ieri era tutto un'invenzione?»

«Obiezione», intervenne nuovamente Bennie. «La teste ha già risposto alla domanda.»

«Accolta. Avvocato Hilliard...»

«Mi dispiace, Vostro Onore, ma è un vero shock per me.»

Bennie resistette all'impulso di intervenire. Il procuratore distrettuale era nei guai e lo sapeva. Non c'è modo migliore di perdere un processo che avere un teste chiave che ritratta.

«Signora Harting», stava dicendo Hilliard, «lei ieri ha giurato di dire la verità, non è così?»

«Sì.»

«E si è resa conto di aver fatto un giuramento?»

«Sì.»

«E tuttavia non ha detto la verità?»

«No, non l'ho detta.»

«Benché avesse giurato sulla Bibbia, davanti a Dio?»

«Sì. Mi dispiace, mi dispiace moltissimo.»

Hilliard fece un cenno di assenso. «Quando stamattina è salita sul banco dei testimoni, il giudice le ha ricordato che era ancora sotto giuramento, vero?»

«Sì.»

«Dunque lei oggi ha giurato di dire la verità?»

Bennie si alzò. «Obiezione, Vostro Onore. Il procuratore sta inficiando

la testimonianza della sua stessa teste.»

Hilliard raddrizzò le spalle. «Vostro Onore, alla luce degli avvenimenti di stamattina, l'accusa chiede di poter interrogare la signora Harting in qualità di teste ostile.»

«Concesso», assentì Guthrie.

«Signora Harting.» Il tono del procuratore distrettuale era mutato. «Mentiva ieri o sta mentendo oggi?»

«Sto dicendo la verità, lo giuro.» La donna ruotò il corpo verso la giuria, benché continuasse a evitare ogni contatto visivo. «Davvero. Ho pregato Gesù e lui mi ha aiutata. Ho fatto tanti sbagli in vita mia, lo so, e volevo vendicarmi di Alice, ma era sbagliato e ora voglio fare la cosa giusta...»

«Signora Harting», la interruppe Hilliard, «guardi me, non la giuria, e risponda alla mia domanda e alla mia domanda soltanto.»

Bennie stava riflettendo. Come aveva fatto Alice Connolly a mettersi in contatto con Shetrell Harting? Aveva mandato Bullock alla prigione? Dopo tutto era un avvocato e aveva lìbero accesso al carcere. Probabilmente Hilliard stava facendo il suo stesso ragionamento perché lo vide scribacchiare un biglietto e passarlo a un collaboratore che subito si diresse verso l'uscita.

L'interrogatorio riprese. «Signora Harting, ha detto di aver pregato Gesù. Frequenta regolarmente la cappella del carcere?»

«Non regolarmente, no.»

«Quando è stata l'ultima volta che ci è andata?»

Shetrell sbatté le palpebre. «Io prego a modo mio.»

«A modo suo?»

«Obiezione», intervenne Bennie. «Questa è violazione della privacy.»

Hilliard serrò le labbra. «Ritiro la domanda, Vostro Onore. Signora Harting, che cos'ha fatto ieri dopo aver lasciato il tribunale?»

«Sono tornata alla prigione.»

«E lì che cos'ha fatto?»

La donna si strinse nelle spalle. «La stessa cosa dell'altro ieri.»

«Che sarebbe? Ci illumini, la prego.»

«Per un po' ho guardato la TV nella sala comune, poi sono andata a dormire.»

«Ha discusso della sua deposizione con altre detenute?»

«No.»

«Ha ricevuto dei visitatori con cui ha parlato della sua deposizione?»

«No.»

«Ieri sera ha ricevuto delle telefonate?»

«No.»

«Dunque, signora Harting, lei dichiara di non aver discusso di questo caso né della sua testimonianza con nessuno, ieri.»

«No, non ho detto questo. Ne ho parlato con qualcuno.»

Il giudice Guthrie sollevò la testa, Bennie si irrigidì. Hilliard sembrava sollevato. «Con chi, signora Harting?» chiese ansioso.

«Con il mio Signore Gesù», rispose la detenuta con assoluta convinzione.

In quel momento il collaboratore del procuratore distrettuale si presentò alla porta e venne fatto entrare dall'assistente. In mano teneva un foglietto spiegazzato, che tese a Hilliard. Il viso del procuratore rimase impassibile. Bennie aspettava con il fiato sospeso. Voleva che la verità venisse fuori e al tempo stesso la temeva.

«Vostro Onore», disse Hilliard, «non ho altre domande.»

Bennie era attonita. Dunque i registri del carcere non riportavano nessuna visita per Shetrell Harting? Come aveva fatto Alice Connolly a contattarla? Aveva corrotto l'agente responsabile dei registri? *Hai idea di quanti soldi si possono fare con la droga? Puoi comprare detenute, guardie, poliziotti.* Quelle parole le echeggiavano nella mente mentre l'udienza veniva sospesa per l'intervallo del pranzo. La giuria uscì e Alice Connolly fu scortata fuori dall'aula.

31

Palazzi di edilizia popolare incombevano nei pressi del quartiere commerciale cittadino, a dieci isolati di distanza dal City Hall. Le torri di mattoni svettavano nell'orizzonte ringiovanito dalla moderna geometria del Mellon Bank Center e dagli aculei al neon di Liberty Place. I grattacieli specchiati del centro catturavano la luce del sole, ma i caseggiati popolari la assorbivano, surriscaldando gli appartamenti. A ogni angolo c'erano balconi chiusi da sbarre di ferro e all'interno Lou notò della biancheria stesa ad asciugare.

Era seduto a bordo della Honda parcheggiata davanti al palazzo in cui viveva Brunell. Aveva trovato l'indirizzo dello spacciatore sull'elenco telefonico. Il tipo disponeva di ben quattro linee, tutte riportate sulla guida. Era più facile chiamare i cattivi che i buoni, considerò Lou, mentre aspettava paziente, tenendo d'occhio l'ingresso principale. C'era un sacco di

gente che entrava e usciva dall'edificio: ragazzi neri, donne bianche, uomini d'affari. Un ragazzo di non più di dodici anni arrivò su uno skateboard, i pantaloni larghi che si gonfiavano ai fianchi. Era gente di ogni tipo, ma tutti uscivano dal palazzo dopo quindici, venti minuti. Lou non avrebbe potuto dimostrare che erano lì per comperare droga. Non poteva provare neppure che il sole era caldo.

Scese, attraversò la strada e alla prima persona in cui si imbatté chiese se conosceva Brunell. «Ottavo piano, appartamento 803», gli rispose la donna anziana. Sembrava rassegnata a rispondere all'infinito alla stessa domanda ed evidentemente l'idea che Lou potesse essere un poliziotto non la preoccupava. Lo spacciatore sbrigava le sue faccende senza curarsi di nascondersi. Quanto poteva costare una simile sicurezza? Mezzo milione di dollari nascosti sotto le assi del pavimento?

L'ascensore aveva l'aria di non funzionare da anni. Il pulsante di chiamata era stato divelto e le porte erano coperte di graffiti. Lou si guardò intorno alla ricerca delle scale. L'atrio era sporco, e puzzava di urina e di rifiuti. Un televisore strepitava dietro una delle porte e i muri erano così sottili che lui non ebbe difficoltà a riconoscere la risata del presentatore di un noto talk show.

Individuò un cartello con la scritta USCITA e lo seguì dietro l'angolo fino alle scale. I gradini di cemento erano sudici, e parecchi mozziconi e un vecchio giocattolo ingombravano lo stretto passaggio. Con un sospiro, Lou cominciò a salire.

«Sono qui per vedere Pace Brunell», disse di lì a poco, parlando attraverso una porta chiusa. Ansimava ancora per la lunga salita.

«Arrivo», gli rispose una voce maschile, poi la porta si spalancò e apparve un ragazzo dagli occhi azzurro chiaro e una massa di riccioli rossicci. Il naso schiacciato e le labbra piene tradivano l'origine afroamericana, ma la carnagione era chiara, addirittura pallida. Indossava un paio di pantaloncini blu e una T-shirt.

«È lei Pace Brunell?» chiese Lou.

«Sicuro.»

«Lou Jacobs. Posso entrare?»

«Benvenuto nel mio ufficio» fece il ragazzo con disinvoltura, richiudendo la porta. Lou si guardò rapidamente intorno. Vide un vecchio divano sistemato davanti a un tavolino di tek, ma non fu l'arredamento a colpire la sua attenzione, bensì le pile di banconote - da cinque, da dieci e da venti -

ammucchiate sul tavolo. Merda! Mancava solo una di quelle macchine contasoldi che si vedono a Las Vegas: si preme un pulsante e quelle vomitano monetine come fossero carte da gioco. Accanto al denaro c'erano bustine di coca avvolte nel cellophane.

«Vedi qualcosa che ti piace?» domandò Brunell, e lui scosse lentamente la testa.

«Lo sai, una volta sui tavolini ci tenevano scatolette di porcellana con dentro le sigarette. Roba di classe. Alzavi il coperchio e c'erano le Camel. Le Pall Mall. Oppure le Old Gold. Aprivi la scatola e sentivi l'odore del tabacco.»

«Le sigarette uccidono.»

«Lo so. Mi mancano tremendamente.»

Sorridendo, Brunell si lasciò cadere sul divano. Sotto i pantaloncini, sulla coscia destra, si intravedeva una lunga cicatrice fibrosa. «È venerdì, sai. Il fine settimana ho sempre parecchio da fare. Sei un compratore o che cosa, amico?»

«No. Sono qui per parlare di Joe Citrone. So che lo conosci.»

«Merda, lo sapevo che eri uno sbirro.» Brunell sembrava compiaciuto. «Dell'Undicesimo anche tu?»

«No. Sono in pensione. So che Citrone ti protegge, protegge la tua attività.»

«Non sarà una perquisizione, eh?»

«Alla mia età? No, sto cercando di scoprire come è morto un agente di nome Bill Latorce. Credo che abbia a che fare con Citrone.»

«Perché mai?» Il sorriso del giovane era svanito.

«Diciamo che l'ho sentito dire. Ti ricordi di Latorce, un nero? Lavorava con Citrone.»

Brunell si era alzato. «È ora che te ne vai, amico.»

«Perché? Ci stiamo facendo una bella chiacchierata, no? Pensavo che stessimo, come si dice, legando?»

«Sei pazzo, vecchio.» Brunell attraversò la stanza e con un rapido gesto estrasse dalla tasca una Glock e la puntò contro l'investigatore. «Fuori di qui.»

Lou obbedì. La vista di un'arma non faceva certo bene al suo cuore, ma sapeva che l'altro non sarebbe stato così stupido da usarla. «Ti ricordi come mi chiamo, Brunell?»

«Lou, l'Ebreo. Stronzo.»

«Pronuncialo correttamente quando chiami Citrone. Digli che sono quel-

lo del parcheggio dell'Undicesimo.» Uscì, e la porta si richiuse con un tonfo dietro di lui.

32

La stampa le fu addosso appena varcò la soglia dell'aula. «Avvocato Rosato, che cosa pensa della deposizione della Harting?» «Avvocato, questo improvviso capovolgimento di fronte l'ha sorpresa?» «Come sta la sua gemella?» Coprendosi gli occhi con la mano, Bennie si aprì un varco lungo il corridoio di marmo, mentre Mike e Ike tenevano a bada i cronisti. «Grazie, ragazzi», disse lei, richiudendosi alle spalle la porta della sala riunioni.

«Bennie! Ce l'abbiamo fatta!» esultò Judy, mentre Mary applaudiva. Aveva il viso rosso per l'eccitazione. «È finita!» continuò.

Bennie crollò sulla sedia. «Calma, ragazze», borbottò.

Judy la guardò sorpresa. «Neppure un sorriso? Shetrell Harting era l'asso nella manica del procuratore. Hilliard è spacciato!»

Bennie alzò gli occhi. «Domanda numero uno: perché Shetrell Harting ha ritrattato?»

«Che cosa importa? L'ha fatto!»

«Domanda numero due: e se fosse stata la nostra cliente a contattarla?»

Judy ammutolì, e Mary sembrava sbalordita. «L'ha fatto?»

«Ne sono convinta, anche se non riesco a capire come ci sia riuscita.»

Mary si lasciò cadere sulla sedia. «Io non penso che sia stata Alice, Bennie. Quella donna sembrava sincera; io, per lo meno, le ho creduto. Ha fatto qualcosa, poi ci ha ripensato. Aveva esagerato, a te non è mai capitato?»

«Sì», bofonchiò Bennie. «Con questo caso.»

«Perché credi che sia stata Alice Connolly? Hai delle prove?»

«È solo che è troppo bello per essere vero.»

«Che si fa, allora?» chiese Mary, ma Judy teneva le mani piantate sui fianchi e guardava accigliata il suo capo.

«Non posso crederci, Bennie. Sei stata proprio tu a dirmi che un avvocato della difesa non deve cercare giustizia, ma l'assoluzione per il suo assistito, e adesso parli in questo modo?»

«L'assoluzione è la cosa più importante, d'accordo, ma ci sono delle regole, Carrier, e corrompere i testimoni non è esattamente una strategia processuale corretta. Non mi piace vincere intralciando la giustizia. Io gioco pulito.»

«Ma non sei tu a beneficiarne, Bennie, bensì Alice Connolly. È lei che è sotto processo.»

«Lo so.» Era strano, si disse Bennie, ma per un momento non aveva affatto pensato in questi termini. Separare la sua identità, e il suo destino, da quelli di Alice Connolly stava diventando sempre più difficile.

Judy si chinò su di lei. «E poi, non puoi sapere con certezza se qui c'è davvero lo zampino di Alice Connolly. Le hanno tenute divise. Tutto quello che sappiamo è che Shetrell Harting ha ritrattato. Ci è stata concessa una tregua ed è nostro dovere farne buon uso.»

«Nostro *dovere*?» Bennie fece una risatina tremula. «Dunque non solo è giusto approfittarne, ma è addirittura nostro dovere.»

«Sicuro. Abbiamo il dovere di rappresentare Alice Connolly nel modo migliore. Con zelo. Sai che cosa dice la legge, me l'hai insegnato tu, ricordi?» Judy tacque, in attesa di una risposta, ma Bennie si limitò a guardarla attraverso la nebbia di un'incipiente emicrania, così continuò: «Senti, Hilliard ha appena ricevuto un colpo micidiale. Considerando il fiasco con la Harting, è tutto da vedere se riuscirà a vincere la causa. Non credo che dovremmo andare avanti e presentare una difesa. Fermiamoci qui, dico io».

«Affidare la decisione alla giuria adesso?» Bennie si sforzò di mettere ordine nei suoi pensieri. Per la prima volta nella sua carriera era indecisa sul da farsi. Sapeva sempre come muoversi in un'aula di tribunale, era la vita a lasciarla spesso sconcertata. Ma adesso anche il lavoro le creava problemi. «Aspetta un minuto. Io non avrei tanta fretta. Non ho mai fatto una cosa simile.»

«Rivediamo tutto da capo, allora», propose Judy, e in due parole riassunse le varie testimonianze. Parlò con entusiasmo e quando ebbe concluso domandò: «Allora, capo?»

Bennie sospirò. «Non lo so. Forse hai ragione. Se andiamo avanti, c'è il rischio che la giuria si dimentichi di Shetrell Harting, e in più Hilliard avrà il tempo di rimediare e Guthrie quello di silurarmi. Forse dovremmo fare come dici tu.»

Mary le ascoltava attonita. «State davvero considerando l'eventualità di non preparare una difesa in un caso che *prevede la pena di morte?*» esplose alla fine.

La domanda rimase sospesa nell'aria. Tacquero, ciascuna immersa nei propri pensieri, poi Bennie si alzò bruscamente. «Torno subito», disse, e uscì.

«Che cos'hai fatto a Shetrell Harting?»

Alice Connolly si mosse appena sulla sedia dall'altra parte del vetro antiproiettile. «Non le ho fatto proprio niente», rispose.

«Le hai detto qualcosa, ne sono sicura. Come ci sei riuscita?» Bennie si protese verso il vetro. «Hai mandato Bullock a prometterle chissà che? Com'è possibile che la sua visita non compaia sui registri? Denaro per comperare le guardie, non è questo che hai detto?»

«Sei fuori di testa.» Alice raddrizzò le spalle, irritata. «Shetrell non alzerebbe un dito per me. Le ho ammazzato la ragazza, ricordi?»

«Allora perché ha ritrattato?»

«Perché lo chiedi a me? Come diavolo faccio a saperlo? Perché si è inventata tutto quanto, tanto per cominciare?»

Bennie fissava quegli occhi così simili ai suoi. *Perché si è inventata tutto quanto, tanto per cominciare?* E improvvisamente capì. «Non l'hai contattata stanotte», sussurrò. «Ecco perché dai registri non risulta nulla. Sei andata da lei dopo aver ucciso Mendoza e Page. Vi siete messe d'accordo prima che cominciasse il processo. Hai organizzato tutto tu, la testimonianza *e* la ritrattazione, *fin dall'inizio.*»

«Non so di che cosa stai parlando.» L'espressione della donna era impenetrabile ma Bennie non aveva bisogno di conferme.

«Le hai detto di chiamare il procuratore distrettuale e di offrirgli il suo aiuto. Le hai fornito informazioni sufficienti perché la sua deposizione fosse credibile. Sapevi che Hilliard la considerava il suo asso nella manica. Sapevi che la sua ritrattazione avrebbe messo l'accusa al tappeto.»

Alice ammiccò. «Non sforzarti di entrare nella psiche di un detenuto, Rosato. Tu sei una dilettante. Shetrell aveva cercato di farmi fuori, perché avrebbe dovuto mettersi d'accordo con me?»

«Perché ci avrebbe guadagnato di più che uccidendoti. Che cosa le hai offerto? Droga a buon prezzo? Tu che gestisci gli affari fuori e lei dentro?»

Alice Connolly la guardava attraverso gli occhi socchiusi. «Perché cazzo sei qui? Non dovresti lavorare alla mia difesa?»

«Quale difesa? Le mie collaboratrici sono convinte che non ti serva.»

«Sono d'accordo», fu l'asciutto commento della detenuta, e Bennie ebbe la conferma di non essersi sbagliata.

«Oh, davvero? La maggior parte degli imputati che rischiano la pena di morte resterebbero scioccati se scoprissero che i loro avvocati stanno pensando di rinunciare alla difesa. La prospettiva di un'iniezione letale li rende sempre piuttosto nervosi.»

«Io non sono come gli altri.»

«Oh, sì, invece. Hai semplicemente previsto che avrei preso in considerazione questa opzione. Sapevi che una volta che Shetrell Harting avesse ritrattato, avremmo avuto buon gioco a fermarci a questo punto.»

Alice rise. «Un ottimo gioco. Stavo osservando i giurati quando Hilliard è finito KO. Se farai una buona arringa, riuscirò a venirne fuori.»

«Mi sembra di capire che ho la tua autorizzazione a sottoporre la causa, dunque.»

L'altra esitò appena un istante. «Sicuro, se tu pensi che sia la cosa giusta da fare.»

«A me sta benissimo.» Bennie si alzò. «Non voglio più difenderti.»

«Non starai cercando di farmi fuori, eh?» rise Alice. Per la prima volta sembrava nervosa, ma lei era troppo furiosa per rassicurarla.

«Allora siamo d'accordo. Passeremo direttamente alla fase conclusiva. A proposito, ascolta con attenzione la mia requisitoria. Non ho potuto impedire che ti accordassi con Shetrell Harting, ma stai certa che sarò io a decidere che cosa fare della sua deposizione.»

«Con questo che cosa vorresti dire?» chiese Alice, ma Bennie era già fuori.

33

Il giudice Guthrie stava leggendo l'elenco dei testi quando i giurati rientrarono in aula. «Chiami il suo primo teste, avvocato Rosato», disse. Bennie si alzò.

«Vostro Onore, la difesa ha deciso di non presentare testimoni perché è del parere che l'accusa non abbia prove sufficienti per continuare il processo. La difesa chiede l'assoluzione diretta dell'imputata.»

Il giudice sembrava sorpreso. «Sta dicendo che la difesa non intende procedere oltre?»

«Sì, Vostro Onore.» Bennie percepì l'eccitazione dei giurati e sapeva che alle sue spalle il pubblico stava reagendo nello stesso modo.

«Respinta», decretò il giudice. Si rivolse a Hilliard che si stava faticosamente mettendo i piedi. «Signor procuratore, è pronto a procedere con l'arringa finale?»

«Naturalmente, Vostro Onore», rispose l'altro, troppo in fretta per risultare credibile. Radunò rapidamente alcuni fogli, ma Bennie dubitava che avesse già preparato l'arringa.

«Signore e signori, è prima di quanto mi aspettassi, ma sono ugualmente felice di questa opportunità», esordì Hilliard. «Avete ascoltato con attenzione le deposizioni dei nostri testi e vi ringrazio a nome dello Stato della Pennsylvania.

«Avete sentito l'avvocato della difesa dire nella sua perorazione introduttiva che le prove contro l'imputata sono circostanziali, come se 'circostanziale' fosse una brutta parola. Permettetemi di dissentire. Di rado gli omicidi vengono commessi alla luce del sole, davanti a testimoni. Di fatto, gran parte dei crimini avviene in assenza di pubblico e fra persone che si conoscono. Persone che una volta si amavano e che poi si odiano.»

«Obiezione, Vostro Onore», intervenne Bennie. «Nessuna di queste circostanze è stata dimostrata nel caso in questione.»

Rimase sorpresa quando il magistrato le diede ragione. Ma d'altronde, rifletté poi, che alternative aveva?

«Signori giurati, che cosa sappiamo dell'omicidio Della Porta? Gli agenti McShea e Reston arrestarono l'imputata mentre fuggiva dalla scena del delitto, e lei confessò e cercò di corromperli per non essere consegnata alla giustizia. La signora Lambertsen la vide allontanarsi di corsa dopo averla sentita litigare con la vittima e dopo aver udito uno sparo. Che non abbia potuto indicare con sicurezza l'ora in cui quegli eventi si verificarono non ha alcun significato dal punto di vista legale.

«Avete inoltre sentito dal dottor Pettis che la distribuzione delle tracce ematiche sulla felpa confermava le dichiarazioni degli agenti, e il dottor Merwicke vi ha detto, nonostante l'obiezione avanzata dalla difesa, che il precedente avvocato dell'imputata aveva *impedito* che la sua assistita venisse sottoposta alla prova del guanto di paraffina alla ricerca di tracce di polvere da sparo.»

«Obiezione, Vostro Onore», disse Bennie, ma Guthrie scosse la testa.

«Respinta», stabilì.

Hilliard alzò un dito. «Veniamo all'arma del delitto. La pistola. L'arma non è stata rinvenuta, ma non si tratta di una misteriosa congiura della polizia. La verità è più semplice: non siamo perfetti. Non siamo i poliziotti che si vedono in TV. Non sempre troviamo l'arma del delitto. Accade più spesso il contrario, anche se ovviamente non vorremmo che fosse così.»

«Obiezione, Vostro Onore. Ancora una volta la pubblica accusa dà per scontati fatti che non sono stati accertati.»

«Respinta», disse Guthrie. «La corte prende atto del fatto che non sempre le armi usate per commettere delitti vengono ritrovate.»

Hilliard lanciò un'occhiata al giudice prima di tornare a concentrarsi sulla giuria. «Quando toccherà alla difesa, ne sentirete parecchie a proposito di cospirazioni e congiure. Di inganni e complotti. Di traffici di droga e poliziotti corrotti. Mi viene da pensare ad *Alice nel paese delle meraviglie.* Ricordate il tricheco che vuole imbrogliare le ostriche? 'È arrivato il momento', disse il tricheco, 'di parlare di molte cose; di scarpe e di navi e di cera per sigilli, di cavoli e di re.'»

I giurati sorrisero e la bibliotecaria ripeté a mezza voce il brano citato dal procuratore.

«La difesa deve pur dire *qualcosa* per rispondere alla gran quantità di prove prodotte dallo Stato, quindi ricorre a un termine che stupisce e crea sconcerto. Cospirazione. *Cospirazione?* Stiamo parlando di UFO e di omini verdi? Stiamo parlando di alti papaveri di Washington e di bustarelle?» Hilliard si concesse una pausa. «La difesa vi sottovaluta, signori miei. Sono assolutamente convinto che quando vi ritirerete per deliberare, guarderete al di là di cavoli e re e giudicherete l'imputata colpevole del reato ascrittole: omicidio. Vi ringrazio.»

Hilliard tornò al suo tavolo mentre Bennie si alzava. Era pienamente consapevole del rischio che correva avendo deciso di non presentare una difesa. Non c'era nessun filtro tra lei e la sentenza; nessuna testimonianza a cui fare riferimento, neppure una prova fisica. Ora la partita non era più tra lei e Hilliard o tra lei e Guthrie, e neppure tra lei e Alice Connolly.

Era tra lei e i giurati. Bennie sentì un brivido correrle lungo la schiena mentre si avvicinava alla giuria.

34

Per Lou, quella scena era tutta sbagliata. Il sole era troppo vivido. Il pomeriggio troppo bello. Il poliziotto era troppo giovane per morire. L'Undicesimo era convenuto in massa al cimitero, un quadrato di uniformi blu, ma l'ispettore non aveva tenuto il suo abituale panegirico e neppure il sindaco lo aveva fatto. La morte di Lenihan non era più in prima pagina e Lou non avrebbe neppure visto il necrologio se non fosse stato perché lo stava cercando.

Quel pensiero lo rattristava e aveva l'impressione di essere vissuto per troppo tempo. Non voleva vivere in un mondo in cui gli spacciatori di droga operavano in pieno giorno e i poliziotti si ammazzavano tra loro. Gli dolevano gli occhi, il sole era così maledettamente forte. Si voltò a guarda-

re i genitori di Lenihan, che piangevano piano dietro la bara del figlio. Poi vide Citrone, in piedi dietro di loro, e il suo cuore si fece di pietra. Il distintivo dell'agente rifletteva la luce e Lou pensò a un soldatino giocattolo, latta all'esterno e vuoto dentro. Si chiese se Citrone avesse già ricevuto la telefonata di Brunell.

Perlustrò con lo sguardo le file di uniformi e scorse Vega il Giovane. Aveva sperato di incontrare anche McShea e Reston, ma quei due erano troppo furbi per farsi vedere.

Il giornalista che gli stava accanto tossiva senza tregua. «Dovresti smettere di fumare, ragazzo» lo redarguì lui. «Ora ci sono i cerotti, le gomme da masticare. Io mi arrangiavo con le sigarette di plastica.»

«Che ne sa lei?» brontolò il ragazzo.

«Che ne so io?» ripeté Lou. Pensò di allungargli uno scappellotto, ma aveva un'idea migliore. «Vediamo un po'... so che quel poliziotto laggiù, Joe Citrone, è corrotto. È culo e camicia con altri due sbirri, Sean McShea e Art Reston...»

Sentendo quei nomi, un altro giornalista si voltò verso di loro. «Ha detto qualcosa a proposito di McShea e Reston? Gli agenti che hanno testimoniato al processo Connolly?»

Lou annuì. «Proprio loro. McShea e Reston non sono dell'Undicesimo, ma loro e Citrone, quello alto dietro i parenti, sono in affari insieme. Gestiscono un traffico di droga.»

«Un traffico di droga?» ripeté un terzo reporter, unendosi al gruppetto.

«Rubano la droga requisita durante le retate e proteggono spacciatori come Pace Brunell, giù alle case popolari. Ma c'è di più. Citrone è responsabile della morte di Bill Latorce, il suo compagno, che ufficialmente è stato ucciso in servizio. Uno di voi furboni dovrebbe indagare per capire come mai una lite domestica finisce con la morte di un poliziotto.»

Alzò una mano quando i tre fecero per interromperlo. «Vi consiglio di darci dentro perché questa sarà la storia del decennio. Probabilmente vincerà il Pulitzer. Nessuno usa più la parola 'scoop'?» Si voltò verso il giovane reporter che lo guardava con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra. «O la fumi o la butti via, figliolo», disse, poi si voltò e si allontanò.

35

In piedi davanti alla giuria, Bennie si concesse un momento per raccogliere i pensieri. Avrebbe detto la verità, decise. Non aveva scelta.

«Signore e signori, ho preso l'inusuale decisione di non presentare una difesa perché non credo che l'accusa sia riuscita a dimostrare la colpevolezza di Alice Connolly al di là di ogni ragionevole dubbio. Non condivido la considerazione della pubblica accusa riguardo alle prove circostanziali, soprattutto quando si tratta di reati che prevedono la pena capitale. Vorrei ricordarvi che la pena prevista per il reato commesso da Alice Connolly è la morte. Non dimenticatelo. Quanto bisogna essere sicuri per mandare un essere umano a morire? Certo al di là di ogni ragionevole dubbio.»

Si interruppe. I volti dei giurati erano gravi. «E tuttavia l'accusa non ha saputo fornirvi nulla che si avvicini anche solo lontanamente a una prova. Nessuno ha assistito all'omicidio, e contrariamente alle dichiarazioni dell'accusa, sono molti gli assassinii che avvengono di fronte a testimoni. Basta leggere i giornali per...»

«Obiezione, Vostro Onore», la interruppe Hilliard. «Di questo non si è mai parlato durante le udienze.»

«Accolta», decretò Guthrie, ma Bennie continuò sulla stessa linea.

«Non ci sono testimoni a questo delitto, o quanto meno l'accusa non è stata in grado di produrli, e ci sono molte altre circostanze che l'accusa non ha dimostrato. Primo, non è stata esibita l'arma del delitto. Il procuratore vorrebbe che vi dimenticaste di quella pistola, ma siete sicuri di poterlo fare?» Si avvicinò un po' di più al banco. «Pensate alla teoria che l'accusa ha esposto. Prevede che Alice Connolly abbia sparato, si sia cambiata e abbia gettato la felpa in un cassonetto. Se questa è la verità, perché nel cassonetto non c'era anche la pistola? Dobbiamo credere che Alice Connolly se la sia tenuta? Perché avrebbe dovuto farlo, quando si era appena liberata di una cosa di gran lunga meno incriminante? E se l'ha conservata, perché non le è stata trovata addosso?

«È una teoria che non ha senso, perché non è la verità. La verità è che Alice Connolly non ha mai preso in mano quella pistola. Ce l'ha il vero assassino, e porta le sue impronte, non quelle di Alice Connolly. Come vi ha detto il dottor Pettis, la pistola potrebbe dimostrare che non è stata l'imputata a uccidere Anthony Della Porta...»

«Obiezione», saltò su Hilliard. «L'avvocato Rosato sta citando erroneamente la deposizione di un testimone.»

«Accolta», decretò il giudice Guthrie, ma Bennie ormai era lanciata.

«Prendiamo in esame il lungo elenco di fatti che l'accusa non ha dimostrato. Primo, l'accusa non ha addotto un movente. Un litigio? Non c'è coppia che non ne abbia. Io stessa non parlo con il mio compagno da gior-

ni, ma non per questo sto pensando di ucciderlo.» Il sorriso dei giurati la rincuorò. «Secondo, l'accusa non ha saputo dimostrare come il sangue sia finito sulla felpa. Terzo, l'accusa non ha stabilito a che ora Alice passò correndo davanti alla porta della signora Lambertsen. Quarto, l'accusa non ha dimostrato che era davvero Alice la donna che passò di corsa sotto la finestra del signor Munoz. Vi ricordate il signor Munoz, vero?»

Il grafico rise, imitato dal giovane nero seduto in fondo. Il «Signor Chiacchierone», ricordò Bennie, e sorrise a dispetto della tensione che la opprimeva.

«A differenza dell'accusa, io non penso che le cospirazioni siano opera di omini verdi. Voi sapete che per commettere la maggior parte dei crimini sono necessarie più persone. Pensate alla mafia. Pensate agli attacchi terroristici. Si tratta di cospirazioni criminali, e non c'è bisogno di credere agli omini verdi per sapere che sono reali.» Parlando, Bennie guardava i giurati. L'occhiata inquisitoria della bibliotecaria la incoraggiò, e allora puntò dritto alla giugulare. «Signore e signori, la difesa è convinta che dietro questo omicidio ci sia una cospirazione della polizia, cospirazione che vede coinvolti gli agenti McShea e Reston, ed è convinta che i partecipanti al complotto abbiano ucciso Anthony Della Porta...»

«Obiezione, Vostro Onore!» ruggì Hilliard. «Non ci sono prove a sostegno di queste insinuazioni! L'unico dato certo è che a effettuare l'arresto furono gli agenti Reston e McShea. Tutto il resto sono congetture della difesa!»

Bennie si voltò per affrontare il giudice. «Vostro Onore, si tratta di un argomento perfettamente adeguato a un'arringa finale. La giuria può trarre ragionevoli deduzioni dalle testimonianze dell'accusa, compreso quanto evidenziato dalla difesa durante il controinterrogatorio. Se presento alla giuria uno scenario alternativo...»

«Obiezione accolta.» Il giudice Guthrie serrò i denti. Ora assomigliava più che mai a un bulldog. «Eviti altre osservazioni sugli agenti che hanno effettuato l'arresto e vada avanti, avvocato Rosato.»

Bennie trasecolò. «Vostro Onore, sta dicendo che non posso illustrare il delitto così come credo che sia stato commesso? Non sono vincolata alla teoria presentata dall'accusa, che nega all'imputata il suo diritto a un processo equo.»

Il magistrato la guardava accigliato. «Può presentare uno scenario alternativo, avvocato, ma non esistono prove del coinvolgimento di agenti di polizia nella morte del detective Della Porta. Non è autorizzata a confon-

dere o fuorviare la giuria nel corso della sua requisitoria. Può illustrare la sua teoria senza menzionare presunti ruoli degli agenti in questione. La prego di continuare.»

Bennie ingoiò la propria collera e tornò a rivolgersi ai giurati. «Considerate questo, allora. Immaginate che qualcuno, non sappiamo chi, si presenti a casa del detective Della Porta circa un quarto d'ora prima delle otto, la sera del diciannove maggio, lotti con lui e infine gli spari. Il killer vuole incastrare Alice Connolly, così corre all'armadio, che si trova in camera da letto, afferra una delle sue felpe e la sporca di sangue. Non visto, lascia l'appartamento e infila la felpa insanguinata in un cassonetto vicino, sapendo che accuserà Alice.»

Bennie parlava con fervore. Doveva fare in modo che capissero. «Immaginate Alice che rincasa e trova il suo compagno morto. Ha paura che l'assassino sia ancora in casa, si fa prendere dal panico e fugge. Ricordate, passarono dieci o dodici minuti tra lo sparo udito dalla signora Lambertsen e il momento in cui la stessa vide Alice passare di corsa. Di tempo ce n'è a sufficienza, non credete?»

Il grafico si sporse in avanti sulla sedia, ma la bibliotecaria si ritrasse.

«Riflettete su quanto sto dicendo, signore e signori. E se vi verrà il dubbio che qualcun altro ha avuto la possibilità di uccidere il detective Della Porta e incastrare Alice per quel delitto, allora non potrete, né secondo la legge né secondo la vostra coscienza, condannarla. E io vi dico che Alice è stata incastrata... da agenti della polizia.»

«Vostro Onore, obiezione!» sbraitò Hilliard, e il giudice Guthrie rivolse a Bennie un'occhiata di rimprovero.

«Accolta», disse. «Avvocato, la ammonisco.»

Bennie era scoraggiata. Non poteva vincere se Guthrie le legava le mani, e lei *doveva* vincere. «Signore e signori della giuria, riflettete un istante sulle deposizioni degli agenti McShea e Reston. Hanno dichiarato che si trovavano nei pressi del quartiere di Della Porta, mentre avrebbero dovuto essere in servizio in tutt'altra zona. Pensate davvero che un panino con la bistecca sia una buona ragione per lasciare il proprio distretto?»

«Obiezione!» tuonò Hilliard.

«Accolta.» Guthrie prese il martelletto e lo tenne sollevato. «Avvocato Rosato, le proibisco di fare riferimenti specifici agli agenti che effettuarono l'arresto.»

Bennie si voltò verso di lui. «Vostro Onore», sibilò, «sta dicendo che la difesa non può sostenere che quegli agenti mentirono nel corso della loro

testimonianza? La giuria è libera di non prestare fede agli agenti di polizia, così come a qualsiasi altro teste dell'accusa.»

Guthrie calò il martelletto. «Avvocato, lei *non* può sostenere che degli agenti di polizia sono coinvolti nell'omicidio in questione. Qualunque deduzione ne traesse la giuria sarebbe irragionevole e speculativa. Proceda, se non vuole essere denunciata per oltraggio alla corte.»

Bennie ignorò la minaccia. «Signore e signori, non è almeno possibile che gli agenti McShea e Reston si trovassero sul posto dal momento che furono loro a sparare al detective Della Porta...»

«Obiezione, Vostro Onore!» Hilliard stava prendendo le stampelle. «La difesa sta sfrontatamente facendosi beffe della corte!»

Guthrie calò nuovamente il martelletto. «Avvocato Rosato, la ammonisco un'ultima volta. Un'altra deduzione impropria e sarà denunciata per oltraggio!»

Bennie si impose di calmarsi, ma non poteva. L'adrenalina le scorreva nelle vene e la testa le pulsava. Stava lottando per la vita di Alice Connolly, e quella responsabilità minacciava di schiacciarla. Ignorò giudice e procuratore per dedicarsi alla giuria. «Signore e signori, provate a riflettere sulle testimonianze dell'accusa. Nessuno, se non gli agenti che effettuarono l'arresto, udì la presunta confessione. Nessuno, se non gli agenti che effettuarono l'arresto, sentì il presunto tentativo di corruzione. Nessuno, se non gli agenti che effettuarono l'arresto, vide il sacchetto di plastica bianca. Solo gli agenti che effettuarono l'arresto hanno testimoniato su questi punti, e questo perché vi hanno mentito.»

Si appoggiò alla ringhiera lucida del banco dei giurati. «L'accusa poggia esclusivamente su queste menzogne e crollerà sotto il loro stesso peso. Non credo neppure che valga la pena contestarla, e questo è un caso *che prevede la pena di morte* nel quale l'imputata è...»

Si riprese appena in tempo. Era stata sul punto di dire: «La mia gemella». Cercò di controllare le proprie emozioni, poi però si rese conto che stava solo cercando di soffocare la verità. La sua verità. Pensò al giorno del suo primo incontro con Alice Connolly, poi alla casa di suo padre. Al biglietto scritto dalla madre, alla goccia di sangue nell'incavo del suo gomito. Allora tutto le fu chiaro, e si concesse finalmente di ammetterlo con se stessa.

«Signore e signori, nella perorazione introduttiva vi ho detto che non sapevo se la signora Connolly è la mia gemella. Bene, questo non è più vero.» La sua voce si era fatta sommessa, quasi stesse parlando a se stessa, e

non a dei perfetti sconosciuti in un'aula di tribunale. «Benché non ne abbia le prove, *so* che Alice Connolly è la mia gemella, così come *so* con assoluta certezza che non ha commesso questo omicidio...»

«Obiezione!» Hilliard si era alzato sostenendosi sulle braccia. «Chiedo che questa dichiarazione non venga messa a verbale! Esigo che l'avvocato Rosato sia accusata di oltraggio alla corte.»

«Avvocato, l'avevo avvertita e lei ha ignorato i miei ammonimenti; l'accuso quindi di oltraggio! Agente, prenda in custodia l'avvocato Rosato!»

Il grafico contemplava attonito la scena e gli altri giurati rimasero altrettanto scioccati. Judy e Mary balzarono in piedi. Si alzò anche Alice, mentre Bennie veniva portata via.

36

L'agente aveva visto molte cose strane nelle celle del tribunale, ma nessuna bizzarra come quella. Attraverso il vetro antiproiettile del suo gabbiotto vedeva le due celle, e le belle bionde vestite di grigio che stavano dentro a ciascuna. Tutt'e due sedevano sulla panca bianca della cella, il mento posato sul palmo della mano, la gamba sinistra accavallata sulla destra, perfettamente identiche. Ma benché sembrassero gemelle e si comportassero come tali, era evidente che non erano neppure amiche.

La guardia sbirciò di nuovo. Le due teste bionde erano girate in direzioni opposte, come si vede nelle foto di coppie che stanno per divorziare. Una gemella guardava il lavabo di acciaio collocato nell'angolo sinistro, l'altra il lavabo di acciaio collocato nell'angolo destro. Per un momento dimenticò quale fosse la detenuta e quale l'avvocato, poi fece spallucce. Non spettava a lui giudicarle.

«E ora che cosa succede?» chiese Alice. La sua voce era stranamente priva di emozione.

«Non lo so con sicurezza.»

«Il processo può continuare anche senza di noi?»

«Senza di me sì, ma tu hai il diritto di presenziare. O il giudice si calma, mi fa pagare una multa e mi lascia uscire, o resta incavolato, fa assumere la difesa a Carrier e mi lascia qui. In un caso o nell'altro, non ha importanza. Ora tocca alla giuria.»

Alice annuì. «Che cazzo ti ha preso?»

Bennie si passò una mano sul viso. «Mi sono persa, immagino.»

«Nel *mio* processo?»

«In quale altro? Ci sono altre gemelle in giro?» Bennie sorrise e l'altra alzò gli occhi al cielo.

«Già», borbottò.

Alice si passò una mano tra i capelli. «Quindi sono fottuta?»

«Mi stai chiedendo se ho perso il processo? No, non credo. Sono riuscita a pronunciare la requisitoria e alla giuria non è piaciuto il comportamento di Guthrie. Ha esagerato. Credo che questo vada tutto a nostro vantaggio. Paradossalmente, quello che è successo potrebbe esserci di aiuto.»

«In che senso?»

«La giuria non lo dimenticherà. E poi, avevo ragione. Stavo dicendo la verità e loro l'hanno capito. Lo so.» Si interruppe. «È successo», disse poi.

«Che cosa?»

«Non so spiegarlo, è una sensazione. A volte mi capita durante la requisitoria... un piccolo *clic*... e a volte no. Questa volta l'ho sentito.»

«E non è mai capitato che ti sbagliassi?»

«Naturalmente.»

Alice sbatté le palpebre. «Ti è capitato?» ripeté.

Bennie appoggiò la testa contro il muro di cemento. «Sicuro. Sono un essere umano.»

L'altra tacque per qualche istante. «Non hai menzionato Shetrell.»

«La Harting? No.»

«L'hai fatto per ripicca.»

«No, non per questo. Saremo anche gemelle, ma non voglio essere tua complice.»

Alice scivolò un po' più giù sulla panca e posò le mani sulle gambe. «Ci credi davvero a questa storia, eh?»

«Che siamo gemelle? Sì.»

«Eri proprio sconvolta, vero? Pensavo che saresti scoppiata in lacrime davanti alla giuria.»

Bennie fece un sorriso triste. «Ti sorprende che possa piangere perché tu rischi la pena di morte?»

Alice sbuffò, distogliendo lo sguardo.

«Non significa niente per te il fatto che siamo gemelle?»

«E se dopo tutto non lo fossimo? Ricordi il test del DNA? Se risultasse negativo?»

«Non succederà. Ora lo so. Credo di averlo sempre saputo. Nostro padre...»

«Quale padre?» la interruppe Alice. I suoi occhi erano pieni di collera e

d'istinto Bennie indietreggiò. «Nostro padre che è nei cieli?»

«Winslow.»

«Winslow? Chissà se è davvero nostro padre.»

«Sono andata a casa sua, a Montchanin. Lui non c'era, ma ho trovato i ritagli di giornale. Parlavano di me, della mia carriera. Ce n'erano moltissimi.»

«Non hai mai pensato che potrebbe essere un pazzo?» Alice non aspettò la risposta. «Ce ne sono parecchi là fuori. Sentono le voci, pensano di essere sorvegliati dall'FBI. Di essere sposati con donne ricche o magari di essere Mel Gibson. Tu non sai niente di questa gente, ragazza, io sì. Tu non vivi in quel mondo, ma io sì.»

Bennie scosse la testa. No. «C'è la foto che mi hai dato, quella in cui tiene in braccio due bambine.»

«E allora? Forse una era la figlia di un amico, o magari lo erano tutte e due. Quella foto non dimostra proprio niente. Io non ho creduto neppure un istante a quel tipo. Ho pensato che fosse fuori di testa.»

«Ho trovato un biglietto indirizzato al 'caro John' scritto da mia madre in cui diceva che lo lasciava. È venuto perfino al suo funerale.»

«E con questo? Forse lei l'ha lasciato quando ha avuto te. Questo non significa che siamo gemelle. Forse tu sei sua figha, ma io no.» Alice stava quasi urlando. «O forse è il contrario, che ne dici? Forse è un pazzo e io sono sua figlia, ma sono diventata una spacciatrice. Poi un giorno, mentre guarda la TV, vede te, una che ce l'ha fatta. Siamo uguali e lui si mette in testa che io sono la tua gemella, che siamo tutt'e due sue figlie. Allora viene da me e mi dice che la mia gemella mi aiuterà.»

Bennie non capiva più niente. Quando si erano conosciute, Alice Connolly aveva cercato di farle credere che erano sorelle, e ora che lei ne era finalmente persuasa, faceva di tutto per convincerla del contrario. Le girava la testa. «Perché stai dicendo tutto questo?»

«Che cosa?»

«Stai cercando di convincermi che non sono la tua gemella.»

«Sto solo dicendo che non credo che lo siamo, tutto qui.» Alice sembrava essersi calmata e la sua voce era di nuovo gelida. «Non ho bisogno di una gemella; non voglio una gemella. Se riesco a cavarmela, non avrò nessuna gemella. Sono stata chiara?»

Qualcuno bussò alla porta e la guardia fece capolino. «Bennie Rosato vuole alzarsi, per favore?»

«Sono io.» Bennie si alzò mentre l'agente inseriva la chiave nella serra-

tura.

«Il giudice la vuole in aula. Dice che non c'è bisogno di ammanettarla.»

«Troppo gentile.» Bennie si incamminò lungo il corridoio inondato di luce, e così stretto da consentire il passaggio a una sola persona alla volta.

«Questa potrebbe essere la mia grande occasione, Rosato», gridò Alice. «Potrei dire alla guardia che la vera Bennie sono io. E allora ci staresti tu con il culo per terra e io potrei fregarmene del verdetto.» Offrì i polsi all'agente. «Che ne dici? Ti piacerebbe fare cambio con me? Scommetteresti la vita su questo caso?»

«Basta, ora», disse la guardia in tono gentile, ma Bennie era troppo scossa per rispondere.

Scommetteresti la vita su questo caso?

L'ho già fatto, pensò.

In aula, Guthrie aveva riacquistato la sua calma abituale. La giuria sedeva al suo posto e Dorsey Hilliard era al tavolo della pubblica accusa. Appollaiate sulle proprie sedie, Judy Carrier e Mary DiNunzio apparivano visibilmente sconcertate.

All'ingresso di Bennie, il pubblico presente in aula allungò il collo per vederla meglio. I giornalisti scribacchiavano furiosamente sui loro taccuini, vicini ai disegnatori che lavoravano con mani sicure. Fra loro, abbacchiati come giocatori costretti in panchina, c'erano Mike e Ike.

«Si avvicini, per favore, avvocato Rosato», esordì Guthrie.

Bennie obbedì. «Sì, Vostro Onore», disse nel tono più professionale possibile.

«Avvocato Rosato, la corte l'ha giudicata colpevole di oltraggio. Ciononostante, dopo la vigorosa perorazione di una delle sue associate, la corte ritiene che sia nell'interesse della giustizia consentirle di procedere.» Il magistrato rivolse un'occhiata cupa a Carrier e DiNunzio, mentre Bennie ringraziava Dio per l'esistenza di Judy. «Verrà quindi scarcerata dietro il pagamento di cinquecento dollari di multa. La sua associata ha già provveduto al pagamento. Aveva concluso la requisitoria?»

«Sì, Vostro Onore.»

«In questo caso torni al suo posto, e passiamo all'ultima fase del dibattimento. Avvocato Hilliard, può procedere con la confutazione.»

Mentre tornava al tavolo, Bennie guardò di sfuggita i giurati: avevano l'aria piuttosto afflitta; la bibliotecaria non la guardò e perfino il grafico rimase impassibile. *Ti piacerebbe fare cambio con me? Scommetteresti la*

vita su questo caso? Era scattato qualcosa durante l'arringa, ma le era già capitato di sbagliarsi.

«Signore e signori della giuria», attaccò Hilliard. Ancora una volta ribadì che la giuria non poteva concludere che esistesse una cospirazione solo perché l'arma non era stata ritrovata. Fu rapido, e quando terminò i volti dei giurati erano ancora più cupi. Bennie sapeva per esperienza che di solito si facevano seri quando la decisione era imminente. Avrebbe voluto parlare ancora, ma a differenza dell'accusa, la difesa non aveva diritto a una seconda occasione.

Il giudice Guthrie prese la parola e si lanciò in una dettagliata ricapitolazione dei punti che le due parti avevano sottoposto all'attenzione della giuria. Bennie sedeva silenziosa, ascoltando distrattamente; ormai il caso non dipendeva più da lei. Di solito a quel punto si sentiva sollevata. Il suo lavoro era finito e dopo il verdetto avrebbe potuto tornare alla sua vita. Avrebbe poltrito a letto con Grady, poi si sarebbe alzata e sarebbe andata a trovare sua madre; si sarebbe seduta con lei nell'elegante soggiorno della clinica finché non l'avesse vista addormentarsi.

Ma quando quel processo si fosse concluso, non sarebbe accaduta nessuna di quelle cose. Nulla, solo il vuoto, e quello non era neanche il peggio. E se avessero perso? Rabbrividì mentre i giurati si alzavano e sparivano dietro la porta. Andavano a decidere il destino di Alice Connolly, lasciando Bennie sola con il suo vuoto e la sua paura.

37

Gli avvocati attesero il verdetto in ufficio, e Bennie aiutò le sue collaboratrici a recuperare i referti utilizzati in tribunale. Non era un lavoro di sua competenza, ma non era ancora pronta ad allontanarsi dalle ragazze. Il processo le aveva avvicinate, come soldati in guerra, e lei sapeva che quella guerra non era ancora finita. Se Alice Connolly fosse stata condannata, sarebbe comunque rimasta aperta la questione della pena da comminare, e Bennie avrebbe dovuto produrre esperti e testimoni per evitare alla sua cliente la pena capitale. «Hai contattato gli psichiatri, vero, Carrier?»

«Sicuro. Aspettano solo una nostra telefonata.»

«Bene. E per quanto riguarda il vicedirettore del carcere?»

«Non l'ho trovato. Sono riuscita a parlare soltanto con la sua assistente. Ha detto che Alice Connolly era una detenuta modello, insegnava informatica e faceva ben sperare in una possibile riabilitazione.»

Bennie non fece commenti. Con quello che sapeva, chiamare a testimoniare l'assistente del vicedirettore avrebbe significato avallare uno spergiuro. Si rivolse a Mary DiNunzio. «Nulla riguardo alla famiglia della Connolly?»

«No. Ho fatto parecchie telefonate ma senza risultato.»

«Nessun parente? Neppure un cugino?»

«Niente.»

Dunque, ad Alice restava solo lei. E viceversa. «Hai provato con amici di famiglia e vicini?»

«Ho trovato una donna che la conosce dai tempi della scuola superiore. Dice che già allora Alice era un'emarginata. Forse potrebbe esserci utile. È disposta a testimoniare. Se sarà necessario, potremo chiamarla.»

«Condurrai tu l'interrogatorio? Hai paura?»

«Non dopo averti difesa dall'accusa di oltraggio.»

Bennie era sorpresa. Aveva dato per scontato che fosse stata Judy a parlare. «Sei stata tu?»

«Sì.» Mary non riusciva a nascondere il proprio orgoglio. «Ti ho fatta uscire. Quasi gratuitamente.»

«Come ti sentivi?»

«Sono sopravvissuta, quindi devo essere più forte di quanto credessi.»

«È stata in gamba», intervenne Judy. «Aveva già pronta la giurisprudenza relativa ai precedenti; era logico che fosse lei a parlare davanti al giudice.»

Bennie non capiva. «Avevi già tutto pronto? Perché?»

«Immaginavo che avresti finito per cacciarti nei guai. Io avrei fatto lo stesso. Per quanto possa essere pazza, la mia gemella rimane pur sempre la mia gemella. Così stamattina ho trovato nuovi casi.»

Bennie rise. «Be', grazie. Sei stata bravissima.» Ma già con il pensiero era tornata ad Alice Connolly. «Insomma, non abbiamo quasi niente su cui lavorare», sospirò. Avrebbe contattato suo padre, decise. Lui avrebbe potuto spiegarle perché aveva abbandonato Alice, e darle l'aiuto che le aveva negato in passato. Poi, inspiegabilmente, pensò a Lou. «Nessuna notizia del nostro investigatore?» chiese. Le due ragazze scossero la testa.

«Nulla da stamattina.»

«Non ha chiamato?»

«No, ho controllato i messaggi.»

«Non mi piace.» Bennie aveva stretto le labbra. «Dovrebbe essere già qui. Vi ha detto dove era diretto quando ha lasciato l'aula?»

«No, nemmeno una parola.» Lo sguardo preoccupato di Mary incontrò quello dell'avvocato.

«Tra cinque minuti lo richiamo a casa.»

La giovane annuì. «Ci penso io a ricordartelo.»

«Chi vuole questi?» Judy aveva in mano un plico di appunti processuali.

Bennie alzò appena lo sguardo. «Mettili nell'ultima cartella.»

C'erano quindici cartelle rosse, divise in gruppi di cinque sul tavolo della sala riunioni. Contenevano referti e trascrizioni, e Bennie avrebbe desiderato che anche la sua vita potesse essere etichettata altrettanto facilmente.

«Secondo te, quando rientrerà la giuria?» domandò Judy.

«Dubito che sarà per oggi.» Bennie lanciò un'occhiata al piccolo orologio posto accanto al telefono. Erano passati solo cinque minuti dall'ultima volta che aveva controllato. «Si sono ritirati da poco e questo è un caso di omicidio. Ci dormiranno sopra, e prenderanno una decisione domani o dopodomani.»

«Domenica? Credi che aspetteranno fino ad allora? Non ci sono prove fisiche da valutare. O credono ai poliziotti oppure no.»

Mary assentì. «Alla gente non piace lavorare di domenica. Scommetto che rientreranno domani per potersene tornare a casa a riposare.»

Judy stava guardando fuori dalla finestra. Era una giornata di sole e il cielo era terso. «Dicono che sarà un bel fine settimana. La giuria può ascoltare i bollettini meteorologici, vero?»

Al ronzio stridulo dell'interfono Bennie ebbe un sussulto. Le due associate si irrigidirono. Doveva essere Marshall. «Sono rientrati?» chiese Bennie.

«Rilassati, Bennie», disse la donna. «Accendi la TV e sintonizzati su Channel 10. Prevedo una valanga di telefonate. Sta succedendo qualcosa.»

«D'accordo.» Bennie si alzò per andare ad accendere il piccolo televisore che aveva in ufficio. «Non è la giuria. Marshall mi ha detto che c'è in ballo qualcosa.»

Judy e Mary le si strinsero intorno.

«Santo Dio», esclamò l'avvocato alzando il volume.

Sullo schermo era comparso un gruppo di agenti di polizia che lasciava in tutta fretta il cimitero. «Oggi il servizio funebre in memoria dell'agente Lenihan è stato interrotto dall'intervento della stampa, e il capo della polizia cittadina ha chiesto che vengano presi provvedimenti immediati», stava dicendo una voce fuori campo. Le telecamere inquadrarono il viso furi-

bondo dell'ispettore capo. «Sono scioccato da quanto ho saputo», disse. «È vergognoso che la famiglia dell'agente Lenihan sia stata turbata in quest'ora di dolore da giornalisti insensibili e senza compassione.»

Una cronista gli piazzò il microfono sotto il naso. «Può commentare le accuse di corruzione mosse dall'avvocato Rosato contro alcuni membri dell'Undicesimo e del Ventesimo distretto?»

«Al momento non ho commenti da fare. Oggi è stata avviata un'indagine che verrà condotta nel rispetto della legge. Grazie.»

«Che ne pensa delle dichiarazioni riguardo ad alcuni membri delle forze di polizia che accettano denaro per proteggere gli spacciatori?»

«Ripeto, non ho commenti da fare», ribadì l'ispettore.

«Dalla Roundhouse è tutto. A te la linea, Steve.»

Bennie spense il televisore fra gli applausi delle due associate. «Non è fantastico?» proruppe Judy. Mary sorrideva.

«Si è sparsa la voce! Chi sarà stato?»

Bennie fece una smorfia. «Un investigatore di nostra conoscenza?»

«*Lou?*» esclamarono le due ragazze all'unisono, ma lei era preoccupata. Lou non era più tanto giovane e qualunque cosa avesse in mente si era messo contro gente molto pericolosa. Non avrebbe ceduto senza combattere.

«Dove diavolo è?» chiese, ma nessuno le rispose.

«Basta con le ramanzine», sbuffò Lou esasperato, ma Bennie non aveva ancora finito.

«Lou, il processo può anche essere concluso, ma la congiura è ancora in atto. Hanno un'attività da mandare avanti, un'attività estremamente redditizia. Lei li ha colpiti al cuore, e sanno che non mollerà la presa. Cercheranno di toglierla di mezzo, è sicuro.»

«Che ci provino», borbottò l'investigatore, e ammiccò a Mary che lo guardava preoccupata.

«Ha ragione lei», disse la ragazza, «e non perché è il capo. Cercheranno di ucciderti.»

«È per questo che sono tornato?» sbuffò Lou. «Per farmi tormentare? Gli avvocati maschi, almeno, questo non lo fanno.»

Bennie si era alzata. «D'accordo, non la tormenterò più. Per i prossimi giorni può prendersi Dee.» Indicò le guardie del corpo che sfogliavano dei quotidiani nella sala attigua. «Io mi terrò Mike.»

«Separare i ragazzi? Non possiamo farlo, Bennie.»

Ma lei non rise.

Lavorarono fino a tardi per preparare l'udienza successiva relativa alla comminazione della pena. Bennie era al telefono con i potenziali testimoni, mentre Lou e le due associate contattavano degli esperti. I telefoni squillarono senza sosta fino a notte. Bennie sapeva che si trattava di giornalisti e aveva deciso di non rispondere. Doveva concentrarsi sull'ultima parte del processo ed era già abbastanza difficile lavorare nell'atmosfera che si era creata.

«Sono esausta», annunciò Mary scostandosi una ciocca di capelli dagli occhi. Anche Judy sembrava stanca e perfino Lou, svanita l'eccitazione, si era arreso. «Fermiamoci qui», borbottò.

«D'accordo», assentì Bennie. «Voi andate a casa. Ci vediamo domattina verso le sette.»

«E tu?» chiese Judy prendendo la borsa.

«Mi fermo ancora un po'. Ho alcune cosette da finire. Lou, lei e Ike accompagnate a casa le ragazze. Naturalmente Ike rimane con lei.»

L'investigatore incrociò le braccia. «Niente da fare. Ci penserà Ike ad accompagnarle in taxi, poi tornerà qui. Io posso sbrigarmela da solo.»

«Non intendo discuterne ancora, Lou.»

«Neppure io. Mi sta dando il tormento e ho deciso di ignorarla. Cavolo, mi sembra di essere di nuovo sposato.»

«Lou...»

«Oh, chiuda il becco! Ci vediamo domani. Coraggio, ragazze, andiamo.»

«Merda», esclamò Bennie rincorrendolo in corridoio. Era stata lei a ingaggiare le guardie del corpo, ed era a lei che dovevano ubbidire. «Ike», sibilò, «vada con Lou. Deve accompagnarlo a casa, che lo voglia o no. Se necessario, si sieda davanti alla sua porta. Lo tenga in vita stanotte, così domani potrò togliermi il gusto di farlo fuori io. È chiaro?»

«Impossibile», fu la risposta. «È lei il nostro cliente, non Lou.»

«Come?»

«Non possiamo lasciarla sola. Così dice il contratto.»

«Quale contratto? Io non ho firmato niente.»

«Il contratto con la compagnia di assicurazione. Noi siamo pagati per prenderci cura di lei. Se qualcosa dovesse andare storto, dobbiamo farci trovare con lei, o la nostra società si beccherà una denuncia.»

«Ma è ridicolo!» esclamò Bennie.

Mike si strinse nelle spalle. «Questo è quanto ci hanno detto. Restate con

il cliente che vi è stato assegnato.»

«Ha sentito?» Lou stava sorridendo. «Avvocati, Rosato! Riescono a complicare tutto. Non si può più fare niente per colpa degli avvocati. Avvocati donne, con molta probabilità. Prima ti danno il tormento, poi ti citano in giudizio.» Chiamò l'ascensore. «Coraggio, signore», disse alle due ragazze. «Dato che ho lasciato l'auto a casa, vi accompagno in taxi. Ci si vede, Rosato.» Le porte si richiusero alle sue spalle.

«È così maledettamente testardo», si lamentò Bennie e Mike annuì.

«Lo sono tutti.»

«Chi? Gli anziani?»

«Gli uomini», rispose Mike e Ike lo guardò.

38

Dopo aver lasciato Mary, Lou e Judy si allontanarono lungo Pine Street. Non parlavano. La ragazza guardava fuori, troppo stanca per fare conversazione, e a Lou andava bene così. Lanciò un'occhiata al piccolo pino di cartone che pendeva dallo specchietto retrovisore. Buffo. Ce n'era uno in tutti i taxi, ma non per questo gli abitacoli profumavano di pino. Quello, per esempio, puzzava di fumo stantio a dispetto dell'adesivo che vietava di fumare, e c'erano delle macchie di grasso sul divisorio di plastica che li separava dal giovane tassista.

L'angusta stradina era piena di negozi di antiquariato e i marciapiedi erano deserti. Quando si fermarono a un semaforo, Lou lesse l'insegna di una delle botteghe. MEYER & FIGLIA. In vetrina campeggiava una sedia di legno. «È un pezzo di antiquariato, Judy?»

L'altra annuì. «Questi negozi vendono soprattutto pezzi dell'Ottocento. Quella sedia costerà almeno un migliaio di dollari.»

«Figurarsi. Non è abbastanza larga per contenere un didietro.»

«I didietro di un tempo erano più piccoli.»

L'auto fece un balzo in avanti e la luce nell'abitacolo si fece più vivida. La macchina che li seguiva si era incollata al paraurti. Perché? A quell'ora non c'era traffico. Lou si irrigidì mentre si voltava a guardare.

Un'autopattuglia. La luce sul tettuccio era accesa e proiettava fasci luminosi rossi, bianchi e blu. Numero 98, lesse Lou.

Citrone, da solo. Nessuna sirena che attirasse l'attenzione. Un poliziotto di notte poteva fare qualunque cosa e passarla liscia. Lui ne aveva già avuto esperienza.

Il taxi stava rallentando. Lou picchiò sul divisorio. «Continui a guidare», ordinò. «Vada, vada!»

«È matto?» borbottò il conducente. «È la polizia.»

«Lou?» La voce di Judy tremava.

«Sta' calma», le intimò l'investigatore. Avrebbe bloccato le quattro portiere, ma prima doveva allontanare la ragazza. Il tassista accostò e scese. Una luce bianca inondò il lunotto posteriore e Lou scorse una sagoma alta che impugnava una pistola. Citrone era armato, ma non poteva fare nulla finché con lui c'era Judy.

«Scendete.» Citrone spalancò la portiera posteriore e trascinò l'investigatore fuori dall'auto, piantandogli la canna nello sterno.

«Rilassati, amico.» Senza fiato, Lou si appiattì contro la fiancata del taxi. Di lì a poco sarebbe morto. Lui la sua vita l'aveva fatta, ma Judy era giovane. «Vengo con te, ma lascia andare la ragazza.» Fece un passo avanti, ma l'altro lo spinse indietro con brutalità.

«Fuori, avvocato» gridò. «E in fretta!»

«Arrivo.» Judy aveva il cuore in gola. Scese dall'auto e trasalì nel vedere l'arma. D'istinto indietreggiò, gli occhi fissi sul viso del poliziotto, tutto angoli e ombre nella luce abbacinante. Non c'era pietà in quegli occhi socchiusi. Li avrebbe uccisi entrambi. Judy si sforzò di vincere il terrore, di riflettere.

Il tassista, stupefatto, aveva alzato le mani. «Mi sono fermato al rosso, agente. Lo giuro. Mi sono fermato.»

Citrone lo guardò appena. «Filatela, se non vuoi crepare», sibilò. «Poi tornerai a prendere l'auto.» L'altro non se lo fece ripetere e corse via.

«Bel lavoretto di polizia», annuì Lou. «Ora lascia andare la ragazza. Non dirà niente.»

«Lasciarla andare? Ha aggredito un agente durante un normale controllo. Il taxi aveva un fanalino rotto.» Il poliziotto sferrò un calcio e alcuni frammenti di plastica rossa caddero sull'asfalto.

«Avanti, Citrone. C'erano tutti nel parcheggio dell'Undicesimo. Nessuno crederà che ci hai fatti fuori durante un controllo di routine.»

L'altro rise piano. «Io, farvi fuori? Io non sono neppure qui. Sta per arrivare un mio amico. Un agente motorizzato.»

Judy si costrinse a pensare. Citrone li avrebbe uccisi appena fosse arrivato il suo complice. Che cosa poteva fare? Non era armata. Poi ricordò gli allenamenti di boxe a cui aveva assistito in palestra. Se non sull'abilità, poteva almeno contare sul fattore sorpresa. Si chinò quasi impercettibilmen-

te, piantò saldamente i piedi a terra e sferrò il primo pugno della sua vita, mirando alla mascella del poliziotto.

«Ahh!» grugnì Citrone. Il colpo non era andato esattamente a segno, ma gli aveva fatto perdere l'equilibrio. La pistola esplose un colpo e il rumore fu assordante.

«Lou!» gridò Judy quando la spalla dell'investigatore si disintegrò in un miscuglio di sangue rosso e brandelli di stoffa.

Lou non sentiva dolore. Si scagliò contro Citrone e gli afferrò il braccio. La pistola cadde mentre lui inchiodava a terra il poliziotto sbigottito. Per un istante Judy si sentì come paralizzata, poi si riscosse, si chinò a prendere l'arma e la impugnò con tutte e due le mani. «Fermo, Citrone!» gridò. Lou era già rotolato fuori dalla portata dell'agente, lasciandolo sull'asfalto.

«Sto bene», biascicò Lou, intontito dall'anestesia. Non era mai stato ferito quand'era in polizia, ed ecco che si beccava una pallottola adesso che era in pensione. Il proiettile era già stato rimosso e la spalla bendata. Ai piedi del letto, pronte a dargli il tormento, c'erano le tre arpie: Judy, Mary e Bennie Rosato.

«Si riprenderà in fretta.» Bennie gli allungò un colpetto sul piede. «E sappia che ho intenzione di non perderla più di vista.»

«Io neppure», rincarò Mary. «Almeno fino a quando tutto l'Undicesimo distretto non sarà dietro le sbarre.»

«Li abbiamo inchiodati, eh?» Lou sorrideva. Le parole gli uscivano di bocca leggermente strascicate.

«Oh sì», ridacchiò Judy. «Siamo in televisione.» Aveva il polso destro bendato e le faceva male. Il pugno a Citrone le aveva procurato la frattura a un dito, mentre il poliziotto non aveva riportato neppure un graffio. Aveva bisogno di altre lezioni, decise. «Stanno facendo indagini approfondite.»

Bennie annuì. «È solo questione di tempo prima che convochino Reston e McShea, e alcuni agenti stanno confessando. L'ufficio del procuratore distrettuale si accorderà con i primi che si faranno avanti. I poliziotti conoscono il trucco.»

Mary, tuttavia, non era ancora soddisfatta. «Non è stata esattamente una mossa intelligente, Lou. Rischiare in quel modo.»

L'uomo rise piano. «Dillo a Judy. Il suo è stato uno dei pugni peggiori che abbia mai visto.»

«Grazie tante», fece la ragazza.

«Mi ha salvato la vita», borbottò ancora Lou. Avrebbe voluto ringraziarla, ma non aveva la forza di abbracciarla e probabilmente era meglio così. Ormai abbracciare le donne non era più permesso. Era contro la legge.

«Te l'avevo detto che faccio pugilato?» rise Judy. «Dopo il verdetto andrò a lezione due volte alla settimana.»

Il verdetto, pensò Bennie. Si era talmente preoccupata per Lou che era corsa in ospedale dimenticando tutto il resto. Straordinario, considerato che il caso Connolly occupava tutti i suoi pensieri ormai da giorni. Il fatto che l'investigatore fosse sopravvissuto all'aggressione rappresentava un terribile colpo per gli agenti implicati nel complotto. Sarebbero crollati tutti, a partire da Citrone, per arrivare, con un po' di fortuna, a Guthrie e Hilliard. Ma i giurati erano riuniti a deliberare, nel più totale isolamento. Non potevano sapere che la teoria della congiura si era rivelata esatta. Sarebbero rientrati con il verdetto: colpevole o innocente.

Ma quando?

39

Bennie ricevette la chiamata del cancelliere alle dieci e un quarto del mattino seguente, e un quarto d'ora dopo il collegio della difesa era di nuovo in tribunale. Appena gli avvocati e le guardie del corpo scesero dai due taxi, i cronisti li assalirono. Bennie non rispose alle domande. Tutto quello a cui riusciva a pensare era l'imminente sentenza.

«Fuori dai piedi!» sbraitò aprendosi un varco tra la folla. Raggiunsero l'interno, salirono in ascensore e finalmente imboccarono il corridoio che portava all'aula 306. Per la prima volta Bennie fu contenta che un divisorio di plastica antiproiettile la separasse dal resto del mondo.

Il giudice Guthrie era al suo posto, apparentemente immerso nella lettura di certi documenti, mentre il personale si dedicava ai propri compiti. Passò una donna con in mano quello che Bennie riconobbe come un ordine di trasferimento che rinviava Alice Connolly in carcere fino alla data dell'esecuzione. Distolse lo sguardo, ricordando a se stessa che non significava niente. Come lei, anche il tribunale doveva tenersi pronto a qualunque verdetto.

Dorsey Hilliard le si avvicinò. Sorreggendosi con le stampelle, le tese la mano. «Comunque vada a finire, è stata una degna avversaria.»

Bennie si sentì stringere la gola. La vita della sua gemella era appesa a un filo, lei aveva rischiato di essere uccisa e Lou era ferito in un letto di

ospedale. «Va' all'inferno, bastardo», sibilò, e l'altro ritrasse la mano come se fosse stato punto. Il breve scambio venne notato dagli spettatori, illustrato dai disegnatori e segnalato dai cronisti, per diventare, in seguito, fonte di mille speculazioni. Bennie sgombrò la mente da ogni pensiero e si preparò ad aspettare la sua assistita. Non ci volle molto.

Sentì una fitta di dolore quando la vide entrare, ma non avrebbe saputo a che cosa attribuirla. Simpatia? Affetto? Odio? Lo ignorava, ma era innegabile che tra loro ci fosse un legame. Tutte e due avevano scelto il vestito grigio, Santo Dio. Non capiva però se anche Alice fosse consapevole di quel vincolo. Aveva gli occhi leggermente cerchiati, il viso tirato e l'andatura innaturalmente rigida. Sedette accanto a lei senza guardarla, e Bennie si costrinse a fissare un punto davanti a sé.

«Assistente», disse il giudice Guthrie, «faccia entrare la giuria, per favore.»

Tutti allungarono il collo nella speranza di cogliere qualche indizio sul volto dei giurati. Entrarono nello stesso ordine in cui erano usciti, tenendo la testa bassa, attenti a evitare ogni contatto visivo. Il grafico aveva un'espressione grave e la bibliotecaria teneva le labbra serrate.

Bennie lo interpretò come un brutto segno. Di solito i giurati assumevano un'aria solenne quando avevano da comunicare brutte notizie. Sentì lo stomaco che le si contraeva.

«Capo della giuria», disse Guthrie, «mi è stato comunicato che avete raggiunto un verdetto. È così?»

La bibliotecaria si alzò. «Sì, Vostro Onore.»

«Il verdetto è unanime?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Posso avere il foglio, assistente?»

Trattenendo il fiato, Bennie guardò l'assistente ricevere dalla bibliotecaria un foglietto e consegnarlo al giudice. Guthrie lo spiegò senza mostrare alcuna emozione, così come la legge e la tradizione imponevano. «L'imputata vuole alzarsi?» disse poi, e la sua voce echeggiò nel silenzio.

Bennie si alzò con la sua cliente. Aveva l'impressione di non riuscire più a respirare. Le sembrò di sentire il cuore di Alice battere all'unisono con il suo.

«Capo della giuria, vuole per favore leggere il verdetto?»

«Sì, Vostro Onore.» La bibliotecaria si schiarì la gola. «Noi della giuria nel processo *Lo Stato della Pennsylvania contro Connolly*, dichiariamo l'imputata Alice Connolly non colpevole.»

Bennie sentì che le ginocchia le cedevano. Non riusciva a crederci. Avevano detto non colpevole, cioè innocente? Un grido risuonò alle sue spalle e riconobbe la voce di Mary. Le sembrò lontanissima. Poi vide Hilliard nascondersi il viso tra le mani. Solo allora ne fu certa.

Avevano vinto.

Avevano *vinto.* Alice sarebbe stata scarcerata. Il sollievo la travolse come un'onda, ma non era la felicità. La felicità era riservata alla vera innocenza. Non trovava il coraggio di voltarsi a guardare la sua gemella, e non sapeva bene il perché.

Hilliard si era alzato. «Chiedo che i giurati vengano ascoltati a uno a uno, Vostro Onore.»

«Certamente.» Guthrie si voltò verso la giuria, e così fecero il procuratore distrettuale e tutti i presenti, Bennie compresa. Sapeva che la procedura era più di una semplice formalità; era già accaduto che finisse per turbare la conclusione di un dibattimento. «Giurato numero uno, il verdetto che la corte ha appena letto è il suo verdetto?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Giurato numero due, il verdetto che la corte ha appena letto è il suo verdetto?»

«Sì, Vostro Onore.»

La stessa domanda fu posta a ciascun giurato; ogni volta la risposta fu affermativa e Bennie cominciò a rilassarsi. Il respiro le era tornato normale e finalmente si decise a guardare Alice. Quando i loro occhi si incontrarono, vide che era pallida e turbata. Guthrie si rivolse all'ultimo giurato. «Giurato numero dodici, il verdetto che la corte ha appena letto è il suo verdetto?»

«Sì, Vostro Onore.»

«La corte accetta quindi il verdetto della giuria, che è stata correttamente formata, ha preso atto delle deposizioni e delle prove e ha deliberato. Questa corte dichiara l'imputata non colpevole del delitto di cui è accusata. Signora Connolly, lei sarà scarcerata con effetto immediato.»

La donna annuì, ma non disse niente. Bennie sentì che in qualche modo riusciva a capirla.

Il magistrato stava espletando le ultime formalità. «Membri della giuria, questa corte vi ringrazia per il servizio che avete reso allo Stato. Vi prego di lasciare sul banco le targhette di riconoscimento. Non siete più tenuti al silenzio e potete discutere del caso con chiunque. Al tempo stesso, siete liberi di tacere al riguardo e di rifiutare le interviste che senza dubbio vi sa-

ranno richieste.» Calò il martelletto. «La corte si ritira.»

Come in una nebbia, Bennie lo guardò lasciare l'aula, imitato di lì a poco dal procuratore distrettuale.

«Portami fuori di qui», disse finalmente Alice, ma lei stava già aprendo la porta del divisorio, preparandosi all'assalto dei media.

40

Bennie non aveva commenti da fare e riuscì a raggiungere un taxi libero con la sua cliente. Fece sedere Mike davanti, per intimidire i reporter che cercavano di infilare microfoni e telecamere nel finestrino. «Ha il mio permesso di investirli», disse al conducente, che sorrise.

«Ho letto di lei sui giornali, avvocato Rosato. E anche di lei, signora Connolly. Congratulazioni, dovete essere soddisfatte. Allora, dove andate a festeggiare?»

«Ci porti alla stazione», disse in fretta Alice. Bennie la guardò sorpresa.

«Dici sul serio?»

«Assolutamente.»

«Vuoi andartene subito?»

«Ti avevo detto che non avrei aspettato.»

«Sì, ma non pensavo che...» Bennie era confusa. Non sapeva che cosa dire e le sue emozioni minacciavano di travolgerla. Si fermarono a un semaforo; davanti a loro si stendeva il John E Kennedy Boulevard che terminava alla Thirtieth Street Station, un massiccio edificio in stile classico. Com'era vicino, pensò. Senza traffico, dal tribunale non ci volevano più di cinque minuti. Finalmente ritrovò la voce. «Pensavo che volessi... fare un salto in ufficio.»

«Io invece credo che dovrei lasciare la città. Ho saputo che cos'è successo al tuo investigatore ieri notte.»

«Ma con me sei al sicuro. C'è Mike con noi. Abbiamo persino le compagnie di assicurazioni al nostro fianco.»

«Devo andare.»

«Ma non abbiamo neppure avuto il tempo di parlare!»

«Non c'è nulla di cui parlare.»

«Come puoi dirlo? Insomma...» Bennie lanciò un'occhiata imbarazzata ai due uomini, che fingevano di non sentire. «Non abbiamo ancora ricevuto il risultato del test. Non preferisci aspettare che arrivi?»

«Vuoi piantarla?» Alice sembrava furiosa. «Te l'ho già detto, non voglio

una gemella e non voglio una sorella. Grazie per avermi tirata fuori, ma non comportarti come se fossi tua. Non è così e devo andarmene.»

«Dove?»

«Non sono affari tuoi.» Erano entrati nel parcheggio e Alice si affrettò a spalancare la portiera. «Addio», disse brusca.

«Ti accompagno...»

«No!» L'altra agitò un braccio senza fermarsi e di lì a pochi secondi era scomparsa all'interno della stazione.

Immobile, come raggelata nonostante il caldo, Bennie rimase a guardare le porte che si chiudevano. Era stato tutto così strano e improvviso; Alice se n'era andata, inaspettatamente così come era arrivata. Non aveva denaro, non aveva niente con sé. Come avrebbe pagato il biglietto? Bennie non avrebbe saputo dire perché, ma in qualche modo non era ancora pronta a lasciarla andare. Aprì la portiera. «Torno subito», gridò.

«Ehi!» Mike indugiò un istante, sorpreso, prima di inseguirla, ma lei era già scomparsa dentro la stazione.

Bennie attraversò con passo rapido l'atrio. Il soffitto era altissimo e accuratamente restaurato. La sala era quasi vuota e davanti al banco delle informazioni vide solo due studenti con lo zaino sulle spalle. Era sabato pomeriggio e non c'era il solito traffico dei pendolari; quanto ai turisti, erano pochi quelli che arrivavano in treno. E tuttavia Alice non si vedeva da nessuna parte.

Dove poteva essere? In biglietteria, naturalmente. La prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata procurarsi un biglietto. Forse aveva già prenotato un posto?

Corse verso i banchi della biglietteria. Impiegati in camicia bianca prestavano aiuto ai viaggiatori. Alice non era tra loro. Forse si era rivolta alla biglietteria automatica. Bennie si guardò intorno. Niente. Come aveva potuto scomparire con tanta rapidità? Poi un nuovo pensiero la colpì. Il bagno delle donne! Corse in quella direzione.

Il pavimento della toilette era di piastrelle nere. Bennie guardò sotto ogni porta, ma non scorse le familiari scarpe grigie con il tacco alto. «Mi scusi», disse a una donna che si stava mettendo il fard. «Sto cercando la mia gemella. È identica a me. Per caso l'ha vista?»

«Non mi sembra.»

«Grazie.» Bennie riprese a camminare. Forse Alice era entrata in uno dei negozi che c'erano nella stazione per comperare una rivista o qualcosa da

mangiare. Ma con quali soldi? In quel momento Mike le si affiancò.

«Non ci siamo divertiti abbastanza?» la apostrofò.

«Io controllo da McDonald's, lei guardi in libreria.»

«Non posso, lo sa. Devo restare con lei. Il contratto.»

«Allora ingrani la quinta», lo rimbeccò Bennie. Entrò da McDonald's, poi in libreria, nel negozio di video e perfino dal fiorista. Alice non era da nessuna parte. Controllò i binari dei treni che andavano a New York, a Washington e a Boston, e perfino le linee suburbane dirette a ovest e a nord. Niente.

Era esausta quando si fermò davanti a una statua di marmo. Il sudore le colava sugli occhi. Forse Alice si era incontrata con qualcuno e aveva lasciato subito la stazione. «Non riesco a crederci», gemette quando Mike la raggiunse.

«Se n'è andata.» L'uomo ansimava.

«Non può essere.»

«Eppure è così. Abbiamo guardato dappertutto.»

«Aspetteremo. Si farà viva. Deve farlo.»

«No, invece.» Mike le posò una mano sulla spalla. «Senta, faccio questo lavoro da un bel po' di tempo. E prima lavoravo come investigatore privato. Mi creda, se qualcuno non vuol farsi trovare, non c'è verso di rintracciarlo.»

«Potremmo restare qui ancora un po'.»

«Non tornerà.»

«Non dovremmo aspettare?» Le pungevano gli occhi ed era quasi in preda al panico. «Mike?»

«È ora di andare a casa», disse lui. Mettendole un braccio intorno alle spalle, la guidò fuori.

41

Quando aprì la porta d'ingresso, Bennie fu accolta dai latrati festosi del suo cane e dall'aroma del caffè. «Non saltarmi addosso», esclamò rivolta a Bear che le tirava il vestito, ma con il cuore non era lì. Teneva in mano la posta che aveva appena ritirato dalla cassetta. C'erano i soliti cataloghi, qualche fattura e una copia di *People*, ma fu l'ultima busta a toglierle il fiato. Bianca, nell'angolo in alto a sinistra aveva l'intestazione di un laboratorio della Virginia. Il risultato del test era arrivato. E Alice non era più lì.

«Bennie?» La voce di Grady veniva dalla sala da pranzo, insieme al

suono stridente di una levigatrice. Il suo compagno comparve di lì a poco. Aveva una tazza di caffè in mano, ma la posò quando vide il viso di lei. «Tesoro, stai bene?»

Bennie lo guardò incerta. Non lo vedeva da così tanti giorni che aveva quasi dimenticato che aspetto avesse. Capelli chiari e ricci, occhiali rotondi con la montatura d'oro, il sorriso intelligente. E un'espressione confusa ma lontana. «Credo di sì», rispose.

«Hai vinto. Congratulazioni.» Grady lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e non tentò nemmeno di abbracciarla. «Credevo che saremmo usciti. Per festeggiare e parlare un po'.»

«Guarda.» Lei gli mostrò la busta. «Il test del DNA.»

«Stai scherzando», Grady si ripulì le mani sui jeans. «Vuoi che la apra io?»

«No.»

«Sei sicura di voler sapere?»

«Sicurissima.» Bennie abbassò gli occhi sulla busta. «Non ho affrontato tutto questo per restare nell'incertezza.»

Lui annuì. «Siediti, allora.»

Lei si guardò intorno. La stanza era ingombra di assicelle e sacchi di cemento. Le piastrelle della cucina erano accatastate al centro del pavimento. «Non c'è neppure una sedia.»

«Giusto.» Grady le avvicinò uno scatolone di piastrelle. «Okay?»

«Okay.» Bennie apri la busta. Dentro c'era un unico foglio. Lo dispiegò.

«Allora?»

«Non lo so.» Stava fissando cinque codici che le risultavano incomprensibili. CRI-pS194, CRI-pL427-4, CRI-pL259-2, CRI-pR365-l, CRI-pL355-8, pl44-D6. Sembrava che le cifre nuotassero davanti ai suoi occhi. In fondo alla pagina scorse la firma frettolosa di un medico, appena sopra la scritta LABORATORIO DIAGNOSTICO MOLECOLARE. «Cristo! Non ci capisco niente.»

«Fai vedere a me. Non è molto chiaro, vero?»

«Perché diavolo non rendono le cose più semplici per chi non è del mestiere?» Bennie rilesse le colonne elencate sotto le voci CAMPIONE A e CAMPIONE B e notò qualcosa di straordinario. I numeri erano identici. Le lesse di nuovo, il cuore che le batteva forte.

Grady alzò gli occhi. «Siete gemelle. Dio, lo siete davvero.»

Lei deglutì. Dentro di sé lo aveva sempre saputo, ma averne la conferma la disorientava. «Non poteva arrivare ieri?» gemette. «Perché non gli ho

detto di mandarlo via fax? Alice se n'è andata.»

«Che cosa?» fece Grady. Le portò una tazza di caffè e rimase ad ascoltarla, interrompendola solo per farle qualche domanda. Quando ebbe finito, Bennie si sentiva meglio, ma era ancora inquieta.

«Credi che dovrei cercarla?» domandò.

«Alice? No.»

«Ma ora so per certo che è la mia gemella e dovrebbe saperlo anche lei.»

«Dubito che gliene importi, tesoro. Ti ha trattata in modo orribile. Hai rischiato di morire per causa sua e lei ti ha scaricata alla stazione. Perché dovresti cercarla?»

«Perché è mia sorella.»

«E con questo?»

«È la mia famiglia, ha il mio stesso *sangue*.» Sorseggiò il caffè, non voleva piangere.

«Sai che cosa penso, Ben? Io non sono come te, queste storie sul sangue non mi sembrano poi così importanti.» Grady si abbracciò le ginocchia. Accanto a lui, Bear dormiva pacifico raggomitolato su se stesso, simile a una ciambella dorata. «Io ho un concetto diverso della famiglia.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mio fratello è un imbecille, questo lo sai. Un imbecille materialista e spregevole. Per me lui non rappresenta la famiglia, anche se è l'unico fratello che ho.»

«Ma non è giusto.»

«Però è così. Non mi sento legato a lui solo perché ha il mio sangue e i miei geni. La famiglia è fatta dalle persone a cui sei legato, le persone che ami e che ti amano. Prendi te. Non sei rimasta legata alla famiglia in cui sei nata. A un certo punto sei cresciuta e hai scelto di creartene un'altra, Bennie. La tua.»

Lei rifletté su quelle parole. Nella stanza, il silenzio era rotto solo dal russare del cane. «Non ci credo. Una cosa o è bianca o è nera. O hai lo stesso sangue o non ce l'hai.»

«Eppure non è così che funziona, giusto? Ti procurerebbe solo dei guai e non c'è bisogno che sia io a dirti quali.»

«È un nuovo modo per dire 'Te lo avevo detto'?» chiese Bennie, e quando lui rise, ricordò come fosse divertente farlo ridere. Ma prima avrebbero dovuto imparare a stare di nuovo insieme. Ci sarebbero riusciti? «Dunque, secondo te, chi sarebbe la mia famiglia?»

«Dimmelo tu. È la tua, dopo tutto.»

Lei ci pensò su. «Hattie, immagino. Mia madre e te. Alice no? E nemmeno mio padre?»

«Nessuno dei due, secondo me.»

«Lui almeno conserva i ritagli dei giornali che parlano di me ed è venuto al funerale della mamma. E sappiamo che fu lei a lasciarlo. Non lo conosciamo abbastanza per poterlo giudicare.»

«Forse allora dovresti scoprire di più sul suo conto.»

«Forse dovrei.» Bennie posò la tazza. «Mi presti la tua auto?»

Grady rise, incredulo. «*Adesso?*»

«Potrebbe esserci un momento migliore?» chiese lei, e lui capì che qualunque cosa avesse detto sarebbe stata inutile.

42

Era l'imbrunire quando il giudice Harrison Guthrie salpò a bordo del suo cinque metri, il *Jurist Prudent.* Alcune imbarcazioni stavano già rientrando. «Non stia fuori per troppo tempo, amico», gli gridò da un motoscafo un uomo che sembrava un po' brillo. Guthrie si limitò a fare un cenno con la mano. Non conosceva il nome di quel tipo. Non si era fatto amici nel porticciolo, e neppure nella baia, per essere sinceri. Amava navigare in solitudine e l'unica compagnia di cui aveva bisogno era quella di sua moglie Maudie.

Una brezza leggera soffiava verso est. La vela maestra orzò quando il giudice virò, poi il vento tornò a gonfiarla. Aveva lasciato la città subito dopo il verdetto, e si era fermato a casa solo per cambiarsi e dire addio a Maudie. Un bacio deciso sulla guancia, come un francobollo. Era stato tentato di baciarla sulla bocca, ma lei lo avrebbe trovato strano. Poi era uscito per una breve gita in mare, come faceva sempre durante il fine settimana. Maudie non aveva sospettato nulla.

Il giudice alzò gli occhi al cielo. A occidente si andavano addensando nubi grigie contornate appena di nero. Guthrie sentiva l'odore salmastro dell'acqua e aveva il viso umido. Si preparava una tempesta, e lui la aspettava quasi con gioia.

Forse ci sarebbero stati i fulmini. Lui sapeva tutto sull'argomento. Nell'antichità si credeva che fossero degli spiriti maligni, e nei villaggi si suonavano le campane per allontanarli. Successivamente, fino a quando Franklin non aveva dimostrato il contrario, si era pensato che il fulmine fosse fuoco. La sua struttura, pensò il giudice, era straordinaria. Un fascio di pu-

ra energia elettrica, lungo cinque o sei metà, ma con un diametro di appena due centimetri.

Le nubi erano sempre più fitte e minacciose. Guthrie non aveva paura. Maudie non avrebbe avuto problemi economici, e con lei ci sarebbero stati i loro figli e i nipoti. Era stato un buon avvocato, e ne era orgoglioso. Poi era stato nominato giudice, l'apice della sua carriera legale. I pareri, le decisioni che portavano il suo nome sarebbero rimasti a futura memoria. Avrebbero dato un contributo alla storia della giurisprudenza. Era a questo che pensava quando li aveva scritti, decidendo con equità, buon senso e giustizia. Con una sola eccezione.

Il caso Connolly. Il giudice era in debito con Henry Burden e non avrebbe potuto rifiutare se lui gli avesse fatto qualche richiesta. Guthrie sapeva che anche Hilliard era debitore nei confronti di quell'uomo ma, per lo meno, aveva potuto saldare il suo debito senza venir meno al proprio dovere. Invece lui no. Per la prima, e unica, volta Harrison Guthrie aveva tradito la legge.

La sua mano stringeva sicura il timone, senza tremare, neppure quando i suoi pensieri si fecero cupi come le nubi. Aveva violato il giuramento fatto e disonorato la sua carica. Se anche il suo tradimento non fosse venuto alla luce, sapeva che cosa aveva fatto. Aveva collaborato con degli assassini, seminando morte e corruzione. Aveva profanato la giustizia e si era comportato come i delinquenti che ogni giorno gli comparivano davanti. Il giudice Guthrie sapeva di dover pagare per il proprio crimine. Nessuno era al di sopra della legge, tantomeno un giudice.

E così, come ultimo atto, Harrison Guthrie giudicò se stesso e veleggiò rapido verso le tenebre.

43

Star sferrò un destro e spaccò il sopracciglio a Mojo Harris come se fosse stato un hot dog troppo cotto. Sì! pensò, mentre indietreggiava saltellando sui piedi. Il sesto round era quasi finito; solo uno lo separava dalla vittoria. Lo sapeva anche il pubblico; il *Blue Horizon* risuonava di grida di incitamento.

Harris barcollò all'indietro mentre il sangue gli sgorgava dal taglio. Star avrebbe voluto colpirlo di nuovo, ma l'arbitro si mise tra loro per esaminare la ferita. «Riesci a vedere. Mojo?» urlò per farsi sentire nel frastuono. «Quante dita sono queste?»

«Due.»

«Allora combatti!» esclamò l'arbitro e Star si slanciò in avanti. Non voleva che l'incontro finisse, nessuno dei presenti lo voleva. Quella era la sfida della sua vita. Fino a quel momento si era aggiudicato ai punti tutti i round tranne il terzo.

Suonò il gong e Harris abbassò la guardia. Era ridotto male. Star lo osservò mentre tornava nel suo angolo. Era finito e ora era lui. Star Harald, il padrone del ring. E quando Harris si fosse fatto di nuovo avanti, lo avrebbe colpito all'occhio fino a farlo esplodere!

«Star, vieni qui!» Browning lo stava chiamando, ma lui rimase dov'era. Voleva che Harris lo vedesse. La folla ruggì e Star si bevve quel suono come se fosse acqua fresca. Il suo primo incontro da professionista, otto round, e stava vincendo. C'era una telecamera puntata su di lui e i giornalisti che prendevano appunti. Non si era mai sentito così bene. Se solo ci fosse stato anche Anthony!

«Dai, Star!» urlò Browning. «Torna qui! Hai solo un secondo!»

Star guardava la folla che lo osannava. Gli uomini applaudivano, le donne gli facevano gli occhi dolci. Quelli della palestra erano venuti in massa. Il signor Gaines, Danny Morales, e quella furbetta di sua moglie. Tutti, tranne Anthony. Era terribile pensare che proprio lui sarebbe stato il più felice. Star scandagliò la sala con gli occhi e vide il damerino. Era in fondo, e aveva la testa bendata. Voleva essere sicuro che Star tenesse fede al suo impegno. *Harris in sette round.* Lo stronzo avrebbe fatto bene a stare attento.

«Star, porta qui il culo! Porta qui il tuo fottuto culo, ho detto!»

Star si voltò e si diresse verso il suo angolo. La gente sembrava impazzita. Quell'incontro avrebbe fatto storia e lo sapeva. Di lì a qualche anno avrebbero potuto dire di aver assistito al primo incontro da professionista di Star Harald. Per allora lui avrebbe combattuto al *Convention Center* o da *Bally's*, e la sua borsa sarebbe passata da venti bigliettoni a venti *milioni.*

«L'hai aperto in due, amico!» stava sbraitando Browning. «Ora devi stare alto. Spostati a destra. Cerca un diretto con il sinistro!»

Star spense l'audio. Stava pensando a quella bagascia. Morta. Sputò il paradenti mentre qualcuno gli versava dell'acqua in bocca. Un secondo uomo gli stava applicando un po' di vaselina sulle sopracciglia, ma lui lo allontanò. Harris non lo avrebbe neppure toccato. Quello era il settimo round e lui avrebbe vinto.

Suonò il gong. Star si alzò e cominciò a saltellare sul posto per rilassare

i muscoli. Qualcuno gli ficcò in bocca il paradenti.

«Sai quello che devi fare!» urlò Browning. «Finiscilo, amico! Non ce la fa più. Spaccagli il culo!»

Le braccia leggermente sollevate, Star caricò. Puntò dritto su Harris che indietreggiò, il braccio sinistro sollevato per proteggere gli occhi. Star attese, ma il suo avversario non tentò nulla; si limitava a ballare sui piedi come una donnicciola: aveva la guancia rigata di sangue.

La folla urlò, voleva il colpo del KO. Sentiva l'odore del sangue. Harris era alle corde. Il taglio era così profondo che l'arbitro avrebbe dichiarato concluso l'incontro di lì a pochi secondi. Star sferrò un jab. Doveva sorprendere l'avversario mentre guardava a sinistra, così da poter colpire la ferita con il destro. Le telecamere ronzavano.

Improvvisamente trovò un'altra via. Colpì Harris con un uppercut all'addome e quando quello lasciò cadere il braccio destro, gli assestò un gancio alla tempia. Harris fece un passo indietro, poi cadde sulle ginocchia. L'arbitro fece segno a Star di indietreggiare, ma lui non si mosse. Quella vista gli piaceva troppo. Harris che si afflosciava inerte ai suoi piedi.

L'arbitro cominciò a contare. Al tre, era tutto finito. Annunciò che l'incontro era terminato per KO e Star sollevò in alto le braccia e urlò.

Dopo l'incontro, Star concesse decine di interviste, parlando con gli inviati dei quotidiani, della rivista specializzata *Ring* e perfino con un tizio di *Sport Illustrated.* Erano talmente tanti che lui non riuscì a raggiungere lo spogliatoio. Rimase lì fuori, accanto a Browning che faceva più chiasso di lui e si comportava come un novello Don King, mentre gli altri allenatori tenevano il broncio. Andavano da Star, ma lui non voleva vederli. Gli interessava solo il damerino con la testa bendata.

«Star, qui!» urlò una voce e lui firmò un ultimo autografo prima di girarsi. Era il damerino. Stringeva una borsa da palestra nera ed era ridicolo con quella fasciatura.

«Vieni qui.» Star aprì la porta dello spogliatoio, spinse dentro il ragazzo e gridò ai suoi di sgomberare. «Hai fatto il lavoro?» chiese.

«Amico, sei stato fantastico! Mai visto un incontro come questo! Potresti mettere al tappeto chiunque! Potresti essere il campione!»

«*Sono* il campione, stronzo! Rispondimi. Dimmi che quella puttana è morta.»

«È morta, amico. Ormai è storia passata, e tu hai appena fatto guadagnare un bel po' di grana a me e al mio capo.» Sorrideva come un idiota, ma

Star rimase serio.

«Sei sicuro che è morta? Hai portato la prova?»

«Sicuro, come avevi detto. Ce l'ho qui.» Il damerino aprì la borsa e prese un sacchetto di carta spiegazzato con una macchia d'unto sul fondo. «Ecco, guarda.»

Star si chinò sulla borsa e guardò dentro. Lo spettacolo gli fece rivoltare lo stomaco. Una massa di capelli biondi impastati di sangue, attaccati a un cuoio capelluto così bianco da sembrare quello di una bambola. L'odore era disgustoso. Si rialzò. «Porta via questo schifo, imbecille.»

«Hai detto che volevi vedere. Che volevi una prova.»

Poi a Star venne un sospetto. «Come faccio a essere sicuro che è proprio Alice Connolly? Quei capelli potrebbero essere di qualcun'altra.»

«Merda, certo che è lei. Capelli biondi tinti e tutto il resto, proprio come avevi detto tu. Guarda, amico. Si vede persino la ricrescita scura.» Fece per riaprire la borsa, ma Star lo fermò.

«Porta via questa merda!» Certo che era la Connolly, non poteva essere diversamente. La puttana era morta. Loro avevano tenuto fede all'accordo e Star aveva fatto più della sua parte. Aveva vinto per KO alla settima ripresa. Quel pensiero lo faceva star bene.

Finalmente era finita. Aveva ottenuto giustizia, per Anthony.

E stava puntando dritto alla vetta.

44

Era buio quando Bennie arrivò a casa di William Winslow. Nel punto in cui la strada si biforcava, condusse la vecchia Saab di Grady sul vialetto. Era fortunata. C'era una luce accesa all'interno della casa; finalmente lo avrebbe conosciuto, avrebbe conosciuto suo *padre.*

Quando fu più vicina, spense gli abbaglianti. La ghiaia scricchiolava sotto i pneumatici. Davanti alla casa era parcheggiato un pick-up color ruggine e Bennie si fermò lì accanto. Scese e lentamente si avviò verso la casa. Davanti alla porta indugiò qualche istante, cercando di farsi coraggio. All'interno, un uomo canticchiava piano e lei ne rimase piacevolmente sorpresa. Suo padre canticchiava. Che canzone era? Piegò la testa verso la porta e una falena volò via con le ali polverose. Il canto cessò bruscamente.

«C'è qualcuno là fuori?» Era la voce di un vecchio, ed era spaventata. Bennie ne fu inaspettatamente commossa.

«Sono io. Bennie Rosato.»

«Come?» Un colpo di tosse, seguito da passi lenti. Un istante dopo una figura riempì il vano della porta.

«Salve», sussurrò Bennie. Winslow aveva le labbra piene e il viso lungo, appena un po' abbronzato e segnato da rughe sottili. Gli occhi erano dello stesso azzurro intenso dei suoi. Le sembrarono subito familiari, benché protetti da un paio di occhiali a buon mercato, così d'impulso allargò le braccia e lo strinse a sé.

«No!» esclamò l'uomo. Si liberò dalla stretta e indietreggiò.

«Mi dispiace.» Bennie era imbarazzata. La reazione di lui era stata così immediata, così violenta. «Non volevo... scusami.»

«Va tutto bene.» Winslow si passò una mano sul petto, come se volesse controllare i danni.

«Volevo solo...»

«Davvero, è tutto a posto.» Si portò una mano incerta agli occhiali, poi la riabbassò. «Va tutto bene, dico. Dunque...» Tossì e il suo sguardo andò a Bennie. «Così ci incontriamo.»

Lei annuì. Non sapeva come comportarsi.

«Ero certo che saresti venuta quando tutto fosse finito, ma temevo che non ce l'avresti fatta ad arrivare prima della mia partenza.»

Solo allora Bennie si accorse della vecchia valigia di cuoio. Lì accanto c'era uno scatolone pieno di libri. Aveva tante domande da fargli e non sapeva da che parte cominciare.

«Dove vai?» domandò infine.

«Al Sud.» Winslow si aggiustò gli occhiali sul naso. Aveva le unghie sporche.

«E questo è tutto quello che porti con te?» Bennie stava pensando ai ritagli di giornale e al biglietto di sua madre. Non si era neppure accorto di non averlo più?

«Devo continuare a fare i bagagli, se non ti dispiace. I miei libri.» Winslow si avvicinò allo scaffale e fece passare il dito sulle coste dei volumi. Ne prese uno, lo esaminò pensieroso, poi si chinò a metterlo nello scatolone. «Voglio portarne via quanti più possibile.»

«È una vacanza o che cosa?»

«No, sono appena tornato da una vacanza, anche se non è stata esattamente riposante, vero?» Sorrideva, ma aveva un tono di voce triste. «Hai vinto.»

«Sì, come lo hai saputo?»

«Ero lì.»

«Dove?» Bennie era stupefatta. «Non ti ho visto.»

Winslow aveva scelto un secondo volume. «Ecco perché ho mandato Alice da te», disse senza alzare gli occhi. «Sapevo che avresti vinto.»

«Come facevi a saperlo? Neanch'io lo sapevo.»

«Oh, so tutto di te. Di te e di Alice. Mi prendo cura di tutte e due.»

«Ti prendi cura di noi?» Bennie lo avrebbe trovato divertente, se non avesse riguardato la sua vita. «Non ci siamo mai visti prima.»

«Già.» Winslow prese un libro, poi lo rimise a posto. «No, Robert Penn Warren no. Non posso prendere Warren. Oh, bene.»

«Fu mia madre a lasciarti.»

«Molto tempo fa.» Prese un altro libro, tolse con la mano inesistenti granelli di polvere, poi lo ripose nella scatola. «C'è spazio solo per un altro.»

«Perché lo fece?»

«Pensava che non sarei stato un buon padre. Me lo diceva sempre. Aveva un sacco di idee come questa. Sì, aveva le sue idee.»

«E aveva ragione?»

«Chiedilo a lei.»

La freddezza con cui pronunciò quelle parole la gelò. «Sai bene che non posso», mormorò.

«No che non puoi, e così non lo saprai mai. È molto più complicato di quanto tu possa pensare. Non che abbia più importanza, ora.»

«Io penso che sia importante, invece. Voglio sapere. Come ha potuto mia madre abbandonare una figlia? Come ha potuto, e come hai potuto tu lasciarglielo fare? Perché non hai lottato per noi, o almeno non hai preso Alice?»

«Tu hai una vita di successo e Alice è libera. Tutto è bene quel che finisce bene. Dammi una mano, per favore? Prendi la scatola da quella parte e aiutami a metterla sul divano.»

Sembrava che non l'avesse neppure sentita. Bennie gli strappò lo scatolone dalle mani. Era furiosa.

«Ora ascoltami. Perché non hai preso Alice con te? Perché non hai mai cercato di incontrarci?»

«Dammi i miei libri.» Winslow tese le braccia.

«Prima rispondimi.»

«Dammi i libri.» La sua voce si era fatta dura. «*I libri!*»

«Ecco.» Bennie spinse lo scatolone verso di lui, che si chinò a sollevarlo.

«Sei arrabbiata.»

«È dire poco.»

«Tu vorresti che mi giustificassi. E sei convinta che tu e Alice non mi stiate a cuore.»

«Giusto. I fatti parlano chiaro, come dicono gli avvocati. Non ci sei stato vicino e non hai mai nemmeno tentato di farlo.»

«Tu non avevi bisogno di me. Te la sei sempre cavata bene. Non mi hai mai dato problemi. Alice, invece, dovevo seguirla più da vicino. Si stava innamorando dell'uomo sbagliato. Così dovetti intervenire. Quando c'è stato bisogno di me, io c'ero.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Quando aveva sedici anni, c'era un ragazzo... be', sono intervenuto. Mi sono preso cura di lei. Non ha mai saputo che ero stato io, e a me non interessava prendermi il merito. Si era creata una certa situazione e io l'ho risolta.»

«Come?» Bennie non capiva, ma aveva un brutto presentimento. «Di che cosa stai parlando?»

«I particolari non ti riguardano. Ho affrontato la situazione, tutto qui. E quando se n'è creata un'altra, ho risolto anche quella.»

«*Quale* altra?»

«Quel detective, Della Porta. Non andava bene per Alice. Era un ipocrita, un ladro. Il peggiore di tutti.» Winslow scosse la testa con aria disgustata, ma Bennie era attonita.

«Che cosa stai dicendo?» ripeté.

«Lei si stava facendo incastrare da quel delinquente e dagli altri. Avevi ragione sul loro conto. Vendevano cocaina e hanno coinvolto Alice nei loro sporchi traffici. L'hanno *corrotta*.»

Bennie ascoltava, incapace di reagire.

«Sono andato da Della Porta per cercare di convincerlo a lasciarla in pace. Non ha neppure voluto ascoltarmi. Mi ha insultato. E ha insultato lei. Con brutte parole, parole *sporche*. Ha detto che faceva cose orribili, cose che io sapevo che mia figlia non avrebbe mai fatto.»

Bennie stava pensando al processo. La lite udita dalla signora Lambertsen. Non si era trattato di Della Porta e dei poliziotti, ma di Della Porta e di suo padre.

«Così gli ho sparato. Non l'avevo programmato, ma non c'era altro modo. Lui l'avrebbe rovinata. L'avrebbe soffocata. Come un'erbaccia.»

Bennie sentì qualcosa dentro di lei che si lacerava. Non era sicura di riu-

scire a parlare, e non ci provò nemmeno.

«Non devi preoccuparti, bambina. Quell'uomo stava distruggendo Alice. Ho dovuto prendermi cura di lei. Sono suo padre.»

Lei non capiva, non riusciva a capire. «Hai ucciso un essere umano.»

«Per Alice. L'ho fatto per Alice. Per salvarla.»

«Salvarla? L'hai mandata in prigione.»

Le labbra di Winslow fremevano. «Non immaginavo che l'avrebbero accusata dell'omicidio.»

«Ma hai lasciato che andasse in carcere per un delitto che avevi commesso tu.»

«Ecco perché sono uscito allo scoperto. Le ho detto di chiamarti. Sapevo che saresti riuscita a provare la sua innocenza.»

«E se invece non fosse andata così?» esplose Bennie. «Ci è mancato poco che perdessi la causa, lo sai questo? Mi ci è voluto tutto quello che avevo... *tutto*... e ho rischiato di farmi ammazzare! Hai ucciso un uomo e hai quasi ucciso le tue figlie!»

Lui la guardò senza battere ciglio. «Se tu non avessi vinto, mi sarei costituito. Non avrei permesso che Alice tornasse in prigione.»

«Ma di che cazzo stai parlando? Non ti avrebbero creduto. Faccio fatica a crederti io!»

«Oh, mi avrebbero creduto. Ho conservato la pistola. L'arma del delitto.»

Bennie era così scioccata che non seppe che cosa rispondere. Nella stanza scese il silenzio.

Winslow chiuse lo scatolone e guardò fuori dalla finestra. «Peccato che sia buio, ti avrei mostrato il mio giardino. La digitale è in fiore e la ginestra ha già le prime gemme. Ho impiegato anni a crearlo. Ho dovuto togliere le erbacce, curarlo. I giardini hanno bisogno di molte cure.»

La mente di Bennie era in tumulto. Aveva la nausea. Non sapeva che cosa fare, che cosa dire. Per tutta la vita si era interrogata sul conto di suo padre e ora non riusciva più a sopportarne nemmeno la presenza fisica. Quell'uomo le faceva venire la pelle d'oca. Era pazzo, completamente pazzo; non poteva essere altrimenti. Si voltò e si precipitò verso la porta. La spalancò e la sentì sbattere alle sue spalle. Corse verso la macchina, infilò la chiavetta di accensione e mise in moto. Era madida di sudore.

Riuscì a calmarsi solo quando fu al confine con la Pennsylvania. Più si allontanava dalla casa di Winslow, e meglio respirava. I battiti del cuore erano tornati normali. Aveva in bocca un sapore amaro, ma strinse i denti e

continuò a guidare nella notte, ansiosa di frapporre quanti più chilometri possibile tra lei e quell'uomo.

La distanza di una vita.

Quando vide le luci arancioni dell'aeroporto alla periferia sud di Philadelphia, accelerò. L'aeroporto era circondato da raffinerie che vomitavano volute di fumo nella notte estiva. L'aria puzzava di sostanze chimiche. E tuttavia lei desiderava fare in fretta, arrivare a Philly. In una città che puzzava come una fogna. In una casa che aveva scatoloni al posto dei mobili e muri da intonacare. Da un uomo che la amava e che si prendeva cura di lei. Da un cane che non rispondeva mai quando lo chiamava.

Voleva tornare a casa, così guidò più in fretta che poteva per allontanarsi da suo padre, per tornare a casa, dalla sua famiglia.

Per la prima volta.

FINE